

IL

NUOVO ISTITUTORE

PERIODICO

d' Istruzione e di Educazione.

—
Anno sesto.
—

SALERNO

STABILIMENTO TIP. NAZIONALE

1874.

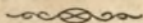
IL NUOVO ISTITUTORE

GIORNALE

D'ISTRUZIONE E DI EDUCAZIONE

PREMIATO CON MEDAGLIA DI ARGENTO

AL VII CONGRESSO PEDAGOGICO.



Il giornale si pubblica tre volte al mese. Le associazioni si fanno a prezzi anticipati mediante *vaglia* postale spedito al Direttore. Le lettere ed i pieghi non francati si respingono: nè si restituiscono manoscritti — **Prezzo:** anno L. 5; sei mesi L. 3; un numero separato di otto pagine, Cent. 30; doppio Cent. 50.

Giornali, libri ed opuscoli in dono s'indirizzino — *Alla Direzione del Nuovo Istitutore, Salerno.*

DUE PAROLE DI PREFAZIONE



Questa volta, lettori miei belli, non ci vengo con le mani vuote; ma in una il buon dì, il buon anno e le speranze di più lieto avvenire, e nell'altra quel presentuccio, promessovi qua dietro, sul morir dell'anno. Voi, di certo, un tal quale pizzicorino l'avete provato per entro e un po' di stizza, che il Nuovo Istitutore parlasse in simboli ed enimmi, ed avrete masticato fra i denti: Ve' bell' arte di vender care le merci e accenderne negli animi sentita brama! Annunziarle da lungi e come per ombra, e poi cacciare in mezzo la museruola e non so che altro per istuzzicarne maggiormente l'appetito! Furbo, perdio, e, a cinque anni sonati, tanta malizia ha in corpo questo cosolino di Nuovo Istitutore! Così credo che voi mormoraste: ed eccomi ora a far *monchi li pensier vostri*, come Virgilio a Dante là nell'orribil bosco. A me chiaro e tondo sarebbemi piaciuto di parlare e dir liberamente, secondo il mio solito, che quasi più non capivo nei panni alla nuova, che un alto personaggio mi veniva in casa e con un boccone ghiottissimo. Ed ero lì per sonar le tube e le catube, quando mi sento pigliare per un braccio e dirmi: « Ehi, mio bel signorino; tu non la devi annunziare punto nè poco la mia tantafera; ed annunziandola, quando l'avrai avuta nelle mani, ti proibisco assolutamente di usare parole o modi esagerati, dove spesso cadete voi altri Giornalisti, parte per affetto e bontà vostra, parte per amore di sonar la

gran Cassa e le catube. Scusa se t' indetto ; dirai solamente : Pubbliciamo una lettera filologica dell' amico nostro Prospero Viani (1) ». Dite voi, Lettori miei, se con tal sorta di consegne ci fosse da scherzare, e non avessi ragione da gridare che avevo la museruola. Ma ora poi è un altro paio di maniche : posso cantare a mia posta e dir per esempio : È qua ; voi lo vedete questo gioiellino ? Quanta grazia, che arte e leggiadria ! È il dì che vanno attorno le strenne ; e provate un po' se più vaga, più cara, più gentile poteva presentarvela il Nuovo Istitutore. E lo sapete chi gliel' ha lavorata ? Uno, che tutta Italia gli vuol bene e gli fa tanto di cappello ; chè a persona di lettere non è lecito ignorare quell' arca di sapienza filologica, ch' è il *Dizionario di pretesi francesismi*, mandato al palio fin dal 58. Ma questo e più, ch' io potrei dire, come giovane costumato e obbediente, ch' io sono, non me lo fo scappar di bocca, e, legando l' asino dove vuole il padrone, dico asciutto asciutto : Lettor, *Messo t' ho innanzi, omai per te si ciba*.

E sto cibo intendo darlo intero, per modo che niuno s' ha da levar di mensa senza averne mandato giù fin l' ultimo ghiottissimo e saporito boccone. Avete inteso voialtri ? E me ne saprete grado ? Di sicuro ; chè desinari da cristiani, come questi, raramente se ne trova all' osteria e si diluviano di un sol fiato.

Quello che v' imbandirò poi, nol saprei dire : ma in dispensa ce n' è della buona roba e appetitosa ; e, sòr Prospero mio, si che ve lo darò un manicaretto di Alfonso Linguiti, che ve n' avrete a leccare i baffi grigi ! Vedrete se non forse è più migliore e più bellissimo di quanti ne avete gustati fin qui ! (*Ehi, amicone, io me ne lavo le mani, come Pilato, se vi daranno addosso i grammatici : a voi la pertica verde ; per me non c' entro io in questi venticinque soldi : strigatevela voi*). Poi c' è quella perla di Francesco Linguiti, di Cola Fruscella, che affila i ferri, di Leopoldo Rodinò, di Raffaello Fornaciari, di Ma che, non li sapete voi ? Siamo gente nota da anni e più non ci voglion parole. V' ho a dir forse che ho mutato dimora ? Ma guardatemi là, alla punta dei piedi, e lì vedrete che son passato alla *Tipografia Nazionale*. Dunque, buon anno, addio e vogliatemi bene di cuore.

Il Capodanno del 74.

Il Nuovo Istitutore

(1) Parole testuali di una bellissima lettera, che mi scriveva il Viani, annunciando il dono.

LETTERA FILOLOGICA

DI UN USO IMPROPRIO DEL VERBO *Portare*
 IN PROPOSITO DELLE COMMEDIE DI M. A. PLAUTO
 VOLGARIZZATE DA G. RIGUTINI E T. GRADI
 E DEL VERBO *Portarsi* PER *Andare* DIFESO.

AL CH. PROF. SIG. CAV. GIUSEPPE OLIVIERI

Direttore del Giornale *Il Nuovo Istitutore*,

A SALERNO.

Ama l'amico tuo col difetto suo, dice l'adagio; sicchè, signor mio gentile e molto riverito, o mettere in atto la massima o ricusarmi. E' non c'è verso. Camminan già pe' cinque anni, se non son più, ch'io vi promisi qualche mio scrittarello per cotesto vostro Giornale educativo ed istruttivo, del quale l'umanità vostra m'è pur sempre cortese, nè mai vi ho dato un ette; e sì col desiderio so dir io che ve n'ho fatto di molti, tra i quali alcuno sopra l'intenzione e gli scritti del Giornale medesimo; osservabile per le prerogative onde spesso risplende, e pur troppo non imitato da tanti impiastrafogli e storpiagiovani d'oggi. Ma, senza che ho lo studiare e lo scrivere a còmpito, considerando da una parte che avrei messo voi nel pericolo di dare uno sdruciolone sulla via della modestia ed altri nel sospetto che noi fossimo di valuta intesa, e dall'altra considerando che, caduti noi in una felicità di tempi che l'uom dabbene non sa più come nè qual lingua scrivere, gli era meglio stare indarno che indarno lavorare, me ne rimasi: tanto più che l'onorare sinceramente gli onorabili (voi già, venuto agli anni della discrezione, capirete subito l'imperchè non adopero qui l'usitato *onorevoli*) non è oggi senza pericolo e senza scapito. L'imburare lo dà la moda, ed è vezzo degli striscioni; ed io, uom fatto e messo là, che a tali vantaggiosi mestieri ci ho sempre avuto poco il manico e manco la pala, tanto che ne patisco soprabbondantemente il danno, non voglio nè men per sogno parer tagliato a cotesta misura. Ciò non ostante, vinto parte dalla vergogna e parte dalla mattana, ho risoluto di comparirvi piuttosto uom e scrittor da succiole che amico sconosciute e disamorevole, e lasciar dir chi dice. E qui, arzigogolando sopra il da scrivervi, gira gira, veggo che mette più conto ch'io torni agli antichi amori, e vi faccia quattro chiacchiere di filologia; non già della grande o portentosa degli oracoli, la quale viene d'oringi o di ca' del diavolo, e la mia sec-

chia non attinge acqua sì fonda; ma della piccola e pedantesca nostra italiana, che vale appunto, se pur vale, per le scolette inferiori, sconosciute a quegli omaccioni: nè già per pompeggiarmi d'alcuna dottrina che in me sia, ma per sottoporle agli autorevoli giudizi altrui; maggiormente che le mi danno comoda entrata a ragionarvi un tratto di una utile e cara e leggiadra fatica impresa da due toscani, uomini di bell'ingegno e di ragguandevole letteratura. State, di grazia, a sentire; e, se ne avrò l'assenso vostro e di cotesti altri valentuomini, de' cui pari poi non se ne trova a ogni uscio, mi parrà comportevole, nè forse senza qualche profitto altrui, l'opinione mia. Ma siccome ogni conversazione senza familiarità di parole e un po' di buscherlo la m'è una penitenza o alla men trista una giornata nuvola, così siate contento ch'io, dovendo pur anche parlar di commedie, ringiovisca e mi smattani un po' con voi e con altri, dilettaudo l'ozio in lingua povera: e vattene là malinconia.

In varie parti d'Italia, ed anche in coteste vostre, se ne ho riscontri veraci, corse ab antico e corre tuttora, specie nel parlar famigliare, l'uso del verbo *portare* e *riportare* nell'accezione di *condurre*, *menare*, *accompagnare*, o *ricondere*, *rimenare*, *riaccompagnare*, e simili, applicato specialmente a persone o a bestie, e talvolta a cose impossibilmente portabili e riportabili, senza le necessarie e speciali accompagnature che ne dichiarino il modo, e senza mira o precedente accenno a veicolo di terra o di mare: di maniera che a ogni piedispinta sentiamo molti, o perchè se ne vanno così senza pensiero dietro all'uso, o perchè, come dicono i Fiorentini, vogliono parer qualcheduno, recarsi a vizzo il dire: *Stasera porto le mie figlie al teatro: Porterò presto la mia famiglia in villa: Quel gelosaccio dell'avv. Bindola porta sempre seco la moglie: Oggi riporto la mia pariglia al corso*, e simili, a parer mio, ridicolosi e scempiati favellari: udendo o leggendo i quali mi prende una stizza e un dispetto ch'io menerei fin le mestole addosso a chi gli adopera, tanto mi sono indigestibili ed uggiosi. Al corpo, ch'io non dissi, si portano i morti e non i vivi!

Quatuor inscripti portabant vile cadaver.

E, benchè corrente anche in Toscana, e scritto da penne insigni, vogliamo noi dire e credere che quest'uso del verbo *portare* sia buono e faccia legge? Scusate, ma, dov'è s'abbia o paia d'aver la ragione alla mano, è lecito dubitarne; e qui, proprio in questi casi qui e ne' simili, io vi ricanto ciò che Giovanni Marchetti, di felice e pia ricordanza, fe' dire al Monti quando nel mondo di là s'imbattè nel p. Cesari:

Gridai che legge all'idioma è l'uso,

Lasso!, e l'uso è dei più che son gli sciocchi.

Ma prima di proceder oltre diamo una vista all'indietro. Guardiamo della Grecia e del Lazio. Ascanio Persio di Matèra nel suo considerabil

Discorso intorno alla conformità della lingua italiana con le più nobili antiche lingue e principalmente con la greca, fino dal secolo XVI, così ne scriveva: « Nel regno di Napoli usano assai di dire *portare* in vece di *menare*, non ostante che v'abbia in molte città il suo proprio verbo, che è *anducere*, fatto dal latino *adducere*. La greca lingua ancora dona al suo verbo *κομιζειν* che val *portare*, l'istessa già detta significazione. » Oltre *curare*, *procurare*, *cum cura alere* vale sì ben anche *portare*; ma porta il pregio che vi si faccia sopra qualche osservazione: e siccome per mia disgrazia e vergogna io non bevo altro greco che quello d'una mia poderina, così m'attaccai al manico dei maestri e presi lingua da un omaccione coi fiocchi; da un professore e scrittore di latino e di greco dotto appieno e dabbene; pregiato e celebrato in Italia da tutti i migliori valentuomini, ed oggi dopo 26 anni di cattedra e di fama, per opera e giudizio del solito combriccolaio, posposto a chi, col guscio in capo, non è degno di portargli dietro i libri. Forse gli nocque il cappello a tre venti! L'amico adunque rispondendo a tono, m'instruì per bene, e certificommi in parte di quanto sospettavo per induzione. « In Erodoto, scriv'egli, il significato accessorio (*fero, porto*) diventa il principale, anzi il solo significato di *κομιζω*. E in qualche luogo è espresso il mezzo con cui è fatta l'azione, in qualche altro è sottinteso. Ma si tratta sempre di *porto* o *trasporto*, che senza carri o navi, o altro mezzo non sarebbesi potuto effettuare. Giovanni Schweighauser, autore d'un buon lessico Erodoteo, non fa questa osservazione: l'ho fatta io esaminato bene il contesto degli esempi che arreca. » Qui ti volevo. (Dio meriti la vostra osservazione, Donno Stefano). Ma poi mi conferma che fu pure adoperato per *condurre*, *menare*, applicato a persone, senza idea di veicolo, e me ne reca varj esempi; dei quali scelgo sol questo di Senofonte (Anab, l. 4. c. 6.): Ἐπιστάτης δὲ ἠπάσθη τε τοῦ παιδὸς καὶ οἴκαδε κομίσας πιστοτάτω ἔχρητο, così tradotto dall' Ambrosoli: Epistene poi s'innamorò del fanciullo, e menatolo seco lo provò fedelissimo. — E tal sia dei Greci; così lontani da non poterne noi forse comprender sempre perfettamente le più riposte e sfuggevoli ragioni filologiche. Passiamo ai latini, coi quali m'affiatai da scolarotto un pochino. E' pure diedero talvolta al loro *portare* la stessa significazione di *adducere*, con questo però che vi aggiugnevano o vi sottintendevano (tenetelo bene a mente) *curru*, *equo*, *octophoro*, e simili, come a un di presso facevano di *vehere*: la qual dizione con tale rapporto muta specie, e cambia di botto la quistione in un altro par di maniche, non altrimenti che *κομιζειν* negli esempi Erodotei: anzi più oltre vedrete com'eglino deridessero lepidamente chi diceva *afferre* scambio di *adducere*; che n'è frattanto giusto motivo a credere che presso di loro non avesse l'addotto significato nè anche *portare*. Del quale non v'incresca qui meco un tratto considerare quanto scrive Gajo nel Digesto, e gli

esempi riferibili a persone che n'arrecano il Forcellini: « **Ferri** (sono le formali parole di Gajo da me prese nel testo) *proprie dicimus quae quis suo corpore bajulat: portari ea quae quis jumento secum ducit: agi ea quae animalia sunt.* Cic. 2. Q. Fr. 10: *Cum hominem portarem ad Bajas octoforo.* Nep. Phoc. 4: *Cum pedibus jam non valeret, et vehiculo portaretur.* Horat. 1. Sat. 6. 76: *Sed puerum est ausus Romam portare docendum artes.* » Vedete che Cicerone (scusate se non pronuncio nè scrivo *Chicherone* come n'insegna la scuola germanica) dice in *lettiga*, e chiude, ponete ben mente, la stessa lettera così: *et adduc, si me amas, Marium*; Cornelio Nepote dice in *carretta*, benchè qui la voce passiva, attesa la condizion podagrosa di Focione, sia tutto propria, nè possa ingenerare molesta ambiguità; ed Orazio, che parla del suo buon padre e di sè stesso, scrittore così avvisato ed appunto, niuno dirà mai che intendesse significare averlo il padre portato a Roma a cavalluccio su le spalle, come Enea, se lice crederlo a Virgilio, portò Anchise sul monte Ida, benchè Stefano Pallavicini, stimabile traduttore d'Orazio, glielo faccia *portar di peso*; ma l'adopero propriissimamente, e secondo il vero uso della lingua latina notato da Gajo. Il quale insegnando che *portare* è proprio dei giumenti, non vi par mica (quand' hai la palla in mano sappia dare) ch'abbia voluto dar delle bestie caricate a quelli che *portano* come fagotti le figlie al teatro, la famiglia in villa, come se tutti fossero morti, la moglie ogni sempre con loro, quasi ch'ella fosse un gingillo come l'abbottonaguanti da riporre ne' taschini del panciotto, e le pariglie al corso come lo scudiscio i zerbini a scudisciar l'aria per dar vista di avere il cavallo? Io son com'io sono, io fuori mi chiamo: se questa percuote e frizza bene, è Gajo, egli è lui. Che potenti e quadrate teste erano que' giureconsulti Romani! Nè poi, seguitando talora i Greci e i Latini (quantunque non sia sempre giusto l'argomentare da una lingua all'altra) può farne ombra o disgusto insopportabile che l'azione del veicolo passi, se così posso dire, al veicolario o conduttore, all'amico o custode della persona portata, come negli esempi di Cicerone e di Orazio; perchè per naturale metonomia facciamo altrettanto anche noi, con altre colte lingue e nazioni insieme, rispetto ad altre dizioni: delle quali non addurrò qui verun esempio, benchè su per le dita me ne brillino molti; ch'è non sarebbe altro che un accender le fiaccole nel meriggio. Laonde, se non mi rifiniscono, m'offendono assai meno gli esempi italiani cònsonti alla maniera latina, come questi:

Portami teco, e in mezzo il mar mi annega,
Non far ch' in ventre al brutto pesce io resti,

pice presso l'Ariosto (X. 111) Angelica che prega Ruggiero affinchè la tolga su l'ippogrifo e la salvi dall'orca.

Mettete me nel mezzo e Menelao:
 Combatterem per Elena e' suoi beni;
 E qual sarà di noi lo vincitore
 Sen porti a casa lei e li suoi beni,

propone Paride nel terzo dell' Iliade e ripetono Ettore ed Agamènone colle parole di Marcello Adriani nel suo tanto pregevole volgarizzamento degli Opuscoli di Plutarco (vol. 4. pag. 475 ediz. Milan.). E questo periodo di Tacito nel dodicesimo degli annali *Traditus post haec Mithridates vectusque Romam per Junium Cilonem procuratorem Ponti, ferocius quam pro fortuna disseruisse apud Caesarem ferebatur*, Bernardo Davanzati l'intoscanisce, anzi l'infiorentina così: Consegnato di poi, e portato a Roma Mitridate da Giunio Cilone procuratore del Ponto, si dice che a Cesare parlò altiero in quella fortuna. — L'Academico Aldeano (Nicola Villani Pistoiese, scrittore eruditissimo e brioso e d'ingegno non ordinario, fiorito nel primo terzo del secolo XVII), scrivendo a un ammiraglio, bravamente, quasi latinando, a carte 13 delle sue poesie piacevoli cantò:

Con la nobile tua veloce classe
 Lévane, e giù per l'isolato Egeo
 Portane là sovra il rapace Oasse:

dove è d'aria, e siede benissimo quell'*isolato* per seminato o sparso d'isole. Giuseppe Parini, accennando il cocchiere, pose due volte nella Notte:

O tu che porti
 La dama e' l cavalier, dolci mie cure,
 Primo di carri guidator, qua volgi. —
 Sferza i corsieri e via precipitando
 Ambo vi porta, e mal sa dove ancora.

E finalmente Giuseppe Giusti a carte 312 delle sue lettere scelse: Lo aspettava (*il Leopardi*) giù all'uscio la carrozza che doveva portarlo in campagna alle falde del Vesuvio.

Allegai questi esempi, acciocchè, se ve ne fa fantasia, consideriate anche voi come non vi campeggi tutto male, nè sia tutto fuor del viottolo l'infaticabil *portare*. Non vi facciano specie quelli dell'Adriani e del Davanzati: l'uno, parlando d'Elena come di preda ed appropriando *portare* a due termini od oggetti, uno dei quali veramente portabile, come le robe o le ricchezze, ne tempera di molto l'incongruenza, e fa quanto fecero e fanno talvolta grandi prosatori e poeti in simili casi, nei quali per zeuma applicano un verbo solo a più cose non proprio a tutte; e l'altro volgarizzando *vectus* (inteso dai latini, come imparammo nelle scolette, *praesertim navi, equo aut curru*) in *portato*, ne riduce subito alla memoria l'accezione antica, e, atteso il contesto, ne presenta facilmente l'idea d'imbarcato o incarrozzato sotto custodia: tanto più che in ambidue entrano di mezzo quelle due giuggiole del Ponto e dell'Egeo. Senza che, ben osservano i legisti, i prigionieri e i vinti erano considerati come cose.

Ma, venendo al punto, gli scrittori di miglior penna e più solenni degli andati secoli, e con esso loro i comici, i novellieri, i berneschi, e i satirici toscani, ai molti significati, ne' quali usarono il verbo *portare*, non aggiunsero mai (se l'attenzione e la ritenitiva non mi fallirono) questo di *menare, condurre, accompagnare* riferito a persone o bestie o cose materiali che non si carichino nè si trasportino sulle spalle o sulle braccia: e, diamo che fosse vivo a' loro tempi nel linguaggio da strapazzo e l'udissero, e' non ne vollero mai saper sonata in iscrittura, quasi dichiarando che non s'impaccerebbero seco al giuoco de' nòccioli: eccetto in uno o due luoghi, e in un sol caso particolare, il Fagiuoli, dove io credo che il verbo *riportare*, solito usarsi negli avvisi delle cose perdute, fosse e sia come termine prammatico od ufficiale, ancorchè l'oggetto perduto sia bestia o persona. Eccone due esempi; i quali, posto che siano, come sono, due imputati, io condanno, ammettendo però per l'anzidette ragioni le circostanze attenuanti in favor loro. Commed. 5°. 265: *Tarp... Para, para; la bestia è scappata (questa bestia era un Don Fidenzio, pedante). Pasq. Me' pae, ghi corr' io di rieto, ch' e' non si perda? Tarp. Manderemo il bando, daremo i contrassegni del pelame: non dubitare che non ci sia riportato. — E nel 5° delle Rime piacevoli, p. 325, poetando in una farsa che la Giustizia è smarrita e mutola, e che per cercarla non serve attaccare i cartelli su pe' canti, conchiude:*

Ma bisogna davvantaggio
Far promesse al personaggio
Che se a sorte la ritrova
La riporti al sagrestano
Ch' averà la buona mano.

Il qual verbo *riportare* torna però bene, e non è riprendevole, in questo passo dell' Ambrosoli (Scritti letterari, vol. 2 p. 155): Lietissima d' averla trovata (*una fanciulla tra i nove e i dieci anni perduta*) la riportò fino a noi. Ella dorme, disse la buona donna, deponendola in grembo alla madre. — Dove per le cose dette prima e dopo è troppo evidente che la fanciulla fu veramente riportata a braccia. Che stupendo e doloroso racconto è mai quello, intitolato *Una scema!* E che mirabile e candido e sapiente scrittore è l' Ambrosoli nella più parte de' suoi scritti! Aveva ben ragione d' ammirarlo il Giordani, e l' hanno ben di disprezzarlo i nostri maestrelli lattónzoli, che Dio li benedica subito con una pertica verde! Ed eccetto similmente il Dati, e forse alcun altro, che usò *portar via*, per *rapire*, una persona; la qual maniera, che che altri ne dica, assolutamente non mi va. Dice il Dati, Lepid. p. 51: Il D. P. aveva cattiva fama d'aver in sua gioventù portato via una monaca di S. Maria Nuova. — So bene che anche questo modo va per le bocche e le scritture d'oggi, e lo veggio fino nell' opere e nel vocabolario del Fanfani sotto la voce *Pelle*: se n' ab-

bellisca chi vuole. Ma tornando agli antichi, avevan essi bensì l'efficace e a me quì favorevol modo di dire figurato *Non posso il vitello e volete ch'io porti il bue?* adoperato da cui, ricusato un leggier peso, n'è imposto un più grave; e parimente l'altro, applicato a chi non capace a piccolo ufficio pur ne chiede (come avviene tuttodi) un maggiore: *Non può il vitello, e vuol portare il bue.* Avevano ancora il *portar uno a cavallo*, detto figuratamente per divertirlo con piacevoli ragionamenti in cammino, e nato forse dal modo latino *facundus in itinere comes pro vehiculo est.* E così qualcun altro di questa fatta alieno dal nostro proposito. Laonde molto bene osserva il Tommaseo: « Quando la cosa *si porta* con qualche strumento o veicolo, *si conduce.* Le persone *conduconsi*, non *si portano*, se non si pigliano di peso, in braccio, in seno, sul dorso, reggendo, sostenendo. » Con tutto ciò ond'è che questo malaugurato barbarismo sdrucchiò e sdrucchiola dalle bocche e dalle penne d'uomini insigni, osservandissimi, scrittori non mica di spolvero ma di cartello, dottrinati ed eleganti quanto ce n'entra? Venite quà, e passiamcela un poco. E' c'è fors'anco materia ridereccia. Il riso (lo dicono i savi con tanto di barba) fa sano, ed è un dolce messaggero della tranquillità dell'animo. Lasciate prima ch'io ve ne distenda un festoncino d'esempi per tirar, come a dire, su l'orditojo la prima posta della mia tela. Pietro Giordani (levatevi, di grazia, la berretta malgrado dei prodigiosi upercritici, e del quinto evangelista, benchè tenerello: m'intendo io nelle mie orazioni!) in una lettera, vol. 7 a cart. 41, dettò: Porto meco uno scientissimo di musica e dolcissimo cantore. — Dio gliel perdoni. Povero vecchio, e' non avrebbe portato una mosca: nè scagiona il dire che l'usasse alla latina, perchè non v'è rapporto che ne lo temperi, o scusi. Giacomo Leopardi (sberrettatevi pure un'altra volta) nelle sue Note o Ricordi giovanili (p. 500, Livorno 1870) notò: Un villano del territorio di Recanati, avendo portato (*questa è bòrgnola*) un suo bue, già venduto, al macellajo compratore per essere ammazzato..... e vedutolo stramazzone, si mise a piangere drittamente. — Lo scusa e lo scolpa l'età, perchè tutti sanno che in lui la puerizia fu adolescenza, l'adolescenza gioventù, e la gioventù virilità. Giuseppe Giusti (un'altra sberrettata) era pur esso forzuto come il villano del territorio Recanatese: (epist. v. 1 p. 297): Ognuno sa quanto corre il suo cavallo, dice il proverbio, ed io credo che il mio possa fare pochi più salti..... Beato me se potrò riportarlo a casa senza che abbia messo piedi in fallo. — Se questo modo non ritrae dal francese *porter son cheval* vo' diventar un altro. Ma voglio farvi restar di sasso. Pietro Fanfani, per tralasciarne altri esempi suoi, nel suo copioso e bello ed utile vocabolario della lingua italiana, definendo e descrivendo il *Carroccio*, ne instruisce così: « Carro a quattro ruote..... tirato da un bello e poderoso pajo di bovi, coperti di panno vermiglio: e quando era bandita

la guerra... si consegnava a valorosi giovani rappresentanti il popolo fiorentino, i quali (*saldo ve', non istrabalzate*) il portavano al campo, e combattevano intorno ad esso, guardandolo e difendendolo come cosa sacra. Portavasi in oste anche una campana. Vedi l'Ammirato. » Così egli. Che ne dite mo voi? Andate a riporvi voi altri Salernitani, che non sareste capaci di portare a spalle o a braccia come gingioli un carro di quattro ruote e un bello e poderoso pajo di bovi! Andate. E la campana? Badate che la non era mica la campanella colla qual forse il vostro chierico sull'uscio della sagrestia suona il cenno della messa, ma sì una campanellotta *adattata*, per usar le parole del vocabolista, *sopra un carro da se*. Figuratevene il battocchio e il campanò! Senza perder tempo un ette volli scuriosirmi e guardare nell'Ammirato se per caso avess'egli quivi speso moneta falsa, ma, com'era da aspettarsi, non ne vidi respice (1). Viva la modernità, morte alla linguaccia e allo stilaccio vecchio! A proposito: oh guarda quando si dice i casi!; e' mi torna alla mente una sonata in latino d'uom grave, dotto, fondato, che negli studj non fa traffico di mercanzia sottile, che di latino e d'italiano può leggerne in cattedra (la quale perciò non avrà mai), e che io, acciocchè voi non m'abbiate a dire oh l'è così oh l'è colà, lui ripugnante, nominerò, Maurizio Buonamici, che a me diletta creder rampollo di celebri latinisti. Sentite: e se poi la non è a proposito, tu ti segna, come disse la volpe al leone; ed anche, se non la rendo fedelmente, benchè con altro tono per non inseverir l'aria della mia, datemi le spalmate: « Con un'aria di me la imbuschero che smaglia sviliscono i nostri studj due cotali (malanno abbia il meglio, disse colui che vendeva i lupi) membri della pubblica istruzione (siamo a questi ferri!): s'impanca e sbalestra l'uno che la lingua dei secoli scorsi, innocentissimo d'averne mai letto gli autori, non è più buona a nulla, è da gettare nel mondezzajo; a cose nuove lingua nuova! (eh sì, a lattonzi, ma cervelli da fare statuti, a pensieri tanto graniti come i loro è povera

(1) Ecco le parole dell'Ammirato nel 1° libro delle sue Storie fiorentine; dove, salvo lo stile tirato alla boccacevole, la lingua è pur sempre propria e sicura:

« Era dunque il Carroccio un carro di quattro ruote colorato tutto di rosso su due grandi antenne, dal quale ventilava il grande stendale bianco e vermiglio della Repubblica. Era questo tirato da un grande e poderoso paio di buoi di panno vermiglio coperti, i quali a questo solo mestiere erano deputati. Quando la guerra era pubblicata, i Conti e' vicini Baroni e i più nobili e gentili Cavalieri della città il traevano dell'opera di San Giovanni, e con grande solennità in su la piazza di Mercato Nuovo conducendolo, il posavano ad un termine d'una pietra tonda a guisa di Carroccio intagliata: quivi ritrovando molti forti e valorosi giovani del popolo, a loro, rappresentanti tutto il popolo fiorentino, il consegnavano; i quali, parte a cavallo e parte a piè, co' loro gonfaloni combattendo nelle battaglie e d'intorno al detto Carroccio ammassandosi, quello a sommo lor potere quasi cosa divina di conservare e d'inalzare s'ingegnavano. » Dov'è lo sciagurato *portavano*?

e disadorna la lingua di Dante, del Galilei, del Bartoli, del Leopardi: e' portan l'oro a corbelli, sicchè de' loro scritti, invertendo l'antico adagio, può dirsi ch'è sempre più bella la sposa che la veste!): sbràita l'altro, saputello di primo volo, che in tutte le insalate mette della su' erba, contro noi miserandi avanzi delle barboge generazioni passate, perchè senz' afflato d' aquilone (gua', dobbiamo infreddolirci e inebbiarci pel vostro bel muso?) apprezziamo l'arte di scrivere e la lingua senza poi trarne di sotterra come fittoni di quercie le radici e risolvere in una notomia di parole l'ammirabile magistero degli scrittori; ne impertinenzia, ne trangugia, ne compassiona! È una dignità, una signoria, un desio a vedere e sentire la loro messeraggine, la loro dottoranza. Non fu e non c'è uomo per loro: e' sono il trionfo della sapienza, ed è un tradimento ch'è non sieno statuati, e non sieno intimati per loro

Le cerimonie de' culti divini!

Sì, l'aquila non piglia mosche, dicono molto bene que' pezzi grossi: e noi, poveri diavoli, diciamo alla buona: Tutti i pagliacci non sono in piazza (1). » Torniamo in chiave. Conoscete voi, di grazia, gli Studj di parlata toscana o Dialoghetti famigliari di Angelina Bulgarini? Se non li conoscete, vi rifiuto. Quanto è brava, e benemerita della lingua casalinga

(1) Il latino del Buonamici da Barga è questo:

« *At duo homunciones, uterque iuxta nequissimi, iidemque inter professores adlecti (eo loci sunt res nostrae), genus hoc literarum, fronte invereconda et minaci, se flocci facere profitentur. Quorum alter sublimis, veluti e suggestu, linguam superiorum aetatum, effetam, nulli usui esse, ideoque in sterquilinum proiciendam, vociferatur; (cuius quidem linguae auctores ne primoribus quidem labris attigit): iam novis rebus nova esse nomina imponenda: (Sophi scilicet; quorum pectus oneratum completumque est maximarum rerum et plurimarum copia ac varietate; quorum os adhuc ore alio indicta ructatur; linguam, qua Dantes, Galileius, Bartolus, Leopardius aptissima usui sunt ministra ad animi sensa explicanda, ornamentis carere, quin etiam egestate laborare, compertum habent: quippe corribus aurum gerunt; adeo ut contra vetus adagium, opus usquequaque materia superari dicendum sit!): Alter sciulus, nec dum bene barbatulus, idemque se omnibus inferens atque intrudens, convicia in nos fundit; in nos, inquam, reliquias miseris indoctissimae et impolitae vetustatis, eo quod germanica doctrina vacui (frigidam nimium inanemque experti respuimus) artem scribendi et patrium sermonem diligimus, celebramus, recolimus, quin abditas, ut aiunt, radices verborum exquiramus, quin incisione ac dissectione, ut cadavera medici, syllabarum compagem dividamus: proinde nobis contumeliam imponit, ac miserimam nostrorum vicem dolet. Bellissimum et volupe est mihi quum vapidos hosce ardeliones doctorem agentes spectare, eorumque concionibus interesse licet: ii enim ceteros omnes ineptissimos esse mortales autumant; ii sunt humanae sapientiae apex; nondum hosce homines simulacris decorasse, nondum*

« *hosce homines numero Divum dignarier esse »*

piaculum est! Aquila quidem, hoc proprie vereque ii dicunt viri, non captat muscas, nos autem, homines minuti et angusti, simpliciter hoc reponimus: Non omnes mimi;

quell' erudita e gentil maestrina di Santa Fiora ! Della quale, cioè del suo libro (intendete pel verso), essendo io innamorato, ebbi quasi a morire di crepacuore leggendo a carte 294 queste parole : « Andiamo a vedere la gran quantità di bestie ch' hanno portato alla fiera. » Poh, signora Angelina benedetta, le par mo che si possano portare in collo alla fiera tutte le bestie vive, l' armento e il gregge, come le mamme le loro creature ? Ma non presta ch' io ve ne rechi altri esempi : al tempo d' oggi ce n' è il morbo, e canterebbero i galli prima che ne fossimo venuti a capo ; e neppur per sogno addurrovvene degli sparsi nelle sonnifere e dissipite carte d' alcun toscanista, al quale, per iscalmanarsi e stracanarsi ch' e' faccia, non crederei l' evangelo, s' io glielo sentissi predicare. Non ruspo in quella loppa, perchè intorno all' ideare e al frantendere e' non ha paura d' uomo. Figuratevi !, danno talvolta inciampate maledette gli stessi Toscani, e non già degli strulli, ma de' primi della pezza. Sentite che papera : *Brúzzico* è l' antico *bruzzo* o *brúzzolo* detto de' due crepuscoli ; e *tirare al brúzzico* è pei cacciatori il tirare prima del giorno chiaro. Or bene : un valentuomo, un linguista, uno scrittore toscano abilissimo spiegò *brúzzico* per *piccolo rumore* o *movimento* ; e *tirare al brúzzico* disse ch' era *tirare alla lepre o all' uccello, pigliando la mira verso il movimento o l' rumore delle frasche agitate dall' animale* ! Sì, egli è lì ! Se dunque tanto mi dà tanto ne' migliori Toscani, pensate voi ne' pellegrini ! E' piglieranno cento volte un méstolo per un cucchiajo.

Più sicura e luculenta prova che l' uso di questo verbaccio dalla cera facchina s' invalorisca tra' cittadini e incittadinati toscani l' ho dalle commedie di M. A. Plauto, quell' omaccin di muschio che voi sapete, volgarizzate dagl' illustri signori Giuseppe Rigutini Aretino, o giù di lì, e Te-

scurrae, balatrones in foro versantur ! » — *De italico et latino sermone una simul excolendis, Dissertatio, Bargaë, an. MDCCCLXXII. pag. 7.*

È necessario ch' io dica una coserella intorno al modo : *Aquila non piglia mosche.* Il Monosini a p. 121 scrive : « *Indicare volentes, excelsos animos humilia despiciere; vel ipsa non curare, dicere solemus: L' aquila non piglia mosche. Aquila non captat muscas.* » Parte con tal significato e parte con altro lo notò pure il Serdonati ne' suoi Proverbi, se fedelmente ne riportarono le parole tutti i vocabolaristi passati, non escluso il Faufani ; cioè : « Un animo generoso non piglia a far vendetta contra persona bassa, e non attende a cose vili. Dicesi anche : *Aquile non fanno guerra a' ranocchi.* » E nella significazione del Monosini, nella quale è qui usato e comunemente inteso, l' ho pur visto negli scrittori. Ond' è mai che l' odierna Crusca spiega i due modi con queste sole parole ? « Dicesi proverbialmente a significare che un animo grande e generoso non si vendica sovra persone basse. » Accade di lui come dell' altro *Cercar Maria per Ravenna* ; dove manca qualcosa alla sua pieua illustrazione. Vo' ricordare ancora, per amor di chiarezza, che, laddove l' egregio latinista inverti l' adagio Virgiliano *Materiam superabat opus*, io inverto l' acconcessimo italiano *È più bella la veste che la sposa* ; modo usato Quando in checchessia gli ornamenti sono più vistosi o più ricchi del soggetto.

mistocle Gradi Sanese : lavoro di pregio singolare, e degno d'esser letto e studiato dall' universale degl' Italiani, se pur vogliono addomesticarsi la lingua famigliare toscana e farne capitale, perchè in tal genere di scritture, bisogna striderci, e' son cime e fiori. All' apparita del quale, tre anni sono, v' era da sonar le campane a gloria, ma pochi e leggermente, se ben mi ricorda, ne discorsero; gli altri, lì con tanto di mútria non se ne fecero nè in quà nè in là, zitti e buci come marmotte. Diamine, la era cosa paesana, la non veniva d' orinci, e non v' era l' anzidetto afflato d'aquilone! Resto che non n' abbian detto ira di Dio. Stiamo a sentire se e che ne diranno del secondo volume, venuto in luce poc' anzi, anche più migliore e più bellissimo del primo. Io, con buona grazia di que' due valentuomini, mentre sono briaco del saporitissimo e spiritosissimo Prologo, dove (Dio ne li riconosca) le sono sacrosantamente ripicchiate alla soverchia e molto pericolosa libertà della critica tedesca, com' ebbe a dirla troppo moderatamente anche il Bindi, mi rimarrò di sottoscrivermi a una loro opinione (se mal non m' appongo io, o se mal non si spiegarono loro) manifestata nella breve Avvertenza; ma non pertanto li pregerò meno. Se non sono in tutto con loro, che mi fa a me questo, se po' poi siamo d' accordo nel sostanziale, e se mi danno un tesoro? Diamo che tramezzo vi sia, forse, qualche bruscolo o pagliuzza (ogni farina ha crusca), chi se n' ha a impermalire o arrugginire? E' sarebber facce da sciorinarvi un colpo con un pezzo di legno dicendo: To' del legno e fa tu. E' ci vuol altro che nespole! Appunto dunque perchè di questo spiacevole, e, a parer mio, improprio *portare* è dato uso in opera tanto autorevole in proposito di parlatura domestica, ho creduto degno di metterlo in considerazione agli studiosi riflessivi e di buon giudizio, ed opportuno il disputarne in questa mia strafizzecca. *Veritas ipsa*, dimóstralne quella Chicchera o Chiccherone ricordato più sopra, *limatur in disputatione* (Offic. 2. 10).

Non vi gravi, amico, l' esaminarne meco tre o quattro luoghi soltanto. Nell' atto 3.º del Povero Cartaginese (*Phoenulus*) Plauto pone: *Nos hominem ad te adduximus*; e poco più sotto, accennando all' uomo stesso: *Nos tibi palumbem ad aream usque adduximus*; e il Gradi traduce: E noi l' abbiamo portato da te; e poi: Noi t' abbiamo portato il merlotto fin sulla spiazatella. — Quivi medesimo, atto 5º, Agorástocle, vedendo tornare a casa quella buona lana di Lupo lenone, prorompe subito: *Rapiamus in jus*, e il Gradi: Portiamolo dal pretore. — E nel 3.º del Canapo (*Rudens*) Labrace dice a Demone: A dispetto tuo voglio portar via le mie donne (*equidem eas te invito iam ambas rapiam.*) Cavatemi di nome, se in questi luoghi è dicevole e proprio sto facchinesco figuro. Il quale spiaceci egualmente nell' atto 3.º dello Smargiasso (*Miles gloriosus*) laddove Paestrione, intendendo quel zizzerone di soldato e la Filocomásia, dice per bocca del Rigutini: Che se la porti seco e se la goda (*ut hic eam abducat*,

habeatque.) Nè punto mi diletta nell'atto quinto del Punteruolo (*Curculio*), dove Terapontigone dice: Agguántalo per il collo e portalo ad impiccare (*collum opstringe, abduce istum in malam crucem*). Non ve ne reco altri passi per non fastidirvi; ma non crediate mica che colla stessa farina e' non sappiano o non vogliano fare il pan buffetto. State a sentire il Rigutini nel primo verso dell'atto 5.^o della precitata commedia dello Smargiasso: *Ducite istum: si non sequitur, rapite sublimem foras*: Conducetelo fuori; se non vien colle buone, portatelo di sospeso. — E nel quinto del Punteruolo: Lei è stata condotta via; e se tu séguiti ad ingiuriarmi, ti fo portar via di peso anche te (*Ille abductast: tu auferere hinc a me si perges mihi male loqui.*) E nel 5.^o dell'*Asinaria*: Perchè non lo fai portar di peso a casa dalle serve? (*Quin tu illum jubes ancillas rapere sublimem domum?*) E il Gradi nel 3.^o del Canapo dà proprio un colpo da maestro a un *rape* con un quivi stupendo e subitaneo sdrucchiolo (ohé, parlo a chi s'intende de' riposti misteri dell'arte): Trásicalo. — E nel 2.^o degli Spiriti (*Mostellaria*): *Abripite hunc intro actulum inter manus*: Portatelo subito dentro a braccia. — E nel 4.^o della Pentola (*Aulularia*): E io ti trascinerò subito dal pretore (*iam quidem hercle te ad praetorem rapiam.*) O nome di Dio!, questo è parlare, e pareggiare la forza altrui colla propria. Vedete mo se anche i Latini avevano modi chiari e precisi per significare l'atto proprio del *portar* persone materialmente, senza ingannare e confondere le menti de' galantuomini? Così dunque l'uno e l'altro traduttore più e più volte strabene: nè solo in questo particolare, ma da per tutto, vincendo bravamente difficoltà terribili (la nostra lingua, scoppiate di rabbia o barbari in Italia nè civili altrove, maneggiata dagl'ingegnosi che la sanno, è *sovrana, immensa, onnipotente*, come la disse non un boto, ma Giacomo Leopardi), e mantenendo mirabilmente la vivacità e lo spirito dell'autore, e talvolta, sto per dire, abbellendolo. Certo è che quasi sempre gli è lui pretto e maniato, e i traduttori autori.

Perchè dunque, direte voi, s'incapricciarono e s'intestarono a quando a quando nel loro *portare* nudo nudello contro la proprietà delle due lingue e contro forse (forse?) la volontà dell'arguto e brioso mugnaio? — Perchè? Che mi date e si vel dico? . . . Un carme d'Alfonso Linguiti? Corpo di me, eccovi subito lo perchè o percheone loro: « Giova poi ripeter qui come noi, traducendo il maggior comico latino, intendemmo principalmente di cimentare la lingua del popolo nostro con quella di Plauto, e di far cosa utile ai non toscani, che sono amatissimi del nostro idioma, perchè ne sentono la cotidiana necessità nei bisogni della vita. (*Sissignori, gli è verissimo: la lingua famigliare appunto, la lingua famigliare, famigliare, e Dio vi benedica.* Altra lingua, vo' *sgolar*mi dal *ricantar le parole del Gelli*, è quella che si scrive nelle cose alte e leggiadre, e altra è quella che si parla famigliarmente, e *Dio vi benedica.*)

A tal fine volemmo adoperata soltanto la lingua che suona nella bocca del popolo, astenendoci da locuzioni, le quali oramai non vivono che nei libri dei comici antichi. Diverso perciò è il nostro istituto da quello seguito dai due antecedenti traduttori di Plauto, i quali dai comici del cinquecento atinsero la maggior parte del loro linguaggio. » Così eglino. Bravi, bravi, bravissimi, parmi che mormorate voi: e' si dee parlare e scrivere secondo l' usanza. Sì, caro, quando la non è un' usanzaccia; cioè in quanto non è viziosa e peccante nelle regole comuni, nella logica, nel verosimile: non so se per farsi popolare sia lecito e lodevole esser falso, far disusare il proprio, crear confusione, e disitalianare la lingua (salmista, e in terra vidi la parola e l' idea).

Non è saggio parere

Quell' acqua intorbidar che s' ha da bere.

Se ciascuno, scriveva Nicola Villani, ha da poter mettere nelle scritture toscane i vizi del suo paese, manderemo presto presto in bordello la purità della lingua toscana. E lo stesso Rigutini nella prefazione alle lettere scelte del Giusti scrive giudiziosamente: « Il trasportare pari pari negli scritti certe voci o maniere del popolo non è tutto, anzi qualche volta è piuttosto contraffare come scimmie che imitare come uomini. » E il Fanfani nel suo vocabolario sotto la voce *Occhio*, a proposito di certi modi, cantò bene e ruspò male, dicendo: « Ma non pertanto sono da chiamarsi buoni, perchè il popolo gli usi, o qualche scrittoraccio sgarbato gli scriva. » Gesummaria, scrittoraccio sgarbato lui? E per fine quell'ingegnoso ed arguto e letteratissimo uomo del p. Mauro Ricci ne conferma nell'allegra sua *Filologia* (p. 26) che « anche in Firenze, specialmente in fatto di lingua, ci sono degli usacci, per cui mi guarderò bene, vita natural durante, di mettermi le facciole d' avvocato. » *Suo hos gladio jugulo*. Caso è che qui, attesa la ragionata ed universalmente ricevuta e sancita e propria e germana significazione del verbo *portare* attivo riferito a persone o a bestie, l' intelletto nostro non resta capace dell' azione di lui, pèncola a maladizione, e pare che in un certo modo si adonti di quella bugia. Il fatto smentisce la parola. Nessuno nel particolare della lingua famigliare e tecnica è forse d' animo, d' affetto, di persuasione più toscano di me, benchè nato sul Cróstolo; e dissi altrove e qui ripeto che in materia di parlata (non intendo profferenza o insaponamento di gorgia) io stimo assai più un asinajo o un castagnacciajo toscano che un professore (o Dio! scusate, amicone: mi viene in mente adesso che siete professore anche voi!): ma con questo non intesi nè intendo di stimar tutti parlatori e scrittori avveduti i Toscani, chè in ogni orto fa mal' erba, nè di deferire in tutto e per tutto a capestrierie grossolane e alle dissonanze del senso comune, o a qualche uso reo che per avventura possa aver preso piede anche in Toscana. E che ve l' abbia preso n' avete un' altra credibil prova

nelle note del Rigutini medesimo alle prementovate lettere scelte del Giusti; dov'egli tante volte lo riprende giustamente di voci e forme di dire non approvabili, e dove dà una cenciata non giusta anche a me (mancavagli l'uccellarmi?) per aver citato nel mio dizionario di pretesi francesismi l'avv. Cempini a provar l'uso vivo in Toscana della ripresa voce *accalcarsi*, non avendone allora, salvo uno del Bellotti, altro esempio alla mano: dico *non giusta*, perchè io quivi dichiarai con queste parole che « io recava l'autorità di rispettabili ed eruditi toscani per provar l'uso d'alcune buone voci correnti là dove la miglior lingua parlata risiede, e dove il superbo giudizio dell'orecchio è più fino: » non dissi già di tenere in conto di scrittore sentito e vigilante in lingua più Cajo che Sempronio, nè di scusare cogli errori dei piccoli, salvo per dar la baja ai lustrini che li magnificavano, gli errori dei grandi, ed e converso. Via, la fiancata ritrae d'insipida e inopportuna facezia. Fatt'è che la voce *accalcarsi* è poi stata raccolta e benedetta da quell'accademia che dal Rigutini riceve e ad altri concede onore. Pur troppo, per mia disgrazia e per natura dell'opera mia, pochi posero mente a quanto in più luoghi dichiarai, cioè che in alcuni particolari io non parlava di eleganza ma di tollerabil dettato, e che avrei più volentieri ascoltato l'opinione altrui che dettone quello ch'io non tanto affermava quanto per avventura considerava. Viva chi giudica sanamente anche quelli che non sono nel suo calendario! Torniamo all'ergo. « Quando sono condotto, mi approprio le parole del Tommaseo nella prefazione al suo dizionario dei sinonimi, a dovere scegliere tra l'autorità degli antichi e l'uso vivente, io sto sempre per l'uso vivente; se non là dov'esso appaia manifestamente cattivo e possibile a riformare: » e quest'altre di lui stesso nella *Unità della lingua*, an. 1. pag. 369: « Credo che quando il toscano ha un vocabolo proprio, che non sia uno sproposito, quando gli altri dialetti non ne abbiano uno che dica qualcosa di differente, tutta Italia si debba al toscano attenere. » Giuraddio (doh stizzosaccio!), se qui non consiste il punto, mi scristiano e m'inturco.

Non crediate però ch'io voglia fare per questo, come Geronimo Muzio da Capodistria, il sindaco del comune di Toscana e imporre statuti, nè tormela con persona del mondo, e manco con que' due bravissimi e benemeriti toscani. Buon perdina!, con due non la volle Orlando: starei fresco più che la ruta. Nè voglio tampoco, Dio liberi, entrare in ginepraj e rimmocar quistioni vane e inconcludenti; d'alcuna delle quali e del modo orde da una parte fu posta e dall'altra intesa mi contentai e mi contento talvolta di ridere e più spesso di maravigliarmi. Sì posso e voglio modestamente dire che l'abbandonare, come da quanto ve n'ho riferito più sopra pare che ne facciano intendere i traduttori, la lingua dei comici vecchi toscani, nella mia testa bûgia, a dirvela fuor fuori, non entra una maledetta: non

ci arrivo. Mi dichiaro subito, e dico ch'io non intendo di anticheggiare, e eh'io per quella lingua intendo solo quelle voci e principalmente quei modi di dire che non sono fior passì, e che possono essere e sono tuttora intesi e facili e chiari alla comune intelligenza del popolo; efficaci, briosi, acconci a qualsivoglia moto o passione dell'animo, ed attinati allo stile comico e familiare, ancorchè forse non tutti o da per tutto oggi parlati. De' quali le toscane commedie ed altri non pochi scritti sono magone e guardarobe preziose, e de' quali molti sono tuttora rappresentati e bruttamente contraffatti da vari dialetti italiani, come, dante Iddio, proverò, per grazia d'esempio, col dialetto della mia patria, toscaneggiando colla sola finita delle parole e fiancheggiando con esempi di vecchi comici una filatera di voci e maniere di dire, che nacquero campatoje, e vivono e vivranno millant'anni ancora. In oltre, se non muojo co' semi in corpo, farò veduto (e quel che fo io lo possono far molti e meglio di me, chè non vi deste a credere ch'io pensassi di avere il cintolin rosso e la volessi spacciar da satrapo, mentre non è che amore e diligenza) che una moltitudine di voci e maniere di favellare date ne' recenti vocabolari per *voci e maniere d'uso* sono da secoli li stecchite negli scrittori toscani, trascurati, o per naturale fiaccona o per balordo disprezzo, dai filologi dalla frappa e da quelli dalle scarpe a cianta, ed anche dalla mia venerata Accademia della Crusca ne' tempi addietro; che per non so quali storti giudizi poco o nulla si curò della lingua povera e d'altri libri osservabili. La qual cosa, senzachè dà campo a vivaci e talvolta non forse inutili osservazioni, ha per me gran peso, perchè convalida l'opinion mia, che la maggior parte del linguaggio antico quale quà e quale colà sia tuttora vivo ed usabile, e a trarlo fuori e dargli l'aire per tutto Italia i letterati toscani ne sieno le più capaci e naturali scorte. La morte invidiosa ne tolse questa fortuna e questo beneficio da scriversi in lettere d'oro, perchè il Giusti voleva far lui, come scrisse nella sua vita, un'operetta sui modi di dire, scegliendo quelli da tenere in corso da quelli ormai troppo vieti e da mettersi là. Dio l'abbia in gloria! Sì, il Monosini e il Pauli sono pregevoli, ma scarsi e un po' pesi, nè sempre famigliari; molto ben eruditi, ma con intenzioni diverse dalle desiderabili oggidì. Questa, questa sarebbe opera degna dei due valorosi traduttori di Plauto; anzi oso dire che, specialmente dopo questo rimescolio di lingua popolare nel tradur Plauto, non dovrebbe costar loro fatica straordinaria. Se non che intendo che stanno ora preparando e compiendo un pieno vocabolario di tutta la lingua viva il Rigutini e il Fanfani: i quali spero, anzi confido che ne contenteranno in ogni particolare, nè scherniranno buffonescamente e ignorantemente un grande scrittore per esaltarne un altro grande di scuola diversa, come alcun fece in simil proposito con baldanza men quasi provocatrice delle risa che delle pugna. Frattanto parmi notevole e molto commendevole il Saggio di

modi di dire proverbiali e di motti popolari italiani spiegati e commentati l'anno scorso da Pico Luri di Vassano, ovvero, svelando l'anagramma, Ludovico Passarini, Fermano di patria, Romano di domicilio. Laonde, raccostandomi al proposito, l'indizio di buttar là tra le sfere, come sdruciti o ragnanti, abiti d'inconsumabil tessuto e sempre compariscevoli portati dalla lingua famigliare toscana ne' tempi addietro, ne mette quasi in punto di sospettare che lo stato di quella lingua o non sia ben anco formato o sia così mobile da dover quasi ogni secolo aspettarsi e desiderare nuove traduzioni di Terenzio, di Plauto, e degli altri tutti per sapere qual lingua suona nella bocca del popolo. La qual cosa non so quanto sia ragionevole il credere e provvido il fare rispetto all'età e alla conservazione della materna favella. Circa la quale non m'è ignoto e consento di buona voglia quanto volete dirmi: so, per valermi d'uno de' mirabili ricordi (ccccxxviii) del Guicciardini, che di età in età si mutano non solo i vocaboli e i modi del vestire e i costumi; ma, quello che è più, i gusti e le inclinazioni degli animi: so e consento che la lingua patisce pur sempre qualche alterazione, e, com'è viva, pullula pur sempre nuove parole e nuovi sensi; e non ci è negato di secondare così fatta usanza quando è ragionevole, e le universali regole della lingua stessa non si trascendano, chè nessuno vuol metterle le bove e le manette; ma queste cose le sono e le saranno sempre accidentali e parziali, e come gocce nel mare. Questo è il punto forte. Altrimenti l'intero corpo della lingua si disfarebbe e muterebbe forma e sostanza. La qual cosa, la Dio mercè, non è avvenuta in sette circa secoli che la lingua italiana è scritta, che ha patito vicende, che l'Italia ha mutato usi e costumi, che la civiltà è cresciuta, e che l'umano sapere in molte parti è sì notevolmente ampliato. Sorge ancora naturalmente un'altra domanda e un'altra considerazione: se famigliarmente parlassero o parlino meglio, puta, i cinquecentisti o gli ottocentisti: la qual risposta e la qual sentenza io, che nelle cose che non ho chiare chiare non m'infilzo, lascerò proferirle a chi ha miglior discorso di me. Benché, a dir vero, un coso di cinque anni fa, le proferisse quasi quell'ottimo e chiaro benemerito toscano di Girolamo Gargioli, dicendo a carte 270 de'suoi Dialoghi che *il popolo di Firenze e suoi dintorni ha conservata l'antica lingua*; e benchè, più a punto che l'arrosto, le abbia quasi testè proferite (me ne brilla ancor l'anima) un pensatore e scrittore pur toscano elevato e raro, amato e riverito in Italia da tutti gli studiosi d'animo e di mente diritti, Augusto Conti. Il quale in un suo bello e giusto e ponderato articolo sopra il Manzoni scrisse queste benedette parole: « Credeva lingua fuor d'uso i cinquecentisti, dove noi abbiamo sempre letto un linguaggio ch'è pur ora il nostro. » Sì, quest'era ed è l'opinion mia; e mi stimo proprio a fortuna ed onore l'averne un tal compagno, del quale è pur degno e necessario leggere il bellissimo capitolo quarantaquattresimo inscritto *Dell'idioma*

nella penultima sua opera pubblicata l'anno scorso, *Il Bello nel Vero*; nel quale capitolo con mirabile giudizio e precisione sono posti i termini della dottrina sulle *parlate*, su' *dialetti*, e sulla *lingua*. Ma vi confesso che nel particolare di questa benedetta lingua spesso dubito, mi scoraggio, non mi rinvengo. Scrive il Rigutini nella prefazione alle lettere scelte del Giusti: « Se il Cecchi vivesse oggi, troverebbe un linguaggio materialmente alquanto diverso da quello del cinquecento, ma non meno arguto leggiadro e schiettamente paesano: troverebbe insomma, se non in tutto e per tutto la stessa lingua, il medesimo popolo artefice della sua lingua. » Addio, roba mia; i pareri non accordano. E noi poveri diavoli, nati fuor di Toscana e spasimati della toscanità, riverenti e deferenti a' miglior valentuomini di colà, non sappiamo che pesci pigliare, nè in qual parete dar del capo! Ecco qui due toscani, uomini di grande rispetto sì per virtù e sì per eminenza di lettere; tutti due scrittori aggiustati e ben intesi delle attinenze più belle e recondite della lingua, tutti due giudiziosamente e per noi profittevolmente partigiani del buon uso (avete letto *I discorsi del tempo in un viaggio d'Italia* del Conti? leggeteli, che Dio vi benedica!); e qui, nel proposito della lingua del cinquecento, stanno o pajono stare un poco a contrasto. Io volli rileggere il Cecchi, ed altri comici toscani del suo tempo e di prima e di poi, intrecciandone la lettura con queste ringiovanite di Plauto; e, salvo le consapute e concesse eccezioni, che non sono po' poi un mondo, io non ho potuto, o forse per ignoranza non ho saputo, scorgervi una saetta quella, o poca o molta, materiale diversità di linguaggio asseverata più sopra: si m'attonarono lo stomaco, e vi trovai molte e molte maniere di dire eguali, e per rispetto della lingua mi sembrarono e mi sembrano belle e godevoli tanto le une quanto le altre; e, dicolo?, mutate, a voler berneggiare, le mutande, recitabili, e intendevoli dalla comune del popolo. In conclusione, s' i' avessi a dir io, ed avessi voce in capitolo, mi pare che per troppo amore dell' uso e del popolare sconfinino, o propriamente esórbicino un po' po' dal vero anche i più savi. Ai quali chiedo vénia del mio dire, alieno, la ripicchio, dal far l' ajo addosso a persona del mondo, e specialmente in paese altrui. Ma se passano tante opinionacce dannose, condónino almeno la mia, che non nuoce punto nè agli uomini nè agli studj. E qui non posso tenermi dal riferirvi alcune parole del Fanfani, e farmene forte. Gli ringhino pur contro alcuni botoli: e' mordon l'aria; perchè, quanto a dottrina di lingua, egli n' ha tanta e poi dell' altra, da farli cascar morti della paura con uno starnuto. Egli dunque nella prima dispensa del giornalotto *Il Giusti* scrive così: « Se poi si considera che il Giusti (bisogna pur confessarlo) abusò forse un po' troppo il linguaggio volgare; e troppo spesso mise nei suoi versi de' modi popolari, proprij solo di alcuna parte della Toscana, e non comuni, sarà facile comprendere come certe cose da lui scritte non sieno facili ad intendersi anche a

qualche Toscano : molte più difficili agl' Italiani non Toscani : moltissime agli stranieri che pur conoscono la lingua italiana. » Così egli molto veritieramente: nel Giusti l' amore del linguaggio volgare stramoggia ; benchè, valga la verità, il genere della maggior parte de' suoi componimenti ne comporti un buggianchío. Sicuro che ci vuole il giudizio, e di che sorta !, a scegliere sì dagli scrittori come dall' uso per non dare nelle scartate e pigliar la mondiglia per grano vagliato ; ma il giudizio è una cosa che niuna lingua dà, e bisogna, come diceva il Salvini, apporvelo per di fuori ; e tutti, con rispetto parlando, non son buoni d' apporvelo. *Expertus loquor*. Sicuro che, se mi date l' Angelio, il Donini, il Cesari, ed altri, uomini stimabili, ma nè per nascita nè per arte vitalmente connaturata toscani, siccome le operazioni di tutti gl' istrumenti si diversificano dall' impressione del braccio che li maneggia, così la forma, il garbo, l' effetto delle cose loro riusciranno mal graziosi, stonanti, innaturali, spiacevoli. Siamo li: o brio di natura, cioè di patria, o brio d' arte e di lingua intellettuaata come natura e studiata a flagello per non rimanere, in simili lavori, a' piedi di nessuno. Insomma, quanto è a me, sebbene sgoementato e quasi immalinconito dalla ricchezza, dall' efficacia, dalla bellezza della lingua comica o famigliare che gli antichi crearono e i moderni intendono, non finirò mai di voler bene a quell' ecclesiasticamente e letterariamente molto reverendo uomo di Enrico Bindi, oggi arcivescovo di Siena, anch' esso toscano da Pistoja, perchè nelle sue belle e profittevoli note alle commedie di Terenzio e ad alcune di Plauto (tutto simili all' altre sue mirabili sopra le opere di Orazio) la tiene dalla mia, dicendo : « Nelle note siamo stati larghi di corrispondenti locuzioni italiane, nè sempre avemmo riguardo alla difficoltà della frase, ma più spesso di comparare le latine colle toscane eleganze (*imparate, professorelli de' mi' stivali, che per pochi cujussi di greco e di latino v' impettorite e sfatate come i tacchini quando gonfiano e fanno la ruota, e poi, ciabando e credendo di trasapere, barbareggiate come Tartari in italiano*); attingendole parte dall' uso vivo del popolo, parte da' comici fiorentini, parte da qualche più riputato traduttore. » Ou, ou, viva la su' faccia, Monsignore veneratissimo, che Dio guardi : io le fo una riverenza alla cinese. — Siamo giusti e leali: all' Angelio (che, come di sopra vedeste, *dai comici del cinquecento attinse la maggior parte del suo linguaggio*) scrivono anche questi d' esser debitori di qualche maniera schiettamente comica. O sangue d' un turco (se non c' era quassù Monsignor Arcivescovo, stavo per tirare un sagrato), se dunque giova bere a' rigagnoli, immaginate alle fonti!! Ma, dacchè siamo caduti nella lingua antica e moderna, sentite, di grazia, come intermezzo rallegrativo, quattordici versi d' un poeta toscano di circa tre secoli fa, autore fecondo ed osservabile di sei poemi, de' quali è vivo, e vivrà, un solo molto gustoso, di varie

tragedie e d'altre molte poesie d'ogni maniera; al quale come poco giovò in vita la protezione e l'applauso d'un papa ambizioso e letterato, così nulla nocque e prima e dopo morte l'ingiuria di un emulo invidioso e maledico, che gli dava del *bacello* giù per lo capo allegramente (1). E' ci vuole del buono e del bello, signor Alessandro Tassoni, dotto e bizzarro e singolare ingegno anche voi, a sfrondar l'alloro all'autore dello *Scherzo degli Dei!* Beato voi, se colla vostra *Secchia Rapita*, rispetto alla lingua, parte tanto sostanziale d'ogni opera, specialmente letteraria, gli legaste le scarpe! Gli è dunque un sonetto di Francesco Bracciolini *sopra la lingua toscana* (a carte 223 delle sue poesie liriche stampate a Roma l'anno 1639) che forse riuscirà nuovo a molti, ed óstico a qualcuno. Sentite: a rifare del mio, se non vi conforta.

Empio Babel, che le proferte note,
 Che simili s'udian, guasti e dividi;
 E per varietà si fanno ignote
 Dal suon le voci e dalle fosse i lidi!
 Della lingua allo studio a pena or potete
 . Bastar la vita, e dagli accenti infidi
 Non assicura più l'avo il nepote,
 Senz'aver dalle carte altri sussidi.
 Giova, nol niego, già l'apprender suono
 Dal mormorio delle toscane rive,
 Dove Muse ad altrui le balie sono:
 Ma d'esempi miglior le penne prive
 Son lievi, e di natura è scarso il dono
 A chi dell'avvenir pensando scrive.

Che ve ne pare? V'entra? Quadra al proposito? *In suis hos iterum castris cecidi?* Ne accettereste voi forse un mio comentariolo a forma d'una disputa convivale? Ditelmi. Pensate però ch'e' comincia con questo verso del Guadagnoli:

In Babilonia mi par che ci siamo.

Poichè con tutto questo borbottio di lingua e strabocco di grammaticuzze, di trattatucci, di storiacce, di compendiuZZi siamo arrivati fin qui senza aver compieciato nulla; e mi pare che generalmente si parli male e si scriva peggio. Di modo che, s'è vero, come notano saviamente i filosofi, che la lingua è l'espressione della civiltà d'un popolo, temo ch'altri possa ragionevolmente dubitare che noi oggidì siamo civili. Ond'è cotesto? Vel dirò, se v'aggrada, nell'accennata disputa; dove sciolgo, non vo' mica ingannarvi, la bocca al sacco, a costo di spiacere anche al padrone del baccellajo. Oramai certe cose, se non le spippolo, mi fanno fogo come bocconi strangolatoj. Ajutami, Luigi Pulci:

(1) V. Tiraboschi, Bibl. Mod. t. 3 p. 216.

L' pigliero pe' pellicini il sacco
 E scoterò sì le costure e 'l fondo,
 Ch' i' so ch' e' n' uscirà polvere un mondo.

Il bello poi è, per ripigliar noi il nostro filo, che quei due prestantissimi toscani col loro *portare* mettono in contradizione lo stesso Plauto con se medesimo. — O questa poi non la bevo. Ha' tu spigionato il pian di sopra? Ch' i' arrabbi s' io la credo. — Ell' è così lei, quanto vero me! — Onde lo sai, tomo? — Sollo da lui, luissimo; e non son io se non ve la fo vedere in candela, e non ve la sbratto in un bacchio. Sentite come Pséudolo o il Trappola (la cui traduzione non era stampata e mi pareva ogni ora mille che fosse) nell' ultima scena dell' atto secondo canzona Calidoro: il quale, accennando Carino, dice: *Attuli hunc*; e Pséudolo, rifacendogli il verso, soggiugne: *Quid? attulisti?* A cui Calidoro, riprendendosi (tenetevi per non dare un traballone): *A d d u x i, volui dicere.* (*Cal.* Ecco t' ho portato costui. *Trap.* Portato? *Cal.* Condotto, volevo dire). Sfido io! Come dunque scusare ragionevolmente l' iniquo *portare* degli altri luoghi? Sietene chiaro? Vedete dunque che anche Plauto notava, derideva, e correggeva l' *afferre* per *adducere*, come Terenzio, Cicerone, e gli altri adoperarono, mantenendo la proprietà della lingua contro l' abuso volgaresco, com' è principale e sacrosanto ufficio degli scrittori. I quali si debbono stare all' uso del popolo, sentenza vecchia quanto l' alleluja, ma ben lontani e fuggiaschi, per valermi d' Aulo Gellio, dalla *consuetudine et inscitia temere dicentium*, che tutto fanno fuor d' acconcio e di decoro; anzi debbono le voci e le maniere correggere che in sentimento contrario al germano si usurpano e in quello si abusano; perchè nella lingua avviene quel che ne' costumi: quando si pratica male, e' s' ha poi a diventar cattivi per forza: anzi la peste del reo scrivere è la più attaccaticcia delle pesti umane. Quante pur troppo maniere di favellare passate per la bocca del volgo traviano bene spesso dalla lor prima origine, come appunto molti bennati figliuoli tralignano dai padri e dagli avi; ma voi non ignorate quel che Cicerone diceva di Cesare (*Brut.* 75): *Rationem adhibens, consuetudinem vitiosam et corruptam pura et incorrupta consuetudine emendat.*

Del resto siete voi mai stato in Toscana?... Diámovi una scappata insieme letterariamente. — Come dire? — O to': pedetentim, e se vi piace, birbatimque: a questo fine ci sto, a costo di pigliare una straccatoja. Noi già, uomini di penna o di cattedra, con vostro rispetto, non abbiám un che dica due; e d' altra parte voi sapete che

Chi sta fermo e mai non rulla

È un gran dappoco, e non avrà mai nulla.

Stiamovi soprattutto, all' aperto ve', con tanti d' orecchi tesi a origliare se questo maledetto verbo è proprio nativo del bel paese, o disavvedutamente ospiziato dalla gente che vi rifiata, e se vagabonda come zingaro

per le ville dove giace veramente e intemerato rinfiora il giardino della lingua italiana. Andremo, fra gli altri, a scopare il pollajo, lassù nel Casentino, a quel bravo e dabben nostro D. Antonio Bartolini, Priore di Pappiano, che tanti errori e pregiudizi popolari combatte e deride, e con arte e lingua tanto briosa e naturale ne ammaestra e diletta nel suo racconto *Cecchino e Nunzia*. Sentiremo che ne dirà lui, che di bella ed utile parlata è caro maestro. Ma state un momento: mi sovviene ch' altri fece un viaggio e due servizi. Sentite prima due brevi storiette. Il p. Francesco Donati, non v' allego morti, scolio e toscano da Seravezza, poc' anzi professore di lettere italiane nel Liceo d' Urbino ed ora in quel d' Imola, è un dotto e valente uomo non ignoto in Italia, specialmente come filologo molto assennato ed esperto: peccato che l' anno di là (ognuno ha il suo umore) gli si fosse fitto il grillo in testa di numerare, e ne numerasse millantamille, le arene dell' oceano e le stelle del firmamento, correggendo gli spropositi e le miserie della grammatica di Giovanni Scavia; l' autore impiccatojo de' versi a Dio, nei quali fa morire, rivivere, e rimorire i morti. Sentiteli; *operac pretium est scire*:

L' eterna requie
 Dona ai defunti,
 Di vita all' ultimo
 Termine giunti!

Il p. Donati adunque, tempo fa cattedrante a Cortona, usava di passeggiarne molto solo i dintorni, lungo un de' quali, vicin della strada, trovava sempre un contadinetto, guardiano d' una puntarella di pecore e d' un majale, e con quello per isvago s' impigliava talvolta di parlare. Avvenne un giorno che l' amico, passando di là e gettando gli occhi sulla greggiuola, non vide la vittima di Maja; onde, vólto al guardianello gli domandò: Perchè non portasti (chi s' impaccia col zoppo gli sen' attacca) oggi il majale? E quegli, fatto un cotal suo ghignetto, diede nel ridere. Perchè ridi? — E come *portare*, se non lo posso? — L' ottimo professore capì la lezione, e tirò di lungo pensieroso: pensieroso d' insegnar noi, creduti uomini di lettere, la lingua italiana, e d' essere insegnata a noi da un porcajo! Simil caso avvenne un trar di pietra fuori di Colle in Valdelsa a un bravo e buon giovine, Enrico Pacini, anno, scolaro di questo R. Liceo al quale presiedo. Un giorno, un amico di casa sua gli disse: Rico, va di grazia a dire al mio contadino che mi porti il cavallo: presto ve', che ho fretta. Enrico va di lancio e fa l' imbasciata: Betto, manda a dirvi il padrone che gli portiate il cavallo subito subito. — La non faccia beffe lesignoria, la non faccia, rispose colui di Betto brusco ed accigliato: la dica al sor padrone che non lo porterò noe, perchè noi posso, ma che otta otta lo menerò. La m' ha inteso lei? — L' ambasciatorello, intontito, non battè parola e sgambò via. La cosa è qui, caro

professor mio, tutt' affatto affattissimo come l' intesi dalla viva voce degli amici: sicchè fatene mo voi le chiose, e dite s'è da incettare o da fuggire colle vele e coi remi. In quanto a me, immagino a un dipresso le ragioni che gli esperti e dotti traduttori portrebbero oppormi: le *dominantia verba* di Orazio, il *vive moribus praeteritis, loquere verbis praesentibus* di Favorino, le necessarie (proprio qui necessarie?) vicende delle lingue, la bizzarra fortuna delle parole, le forse poco dissimili contraddizioni di sensi in altre voci e forme di parlare difese dal braccio dell' uso, e tante altre dicevoli e considerabili cose, ond' e' bravamente, per usar parola battaglieresca e difensiva, s' inscuerebbero; ma finora per me gli è di mala razza, e, facendo ai calci colla ragione, v' ho troppo del restio; impenno e ritroso. Questi non sono per me le proprietà, i vezzi, le gentilezze, i misteri insomma delle lingue. E quanto più la rimúgino, più mi pare che l' usar così questa voce sia un pizzicar d' italiani un po' bacati. Ho considerato, nè mi spaventano, le minacciose parole del Salvini nelle sue note all' imperfetta poesia del Muratori: « La ragione e l' analogia n' ha tocche dall' uso, ch' è il padrone e il maestro del favellare. » Sissignore, sapevamcelo; e sapevamci ancora che nel regno della lingua accade delle voci quello che delle persone in altri regni: e' si tien più conto de' tristi, i quali, mesta di quà, tafana di là, son favoriti a tutto trásito, che de' buoni, i quali, se pur sempre non sono i cani delle bastonate, son messi in abbandono. Sissignore, sapevamci che a' tempi d' oggi, ne' quali sono dolorosa verità le parole del giovine Plinio scito *eum pessime dicere qui laudabitur maxime*, gli è un tender la ragna a' bufali, e prender a rodere un osso duro; ma ne pare eziandio che mal faccia l' ufficio suo quel medico, il quale si ritiene di dar la medicina per non dichiarare che il corpo è infermo. Tuttavia considerate che piena mi verrà addosso; specialmente dai professorini non andati ancor fuori di dentini (ci va giusto di rima), i quali, mentre si dimenano come cutrettole, fanno gli svogliati d' ogni cosa italiana, e sputano sentenze germaniche. Senti, diranno, fandonie che ne stianta costui: le son fisime, dóndoli, ghiribizzi; diamogli l' urlo: e Dio mi guardi dal levarmi addosso una sassajuola o bagnarmi una pioggerella di briscole. — Zoccoli, la sarebbe una filologia sonora! — Più sonora se le buscaste mezze voi che mi tenete mano! A buon conto io farò civetta per iscansarne i colpi, ma non risponderò pur mu: vo' poi, che dal ritratto mi parete ben impersonato e poderoso, provvedete ai casi vostri. Quanto a me, al al peggio de' peggj, cioè se il caso fa ch' io torni dall' assunto condannato nelle spese, non mi sarà discara la consolazione dei dannati, trovandomi tra numerosa e ragguardevole compagnia d' Italiani, che non mi vogliono po' poi tutto il male del mondo, e coi quali, se non m' è vanto, non m' è vergogna l' ingannarmi.

Prima però di venire al subbio della mia tela, debbo farmi incontro all'eccezione ch' altri, innocente o poco risoluto della lingua, può dare (come alcun diede) al mio ragionamento, argomentando così: Se diciamo e scriviamo *portarsi* per *andare*, *condursi*, *recarsi*, perchè non potremo noi dire e scrivere *portar chicchessia* in alcun luogo, scambio di *condurlo*, *menarlo*, *accompagnarlo*, ch' è la stessa cosa in termini terminanti? Tu se' un bell' e buon pedante tu. — Adagio, signori ragionatori grossolanamente sottili e garbati, se Dio vi salvi dall'anguinaja, adagio. Facciamo a ir di bello. Primieramente vi rispondo che insegna il dettato che per parlare di giuoco bisogna aver tenute le carte in mano, e che nel fatto delle lingue chi ragiona così non intende e non prova nulla, perchè prova troppo; e perchè le lingue, capricciose e bisbetiche come le donne, talvolta accettano modi e significati anche strani, e talvolta non soffrono l'imperiosità nè la violenza d'alcuno: secondariamente vi rispondo che c'è una certa grammatica, forse da voi altri non conosciuta, perchè non è in commercio, la quale chiamasi la grammatica del giudizio: e quivi raffrontansi non solo le ragioni delle lingue, ma del naturale e del verosimile in tutte le cose, e a persuasione di quella scartasi ciò che, rispetto alla logica e al senso intimo del vero, è fuor di chiave ed incongruo, benchè un'abituata consuetudine o piuttosto uno sciatto abuso lo comporti. Qui pure consiste propriamente un'altra volta il punto nostro. Prima di tutto io noto che anche i Greci avevano questa dizione, ed eccone per arra un esempio di Sofocle nell'Antigone (v. 444): *σὺ μὲν κομιζοίς αὐ σαυτοῦ ἢ θελεις*: *tu quidem fer te ipsum quo vis*. E l'amico grecista m'ajuta di costa dicendo: « Inoltre in Erodoto (credo che il saperlo vi piacerà molto) la forma *media* del verbo *κομιζεῖν* cioè *κομιζέσθαι*, o con la preposizione *ἐς* o con altra simile, si trova non poche volte per dinotare *proficisci*, *se se transferre*, *se se recipere*; proprio nel senso del *portarsi*, del *recarsi* difesi da voi. » Dio chiami a se Erodoto! Ma più probabilmente dal latino *ferre* o *afferre se* (o meglio da altro, che tengo per colpo di grazia) s'accivirono di *portarsi* i nostri maggiori: in fatti voi vedete l'*huc me affero* di Plauto (*Amphitr.* 3. 4), l'*huc me attuli* di Terenzio (*Andr.* 4. 5.), il *sese affert* e il *me ferebam* di Virgilio (*Aened.* 1. 2. v. 672, e 1. 3. v. 345), e il *sese obviam ferre* di Cicerone (*Or. pro Planc.* 40), senza farvene le litanie. Ebbene, lo credereste?, questo buon *portarsi*, ancorchè nativo d'Italia, di stirpe e nobiltà memorabile, di vita onorata ed attiva (non crediate già che le parole non sieno fornite di vivere e di conoscere), ebbe ed ha pur anche (ognuno ha il suo diavolo all'uscio) i cani e le pertiche dietro come figuro straniero e birbonesco; ma, razze di cani voi se rinascete (D. Giuseppe, scappo del manico), gli è di buona gente; non è razza di zingano; non è dal francese *se porter*, nato d'un guscio col nostro, nè dal turco o

d all'arabo o dal malanno che Dio vi dia, spazzini infarinacchiati della lingua (scusate se vi lodo), onde vi pare d'aver veduto, sto per dire, gli antipodi, e n' avete sempre lo strillo dalle genti, anzi dal mondo. Gli è pur vero che i cani abbaiano a chi e' non conoscono! (Perdonate, amico, se, sbirciando in tralice certe grinte, mi sgocciolò dalla penna una stilletta amarognola; ma po' poi anche la mosca ha la sua collera; e quando le vogliono, gli vanno date, e chi le ha, le son sue: le caverebber di mano a un monco! Non ne infilano una, e, scambio d'andare a far le scope all'Impruneta, la voglion sempre di li). E siccome adunque se ne valsero i Greci e i Latini senza scrupolo, così ce ne valemmo e valiamo noi senza offesa della ragione; imperocchè noi realmente, andando, portiamo noi stessi, senza carico materiale addosso; ma senza material carico e senza veicolo o bestia, coi quali, vo' ripeterlo ancora, non mi abbellisce, non possiamo portar altri: in altri termini l'operazione del verbo riflessivo non esce dall'operante, non crea l'inverosimile, e non turba l'intelletto. Quanto è bello, e qui me ne tengo come d'un fiore al petto, quel pensiero del Gelli nel dialogo sesto della Circe, che dice: « Non è altro questo nostro corpo che un veicolo che porta questa nostra anima. » La quale adunque, padrona, movitrice, e guidatrice del veicolo, non potrà dire: *io mi porto*? Ma sentiamo qualche filologo di prima portata. « Quanto al *portarsi*, scrive Niccolò Tommaseo ne' suoi sinonimi, in senso meramente corporeo, per *andare*, io non lo direi francesismo (*gliene bacio la mano: e' si vede al lampo l'uomo savio e dottrinato*), se *fertur* hanno in simile caso i Latini, e se in Dante la lezione

Ben mille passi e più ci portamm'oltre

non è da credere in tanti codici errata. Ma giova usarlo con parsimonia.» Fin qui l'esimio Dalmata. L'árbitro e distinguitore giudizio ne dee regger sempre nel far ciò che con riguardo e masserizia vuol esser fatto: ma qui non accetto nè riconosco l'autorità d'alcun divieto di usarlo. Vedrete negli autori, e più sotto, se sia poi scritto con tanta parsimonia o scarso. Sentiamone un altro. Non alitate, e non date alle mosche. « *Portarsi per andare*, nota Pietro Fanfani nel suo pur correggibile ma pur sempre pregevolissimo ed utilissimo vocabolario della lingua italiana, si usa quasi da tutti, e da' lustrini è ripreso; ma è difeso da valenti filologi (*grazie, grazie con lo stajo, se col Fornaciari e il Gherardini onorate me, tanto più basso di loro quanto l'aquile sorvolano agli scriccioli* (1)). Tuttavia parve strano a un servitore introdotto dal Ricciardi in una delle sue commedie; al quale essendo stato comandato dal padrone, tra l'altre cose, che si portasse a un' osteria, e' rispose: sino a domandar di Lauso

(1) Vedi *Portare* e *Portarsi* nel mio Dizionario di pretesi francesismi ec. Firenze: non Napoli, non Napoli. — Assassini!

e dargli la lettera, lo farò senza difficoltà; ma ch'io m'abbia a portare all'osteria, voi m'avete a perdonare, perchè io non vo' diventare un asino nè un cavallo, e non vo' metter questa usanza che gli uomini diventin fagotti, e che s'abbino a fare il facchino da loro medesimi. (*Càspita! costui non è chi e' pareva; ha più punti che un dottore e parla me' de' granchi, che hanno due bocche! — Impiccate il giudice, la sentenza è data*). A chi quadra l'argomento (*proprio l'argomento!*) di questo servitore non l'usi, come fa il vero popolo il quale giammai lo usa, nè forse mai l'userà. (*Affogaggine! : eh non de' esser uno nè del vero nè del falso popolo fiorentino o toscano chi l'usò f' altrieri nel bellissimo e appropriatissimo volgarizzamento della prima satira di Orazio a carte 40, anno 2, del giornale l'Unità della lingua! Nè doveva essere un montanaro di Siena chi disse, se è vero: « Mi sa lunga questa via: se non finisce presto, la finisco io; mi riporto a casa senz'altro. » Segneri, lett. a Cos. 3: Domani si portano alle feste di Parma. » Così l'insigne vocabolarista; dimentico d'aver fatto portare a' giovani fiorentini un carro a quattro ruote, aggiogátovi un bello e poderoso pajo di bovi, coperti di panno vermiglio, e con fors' anco la su' brava gingoliera! *Di vostram fidem!* Bellissimo discorso, per lo Dio Como, e degno d'esser fatto la notte di befana! Altri forse, se quì fosse luogo, potrebbe farvi su qualche briosa osservazioncella: io mi restringo a dire che, se non è un tiro del servitore, furbo trincato, per dare a bere al padrone ch' e' non bazzicava le osterie e v'andava mal volentieri, chi ben la pesa, ha tutta l'aria d'una facezia bietolina d'uom di grembiale, d'una solenne ovaggine o zannata di servo sciocco, messa lì a posta per far ridere, e degna delle commedie del secolo XVII, nel quale fiorì l'autore. Le cui ragioni erano, se mai, da applicarsi a *portare* nella finora discussa significazione. Che direte voi che l'accorto e bravo nostro Fanfani si lasciò carucolare? Sonnovegliando un tratto sopra la stesura di questo articolo, prese per moneta spicciola le parole d'un filologo livreato, o forse più là che leccascodelle. Povero *portarsi!*: chi è nato sgraziato gli tempesta il pan nel forno (che per lui gli è proprio il vocabolario!). Io non ho letto le commedie di Giamb. Ricciardi, le quali giacciono manoscritte nelle biblioteche fiorentine; ma la non sarebbe bella e col manico se l'avesse anch'egli per avventura usato in alcun luogo? Chi non muor, si rivede. Fatt'è che nella forse unica sua stampata e da me posseduta *Forza del Sospetto*, non ignuda di naturale e spiritosa lingua toscana, alla scena 9 dell'atto 2 dice un Clearco: E pur contro mia voglia qua mi trasporta il piede. — Pássino gl' inavvertiti due settenarj, o il caro a' commediaj e nojoso a' galantuomini verso martelliano; ma questa dizione non ritira un po' dall'altra? Se l'uomo, sia per atto volitivo sia per istintivo, attribuisce o trasferisce la mente ai piedi o alle calcagna (dove per verità alcuni l'hanno), la cosa, gira gira, se*

non torna zuppa, torna pan molle col personale *portarsi*. Non è così? Così, poichè deve dirsi. So bene che in apparenza gli è modo più materialmente e intellettualmente piano, e per così dire men filosofico, preso anch'esso dai Latini, non senza un po' del poetico. Ricorderete subito il *quo te, Moeri, pedes?* di Virgilio, *l'i pedes quo te rapiunt et aurae* d' Orazio, ed altri; ma non resta perciò men ragionevole l'osservazione. Seguiamo. Un altro dubbierello mi cruccia: se *portarsi*, dice l'amico, *si usa quasi da tutti*, a quale stato o classe di gente appartiene il *vero popolo*, che non l'usa mai? In oltre, perchè riferire un solo esempio delle lettere del Segneri (che n'ha ben altri, già registrati, nelle opere più pensate e perfette), essendovene, già conosciuti, senza quello di Dante e la sfucinata ch'altri ad aperta di libro può trovarne, dell'Ariosto, del Bembo, del Segni, del Vasari, del Baldinucci, dell'Academico Aldeano, del Pallavicino, del Bartoli, del Redi, del Menzini, del Bellini, del Tocci, del Salvini, del Fagioli (nelle commedie, tutto popolari, e nelle rime), del Manni, del Cocchi, della Crusca medesima e del Giusti, i più dei quali furono di singolare estimativa in opera di lingua, e quindici toscani? Quantunque il Segneri n'è quasi anche lui, perchè, a giudizio dell'elegante e spiritoso e fiorentino Tocci nel suo Parere sopra la voce *Occorrenza*, « in toscano e intese e scrisse al pari del più toscano che fossevi dalla fonte dell'Arno alla foce. (1) »

Ma che questo povero *portarsi* sia di sì poco o niun parentado, che nessuno si levi per lui? Che sia di ca' gli Abbandonati? Nossignori, egli ha *trasportarsi*, *trasferirsi* e *conferirsi* (la nidiata è trova), vernacoli e parenti strettissimi, che non dirazzano punto da lui, e sono stati sempre a un pane e a un vino, e si spirano di farne vendetta, e ai quali voi,

(1) Merita nota l'esempio del Manni. L'ab. Manuzzi nell'ultima ediz. del suo buon vocabolario della Crusca lo porta in capite così: « Lib. entrat. uscit. (allegato dal Manni, Illustr. Decam. p. 1, c. 12). Si pagarono a Giovanni Boccaccio ec. lire x perchè le desse a suor Beatrice, figliuola di Dante Alighieri, monaca del convento di S. Stefano in Ravenna, ove per avventura era Giovanni per *portarsi*. » Cospita! sarebbe d'un libro di entrata e uscita del trecento, tratto dall'archivio d'Or San Michele di Firenze. Volli subito chiarirmi se nell'ovo c'era il pelo, e vidi in fatti che c'era. Il Manni in quel luogo della sua Storia o Illustrazione del Decamerone non reca come testuali parole quelle del libro antico, ma ne fonde nel suo dettato la parte sostanziale; tanto è vero che v'intramezza le lodi di Dante con parole evidentemente sue, come suo, chiaro e lampante, è l'ultimo membretto del periodo. Le vere parole del libro antico m'hanno l'aria d'esser queste senza più, riportate anche dal Baldelli nella vita del Boccaccio: « xxx Dicembre mccc. A Messer Giovanni di Boccaccio fiorini x d'oro, perchè li desse a suora Beatrice, figliuola che fu di Dante Alighieri, monaca nel monastero di Santo Stefano dell'Uliva a Ravenna. » Non c'è Cristi, è uno scappuccio del vocabolarista, che qui ne diede proprio lucciola per lanterna. Ma con un esempio più antico e genuino vi supplisco io in line di queste mie chiacchierucole.

se vi pare illegittimo e malfattore il capo della famiglia, non dovete nè potete, signori vocabolaristi osservandissimi, conservar sede nè grazia in casa vostra senza il marchio dell' infamia stampato in fronte a *portarsi*, e così costringere anche loro a buttarsi al perso e al birbo, poichè oramai, colpa della vostra poco cristiana persecuzione, tutta la famiglia è per le fratte; quantunque sieno, nè toi nè poni, l'appunto del *trasferre* e *conferre* se dei Latini. *Laus Deo*, disse suor Chiara: ecco una prova, se non palpabile, non rifiutabile lì per lì, dell'origine latina di *portarsi* dal *ferre* se. Ma *fero*, scriato e spersonito di nidio, chè *tulo* e *lao*, lo sanno i muricciuoli, dovettero finire d'immemrarlo, non potendo così da solo rinascere italiano in *ferirsi* senza chiamarsi addosso le coltella del sanguinario *ferire*, che cosa fece lui per non ammazzarsi? Me more della pietà e de' benefizi altrui, balzò dal suo prossimo congiunto *porto*, e si con voce malcontenta e impetrabili parole gli disse: Fratel mio dabbene, se non se' tu, i' sono sbrigato, i' stiatto: la nuova lingua m' esilia dal mondo: io più non ti darò spalla come una volta, io non ti rivedrò più: uh! e in così dire gli vennero e rasciugò i luccioloni.... Gli è vero che ch' i' son l'oca dal men danno, ma pur mi pesa il morire. Senti: s' io, per per lo stretto nodo dell'amicizia e parentela ch'è fra noi, e per non averci mai fatta vergogna l' un l'altro, e dacchè la gente confuse e dimenticò le nostre particolari origini,

« S' io m' intuassi come tu t' immi, »

te ne impermaliresti tu? — Non avea finito queste lagrimevoli parole che l'altro l' accettò a bracciacollo, e: Per amor tuo, rispose, farei carte false, mi sparerei: e, datisi a far le abbracciate e le bacciate, vóltati in là, furono du' anime in un nocciolo. Ma *fero*, fattogli un ghignettino e una voltatina d'occhi brillantini da quelle due bordelline magre assaettate, da quelle accivettate fasservizi di *trans* e di *con*, le riprese talora a braccetto, e di pieno convenio si fe' vedere, più spiluzzito che mai e vispo come una lodola, a fare il bellaccio co' panni antichi in *transferirsi* o *trasferirsi*, e *conferirsi*; ed affinché l' amorevol *portare* non ammusisse, se ne reincarnò a piacere in *trasportarsi*; e buona notte sonatori.

« S' i' non ho colto appunto, i' ho dato presso. »

Ma piano: se questa derivazione, pur ragionevole e naturale, non andasse a fagiolo a certi cervelli stitici, e mi desser carico d'aver mattamente esordito a gemino ovo, verrò a mezza lama, e darò loro l' ovo mondo e suvi il sale. Stimiate voi che Cicerone e Giovenale sapessero di latino?— Va là, capitale. — Or bene: Cicerone nella sua versione dei Fenomeni di Arato, per significare che la costellazione dell' Aquila s' avvicina a quella della Saetta (1), dice (v. 313):

(1) L' odierna Crusca (mamma, perdono) è pregata di *scriver* bene *Saetta*, nome

At propter, se aquila ardenti cum corpore portat,
Igniferum mulcens tremebundis aethera pennis.

E Giovenale, accompagnando a Cuma colla satira terza l' amico Umbricio, vecchiotto, ma rubizzo e interito (gua', la vecchiezza dell' aquila) gli fa dire a bello studio ch' e' vi si porta

Dum nova canities, dum prima et recta senectus,
Dum superest Lachesi quod torqueat, et pedibus me
Porto meis, nullo dexteram subeunte bacillo.

Avevano dunque i Latini anche il materiale *portare se*, continuato poi nelle età del rame e del ferro (come la nostra, dove per l' oro e l' argento è spiovuto : pigliatela come volete, detta è), e passato, senza pur mutarsi, nella lingua italiana fin da quando diede principio a fiorire ? Non è lui scrio scrio ? È cosa spianata. Intèrpretino pure gli eruditi quel *pedibus me porto meis* per *bene valeo*, quantunque gli ultimi due più famosi e lodevoli traduttori, il Gargallo e il Montrone, non se la dessero per intesa ; ma sia pure, ed abbia quì la frase senso figurato ; ciò non infirma il proprio ; per me tanto, a squinternarla bene, è un idem per idem, una medesimità di sentimento così il dire : Io cammino colle mie gambe, io mi porto da per me, come : Io sono sano e svelto. Ecco trovato quel boja del francese *portarsi*. — O via, tu sudasti : asciugatelo con una granata, vi diranno all' orecchio gli esperti. — Ah, ah, ah : e' c' è da fare le più spappolate risa del mondo. Onde mai dunque, direte voi, pochi letterati e molti letteraj (1) straneggiarono tanto ed ebbero per un poco di buono questo legittimo e servigievól figliuolo ? Umori, fisime, malinconie ; specialmente di chi fa il santone in lingua, e a dirgli buono è un eretico. Avea ragione il Faggioli :

Non si sa quel ch' armeggino : non danno
Nè in ciel nè in terra, e in qualsivoglia cosa
O dicono spropositi o ne fanno.

Io mi meraviglio che gli esperti non abbiano pensato agli esempi latini, come vi accennò subito il Tommaseo, e prima il Dal Rio ; mi meraviglio che del *portare se* non faccia parola il Forcellini ; e mi meraviglio che tutti abbiano sdegnato di guardare almeno le *Origines linguae italicae* di Ottavio Ferrari, dove avrebbero trovato un po' di pappà scodellata.

di costellazione, nell' esempio del Tasso, riferito sotto il § V. di *Aquila*. Se altri le fece fracasso intorno per punti e virgole, non voglia male a me, se da buono ed amorofo figliuolo le spolvero la bella e fina e ben fatta veste, o, per meglio dire, ve ne levo un bruscoluzzo.

(1) *Sunt qui litteratum a litteratore ita distinguant, ut Graeci grammaticum a grammatista; et illum quidem absolute, hunc mediocriter doctum existiment.* » Sveton. de ill. Gram. 4.

Ad rem. Dove siamo rimasti?... Dicevi che i verbi *trasportarsi*, *trasferirsi*, *conferirsi* o spinte o sponte bisognava approvarli o riprovarli come *portarsi*. — Sicuro : qui non c'è via di mezzo; o bere o affogare. Se non che sono anch'essi nella riga de' bennati e de' galantuomini, e mostrano bei diplomi ed onori conferiti loro dal Boccaccio, dal Pandolfini, dal Guicciardini, dal Giambullari, dal Caro, dal Bracciolini, dal Redi, dal Dati, e da altri, a tutti i quali non parvero goffe nè disennate figure. Sono lepidi le contrarie note di Pietro Dal Rio, buona memoria, e di Pietro Fanfani apposte ne' loro Boccacci al *se medesimo trasportò* di Nastagio degli Onesti! Diavolo accórdali. Dove se l' eruditissimo Tommaseo dicesse che non è da abbandonarsi di usare tale e quale questo modo di dire, io gli do la mano. Ma circa l' udir sonare ogni ora queste squille, d' usare con parsimonia certe voci e certe maniere di favellare, e di seguire ora il popolo, ora il vero popolo, facciamo una volta a intenderci. La maledizione di voler oggi tutta per amore del popolo (in ossequio del quale rispettate due voci nuove e necessarie) tutta involghire, implebeire, e, presso ch' io non dissi, impultanire anche la lingua, e di volere lo scrivere oziosamente facile e lonzò, fatto a miseria e sempre a un modo, senza nessuna aggiustatezza e manco eleganza, oramai comincia a venire un po' troppo a noja. Lasciamo stare la definizione di questo benedetto popolo, al quale ci vantiamo tutti di appartenere: lodate e stralodate pure l' imperversare o sataneggiare, come diceva il Niccolini, degli odierni proletari della letteratura, che con tanto cruccio della prosa e della poesia stómacano e infamano il secolo; ma per Dio (mórditi, lingua) concedete almeno a' gravi prosatori e poeti di scrivere da gentiluomini e non da zanajuoli o beceri fiorentini; perchè in fin de' conti, come tutte le vesti non son d' un panno, così tutte le scritture non son fatte per li pentolaj nè per li ciabattini. Altro è vestire alla semplice (arte bellissima, desiderabilissima, e difficilissima da conseguire nello scrivere), altro alla sciatta od esser più strúcio d' un pezzente; o, per usar le parole dell' ottimo Conti, parer sempre comici per farsi credere naturali. Dove voglia condurne quest' ostentare volgarità, questo sdottorare e catoneggiare in maniche di camicia e impostatura da principe, dando nel mostaccio alle leggi di ogni civile e virtuoso decoro, io non so: so bene che molti per acquistar fama e benevolenza popolare, in quanto non hanno essi virtù che li sollevi o distingua dalla condizione comune, abbracciando e frantendendo le peggiori opinioni di qualche valentuomo, hanno bisogno d' imitare i difetti del popolo per mantellare la propria ignoranza. Ed io, baciocco che sono!, m'era incapocchito che nell' arte del dire e dello scrivere dovesse valere la stessa massima che nella morale: la quale, secondo l' autorevol giudizio di Giuseppe Droz, non si migliora cominciando dalle infime classi, ma sì bene moralizzando le superiori, affinchè servano d' esempio alle più basse. No: l' arte e la morale dee ve-

nire dallo schifoso lombricajo de' nostri dottorellucciacci, sfrenati di matteggiare e ribellar tutti dalla ragione. Ma siccome le parole mi vengono su a picce, e la mi comincia a bollire a cavalloni, e siccome di queste cose ragiono alla stesa nelle mie *Dispute convivali*, che vedrete un giorno forse non lontano, così mi taccio, e finisco la musica; fatta stinguendo e proprio a pezzi e bocconi quì sulla scrivania presidenziale tra il viavai di quelle cavezze degli scolari sempre abbajoni; tra le risciacquate fatte a chi salò la scuola, o scappellottò il cappello a' compagni; fra le visite e le raccomandazioni dei buoni babbi o delle buone mamme, le quali attestano che i loro figliuoli non si lasciano un' ora di riposo neppur la notte, mentr' io veggo e so ch' e', badando a' nugoli, se ne danno tutte quelle del giorno; tra lettere ed atti barbari quanto ce ne n'entra; tra duplicate, triplicate, quadruplicate note e tabelle; tra conti e sottoconti (delizie del genere umano i sottoconti! sapete voi che cosa sieno? ch' i' aruzzoli, se lo so); e tra simili contentezze. Per la qual cosa imploro indulgenza da voi e da' benevoli; i quali tutti abbiatevi per contentino un altro esempio coi baffi del verbo *portarsi*, più antico di quel di Dànte, e se lo sbriciolino e trangúgino per offa quegli *agrestes quidam et indomiti certatores* di Aulo Gellio, *qui nisi auctoritatibus adhibitis non comprimuntur*: esempio favoritomi dall' amico mio Prof. Francesco Selmi, illustre non meno nello arringo delle scienze che in quello delle lettere. Il quale poc' anzi pubblicò quì l' inedito volgarizzamento dei Trattati di Albertano da Brescia, fatto poc' oltre la metà del dugento da Andrea da Grosseto; una delle più antiche prose italiane, anzi forse la prosa nobilmente letteraria più antica: dove a carte 299 leggerete: « La fama vola e passa el modo launque si porti; e tosto leva e abbassa gli uomini. » Sia benedetto il manico della méstola che stavolta non è dubbia nè moderna l' autorità! Ma io sono il bel pazzo a stancare i miei pettini sopra queste lane caprine; a' buoni e candidi giudizi ch' io lo faccia o non lo faccia, tanto s' è. Via, signori filologi da' lattugoni che talvolta ne dite di quelle che non stanno nè in cielo nè in terra (di che però noi candidamente ed onestamente *veniam petimusque damusque vicissim*), siate più riguardosi ed umani, e gradite l' ossequio mio. E con esso loro graditelo voi, caro professore, col quale mi scuso di avervi scritto in pubblico troppo alla domestica e all' allegra, e senza punto abbellirmivi innanzi, come era degno.

Bologna, l' anno 1873.

Prospero Viani.

PROF. GIUSEPPE OLIVIERI, Direttore.

Salerno 1874 — Stabilimento Tipografico Nazionale

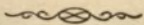
IL NUOVO ISTITUTORE

GIORNALE

D'ISTRUZIONE E DI EDUCAZIONE

PREMIATO CON MEDAGLIA DI ARGENTO

AL VII CONGRESSO PEDAGOGICO.



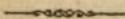
Il giornale si pubblica tre volte al mese. Le associazioni si fanno a prezzi anticipati mediante *vaglia* postale spedito al Direttore. Le lettere ed i pieghi non francati si respingono: nè si restituiscono manoscritti — **Prezzo:** anno L. 5; sei mesi L. 3; un numero separato di otto pagine, Cent. 30; doppio Cent. 50.

Giornali, libri ed opuscoli in dono s'indirizzino — *Alla Direzione del Nuovo Istitutore, Salerno.*

SOMMARIO — *La Farsaglia di Lucano, cenni critici* — *Lucrezio caro, carne* — *Un regalo del Fanfani* — *Un po' di risposta* — *Rassegna bibliografica* — *Cronaca dell'istruzione* — *Correzioni* — *Carteggio laconico.*

LA FARSAGLIA DI LUCANO

Cenni critici



SOMMARIO — I. La poesia romana, comechè imitatrice della greca, ha un carattere originale ed uno speciale valore storico. In che consista questa originalità — II. Lucano, sua indole, età in cui si avvenne, suo stile — III. La Farsaglia non è un freddo racconto di fatti, come ad alcuni è sembrato, ma una vera poesia, la quale per il calore dell'affetto e del sentimento che in essa rivela l'autore, ha una tinta squisitamente lirica — IV. Per la natura dell'argomento e per la gagliardia delle passioni e dei caratteri il poema di Lucano è una vera tragedia, benchè non teatrale — V. La Farsaglia ha i pregi e i difetti stessi che si notano nelle tragedie di Euripide — VI. Ha il patetico tragico — VII. Verità ne' caratteri. Caratteri di Cesare e di Pompeo — VIII. Difetti della Farsaglia — IX. Accorgimento di Lucano nel modo di rappresentare il divino convenientemente alle mutate condizioni de' tempi. Il maraviglioso non lo trae dalle favole, ma dalle memorie dell'età eroica, dalle pratiche superstiziose delle plebi e da altre fonti ancora — X. Rappresenta il divino nel nobile petto di Catone — XI. Maraviglioso nella immagine della patria — XII. Giudizi su Lucano. Onore che gli rende Dante nella Divina Commedia — XIII. Partito che Dante e Tasso hanno tratto dallo studio della Farsaglia — XIV. Efficacia educativa di questo poema.

I. È una legge della storia, per la quale una civiltà già avanzata vinca, soggioghi e atteggi a sè quella ch'è meno progredita, anche quando al popolo a cui questa appartiene, siasi mostrata favorevole la fortuna delle armi: sì che il vincitore può intellettualmente sottostare al vinto. Così i

Romani, vincitori della Grecia col valore delle armi, furono conquistati dalle arti, dalla filosofia, dalla letteratura e dalla poesia greca;

Graecia capta ferum victorem cepit, et artes

Intulit agresti Latio

(*Horat. Ep. II. 4.*)

Di qui nacque ch' ebbe molta parte la imitazione nella letteratura, e particolarmente nella poesia romana; ma chi volesse trarne, che questa non ebbe una propria impronta, una speciale fisionomia, grandemente s'ingannerebbe. Se la poesia, passando dalla Grecia a Roma, smarri quella cara ingenuità che rapisce e ignora sè stessa; prese nondimeno atteggiamenti nuovi e inusati, e cominciò ad avere un nuovo carattere. Divenne più riflessa, più seria, più grave, più intima, e si lasciò governare da quella malinconia che nasce dalla esperienza della vita, dallo studio intimo dell' uomo per mezzo della filosofia, da' disinganni provati, dal sentimento del decadere e peggiorare delle cose umane: tristo sentimento che fe' sorgere il desiderio e la speranza di un riparatore divino. La poesia latina non meno per la sua indole che per la età, in cui fiorì, più vicina alla nuova religione che donò all' uomo la coscienza di sè stesso, e gli rivelò le miserie della vita e la vanità delle cose umane; per profondità e nobiltà di sentimento si lascia di gran lunga addietro la ingenua gaiezza della poesia greca. Ora, se ciò è vero, come pare che sia senza dubbio, chi vorrà asserire che la imitazione greca ha tolto a' Romani il vanto di una poesia originale? Dissero alcuni, che Virgilio non è altro se non Omero rimpicciolito. Non è da porre in forse, che il poeta mantovano ha tolto assai cose in prestanza da Omero; ma dove non ha egli impresso il suggello del suo ingegno? Fu come la nube che riceve la luce dal sole, e la rimanda co' colori dell' iride. Altri, dello stesso poeta ragionando, non dubitò di affermare ch' e' fu come la luna di Omero. Non poteva essere la espressione più acconcia a rendere immagine di quella cara mestizia che Virgilio, imitatore di Omero, ha sostituito alla serenità della poesia omerica.

Questa impronta di originalità, questa novità di sentimento appare anche più chiara e spiccata ne' poeti della decadenza. Trista originalità, dice il Patin, che si conseguì a prezzo della tirannia de' Cesari, della vile prostrazione del senato, della corruzione del gusto che tenne dietro alla perdita della libertà e degli antichi severi costumi; a prezzo, insomma, di tutto ciò che profondamente commosse quelle due anime generose di Persio e di Giovenale, e ne destò la nobile indegnazione, a cui diedero sfogo nelle loro satire. Negli scrittori latini di questa età si ammirano bene spesso tratti così nuovi e sublimi, che ad alcuni la letteratura romana è parsa una naturale preparazione del Cristianesimo, e ad altri è sembrato che in quella si fossero insinuati i principi della nuova religione.

Il discreditto del paganesimo che più non bastava a' bisogni del cuore umano, un nuovo ideale più sublime e più puro degli antichi miti, la credenza filosofica all'unità di Dio e alla Provvidenza, un fastidio, un tedio di tutte le sensuali voluttà, una vaga aspirazione all'infinito, all'avvenire oltre la tomba, le idee nuove di fratellanza, di genere umano, il raccogliersi dello spirito in sè stesso, la coscienza che cominciava a presentire in sè qualcosa di più divino che non erano le divinità fino allora adorate; tutte queste cose, mentre preparavano e disponevano gli animi al cristianesimo, davano alla letteratura e specialmente alla poesia un carattere del tutto nuovo.

II. Fra gli scrittori che s'informano a così alti intendimenti e nelle cui opere è impresso un carattere nuovo, è Lucano. Egli è da annoverarsi tra quegli uomini, che furono troppo infelici, perchè toccò loro di vivere in condizioni troppo diseguali alla tempera del loro ingegno e del loro animo. D' indole generosa, si educò a quella scuola stessa, dove un giovanetto bello della persona e di verginale verecondia, Persio, fu siffattamente preso delle divine attrattive della virtù, che cercando un supplizio pe' tiranni, non seppe immaginarne uno più grave di questo, che veggano la bellezza della virtù, e si struggano di dolore per averla abbandonata:

Virtutem videant, intabescantque relicta.

(Pers. Sat. III.)

E con questa magnanima indole e con queste generose tendenze Lucano s'imbattè in tempi infelicissimi, e fu travolto fra le turpitudini di una corte. Pronto e sublime ingegno si avvenne in un'età, in cui pervertito era il gusto e spento il sentimento del bello. Ma dalle viltà, dalle adulazioni e dalle lordure della corte seppe redimersi con una fierissima morte e con un generoso poema, ch'è il canto cicneo della libertà di Roma. Così gli fosse stato parimenti concesso di liberarsi dalla corruzione del gusto! La morte immatura a 27 anni non gliel consentì; e, dove avesse prolungata la vita, non credo che avrebbe potuto sottrarsi interamente a quelle contaminazioni. Imperocchè, lasciando stare che neppure a' sommi è dato liberarsi del tutto dal contagio del secolo, i difetti dello stile di Lucano son da tenere come un portato delle infelici condizioni della sua età e del suo animo. I sanguinosi saturnali della tirannide, la rovina di Roma, la mostruosa depravazione de' costumi, il dolore e la indegnazione grande delle anime generose si ripercotevano, per dir così, in quel che v'ha di eccessivo, d'iperbolico, di declamatorio nel suo stile. Quando l'animo dello scrittore è eccessivamente esaltato e concitato, tutto in lui risente di questa condizione psicologica, tutto diviene eccessivo e però falso, il pensiero, la espressione, l'immagine, il colorito, il giudizio, l'affetto. A quella esagerazione ed esaltamento sono sproporzionate le forme semplici e proprie: onde si ricorre allo strano e al bizzarro, e s'inven-

iano nuovi artifizi, nuove fogge e nuovi colori: a dir breve, alla novità e intemperanza del pensiero corrisponde la novità o la intemperanza della forma. Senza che, quella intimità e veemenza di affetti, ignota agli antichi, quella novità di concetti sublimi era quasi impossibile accordare e contemperare colla schietta eleganza delle vecchie forme.

III. Alcuni, che non vanno più in là dalla buccia esteriore delle cose, giungono per fino a negare a Lucano il nome di poeta, e non si peritano di affermare che a lui mancò la invenzione poetica, parendo ch'egli, contento a seguire passo passo la verità de' fatti, si allarghi in narrare e descrivere. La sua opera, essi concludono, non è un poema, ma una storia. — Vogliamo pur concedere che in quel poema sovrabbonda la parte narrativa e descrittiva; ma in quelle narrazioni e descrizioni non vedete voi apparire, come suono in eco o sole in riverbero, l'anima del poeta fortemente commosso da' più nobili affetti? Non vi pare che a questo modo la storia si trasmuti in una vera poesia lirica, alla stessa guisa che la dipintura fedele di un paese diviene un paesaggio, cioè vera opera di arte, quando l'animo dell'artista si diffonde quasi fuori di sè nella natura inanimata, e vi s'imprime? Lucano col sentimento che si eleva fino all'entusiasmo lirico, trasforma quanto riceve dalla storia, e lo colora, direi quasi, della sua vita; la storia, trattata da lui, diviene poesia lirica, come la gelida statua, abbracciata da Pigmazione, si rianima e riceve la fiamma della vita.

L'immagine di Roma antica gli sta viva nel cuore, e ne vagheggia la gloria, la potenza, la libertà. La gloria della repubblica è un perpetuo e mesto desiderio dell'anima sua. Ei però non s'illude; vede che il passato non può ritornare più, che è spento per sempre. Pure l'anima generosa non può acquietarvisi mai, e in mille modi insorge contro quello stesso fatto che vede irrevocabile. Insomma, il suo poema è il grido generoso di un'anima straziata da sublime dolore, che nel silenzio universale, in mezzo a un popolo di schiavi che non chiede altro che *panem et circenses*, si rivolta contro l'ingiustizia, e turba la quiete a' tiranni. Si che potrebbero intendersi di Lucano quelle parole che egli attribuisce a Catone:

O patria mia, potere
 Uman non è che me da te divelle,
 Se estinta io non ti abbraccio, e se non rendo
 Gli ultimi onori al nome augusto, e all'ombra
 Della tua libertà:

(*Fars. Lib. II. Trad. del Cassi*)

Non ante revellar
 Exanimem quam te complectar, Roma, tuumque
 Nomen, libertas, et inanem persequar umbram.

Quante volte egli non interrompe a mezzo la narrazione con bellissime apostrofi che non sono gelide figure rettoriche, ma spontanee manifesta-

zioni dei suoi affetti ! Quante volte coll' anima immersa in un profondo dolore che opprimeva il cuore di Tacito e de' pochi generosi di quella età, si aggira pe' campi di battaglia, dove i fratelli uccisero i fratelli, e impreca a quelle lotte che furon cagione di tanti lutti, di tante sventure.

Molto si è scritto sullo scopo che si propose Lucano nella Farsaglia. Ognuno disse la sua, ma a noi pare che dalle cose discorse risulti assai chiaro, che egli, descrivendo le guerre civili e gli orrori onde furono accompagnate, si propose di dare sfogo al suo dolore per la perdita della libertà, e trovare un conforto, un sollievo alle infelici condizioni presenti, come un figliuolo addolorato per la morte della madre disfogò l'animo afflitto, a ricordare gli ultimi momenti dell'agonia, a richiamare a mente quelli che la confortarono di cure amorose, e quelli ancora che le furon cagione di amarezze e ne affrettarono la fine.

Di qui due cose è agevole inferire ; la prima è l' indole lirica della Farsaglia ; l' altra è la grande efficacia che dovette avere questo poema sugli animi de' contemporanei. Che gagliarda impressione, per fermo, non ebbero a riceverne que' generosi che rimasero fedeli alla repubblica spenta per sempre, e che amavano la libertà perduta, come una divina bellezza senza speranza ? Che cuori ! che lagrime a veder ricomparire quelle care e venerate ombre di Catone e di Pompeo , a cui aveano consecrato nell' animo un culto segreto ! che impressione a raffigurare lo spettro stesso insanguinato dell' autore, morto per la libertà !

(Cont.)

Alfonso Linguitti

LUCREZIO CARO

CARME

di **Alfonso Linguitti**

Quando per te di poesia la prima (1)
 Aura si sparse per l'agreste Lazio,
 A cui contesi ancor gli ardui sentieri
 Eran dell' arte ; un grido di stupore
 Ti salutò poeta. Oh ! quanti cuori ,
 Dalla sventura esercitati e stanchi ,
 Ti dicean desiosi : aprine questa
 Oscura notte che ci asconde il cielo ,
 E fra tante ruine a noi ragiona
 Di qualche cosa che non è mortale.

Vana speranza ! Da' tuoi novi carmi
 Non spirò l'aura che ravviva i fiori,
 Ma non so che di lugubre e di triste,
 Pari al vento autunnal che pe' deserti
 Campi disperde le ingiallite foglie ;
 Pur non impreco a te, che tutti in petto
 Accogliesti gli affanni della vita ;
 Che al doloroso gemito che manda
 L' universo, gemevi, e compiangesti
 Anche l' orba giovenca che, cercando

(1) Lucrezio, nel poema *De Natura Rerum*, prendendo a svolgere la dottrina di Epicuro, si propose di combattere le due più sublimi credenze del genere umano, la Provvidenza e la immortalità dell'anima. Triste consolatore de' mali della vita, a cui con una profonda convinzione degna di più nobile filosofia, non offre altro rimedio che la rassegnazione ed il nulla; maraviglioso dipintore della natura sensibile, le cui più belle immagini raccolse ne' suoi versi, prima di scioglierla negli atomi di Epicuro; oscuro la gloria de' poeti che lo precedettero, e preparò l'età di Virgilio e di Orazio. Al primo apparire del suo poema, si destò ne' Romani una grande ammirazione, e tutti si avvidero ch'era sorta alline la vera ed alta poesia, invano da lungo tempo desiderata.

La perdita sua prole, erra, e le selve
Empie de' suoi lamenti. (2) Ionon t'impresco;
Ma ripensando a' tuoi dolori arcani
Gemo sulla tua tomba, ove si assise
Il silenzio e l'obblio. (3) Forse a la coppa
Insidiosa del piacer bevesti,
Degli anni in sul fiorir, la morte; forse,
Ahi! non potendo la terribil guerra
Sopportar del pensier, cadesti, o, senza
Il pensiero di Dio, senza la speme,
Che trasvola sublime oltre il sepolcro,
Inutil peso a te parve la vita,
E la gettasti disdegnoso e fero.
Certo, se fuvi un' alma ad alte cose
Sortita e degua di spiegare il volo
Alle più eccelse cime, eri tu quella.
Ma i rei tempi, il dolor ti féro in basso,
Sotto un oscuro ciel, a battere l' ale.
Sulle terre latine insanguinate
Dagli odi cittadini ogor più rade
Si féan l' orme di Dio. Tra quelle lotte
Empie nefande parricide infami
Tu vedevi imminente la ruina
Di Roma che immortale esser pare.
Silla mirasti per le vie di Roma
Ancor fumanti di fraterna strage
Passar calmo e sereno, e dubitasti
Della virtù, di Dio. Sovra i rottami
Della vinta Cartago un di vedesti
Mario, caduto da cotanta altezza,
E fra si mesti e lugubri pensieri
Si fé nella tua mente incerte oscure
Le più sublimi idee. L' eterno senno
Che veglia e regge le create cose,
E l' anima che gode oltre la tomba
D' immortai giovinezza, al tuo pensiero

Parver fallaci sogni, a cui diè vita
L' ignoranza de' popoli e il terrore. (4)
Ardimentoso, indomito, a' celesti
Gioghi ribelle nel tuo cor dicevi:
Dunque l' uomo errerà sempre, seguendo
Per le vie della vita, eterni inganni,
Nè sorgerà nel suo libero ardire
A dissipar quelle vetuste fole,
A sollevare della natura il velo?
E mai non fia che impavido dinanzi
Al suo fato star possa, e chiuda il core
Ad ogni vana illusione? Il nulla,
Onde abborre il mortal d' un' immortale
Vita bramoso, con arcano incanto
A sè rapiva la tua mente: il nulla
Dalle umane tempeste unico asilo
Agli oppressi offeristi. E, a te d' intorno
Tante ruine accumulate, e spenta
D' ogni soave i tea la pura luce,
Tu nell' ebbrezza dell' umano orgoglio
Mandasti un grido di trionfo: al suolo
Giacque religion calpesta e doma,
Noi la vittoria rende eguali al cielo. (5)
Ma nella solitudine del core,
E nel naufragio d' ogni cara speme
Tu sei mesto e sgomato, e forse imprechi
A quel triste trionfo, e ti spaventi
Al balenar de la sinistra luce
Chemandano i tuoi carmi. Ecco un vegliardo
Che nuovo esempio di sventura, innanzi
Agli occhi suoi, del vincitore al cenno
Spenti vede i figliuoli, a cui delitto
Fu l' amor della patria. Ei nella piena
Del suo dolore or dentro impietra, ed ora
Va delirante per le vuote stanze,
E chiama a nome i suoi dilette. Erede

(2) Lucrezio ebbe assai chiaro l' intelletto de' mali che travagliano la vita; e dalla pietà che ne sentiva, derivò in gran parte la bellezza della sua poesia. In alcuni versi la cui leggiadria è tale che io non so tenermi di riportarli nella stupenda traduzione di A. Tolomei, si mostra perfino intenerito al dolore di un' orba giovenca, che cerca indarno il vitello, da lei perduto per sempre.

.... Intanto peregrina a' verdi
Paschi la madre orbata, impressa al suolo
La bisulca lasciando orma del piede,
Tutti esplora col guardo i lochi intorno,
Se mai potesse riveder la prole
Perduta. E soffermando empie l' erbosa
Selva di pianto, e dal desio trafitta
Del suo giovenco, la deserta stalla
Rivisita frequente, e non le danno
Ristoro in cor, nè l' improvvisa piaga
Ponno sanar stillanti erbe di prati,
O flessuosi salici, o scorrenti
Rivi a sommo le sponde. Ad altra cura
Non si richiama, se per lieti paschi
Vede torma vagar d' altri vitelli,
Nè il suo dolor si allevia. Ella cotanto
Un che di proprio e a lei noto sospira.

(3) Nulla si sa di certo intorno alla morte di Lucrezio. Alcuni vogliono che abbia posto da sè medesimo fine a' suoi giorni, delirante per un filtro anatorio, propinatogli da una donna.

(4) Le condizioni dei tempi, in cui si avvenne Lucrezio, gli esilii e i macelli di Mario e di Silla, la patria straziata dall' ambizione dell' uno e dalle ferocità dell' altro, l' avarizia, la libidine e la corruzione che ammorbavano gli animi, e che affrettarono la rovina della repubblica; insomma lo spettacolo di una città che, vinto il mondo, uccide se stessa, tolse all' autore della *Natura delle cose* di riposare la mente e l' animo contristati ne' divini aspetti del vero e del bene, e lo indusse a dubitare delle più consolanti verità.

(5)

*Quare relligio pedibus subiecta vicissim
Oblertur: nos exaequat victoria coelo*

(*Lucret. De Nat. Rer. lib. 1.*)

Della pietà, delle virtù severe
 Degli antichi Sabini, egli non vive
 Che ad espiar con vittime e preghiere
 I mani de' suoi figli. Unico raggio,
 Che splenda alla deserta anima in 'terra
 È il pensier degli Dei vendicatori
 De' nefandi delitti e de' tiranni.
 Or va, digli, o Poeta: in su l' Olimpo
 È deserto, è silenzio; il nulla siede
 Sovra le tombe; e a quel povero veglio
 Più crudele sarà la tua parola
 Della spada di Silla.

E tu il sentivi,
 E spesso l' ombra sul tuo volto apparve
 Di sì triste pensiero. Oh! quante volte
 Affannoso il tuo spirito tornava
 Al candor dell' infanzia, a le serene
 Ore della tua vita, allor che, ignaro
 Fanciul, di rosmarino e fragil mirto
 I piccioletti lari inghirlandavi,
 E l' arridea dolce la madre. Oh! come
 Lungi dal vero errò chi ne' suoi carmi
 Fortunato ti disse. (6) Una secreta (7)
 Angoscia, uua tristezza indefinita
 A te sedea nel petto, e fino a' templi
 Sereni (8) ti seguì, dove salisti
 A contemplar sicuro imperturbato
 Le mortali procelle. Invan cercasti
 La ragion delle cose, e del dolore
 T' argomentasti invan solver l'enigma.
 Innanzi agli occhi a cui si vela Iddio,
 Di tenebre più fitte ognor s' involge
 Della vita il mistero. A te la terra

Rendea sembianza de' cecropii templi,
 Che, quando inferocia la peste intorno,
 Eran di morti e di momenti ingombri,
 E nulla più spiravano del sacro
 Religioso orror dell' infinito. (9)
 Ma il tuo cor di poeta (10) in ogni cosa
 Iddio sentiva, e l' agile intelletto
 Nelle sublimi altezze ove salia,
 Dio ritrovava, e spesso su' tuoi labbri
 La bestemmia morì nel più bell' inno.
 Pieno la mente dell' idee funeste
 Che uccidou l' alma, e fanno della terra
 Un arido deserto, e contristato
 Dal nefando spettacolo che offria
 La tua Roma, lo sguardo un di levasti
 Ancor molle di pianto al cielo; e l'astro
 Che conforta ad amar, ti arrise; e dolce
 Come effluvio di rose, a te dal petto
 Spirò l' inno alla Diva, a cui profumi
 Manda la terra, a cui sorride il mare,
 E sereno e diffuso il ciel risplende. (11)
 E donde quell' orror, quella divina (12)
 Voluttà nel cercar tutti gli arcani
 E il magistero di natura ascoso,
 Se non dall' orma che di Dio vedevi
 Nell' universo? E quando, da' tranquilli
 Templi lo sguardo rivolgendo a questa
 Ajuola che ne fa tanto feroci,
 Gemevi sulle cure de' mortali,
 Sulle misere gare e i vani studi,
 Parea la tua parola eco di quella
 Fede che s' appressava a volger l' uomo
 A più gravi pensieri, a rivelargli

(6) Virgilio chiama felice Lucrezio per aver potuto conoscere la ragione delle cose: *Felix qui potuit rerum cognoscere causas, Virg. Georg. lib. 2.*

(7) Da' versi di Lucrezio spira una tristezza intima, ignota a' Greci. Vi si specchia l' amarezza di coloro che cercano in sè e dal senso un' infinità voluttà, ma anche in mezzo ai piaceri sono inquieti ed ambasciosi.

.... *Medio de fonte leporum
 Semper amari aliquid quod in ipsis floribus angat.*

De Nat. Rer. IV.

Ei parla di un tedio che ci siede sull' anima come un peso arcaico, e di un cumulo di angosce che si aggravano sul petto:

Pondus inesse animo, quod se gravitate fatiget,

Tanta mali tamquam moles in pectore constet.

De Nat. Rer. III.

La vita per lui non ha più niente di nuovo e di attrattivo; la natura è sempre la stessa; nè può far sazia la sua anima più grande di lei:

.... *Quod machiner inveniamque,
 Quod placeat, nil est; eadem sunt omnia semper.*

De Nat. Rer. III.

(8) I templi sereni, *templa serena*, di cui parla Lucrezio, simboleggiano la calma e la tranquillità del filosofo in mezzo alle agitazioni e alle cure affannose della vita.

(9)

*Omnia denique sancta Deum delubra repleat
 Corporibus mors exanimis, onerataque passim
 Cuncta cadaveribus coelestium templa manebant,
 Hospitibus loca quae complebant aediventes.
 Nec jam religio divum, neque numina magni
 Pendebantur; enim praesens dolor exsuperabat.*

De Nat. Rer. VI.

(10) Lucrezio poeta contraddice a Lucrezio filosofo, e spesso colle meravigliose forme della sua poesia desta ne' lettori idee contrarie alle dottrine che insegna. Egli pensa, dice il Fornari, come discepolo di Epicuro, ma parla come pitagorico.

(11) Il poema *Della natura delle cose* si apre con un inno a Venere, che può riputarsi il più bello che sia uscito dal cuore di un pagano.

(12)

*His ibi me rebus quaedam divina voluptas
 Percipit atque horror.*

De Nat. Rer. lib. III.

La vanità delle terrene cose. (13)
 O misero poeta, e perchè pago
 Non fosti a lo splendor del Bello? forse
 Quella secura calma che cercavi,
 E quei segreti che esplorasti indarno
 Interrogando la scienza umana,
 Fra le miti armonie serenatrici
 Trovato avresti delle muse. Un altro
 Poeta che le prime aure vitali (14)
 Spirò quel giorno che chiudesti gli occhi
 Al sonno della morte, e in cui trasfuso
 Parea fosse il tuo spirito; anch'ei conobbe
 I mali della vita e le vicende
 Mortali: anch'ei senti stillare in petto
 Delle cose le lagrime. (15) Negli occhi
 Portava impressa una mestizia arcana
 E del cader del vecchio mondo un triste
 Presagio; e pur non disperò; dell' alma,
 Di Dio, dell' avvenire oltre la tomba
 Alte cose pensò. Dall' Oriente (16)
 Vaga una voce udi, che annunziava
 Nuovo ciel, nuova terra; e si soave
 Speme nel petto e ne' suoi carmi accolse.
 E la nova armonia della sua musa
 Scendea ne' cuori, come l'aura mite
 Che presso l'alba ne accarezza il volto,
 E il nuovo giorno annunzia. Oh! perchè mai,

Perchè venisti a sì perversi tempi?
 E quale acerbo fato a te contese
 Nascere più tardi! Ancor poco altro, e quella
 Infinita bellezza, ond' eri acceso,
 Fia che velata di mortal sembianza
 Risplenda in terra; e quel celeste giogo,
 Onde aggravate ti parean le menti,
 Sarà giogo d' amor, giogo soave:
 Da una bocca celeste e tutta amore
 Il folgore cadrà della parola
 Su gl' ipocriti tristi, onde cotanto
 Odio a te venne dell' eterree cose.
 E, come a te, parranno a tutti infami
 L' are d' umano sangue imporporate;
 Ed ogni core fia che frema e pianga
 Sovra il destin d' Ifigenia che pura
 Nell' età dell' amor, spenta dal padre,
 Espiatrice vittima procombe
 Sovra l' are cruenta. (17) Oh! perchè dato
 A te non fu di nascere più tardi;
 Oltre il confin della natura il volo
 Levato avresti a più serena altezza;
 Iofra gli amplessi dell' Amor trovato
 Avria pace il tuo cor, che irrequieto
 Per una solitudine deserta
 Abi! nell' augoscia del dolor si affranse.

UNA BUONA NOVELLA

Caro Beppe,

Mi fai il favore di stamparmi nell' *Istitutore*, PIÙ PRESTO CHE PUOI, questi due *cocci*? — Grazie.

Firenze, 31 Gennaio 1874.

il tuo
Fanfani.

La Divina Commedia di Dante Alighieri, riveduta nel testo e commentata da G. A. Scartazzini. Leipzig, F. A. Brockhaus, 1874, in 16.º Vol. I.

Voglio darvi notizia di un libro che forse non conoscerete, e che avrete certamente piacer di conoscere, voi così innamorato del Divino Poeta, e così zelante a promuoverne lo studio nella vostra scuola medesima; e que-

(13) Lucrezio, osservando da' sereni templi della sapienza le affannose cure e le cieche follie degli uomini, prorompe in gravi e solenni parole:

*O miseris hominum mentes! o pectora coeca!
 Quotibus in tenebris vitae, quantisque periculis
 Degitur hoc aevi, quodcumque est.*

Lib. 2 De Nat. Rer.

(14) Lucrezio, nato 93 anni prima di Cristo, morì, come alcuni credono, nello stesso giorno in cui nacque Virgilio. *Vix absoluto opere moritur*, (così dice un celebre critico) *eo ipso die quo natus est Virgilius, ut aliquis Pythagoreus credat Lucretii animam in Maronis corpus transiisse, ibique, longo usu et multo studio exercitatam, poetam perfectissimum evasisse.*

(15) *Sunt lacrimae rerum, et mentem mortalia tangunt*

Virg. Rer. I.

(16) Vedi l' Egloga IV., in cui si presagisce il vicino nascimento di un divino Riparatore.

(17) Si allude allo stupendo episodio del sacrificio d' Ifigenia nel poema *De Natura Rerum*.

sto libro è appunto una nuova edizione della Divina Commedia con un Commento nuovo, che a me pare opportunissimo agli studiosi tutti, ma a' giovani delle nostre scuole massimamente. O non abbiamo quel del Costa, che il Bianchi, metti oggi una cosa, e domani un'altra, all'ultimo chiamò suo senza tanti scrupoli? Non abbiamo quello dell'Andreoli? — Sì, gli abbiamo, e quello dell'Andreoli specialmente è per le scuole assai adattato. Ma questo che dico io mi pare anche più — Dunque sentiamo.

Questa nuova edizione si fa a Lipsia dal Brockhaus, per la sua *Biblioteca di Autori italiani*, con tipi elegantissimi; e il nuovo commentatore è il sig. G. A. Scartazzini, Italiano di nascita, ma da molto tempo vissuto in paesi di lingua tedesca, e adesso professore a Coira. Questo valentuomo è maravigliosamente perito delle lettere italiane; delle opere di Dante studioso infaticabile; conoscitore profondo dell'antica lingua nostra; ingegno pronto e vivace da esso saputo temperare in modo con la tedesca gravità, che nelle opere sue spiccano le più belle qualità che fanno il pregio delle due nazioni. E questo commento è il frutto di lunghi studi ed assidui, e la vivacità italiana è ben contrappesata dalla posatezza tedesca. Sobrio, ma senza grettezza; non vago per niente delle novità e dei ghiribizzi, che tanto piacciono ad alcuni Dantisti italiani, va a rilento nell'accettare nuove lezioni, e lambiccate o pazze interpretazioni, studiandosi invece, e col sussidio della lingua antica e per mezzo di altri luoghi delle opere Dantesche, di confermare le antiche e schiette interpretazioni. Spessissimo, anzi dirò continuamente, vengono a rischiarare il dubbio, o a confermare le fatte interpretazioni, luoghi calzantissimi della Bibbia e de' Santi Padri; e a chiarire molti punti storici, per i quali sono tuttora in lite gl'interpreti, come per esempio nel fatto di Anastagio Papa, si ajuta efficacemente della sua larga erudizione, ed accerta sempre. In ogni cosa poi è semplice, chiaro, ordinato, per modo che rende intelligibile il sacro poema anche ad un fanciullo. Insomma, caro Olivieri, l'ho detto, e ve lo ripeto, questo commento dello Scartazzini, è il migliore di tutti quelli che abbiamo, per le scuole, e Dio volesse che, siccome andrà di certo per tutte le scuole tedesche, così potesse andare per tutte le italiane.

A ciò però si opporranno due cose: il luogo della edizione; e la contrarietà di quella congrega che fa bottega su' libri da scuola, e che non approva libri buoni, ma solo quelli che fruttano guadagno. Un'altra contrarietà ci sarà: il signore Scartazzini, come tutti gli uomini da qualcosa, ha de' nemici tra coloro che si chiamano *Sacerdoti della stampa*, e questi diranno male di lui e del suo lavoro: ha pure detto, e con ragione, fiere parole contro certi guastamestieri della letteratura; ed anche questi pensate se gli strilleranno contro! ma andatene certo, i costoro biasimi e i costoro strillamenti non offuscheranno per niente il bel lavoro

del signore Scartazzini, al qual lavoro gl' intelligenti veri faranno sempre ogni più lieta accoglienza, e daranno lode sincera.

P. Fanfani

Opere di Francesco Berni, nuova edizione riveduta e corretta, volume unico: edizione stereotipa — Milano, Sonzogno, 1873.

Il brio, la vivacità, la bizzarria, la facile vena, i più nuovi capricci del mondo, la inesausta ricchezza di lingua che si trovano nelle *Rime* del Berni sono a tutti note, e care a tutti coloro che coltivano con amore le nostre lettere, fuor solamente che a' missionarii della lingua dell' avvenire, i quali, sdegnando ogni autorità di antichi scrittori, e tenendo solo in pregio coloro che dissero di gran paroloni, con que' gran pensieroni a modo loro, ci preparano quella lingua predetta dal Giusti, quella lingua mescolata, tutta frasi aeree, della quale essi missionarii ci danno nelle loro chiacchiere mirabile saggio. I più per altro loderanno il Sonzogno di avere nella sua Collezione posto anche le opere del Berni, e lo ringrazieranno di averne data la cura ad Eugenio Camerini, uomo tanto valente ed assennato, il quale anche in questo lavoro non è venuto meno a sè stesso, così schietto è il testo, così argute e certe le note. Solo una cosa mi permetta di notargli il bravo Camerini; quella *Fede del destro*, che si legge a pag. 172, significa che la camicia di Guazzaletti è macchiata di sterco, che ha, come dicono le nostre donne, la bulletta; e dice *fede del destro*, perchè quella macchia fa fede ec. ec. Singolar pregio di questa edizione è poi questo, che a curare il testo delle poesie latine è stato invitato il Prof. Stefano Grosso di Novara, solenne grecista e latinista, come fanno tutti coloro che le lettere greche e latine coltivano: e il segnalato beneficio che il valentuomo ha fatto al testo latino potrà scorgerlo chiunque si pigli la briga di riscontrare questa qui con le edizioni precedenti. Nè il Grosso è stato contento a ciò; ma in un dotto suo discorso, stampato innanzi a tali poesie, rinfresca e rinverdisce la fama del Berni anche come poeta latino elegantissimo; nè di lui solo, ma di altri valenti poeti italiani, che pur furono valenti poeti latini, come il Cotta, l'Ariosto, e lo stesso G. B. Casti « i quali, userò le proprie parole dell' egregio autore, partecipano col Berni il merito di aver mantenuta viva, « e di egregi lavori arricchita, la nuova letteratura latina. »

P. Fanfani

DUE RIGHE DI RISPOSTA AL FANFANI.

Mio caro Fanfani,

E perchè insieme con queste qui non v'è piaciuto darmela l'altra buona novella del commento alla Divina Commedia, fatto da voi e pub-

blicato già o li li per pubblicare? Ne lessi l'annunzio o meglio le lodi, come le sapete meritar voi, in un periodico di Napoli or sono pochi giorni, e più non ne odo discorrere. Voi sì che avete mostrato nell' *Osservazioni* al sacro Poema, cominciate a stampare fin dal 1851, se non erro, come s'abbia a interpretar la Divina Commedia, e, se dir mel consentite, siete l'unico che possa darci un Dante, che sia proprio lui, pretto e maniato. Che n'è dunque di questo commento? Aspetto che lo mandiate presto. Intanto eccomi a fare un po' di luogo qua, sul mio studiolo, allo Scartazzini e a voi, lasciando, s'intende, a me la cura d'assegnare il posto d'onore all'uno o all'altro dei due commenti.

Addio; e mandatene spesso di simili *cocci* al
Salerno, 10 Febbraio 1874.

vostro aff.^o
G. Olivieri

RASSEGNA BIBLIOGRAFICA

Storia della Pedagogia italiana per Emanuele Celesia, Parte II dal secolo XVI ai dì nostri — Milano 1874 — L. 2, 50.

Quando uscì la prima parte di questa storia, fu generale e vivo il desiderio di vedere presto la seconda. Ed eccola fresca e umidiccia ancora, col buon capo d'anno in fronte, in un volume composto di ben 400 pagine. Opera d'uno de' più valenti pedagogisti italiani, venuta alla luce, ostetricante un altro valentissimo che per troppa modestia sè non nomina, è degna della critica di chi la fece per la prima parte (V. *Il N. Istitutore* Anno IV, pag. 122) con penna assai migliore della mia, e mi basti l'onore di dare, forse primo, il lieto annunzio del compimento di sì bel lavoro, unico fino ad oggi in Italia.

Tuttavia per l'innato amore della verità, che è in tutti, e il dovere che ne forza di dirla, non posso tacere l'impressione che mi fece il Capo XV dove si parla dell'educazione dei sordo-muti. Esso non mi parve molto esatto; e perchè non paia che passione mi mova a parlare di certe disputabili *glorie* moderne (di cui tacere sarebbe stato bello), toccherò appena di una *gloria* antica, di quel padre gesuita Francesco Lana Terzi (1631-1687), di cui (l'autore dice) *fu opera il vero sistema d'insegnamento per mezzo del linguaggio articolato e della lettura labiale*; cotalchè (l'autore soggiunge) *il metodo che oggidì suol dirsi ALEMANNO, con più giustizia dovrebbe appellarsi ITALIANO.*

Nobile intento in verità, e conforme a giustizia, è quello di rivendere le glorie della propria patria; ma quando ciò si faccia indebitamente, ne soffre il decoro di quella e anche quel dello storico un pochino, cui appena scusa la buona fede, come nel caso nostro, dove l'autore s'affidò, non c'è dubbio, alle parole altrui. Che il padre Micheli (*Dell' Educazione dei sordi-muti, Anno II, pag. 170*), che il p. Pendola e altri più o meno padri tengano molto al padre gesuita, non c'è che ridire; ma quale sia la verità, ora la vedremo.

Il Lana pubblicò un libro dal titolo: *Prodromo ovvero saggio di alcune invenzioni nuove premesso all' arte maestra, opera che prepara il P. Francesco Lana della Compagnia di Giesù per mostrare li più reconditi principii della Naturale Filosofia, riconosciuti con accurata Teorica nelle più segnalate invenzioni ed esperienze fin' ora ritrovati dagli scrittori di questa materia ed altre nuove dell' autore medesimo, dedicato alla sacra Maestà Cesarea dell' Imperator Leopoldo I. In Brescia 1674. Per li Rizzardi. Con licenza de' Superiori.*

Questa opera è uno di quei zibaldoni di cose rare e poco note, e molte impossibili, i quali erano sì frequenti nel passato e nell' altro secolo. Il buon gesuita, come il famoso suo confratello Kircher Atanasio, si dilettava a scrivere del modo di fabbricare uccelli che volino, di far ire con remi e vele una nave per aria, far nascere fiori senza semenze, convertire il piombo in argento e, fra queste delizie, del come si possa insegnare a parlare ad uno che per essere nato sordo sia muto: facendo insieme che intenda cogli occhi l' altrui parola (Capo quarto). Quivi dopo un buon esordio sulla possibilità, reca qualche esempio. Uno è del fratello minore del Contestabile di Castiglia, sordo e muto dalla nascita e da un certo sacerdote spagnuolo istruito a parlare e leggere dal labbro altrui. Non è dubbio, che questo sacerdote sia il benedettino *Pedro de Ponce* morto nel 1584. Poi riferisce, per sentita dire, del principe di Savoia fratello cugino del Duca, che, *uomo di vivacissimo ingegno* parlava e leggeva dal labbro. Dopo soggiunge: *Niuno però, che io sappia, ha scritto del modo che si deve tenere per apprendere quest' arte veramente mirabile.* Come si fa a credere che, nel secolo XVII, nel tempo che tutt' Italia spagnoleggiava più che mai, nel tempo che la Compagnia era sì in voga, un gesuita dotto e ricercator di *arti mirabili* ignorasse il libro che nel 1620 pubblicava in Madrid Gio. Paolo Bonet col titolo *Reduccion de las letras y arte para enseñar a hablar a los mudos* (1) e che

(1) *Juan Pablo Bonet, Barletserbant de su Magestad, entretenido cerca la persona del capitán Gen. dela artilleria de Espana, y Secretario del Condestable de Castilla.* Inoltre il libro è nè più nè meno che *dedicado ala Mag. del Rey don Felipe III Nuestro Señor.* È preceduto da un *Privilegio de Castilla* e da un altro *Privilegio de Aragon* sottoscritto YO EL REY, poi c'è la *Censura del padre fray Manuel Mola predicador*

ancor oggi si trova sui muricciuoli fra i libri vecchi, spoglie di conventi, massime di gesuiti? e quando il Bonet era segretario del suddetto Contestabile di Castiglia? Io non posso ciò ammettere, se pure concedere si voglia che ignorasse il *Tractatus grammaticus-physicus de loquela* che pubblicò nel 1653 colla *Grammatica anglicana* Gio. Wallis, celebre professore di matematica in Oxford (1616-1703). Anche il Micheli coglie il Lana in flagranti di tacere, egli bresciano, del De Castro e dell'Aquapedente.

Il Lana, ad ogni modo, non può dar pretesto per iscavallare il De Ponce, il Bonnet, il Wallis, che fecero o scrissero prima di lui che non fece nulla e scrisse solo da dilettante di cose mirabili. Infatti, mentre nel Bonet il fine caritatevole si scorge subito e in ogni parte, il Lana manca se ne dà per inteso, chè egli scrive solo per imbandire la mensa del nobilissimo intendimento della sacra Maestà; in breve, egli ha scritto per divertire, non per altro. Però è tanto insussistente il suo merito quanto quello di chi pretende d'aver inventato speciale metodo per l'istruzione dei sordo-muti, quasi il costoro intelletto non sia di natura umana e involgasi in altro modo che negli udenti. E fu tanto ben inteso il dire del Lana che mentre il Bonet, il Wallis, l'Amman e altri ebbero seguaci che l'opera loro proseguirono e perfezionarono, costui non ebbe nessuno, benchè fossero pure allora circa 25 mila i sordo muti in Italia e i suoi gesuiti quei zelatori che sempre. Ben meritava che il Celesia facesse menzione del maestro del principe di Savoia, soprannominato, che fu *Pietro de Castro* (1) primo medico del Duca di Mantova, morto nel 1665. E, senza derogare punto ai meriti del clero, sarebbe cosa onorevole al laicato che si dimostrasse essere stata sua opera specialmente l'istruzione dei sordo-muti per mezzo della parola, pel De Castro in Italia, pel Wallis nell'Inghilterra, per l'Amman nell'Olanda, per l'Heinicke nella Germania, dove questa istruzione tutta affidata ai laici da quasi un secolo sbugiarda i farfannicchi

del convento de nuestra Senora de Atocha de Madrid, de la orden de santo Domingo; un'altra Censura del Reverendissimo Padre Maestro fray Antonio Perez Abbad del Monasterio de san Martin de Madrid de la orden de san Benito; ed ancora una Censura del doctor Frey Miguel Beltran, de la orden de Montesa, Prior de san Juan de Borriana y Capellan de su Magestad. Infatti dopo una sempre prosastica *Tassa* di non so quanti maravedis seguono poesie in lode e greche e latine e in spagnuolo, questa del celebre Lopez de Vega. Nella dedica al re l'autore rammenta di averlo servito in Francia, Savoia, Italia e Barberia. Invero il contestabile di Castiglia Ferdinando Velasco, di cui era segretario il Bonet, fu governatore due volte, nel 1593, e nel 1610, in Milano che nomina ancora da lui una sua contrada (Velasco). Tanto dico per dire che il don Pablo Bonet con tanto viatico non può col suo libro non essere venuto anche in Italia o almeno per fama ai reverendi orecchi del padre Lana che pure volle fare lo gnorri.

(1) *L'Ami des sourds-muets* par Pirou T. III. pag. 127. — *Kurze Geschichte der Tbst. Anstalten* von E. Schmalz. Dresden 1830.

ai quali pare che carità e scienza non sia che sotto la tonaca dei religiosi, mentre qui pure nel 1869 si impose loro finalmente l'obbligo dell'istruzione colla parola da un laico, dal medico *Cesare Castiglioni*, or morto, e dal Celesia dimenticato ingiustamente.

P. Fornari

L' Ave Maria in rima fatta per messere Giovanni Boccaccio non mai fin qui stampata — Imola 1874.

Fra le varie cosette, e son molte, venutemi cortesemente di questi di, io vo' in questo scampolo di giornale annunziare la presente, regalatami dal comm. Francesco Zambrini, ch' è quell' onorando e benemerito uomo, che tutti sanno. Per gli amatori degli studi di lingua e coloro, che giustamente hanno in pregio le scritture antiche, specie dei sommi scrittori nostri, quest' elegante librettino è un carissimo e gentil dono, e gliene sapranno moltissimo grado al Zambrini per le minute ed assidue cure, che vi ha speso attorno, sì per trarlo dall' immeritato oblio, sì per emendare il testo dei molti strafalcioni degli amanuensi, che lo deturpavano. Quantunque non sia chiaro come la luce del sole, che quest' *Ave-Maria* appartenesse al Boccaccio, pure il Zambrini ha buono in mano per ritenere la scrittura del Certaldese, ragionandone con quella somma perizia e finissimo giudizio che ha nelle cose della lingua e mostrando come vi rifulcano concetti e versi sublimi, degni dell' autor della *Tesiede*. Io, senza negare l' importanza della pubblicazione e contraddire alla sentenza del Zambrini sulla bellezza della poesia, dico che ben poche volte e' m' è toccato gustar cose sì saporite, com' è la prefazione e la lettera, ch' egli (lo Zambrini) indirizza ad una carissima nipote, inviandole il dono dell' *Ave-Maria*. Che eleganza di dettato e saviezza di consigli! Il ciel ne lo benedica!

Due lavoretti del Vallauri — Torino 1874.

Ogni anno il Vallauri suole rallegrarci con alcuni doni, che, venendo da lui, ch' è un fior di galantuomo, sono cosa assai cara e leggiadra. Dinanzi a me n' ho due di questi garbati presentini, l' *orazione inaugurale* pel corso di lettere latine ed una novella, intitolata l' *Etimologista*, uscita in luce pochi giorni addietro. Sì l' una come l' altra mostrano ancora una volta quanto operoso e benemerito degli studi sia l' egregio autore e quanto maestrevolmente sappia la latina e l' italiana letteratura. Discorre nella prima delle cause, per le quali sono oggi avute poco in onore le lettere latine, e con tal evidenza e facilità di dettato e con tanta grazia e disinvoltura ei ne ragiona, che non pare lingua morta da più secoli quella adoperata dal Vallauri nella sua *dissertazione*, ma vivente ancora sulla bocca del popolo e piena di giovinezza e d' ardire. Perciò a buon diritto il Vallauri vien reputato il latinista più insigne dei tempi nostri e nessuno può contendergli questo vanto. Nell' *Etimologista* poi, novella scritta in italiano, l' autore vuol saporitamente dar la baia a coloro, che si lambicano il cervello dietro all' etimologie e con certi sillogismi, tirati con gli argani, dicono le più scempiate cose del mondo. L' argomento della novella è questo: Un ricco gentiluomo fiorentino attende senza posa allo studio delle etimologie. Dà buone cene e desinari agli ammiratori del suo sapere. E quando egli spera di essere nominato di corto professore nell' Istituto di studi superiori in Firenze, fuori di ogni sua credenza la cattedra gli sfugge. E bisogna vederlo questo lanternone d' *Etimologista*, secco, allampanato, con un viso di mummia, come trincia le parole e fa la notomia delle sillabe! E' c' è da rider di cuore a legger questa briosa novelletta,

e mandino i lettori 40 cent. alla *Tipografia dell' Oratorio di S. Francesco di Sales*, in Torino, per averla; chè non si pentiranno della spesa.

G. Olivieri

CRONACA DELL' ISTRUZIONE

La Legge sull' obbligo dell' istruzione — approvata nelle singole parti dopo lungo e vivace discutere, è stata poi respinta con debole maggioranza nella votazione segreta. Quantunque non fosse una legge troppo spiccia e semplice, come richiedevasi nelle presenti condizioni, e l' avessero arruffata con tanti articoli e disposizioni minute; pure l' approvazione di essa avrebbe grandemente promossa l' educazion popolare e contribuito a diffonderla nel popolo. Non possiamo tacere che il voto del Parlamento è tornato strano e doloroso a moltissimi e in ispecie ai maestri elementari, i quali veggonsi delusi nelle loro speranze e si sentono quasi mancar l' animo e la lena. Ma a temperare il loro sconforto giunge opportunissima una *lettera-circolare* del Cantelli, Ministro provvisorio di P. I., il quale, dissipando i dubbi, che avea potuto far sorgere la riprovazione della legge, promette con franche parole di accrescere lo stipendio dei maestri e dar vigoroso impulso all' educazione, essendo intorno a ciò il paese e la rappresentanza nazionale di un sol animo e di un sol pensiero. E noi ci affidiamo sicuri nella promessa del Cantelli, ch' è uomo di fermi e nobilissimi propositi.

Una sentita lode — dobbiamo darla al nostro egregio amico professor L. Buonopane; il quale, incaricato dalla Dep. prov. di riordinare la biblioteca della Provincia nel R. Liceo, rifiutava generosamente il compenso di 500 L. accettando però ben volentieri l' incarico. Sono atti che s' encomiano da sè.

Un doloroso annunzio — L' egregio prof. Cav. Giovanni Parato, benemerito della popolare educazione, in ancor giovane età, è morto a Torino il giorno 5 di questo mese. Lasciò parte del suo avere per gli Asili e per le scuole; onde onorato scende nel sepolcro e benedetto da quanti pregiano i nobili e generosi sforzi per educare il popolo. Qual fiero colpo al cuore dell' egregio fratello, prof. Cav. A. Parato, direttore del bel periodico la *Guida*? Ed una vita ancor più nobile e cara s' è spenta in questi giorni, quella del Comm. E. Fusco, professore di Pedagogia nell' Università di Napoli e direttore del *Progresso educativo*, ch' era la più autorevole effemeride pedagogica, ch' avesse l' Italia. Speravamo che l' egregio prof. Pasquale, intimo amico del compianto Comm. Fusco e scrittore assennato in quel periodico, volesse sottentrargli nella direzione; ma, per *ragioni estranee al voler suo*, il Pasquale, pubblicata un' altra dispensa, non iscriverà più nel *Progresso*, che rimarrà un mesto ricordo degli eletti studi del Fusco e del suo amor generoso verso la buona educazione.

L' Istituto Tecnico Industriale e Professionale — Questa bella e nobile istituzione, che può molto vantaggiare le nostre industrie, e schiude ai giovani nuove vie da venire in onore, è stata aperta giovedì scorso, ed avrà per ora i primi *due anni comuni*, aggiungendosi poi gli altri due di applicazioni, secondo la prova che farà. La quale, posto mente al gran numero di giovani, che usano alla Scuola Tecnica, all' amore che oggi domina pel commercio e per l' industria e alla valentia dei professori eletti dalla Dep. prov., vogliamo sperarcela assai prospera e felice.

Così il paese risponderà con gratitudine ai generosi sforzi della Rappresentanza prov. e del ch. sig. Prefetto Basile, al cui nobile ardore per l'incremento dei buoni ed utili studi va in principal modo dovuta la nascente istituzione.

ERRATA - CORRIGE

Non ostante la diligenza adoperata perchè la lettera del Viani uscisse corretta e scvra di storpiature tipografiche, pure alcune ce ne sono, che mi preme di correggere. Nella prossima dispensa darò una proscritta dell'A. in risposta alla UNITÀ DELLA LINGUA sul verbo portarsi. È probabile che quel tomo la prenda sotto gamba.

Pag. Lin.	<i>invece di</i>	<i>leggasi</i>
3 6	Al Ch. Prof. Sig	Al Ch. Sig. Prof.
ivi 14	di molti	dimolti
4 7	ragguandevoles	ragguardevoles
6 40	pice	dice
9 30	vedutolo	vedutolo
11 13	intimati	intimate
ivi 29	usui sunt	usi sunt
18 31	chiaro benemerito	chiaro e benemerito
20 30	in ilaliano	in italiano
24 16	imperfetta	imperfetta
26 18	un veicolo	uno veicolo
27 13	senz' altro »	senz' altro »)
ivi 24	grembiale	grembiule
29 10	finire	finir
ivi 17	è vero che	è vero
ivi 18	s' io, per	s' io,
ivi 29	spiluzzito	spulizzato
31 7	disennate	disennate
30 8	dextram	dextram
32 12	ce ne n'entra	ce n'entra
ivi 14	ch' i' aruzzoli	ch' i' arruzzoli
ivi 29	giudizii	giudizi
ivi ult.	come era	com'era

CARTEGGIO LACONICO

Lecce — Ch. Cav. *R. Bobba* — L' articolo è composto: aspetta solo un po' di spazio. S' abbia i miei ed i saluti degli amici.

Candia — Ch. sig. *E. Casaro* — Ricevo or ora l' affettuosa e garbata sua: grazie di cuore.

Faenza — Ch. prof. *Morini* — Grazie sentite.

Matera — Ch. prof. *Tamburini* — Ho avuta la gentilissima sua: grazie.

Napoli — Ch. Cav. *Sauchelli* — Perdoni se finora non l' ho ringraziata. Addio.

Roma — Ch. Cav. *B. Pignetti* — A Lei una stretta di mano affettuosa.

Dai signori — *V. Testa, G. Gavotti, F. Cappetta, D. Caponigri, L. Salvatore, L. Landolfi, G. Conte, D. Airola, prof. Capozza, Mun. di Roma, S. Botti, Cav. Torreano, G. Caggiano* — ricevuto il costo d' associazione.

PROF. GIUSEPPE OLIVIERI, *Direttore.*

Salerno 1874 — Stabilimento Tipografico Nazionale

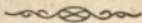
IL NUOVO ISTITUTORE

GIORNALE

D'ISTRUZIONE E DI EDUCAZIONE

PREMIATO CON MEDAGLIA DI ARGENTO

AL VII CONGRESSO PEDAGOGICO.



Il giornale si pubblica tre volte al mese. Le associazioni si fanno a prezzi anticipati mediante *vaglia* postale spedito al Direttore. Le lettere ed i pieghi non francati si respingono: nè si restituiscono manoscritti — **Prezzo**: anno L. 5; sei mesi L. 3; un numero separato di otto pagine, Cent. 30; doppio Cent. 50.

Giornali, libri ed opuscoli in dono s'indirizzano — *Alla Direzione del Nuovo Istitutore, Salerno.*

SOMMARIO — *La Farsaglia di Lucano, cenni critici* — *Appendicetta alla lettera del Viani* — *La vita del Manzoni, scritta dal Carcano* — *Una strenna* — *L'arazzo e la bandiera* — *Insegnamento diretto della lettura* — *Annunzi bibliografici* — *Carteggio laconico.*

LA FARSAGLIA DI LUCANO

Cenni critici

(Continuazione, vedi il num.º precedente)

IV. Ma, se per la manifestazione del sentimento e dell'affetto la Farsaglia pende nella poesia lirica; per l'indole dell'argomento che è un fine, non un principio, un eccidio e una rovina, non un incominciamento, non meno che per la gagliardia e contrasto delle passioni e degl'interessi che vi si ritrae, è una vera tragedia, comechè non teatrale (1). Chi credette ravvisarvi un'epopea, non pensò che Lucano non era uomo da ostinarsi in un genere di poesia che non conveniva nè alla natura dell'argomento, nè all'indole, particolarmente a quel tempo, della letteratura latina; dove i miti romani mancavano di quella spiccata individualità, di quella ricchezza di forme plastiche, richieste dalla poesia epica; dove i miti greci, disfatti dalla riflessione filosofica e recisi dalla vita storica che li avea prodotti, non aveano un'eco nè nella coscienza del poeta, nè in quella del popolo, ed eran divenuti come forme simboliche ed astratte,

(1) Il dramma è teatrale, o non teatrale. È teatrale, quando i personaggi stessi s'introducono ad operare e a parlare, e le scene in cui agiscono, sono ritratte per via di pittura e di architettura: non teatrale, quando il fatto è esposto dal poeta, e di scene e le sembianze de' personaggi sono descritte in versi.

fredde reminiscenze classiche. Nè i fatti stessi, ch' e' tolse a rappresentare, per esser troppo recenti, aveano ricevuto dal tempo quella lontananza che tanto conferisce ad aggrandirli e idealizzarli, nè l' opera della fantasia vi poteva aggiungere quel meraviglioso, che la natura stessa dell' epica richiede.

La disfatta di Pompeo, che pareva invincibile, la misera fine di un uomo così grande e così fortunato, la caduta di quella Roma che pareva dovesse essere immortale, gli riempiono l' anima di una profonda e grave malinconia. Onde un triste pensiero domina tutto il poema, il pensiero della fugacità e del tramonto di tutte le umane cose. E questo pensiero dà un non so che di tragico e di solenne allo stile di lui, e lascia una tragica profonda impressione negli animi de' lettori. Scorrete tutto il poema, e vedrete ch' e' si compiace descrivere sopra tutto morti, distruzioni, ruine, e par quasi voluttuosamente si pascoli di que' tristi spettacoli, onde i tragici si giovano a snebbiare il mistero della vita, e a mostrare il verace essere di noi e dell' universo; nel che consiste la vera essenza della tragedia.

È dunque la Farsaglia una vera tragedia. Ma perchè, potrebbesi opporre, non volle Lucano dare al suo poema la forma di un dramma teatrale? — Perchè, rispondiamo noi, la poesia drammatica già da un pezzo, dopo l' età di Ennio, Pacuvio ed Accio, avea abbandonato il teatro a' pantomimi, ed era divenuta una specie di passatempo letterario, destinata alle pubbliche recitazioni, e alla lettura solitaria, una declamazione poetica, filosofica, politica (1).

V. Chi volesse poi raccogliere in poche parole i pregi e difetti di questo dramma, non s' ingannerebbe affermando, che Lucano ritrasse i pregi e le imperfezioni di Euripide. Euripide, infatti, fu il modello più vagheggiato da' drammatici latini, perchè, più vicino, per tempo, era più agevole a imitarsi per la maggiore conformità, che avea con essi per la vaghezza del filosofare, per la spessezza delle sentenze morali, per gli arguti e sovente sublimi ed eloquenti discorsi.

VI. Alcuni critici moderni, investigando la cagione dell' essere i poeti romani tanto scaduti dalla perfezione della greca tragedia, non dubitano di affermare che i Romani si porgevano affatto incapaci delle emozioni del patetico, che anzi menavan vanto di un certo stoico dispregio del dolore; nè si tengono di trar partito dall' autorità stessa di Cicerone, il quale, comechè ammiratore delle lettere greche, biasima nelle *Tuscolane* quelli ch' ei chiama i *lamenti de' greci eroi*. Un popolo, essi aggiungono, che

(1) Une certaine espèce de tragédies, dice il Martha, était alors à la mode, pièces destinées à la lecture, dont celles de Sénèque peuvent nous donner l'idée. E poco appresso: Nous savons que Perse et Lucain, s' étaient également exercés dans ce genre à l' exemple de Cornutus. V. *Les Moralistes sous l' empire romain*, par Constant Martha.

trae in folla a' combattimenti de' gladiatori e con fragorose *picchiate di mani* faceva plauso alla fierazza della loro caduta, alla costanza e intrepidezza del loro supremo sospiro, del loro ultimo sguardo, non era nato fatto a sentire le bellezze di una tragica rappresentazione. E pure Lucano, ingegno veramente tragico, dà a questi scrittori una solenne smentita in molti luoghi del suo poema, in cui il poeta può veramente nel *pathos* venire in gara con lo stesso Euripide, che a buon diritto fu da Aristotele appellato per questo *τραγικωτατος παντων*.

Ei sa dipingere e far parlare gl' intimi dolori del cuore; ei conosce appieno le tristezze dell'anima; e, per esprimerle, non gli fallisce mai una vera affettuosa eloquenza.

A nessuno, nè pure allo stesso Virgilio, è secondo il Nostro per la felicità nel ritrarre scene pietose e terribili; le quali bastano a dissipare a un tratto il fastidio de' gravi difetti del poema. All'incanto, alla pietà che spira da queste scene, tu non puoi contrastare; tu sei conquistato e rapito, e, smessa la rigidezza del censore, piangi o fremiti col poeta. Chi non s'intenerisce al breve racconto de' due gemelli, l'uno de' quali è ucciso nel fiore degli anni, e l'altro rimane a mantener sempre vivo colla somiglianza dell'aspetto il dolore ne' poveri genitori?

Eran due fratelli

Ambo nati ad un ventre, ambo nel fiore
 Degli anni, ed ambo si tra lor simili,
 Che spesso mal distinti anche dall'occhio
 Degli stessi parenti, a questi un dolce
 Faceano inganno. Ma se tanta in loro
 Avea posto uguaglianza la natura,
 Or qui il destin disuguagliolli. A Croti
 Nel fervor della zuffa e mani e braccia
 Furon recise, e fu da cento strali
 Forato il petto. Un sol tocco di dardo
 Non lambì l'altro. Perocchè il germano
 Tolsè a sè i colpi a quello indritti, e mentre
 Esangue e' cadde, lasciò a lui la gloria
 Di vendicarlo. Ed Orito non mise
 Alla vendetta indugio, ma del legno
 Nemico i fianchi urtò, ruppe, scompose,
 E fracassato il mandò a picco, e forse
 Per la pietà d'un qualche amico Iddio
 Campò da morte, e nel suo caro aspetto,
 Per lor conforto, a' miseri parenti
 Offrì pur quello del fratello estinto.

La separazione di Pompeo e di Cornelia, quando e' la invia nell'isola di Lesbo e i discorsi che accompagnano il doloroso addio, nulla lasciano per questa parte a desiderare. In qual poeta si trovano parole più affettuose,

più commoventi di quelle che Pompeo, giunto a Lesbo dopo la battaglia di Farsaglia, rivolge alla sventurata Cornelia che l'aspettava trionfante? « E perchè piangi? La vera grandezza di una donna non è nelle armi, nè nella pubblica vita, ma nel consolare i domestici dolori, nel confortare del suo amore le sventure del suo sposo infelice. A te la provvida sventura apre la via alla vera gloria. Ecco, o Cornelia, io ritorno a te, solo, deserto di ogni cosa. Il senato, i popoli, i re mi hanno abbandonato; ma tu mi resti, tu sola; e tu devi farmi scudo del tuo amore contro le ire degli uomini e della fortuna. O Cornelia, finora si potea credere che tu amavi in me il vincitore di tanti popoli, l'arbitro di tanti regni, il dominatore de' mari; ora si vedrà se ami Pompeo. »

VII. Nè è meno degna di ammirazione nella Farsaglia la dipintura de' caratteri. A un francese, Labarpe, è paruto che Lucano avesse falsato il carattere di Cesare. Ha forse, egli dice, la poesia il diritto di snaturare un carattere e contraddire alla verità della storia? non sarebbe questa da dire anzi una menzogna, che una poetica finzione? No; nè alla prosa, nè alla poesia sarà mai conceduto di calunniare un grande uomo. Ma si vorrà reputar seria un' accusa di tal fatta? Non è dubbio che l'ideale del poeta è Catone, e la sua ammirazione e il suo culto è per Pompeo, del quale fa l'apoteosi, e la cui grande anima egli conduce nella parte più siderea del cielo, dove circonfusa di luce può vedere sdegnosa in quanta

Notte s'avvolge il nostro giorno, e l'onte
Fatte al suo frale ricambiar d'un riso.

Ma, dopo di aver reso il tributo della sua pietà e della sua fede a Pompeo, a Catone e a Cornelia, egli non discende ad avvilire il carattere di Cesare. L'effigie che ce ne porge Lucano, è severa, ma non si poteva tratteggiare con lineamenti più sicuri nè meglio scolpiti. Anzi, se dobbiamo dir tutto quello che sentiamo, l'immagine di Pompeo ci sembra che abbia de' tratti incerti e mal fermi; sì che ad essa non dubiteremmo di preferire in alcune parti il carattere più aperto e più risoluto di Cesare.

E già Pompeo

In quella etade che a vecchiezza inchina,
Uso a la toga, e a' cari ozi di pace
Vien le dure obbliando arti di guerra.
Sete ha di lode; con la plebe è largo:
E l'aura popolar dolce gli spira,
E il plauso a lui del suo teatro è dolce.
Tutto fidando a la fortuna antica,
Le inferme forze rintegrar non cura,
E del gran nome all'ombra si riposa.
Così in campo frugifero s'estolle
Rovere annosa, onusta di nemiche

Spoglie, di voti e di guerresche insegne ;
 Nè già si abbranca per forti radici
 Entro terra, ma sta pel proprio pondo ;
 E spande all'aura i nudi rami, e gitta
 Non colle frondi, ma col tronco l'ombra ;
 E benchè accenni d'atterrarsi al primo
 Soffiar degli Euri, e benchè molte intorno
 Vivaci piante con le belle chiome
 Spingasi al ciel, pur essa infra le tutte
 Di riverenza fatta degna è sola.
 Ma in Cesare non è sol nome e grido
 Di capitano. È in lui pur quell'ardente
 Inquieta virtù che in sè medesima
 Trovar non sa mai requie ; nè vergogna
 Altra ei non ha che il restar vinto. Altero,
 Acerrimo, indomabile, veloce
 Ove speme lo alletti, od ira il tragga
 Si sospiuge, pon mano, e non perdona
 Sangue a la spada ; sforza i fati e i numi
 A favorirlo ; a sè davanti tutto
 Rovescia e abbatte che i passi gl'ingombra,
 Se a gran cima contende ; e il cor gli gode,
 Quando al suo corso dan le stragi il passo.

(Luc. Fars. lib. I.)

VIII. Se non che, Lucano non partecipa solamente a' pregi di Euripide, ma ne imita eziandio i difetti. I suoi personaggi, più che operare, parlano, e i loro discorsi si elevano talvolta alla sublimità della vera eloquenza ; onde non senza qualche aspetto di verità a Quintiliano è sembrato che Lucano si possa annoverare tra gli oratori. Nè è da riprovar meno in lui quella eccessiva rappresentazione, (comune anche agli altri imitatori del tragico greco) di cose troppo orribili ed atroci, quasichè scopo della poesia drammatica non fosse quello di sollevarci alla tranquilla visione del fine delle umane azioni, ma sibbene di contristare gli occhi e di fare strazio de' cuori. Così nella fine del VII libro par che prenda diletto a descrivere belve ed uccelli di rapina, che convengono nel campo farsalico a far preda de' cadaveri.

Ma il difetto, che più gravemente ti offende nella Farsaglia, è nella maniera di descrivere ; nella quale, a dir vero, Lucano si dilunga molto dagli antichi, solenni maestri in quest'arte, Omero, Virgilio, Orazio. Quanto riuscivano costoro maravigliosi nel ritrarre ! Bene spesso un epiteto conveniente e bene aggiustato, un piccol numero di circostanze giudiziosamente scelte fra le più importanti e con mirabile magistero aggiustate e ordinate, abbozzano largamente un'immagine che si compie nella fantasia del lettore. Sì che è da dire che Lucano si avvicina di molto per questa parte a' moderni, che, minuziosi ne' particolari, imitano il fare de' pittori

fiamminghi, e spesso descrivono per descrivere. Leggete, per cagion di esempio, la descrizione, in cui si ritrae Cesare, che, volendo passare sopra una barchetta da Epiro in Italia, è assalito da una tempesta, e volge al timido pilota, quelle memorabili parole: « Che temi? tu porti Cesare e la sua fortuna. » Dov'è più la grandiosa figura di Cesare in quella prolissa descrizione? dove il sublime delle sue parole indirizzate al nocchiero? Tutto è sparito in mezzo a tanta prolissità, a tanta gonfiaggine, a tante sperticate iperboli? Quella stessa descrizione, brevemente condotta con verità ed evidenza, ci avrebbe fatto tremare sulla sorte di Cesare, che l'impeto della tempesta avrebbe potuto sommergere in fondo al mare, e insieme con lui recare a nulla in un momento i suoi grandiosi disegni. Quanto maggiore efficacia ha la descrizione che ne fa un altro scrittore, il quale, dopo Lucano, in una provincia greca, celebrava gl' illustri personaggi di Grecia e di Roma! (1)

(Cont.)

Alfonso Linguitti

APPENDICETTA ALLA LETTERA DEL VIANI

Poscritta. Sfortuna maledetta!, n'è caduto il presente sull'uscio. Mentr'io stava difendendo il povero verbo *portarsi* per *andare*, e voi quasi pubblicandone (un po' spropositatamente) la mia difesa, rieccola la fantasima a spaventarne tutti: sicuro, *L'Unità della lingua* (Nov. e Dic. 1873) a darmi sulla voce, gridando: Taci costì, buacciuolo; tu non intendi fiato, non ne sai un'acca. *Portarsi* non dee dirsi, perchè il nostro popolo non lo dice; e chi non iscrive come parla il nostro popolo gli è una bestia. Che scrittori, che classici, che arte di scrivere d'Egitto! Dicasi e scrivasi sempre *Andare*: questo è parlare e scrivere, questa è l'arte. — Arte co... cogliosa! — Amico, la Sibilla ha parlato: ed io, che l'ho difeso ed usato e quindi commesso un errore tanto patano, io sono sull'undic'onze per morirne di rammarico e di vergogna. Che vale l'affannarsi per non saper di lezzo e di vilume fra gli scrittori? Noi siamo spacciati. Ah se la povera mamma mi avesse partorito sul letto dell'Arno, quanti ghiajotti vi avrei raccolti e sfondati fin anco a Salerno! Tuttavia vediamone un po' le ragioni, e, se v'è da imparare, impariamo, se da carnevaleggiare, carnevaleggiamo. *L'Unità* dunque, o, se n'odo il vero, Costantino Arlia, dice che, quantunque *d'uso generalissimo!*, non le piace *portarsi*, perchè « *si porta* un oggetto, ma il semovente *va*, opera, sia

(1) Plutarco nelle Vite degli uomini illustri.

per propria volontà, sia per eseguire quanto da altrui gli è imposto. » E fassi specialmente forte dell'autorità di quel servitore (non andate in bestia) al quale io diedi la mancia meritata, e il resto del carlino l'esimio p. Ricci con queste parole: « Scrisse due versi per impedire che di un autore, il quale diceva per burla, si facesse nientemeno che una teoria della lingua »; e con quest'altre il bravo e leale Fanfani: « Contro la evidenza tutti bisogna chinare il capo. » Quanto alla filosofia dell'*Unità* non è qui luogo nè stagione da parlarne: una poscritta e il carnevale non favoriscono l'aperto e posato filosofare: mandiamo per oggi la filosofessa alle scuole de' Greci e de' Latini accennate di sopra.

Se la cosa finisse qui, non mi sarebbe venuta la scesa di testa di rispondere, avendolo forse patrocinato a sufficienza; ma sentite, sentite, e fate Gesù. L'ottimo p. Ricci, maestro maestrissimo di questi studj, letta ch'ebbe la bestemmia dell'*Unità* contro la ragione, l'autorità, e l'uso, le scrisse amorevolmente un grazioso letterino, di que' saporiti e briosi che sa far lui, da far morire di contentezza un galantuomo (io non son morto per miracolo), e le disse: « Cara *Unità della Lingua*, Il dialogo quarto sulla Lingua nei pubblici Uffizi, *sia chi siunque* (per usare un brutto idiotismo del nostro popolo), *sia chi siunque* che l'abbia scritto, è un dialogo bellino ma bellino di molto. Solamente m'ha dato un po' nel naso quel pigliarla così di punta col povero verbo *portarsi* per *andare*. Che il popolo fiorentino non l'usi a tutto pasto, è verissimo; pure se tu ci badi, di tanto in tanto nei discorsi di gala e parlando co' pezzi grossi ce lo incastra, e non senza garbo: d' esempi classici ne abbiamo un subisso, e alla fin de' conti è una delle tante maniere dei nostri venerati e venerandi babbi latini. O perchè essi non ottennero la licenza liceale, non ne infilarono neppur una? (*Dio la benedica, p. Mauro, Dio la benedica!*) Se il bravo scrittore del dialogo nella sua innata saviezza ci penserà un momentino, credo che vorrebbe avere in tasca tanti cosi di dieci paoli, quante volte avrà trovato ne' classici latini *se contulit* per *andò*. — Ti prego, cara *Unità della Lingua*, premiata con medaglia d'argento, a riverirlo da parte mia e di cuore, pregandolo a scusarmi; e sono tuo devotissimo M. Ricci, *al secolo Possidonio da Peretola*. » Or bene: *L'Unità* se ne leccò per un momento le dita; ma sì, fate tacer le donne! Fan lima lima nell'acqua! Contrarispose subito, dicendo: Ma che le gira, p. Mauro? E qui spettegò, sfilosofò, slatinò maledettamente. Tornò, facendo rider le telline, al sicutèra coll'autorità del servitore, e, sedendo pro tribunali, fece la sua diceria così: « Il concetto di trasferimento (*notate trasferimento e la sua origine, ed ammirate la logica della dottora*) di una persona da un luogo ad un altro, come attuazione di un atto della volontà, è proprio nel verbo *andare*, e non del verbo *portare*. » Ma chi mai, signora mia colendissima, chi mai nel nome di Dio benedetto, chi

mai disse e dice che *portare* significa *andare*? Parla qui Teja o Vitige?... Ah è la gente dotta? Egli è pur vero che mentre e' si vive, e' s' impara! Qui sì che gli è 'l caso di esclamare colla Crezia dello Zannoni: Male-detto l' aè gente dotta peccasa! E' parlan sempre forestiero, e fanno 'mpazzare a 'ntendegli. — Figliuoli, studiate di grazia le denominazioni e gli uffici e i sensi de' verbi colle loro accompagnature, e ponete la quistione chiara e netta col verbo *portarsi*, neutro passivo all' antica, o, più limpidamente e propriamente, riflessivo attivo alla moderna, e Dio v' ajuti lui. Séguita, e va in gloria, *L' Unità*: « Il quale (*portare*), benchè sia più generico e però usato in iscambio di *andare* (*rieccolo il portare di Teja o di Vitige per andare!*), ha con se il concetto di *patimento*, di *sofferenza*, di *forza*, cioè di persona o cosa che ha su di sè altra cosa o persona. » O to': quand' io mi porto a casa non ho punta sofferenza nè patimento, nè fo punta forza a portarmi; perchè quel tomo del sor Prospero non mi siede a cavalcione sulle spalle, ma vien meco colle proprie gambe tutto arzilla, e celere come un ramarro. Gli è proprio quel vecchiotto (ehi, galantuomo, dico così per dire) di Giovenale, che dicea: *pedibus me porto meis*, senz' altra cosa o persona sopra di se. Sapete chi la sentirà la sofferenza, il patimento, e la forza? Chi si porta alla morte. O forse la sentirono que' baggiani de' Greci e de' Latini; ma io, finora, vi giuro che non ne sento di sorta alcuna. A proposito: sentite dottrina sopra gli scrittori latini; i quali « se, dice *L' Unità*, usarono *se contulit*, parmi che *conferre* sia diverso dal puro *ferre*.

(*Ite triumphales circum sua tempora lauri.*)

E se l' egregio p. Ricci replicasse che anche questo fu usato per *ire*, risponderci: Sì, nel latino c' è, ma non credo in quello del secolo di Augusto, e però ha la stessa autorità del nostro italiano del secento. » Non è roba fiorita? Caro Olivieri, a sentirle e vederle così babbusche, va proprio via la voglia di ridere e di scherzare: n' assalgono piuttosto dolore, vergogna, e sdegno. Tutti falliamo, sissignore; ma qui gli è fallare a posta, e troppo grossolanamente: gli è quasi segno d' aver apprese poche lettere e scancellaticce. Non avrei creduto che fosse lecito a persona d' altra parte stimata e stimabile d' insegnare, come suol dirsi, a partorire alla madre, sdottorando colla lingua latina, e di far tutta una loccaja, col p. Ricci insieme pur latinista egregio, degli altri Italiani, credendoli a piedi anche nel latino! Cicerone e Virgilio, Cornelio e Cesare, per tacere degli altri, avere la stessa autorità del nostro secento! Via, la è cosa da lasciar li. Poveri noi! Anche stamane leggo in un altro Giornale toscano (*Gazz. d' Italia*, 13 Febb., facc. 4, col. 1.) che Giammaria Cecchi è un secentista! E' c' è da darsi al diavolo. M' accorgo poi che *L' Unità*, alla quale ho voluto molto bene e per li cui volumi possedere ho fatto un debito, è un po' addietro nel latino; poichè va ancora alla scuola del Cale-

pino, più sotto citato e mal copiato da lei: dacchè egli, o il Facciolati che fosse, non può avere scritto che *portare* è *lectica aut jumentum vehere*, ma sì *jumento*; qualora, tirando una frecciata, non abbia voluto dire che anche le bestie vanno in carrozza! Orsù, mandiamola, per abbreviarle gli studj, alle lezioni del buon Forcellini; che l'ammaestrerà per benino intorno alle dizioni *se ferre, afferre, conferre, transferre, portare* (V. *Bacillum*); e a chi non piacciono, le sputi. Caso è che se mai *L'Unità della lingua*, o chi per lei, venisse qui a prender la licenza liceale, io starei molto in forse di firmargliela, e le darei probabilmente uno zero più grande e perfetto dell'O di Giotto. In materia di lingua italiana e latina pretendo correzione e sufficiente erudizione: in questo proposito,

Per me crepi il dettato e chi l'approva,
Ch' il mondo s' ha a lasciar come si trova!

Insomma, a stringer le stroppe, duolmi sì veramente d' aver dovuto fare quest' appendicetta, perchè può parere a qualcuno *scritta*, come il mio Dizionario di pretesi francesismi, *con una buona dose di ripicco*; ma chi vien fuori con queste bubbole e sofisterie ne fa propriamente *dispetto e stizza*, o, con una sol voce del mio dialetto nativo, *arlia*. Se la sorte è bizzarra, non è mia la colpa. *Vive, vale*.

Bologna, il Carnevale del 1874.

Prospero Viani.

RASSEGNA BIBLIOGRAFICA

Vita di Alessandro Manzoni scritta da Giulio Carcano — Milano 1873.

Il nome di Giulio Carcano è caro in Italia a quanti hanno in pregio gli studi delle lettere. Autore di parecchi romanzi, fra' quali il *Damiano* e l'*Angiola Maria* a ragione sono tanto celebrati, egli è uno de' più illustri rappresentanti della scuola Lombarda, di cui il Manzoni è a tenersi principe e capo. Nessuno certo meglio di lui era in grado d'appagare l'ardente desiderio scolpito nel cuore degli italiani, di voler leggere la vita dell'immortale autore dei *Promessi Sposi*, rapito di recente alla patria tra' lutto ed il compianto universale. E mi gode l'animo a dire, che il libro, da me annunziato, giunge opportunissimo a soddisfare questo generale desiderio. Letto dall'onorando uomo in una solenne adunanza dell'Istituto Lombardo, che ha sede a Milano, viene ora in bella veste alla luce pei nitidi tipi dei fratelli Rechiedei. Sono pagine cinquantuna di stampa, nelle quali è ritratta con maravigliosa sobrietà la vita domestica e letteraria del Manzoni; e accanto al Manzoni, per il lungo spazio di sessanta e più anni, senti muoversi ed agitarsi tutta la società

milanese con le sue ansie di libertà e d'indipendenza dallo straniero. Scorrendolo d'un sol fiato, com'io ho fatto, ti vedi passar davanti le immagini vive e parlanti di Tommaso Grossi, di Silvio Pellico, di Carlo Porta, di Giovanni Berchet, e poi del Cattaneo, del Torti, e di tanti altri, che si raccoglievano nella casa del Manzoni, posta là, nella via del Morone, sul canto della piazza Belgiojoso. E tu quasi potresti interrogare le ombre di questi insigni trapassati, intrepidi sostenitori del pensiero nazionale ed averne anche risposta. Nè vi son dimenticati i frequenti viaggi fatti in Francia e le amicizie quivi contratte, ancor giovane, col Cabanis, col Garat, e con l'illustre Fauriel, che amò tanto, ed a cui volle intitolare la sua prima tragedia *Il Conte di Carmagnola*. È brevemente accennata la lotta durata nel principio del secolo tra classici ed i romantici, e la parte che vi prese il Manzoni con la famosa lettera sul *Romanticismo*. Degli *Inni Sacri*, de' *Promessi Sposi*, è rilevata l'importanza, lo scopo, il concetto informatore, e la rivoluzione che segnavano nel dominio sterminato dell'arte. In questo libro, in somma, che altri potrebbe chiamare la storia d'un grande ingegno, che a poco a poco assorge ad altissimo volo, c'è tutto il Manzoni, il magnanimo poeta, il modello dei padri, l'intemerato cittadino, che salutò con serena gioia l'alba del nuovo giorno, che il cielo dopo le tenebre e le miserie di tanti secoli fece spuntare per l'italia. Sì, la fede che il Manzoni ebbe nell'unità della patria fu viva ed incrollabile; ed anche quando l'idea della confederazione fra i diversi Stati italiani sembrava la sola possibile ad attuarsi, il venerando vecchio soleva dire che « se ad altri parve un'utopia l'unità d'Italia, a lui invece appariva utopia un'Italia indipendente e forte nello stato di confederazione, e che, al postutto, la confederazione era un'utopia brutta, e l'unità un'utopia bella ».

Quando il Carcano viene a toccare dell'ossequio, a cui era fatto segno il Manzoni, nell'uscire a passeggio, in su gli ultimi anni del viver suo, per le vie della generosa Milano, non scrive ma dipinge, non racconta, ma fa un quadretto. « È poco più di un anno, egli dice, e per le nostre vie più frequenti, o lungo il viale delle mura, noi vedevamo ancora passar lento e sereno, al suo costume, il nobile vecchio, ch'era l'onore e l'amore della sua città. Molti, al suo passare, si scoprivano riverenti; s'arrestavano i giovani a riguardarlo, mentr'egli si piaceva dei nuovi edifici che abbelliscono la città dopo ch'è fatta libera. Qualche padre, o qualche madre gli conduceva talvolta i suoi bambini, ch'egli baciava in fronte ». Questo si chiama scrivere a modo e come il cuore detta: qui non fronzoli, non lenocini tu trovi, ma un andar franco e diritto alla meta, senza dondolarsi e spezzarsi nella vita.

Io vorrei che questa bella *Vista del Manzoni* facesse il giro d'Italia, e corresse per le mani di tutti, massime dei giovani, ai quali è sacro

debito conoscer ben addentro un uomo, il cui nome fin da piccini imparammo a pronunziar riverenti per bocca delle madri nostre. Ed anche la lor parte di lode meritano i benemeriti editori fratelli Rechiedei, che, con l'aver posto al libro il modico prezzo di una lira, n'han reso a tutti facilissimo l'acquisto.

G. Romano

L'Adolescenza, Strenna pel 1874 — Milano, L. Bertolotti, 1874.

Anche quest'anno vide la luce questa simpatica pubblicazione per cura del mio caro Maineri, il quale seppe formarsi intorno una bella corona di viventi scrittori che agli adolescenti offrono pel buon capo d'anno un fioretto del lor ingegno. Comincia la corona il Maineri con un soave racconto come li sa fare egli (*La virtù degli esempi*); segue il Berri che ci parla della *Festa di Natale* con molta erudizione; il Somasca l'ha col suo *Manzoni*, di cui si fa, da bravo pedagogista, paladino; sparge il Baravalle suoi *fioretti educativi* che gli riconfermano il merito del pseudomino, che già assumeva, di *Anastasio Bonsenso*; il Fornari (il modestissimo sottoscritto) è un miracolo se non rifrigge l'argomento nuovissimo delle *streghe!* (1) Ma la signora Bertolotti con una *una gita autunnale* vi riconduce a salutevoli pensieri e subito dietro la signora si sente la ferata zampa del cavallo del colonnello Mariani che ci fa assistere alle ultime battaglie dei Longobardi (*Desiderio e la caduta dei Longobardi*). E per quelli, cui la vista di tanto sangue e l'avvicinarsi di tanti casi avessero turbato il movimento di sistole e diastole, ci ha il Rotondi colla *Medicina del cuore*. Avendo il Filopanti rimestato le ossa dei poeti (*schizzo cronologico dei più grandi poeti*), il Poggi vi canta malinconicamente i nostri morti. Ma il Romussi da statista che è, pensa al presente alle abitazioni terrestri e parlavi dell' *Arte in Italia* e propriamente dell' *Architettura*. Il Cherubini ci rivela il lato storico-fisico dell' *Abruzzo*; e siccome l'idea di luogo tira quella di tempo, il Sangiorgio vi viene innanzi col *Calendario gregoriano*. Caspita! o che non siamo in capo dell'anno cioè al rinnovar dei calendarii? L'Uda, il *felice*, canta ne' *Paesaggi* come una passera solitaria. Oh rieccolo quella specie di carissimo mago, quella

Di nervi e spirito elettrica mistura,

eccolo a ridire il panegirico del suo santo *Guerrazzi* e deporre sulla tomba di questo Grande italiano una corona immarciscibile — di giovinetti che gridano per sua bocca *Virtù e libertà*. Ultimo — ma è forse il caso di dire: *sunt primi novissimi* — viene il siciliano Pitrè che con una novellina, (*chi lavora fa la roba*) la quale al sapore rammenta il Fanfani, ricorda pure essere stata Palermo la culla della nostra nazionale favella. E tutti questi fiori olezzanti (eccetto quel delle *streghe* che pute, dice

(1) Nei prossimi numeri daremo la continuazione delle *streghe*. (La Direzione.)

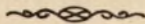
il modesto sottoscritto!) sono raccolti in un bel volume, elegantemente stampato, con due ritratti di Manzoni e Guerrazzi, i più belli ch'io vedessi per lavoro artistico e per somiglianza (dico del Manzoni che io vidi vivente e n'ho ben fissa qui l'immagine venerata); e davvero non potrebbesi a studioso giovinetto e a giovinetta fare dono più utile, più dilettevole, più gentile e — più economico. Ci voleva anche questa parola, indispensabile oramai che fino i Municipi, alla barba di ogni ragion filologica,

Per fare economia

Invece di *contrada* scrivon via.

P. Fornari.

L'ARAZZO E LA BANDIERA



Dialogo, Scherzo in versi di Alberto Perroni, (1) letto nella festa scolastica del 17 Marzo 1873, e dedicato a G. Giusti, nel R. Liceo Maurolico in Messina.

Tu che con facil verso — Flagellator t'assidi,
 In mezzo a regi e popoli; — Ed ogni vizio irridi:
 Tu che nel lieto brindisi — Con satira novella
 Discopri a noi la triste — Genia dei *D. Girella*,
 Fa che narrare io sappia — In facile maniera
 Quel che fra lor si dissero — L'*Arazzo* e la *Bandiera*,
 Un dì che in una festa — Come talor si suole,
 Guardandosi in cagnesco, — Si presero a parole.

Ar. Vedi quell'arrogante — (L'*Arazzo* incominciò)
 Con quale sfrontatezza — In mezzo si piantò!
 Deh! guarda con che sfarzo — Innanzi al Re si spiega!
 Siam forse sul mercato — O è questa una bottega?

Ban. Che fumi! (pronta esclama — La giovine *Bandiera*)
 Non t'irritar; fra amici — È questa la maniera?
 Ho dritto anch'io a godere — Di libertade i frutti;
 Spande la luce il Sole — Ed il calor su tutti.

Ar. Taci, frascchetta; ignori — La splendida mia vita?
 Che fu per me la Reggia — Festosa e riverita?
 Io stetti dei sovrani — Sempre vicino al soglio;
 Di dame e cavalieri — Tenni su me l'orgoglio.

(1) Adolescente non ancora trilustre, alunno della 1.^a classe liceale.

- Ban.* E ver che accanto al trono — Fosti talora appeso,
 Ma ben più spesso a terra — Sotto dei piè disteso...
 (Avrebbe la *Bandiera* — Ancora proseguito ;
 Ma lo vietò l' *Arazzo* — Cruccioso e indispettito.)
- Ar.* Nata nel trivio, misera — Opra di plebe sei ;
 Invan tenti innalzarti — Infino ai gradi miei.
 Mobile ad ogni vento, — Simbolo d' incostanza.
 Tu che non hai blasoni — Vagheggi la speranza,
 Di mille brontoloni — Chiamata dalla voce
 Per stare nella Reggia — Ti fregi della Croce.
 Ma torneranno i tempi — Dell' ordine sociale,
 E caderà chi troppo — Per un momento sale.
- Ban.* Finisti, vanitoso ? — Tu sogni in pieno giorno :
 Il passato è passato — E più non fa ritorno.
 Ma dimmi un po' : se tanto — Tu sei devoto al trono,
 Nei giorni del pericolo — Lo lasci in abbandono ?
 Se tuo costume è stare — Ai Re sempre vicino,
 Ov' eri tu a *Palestro*, — Ov' eri a *S. Martino* ?
 Mentre d' intorno al Duce — Fiocavano le palle,
 Io lo precessi impavida — Sempre di valle in valle ;
 Ma il giorno del *Te Deum*, — Dopo della vittoria,
 Corresti in chiesa a prendere — Parte dell' altrui gloria.
 Volubile mi chiami, — Perchè mi piega il vento ?
 Ma vincer la natura — Saria folle ardimento.
 Talvolta contro voglia — Dovetti ripiegarmi,
 Pur aspettando ansiosa — Il nuovo grido : *All' armi !*
 E dove della patria — Si udì la sacra voce,
 Io corsi in mezzo ai giovani — Del vento più veloce.
 Girai di villa in villa — Tutta l' Italia mia,
 Infìn che dentro a Roma — Entrai da *Porta-Pia*.
 Diletta al Prence e al Popolo — Son simbolo d' amore,
 Sventolo in terra e in mare — La lista tricolore.
 Ma tu che vanto meni — Della tua antichità,
 Che sei tanto orgoglioso — Della tua nobiltà,
 Non pensi che servisti — Da prima il *Re Normanno*,
 E poi lo *Svevo*, e poi — Anco d' *Angiò* il tiranno ?
Spagnuoli ed *Austriaci* — *Tiranni* e *Vicerè*

Per conculcare i popoli — Si stesero su te!
 Tu fosti col *Borbone* — Nel viver nostro amaro;
 Mentre moriano i martiri — Gli empi su te danzaro:
 Tu variopinto, ed io — Sol tre colori ho in me
 Segno di speme e amore — Di cittadina fè.

Messina, 18 Marzo 1873.

A. Perroni

INSEGNAMENTO DIRETTO DELLA LETTURA (1)

Sillabe semplici

IX. — Delle consonanti *c* e *g*.

(Vedi i num. 17 e 18, anno V.)

Le dodici consonanti che già conoscete, io le scriverò sulla lavagna, secondo me le verrà nominando Carluccio. Comincia, dunque, e tutti attenti. — Non ne ricordi altre? Queste non sono che otto; chi sa dirmi le altre quattro? — Bravo, Giovannino. Ora scrivo queste consonanti anche in forma maiuscola. Leggi tu, Emilio; e, dopo ciascuna consonante, segnami con la bacchetta la corrispondente maiuscola. — Continua tu, Enrico. — Rileggi tu, Battista, in ordine inverso. — ecc. ecc.

Ancora tre consonanti avete da imparare, e poi conoscerete tutte le lettere con cui si può scrivere ogni parola, e sono scritte tutte le parole ne' libri. Ma l' insegnamento di queste consonanti richiede che stiate più

(1) A quei maestri elementari che vogliono veder compiute le lezioni intorno all' insegnamento di leggere e scrivere, diciamo senza più, che ben poche ne restano ancora; le quali seguiranno di buon grado a pubblicare, se il cortese Direttore potrà trovar loro un po' di spazio nel giornale, cui sopravanzano sempre materie assai rilevanti. — Una particolare risposta dobbiamo poi al Capobianco, maestro di Torre Orsaia; il quale, ritenendo il principio che le lettere doppie significano un solo suono rafforzato, chiede se possa fare scrivere ai suoi allievi, quando occorre di spezzare le parole, tutte e due le consonanti a capo del verso. Nella nostra *Guida* per l' insegnamento contemporaneo di leggere e scrivere abbiamo già detto (vedi pag. 24): *Alla difficoltà che certo si affacerà a molti intorno al modo di regolarsi, quando occorra di spezzare le parole, in cui è ripetuta l' identica consonante al fine di rigo; noi rispondiamo che per un certo tempo si farà scrivere ai fanciulli secondo che leggeranno. Quando poi si saranno superate le difficoltà della lettura, si potrà loro dire che per una convenzione ortografica le consonanti doppie si dividono, l' una facendo sillaba con la vocale precedente, e l' altra con la seguente.* Ora il Capobianco potrà lasciar correre ai suoi allievi la maniera di scrivere a capo del verso le doppie consonanti; ma non dee rimanersi dall' avvertirli, quando gli parrà opportuno, che l' uso comune è di porre una delle due lettere compagne al fine del verso, e l' altra a capo del seguente. Quest' avvertenza è indispensabile, fino a tanto che gli scrittori, dice il canonico Figlinesi di Empoli, non abbiano convenuto di ratificare in questa parte l' ortografia. Teniamoci per ora contenti di avere con questo sistema sbandito dal Sillabario un migliaio e più di sillabe artificiali, e data alle scuole una maniera più spedita, meno fastidiosa e più efficace d' insegnare a leggere. Per l' ortografia lasciamo fare al tempo ch' è galantuomo e anche buon uomo. Ci siamo spiegati? Aggiungiamo che gli autori de' primi libri di lettura pe' fanciulli, dovrebbero scansare il più che si può quella spezzatura delle consonanti raddoppiate, e facilmente si può; e ne abbiamo dato noi un esempio nel nostro Sillabario, che per questa ragione ci costò non poca fatica e spesa.

attenti. Osservate dapprima, come le vocali *a*, *o*, *u* occupano maggior spazio, che non le altre due *i*, *e*; non è vero? Orbene, noi possiamo dire maggiori le vocali *a*, *o*, *u*; e minori le vocali *i*, *e*: perchè le prime tre prendono, scrivendosi, più luogo delle altre due. Quali vocali, adunque, chiameremo maggiori? — Quali minori? — Tra non molto vedrete la necessità di questa distinzione.

Un' adunanza di persone che cantano, come nelle nostre chiese, dicesi *coro*. A te, Battista, che significa la parola *coro*? — Così chiamasi pure il luogo, dove si ragunano i cantori. E di quante sillabe è composta? — Qual è la seconda? — Vedi, io la scrivo. Qual è la prima? — Dimmi la vocale di questa sillaba. — La scrivo pure innanzi a *ro*. Ora leggi la parola. — (*oro*). — Ma *oro* è lo stesso che *coro*? — Che altro ci vuole avanti all' *o* per dire *coro*? E conosci tu la consonante che innanzi all' *o* fa *co*? Ora te la mostrerò io. Attenti: la nuova consonante si scrive come un *o* che non si chiude: eccola bella e fatta. L'avete voi ben osservata? — Ora leggi tu, Luigino, questa parola. — Ma se muto il primo *o* in *a*; come leggi tu, Menico? — (*caro*). — Sì, che veramente mi sei caro per la tua diligenza e buona condotta. Se cancello ancora l' *a*, e vi scrivo *u*; come leggi tu, Emilio? — (*curo*). — Oh! se sapeste, fanciulli miei, quanto io curo la vostra educazione! Siate perciò sempre più diligenti e buoni. Scriviamo ora in disparte le tre nuove sillabe. Leggetele. (*ca*, *cu*, *co*).

Avanti: se invece di *curo*, volessi dire *cero* (grossa candela di cera), qual vocale dovrei scrivere in luogo di *u*? — Scrivo *e* in luogo di *u*; come leggi tu, Felicino? — E se invece di *e* scrivo *i*; come leggi tu, Enrico? *Ciro* è nome di un antico re. Scriviamo ancora queste due sillabe sotto le altre. Leggetele. — (*ce*, *ci*). Leggile tu, Emilio, tutte e cinque.

Questa nuova consonante si chiama *ce*, nome che, come vedete, è il suono che ha unita all' *e*. Ma avvertite bene, che pronunciando le sillabe *co*, *cu*, *ca* (pronunziatele), si fa un suono nella gola, non è vero? Ora il suono della *c* in queste sillabe, dicesi *gutturale* o *duro*, cioè si pronuncia nella gola. Invece profferendo le sillabe *ce*, *ci* (profferitele), non si fa un suono con la parte anteriore della lingua, che si spinge sul palato? E il suono della *c* in queste sillabe si dice *palatino* o *dolce*, cioè si fa con la lingua sul palato. Ora la sillaba *ca* ha suono palatino o gutturale? — E la sillaba *ce* ha suono duro, o dolce? — E la sillaba *co*? ec. ec.

Ma per distinguere, se la *c* deve pronunziarsi con suono duro, ovvero dolce, come si ha da fare? Questo è assai facile: perchè non avete che a ricordare le vocali maggiori e le minori. Quali sono le vocali maggiori? — Or bene, la *c* innanzi a queste vocali ha suono duro o gutturale. Quali sono le vocali minori? — Avanti poi a queste vocali minori la *c* ha suono palatino e dolce. Dunque innanzi a quali vocali la *ce* ha suono duro o gutturale? — Pronunziatele avanti a queste vocali. — Innanzi a quali vocali ha suono palatino o dolce? — Pronunziatele avanti a queste vocali?

Ora basti fin qui per oggi. Leggi tu, Emilio, le parole che vo scrivendo sulla lavagna. — Rileggile tu, Menico. — Copiate tutti sul quadernuccio queste parole con chiarezza e distinzione.

A. di Figliolla

Annunzi bibliografici

La Bibliobiografia di Pietro Fanfani con parecchi documenti e alcune coserelle in versi — L. 4,50. Firenze-Roma, Tip. Cenniniana, 1874.

È un elegante volume di presso 300 pagine, che ho letto quasi d'un fiato e con gusto sempre crescente. Lodi non gliene darò al Fanfani, nè giudizi sul libro; chè

a Lui non ne bisognano e quasi mi par che con nobile fiera le abbia a disdegno, e le mie parole potrebbero aver aria di cortesia. Onde ne pongo qui l'annunzio solo, bastando la nota valentia del Fanfani a far fede di quello che sia questa nuova pubblicazione.

Precetti di Letteratura Italiana per la 2. e 3. classe tecnica del prof. G. Morini — 2.^a ed. Faenza, Tip. Conti — L. 1,90.

Son due volumetti scritti con garbo e con brevità.

Precetti ed esempi di Lingua e Lettere italiane per le scuole tecniche del prof. Antigio de Osma — Feltre 1872 — L. 3,80.

Abbondanti d' esempi, bene scelti, son questi due volumi del prof. Osma, il quale ha voluto offrire ai giovani molti e svariati modelli di corretto scrivere e modo di arricchir l' animo di utili cognizioni.

Lezioni di Lettere italiane pei giovani del Collegio Militare di Napoli dettate dal prof. Cav. Mons. Ant. Sauchelli — Napoli, Morano 1874. L.2,50.

Il buon Monsignor Sauchelli, ch'è un provetto insegnante, ha compilato quest' utile operetta in servizio dei suoi alunni, pei quali nutre sviscerato amore, e n' ha avuta lode.

Revisione delle opere di Orazio per Ginnio Conterno — *Pubblicazione del Giornale Il Baretti*.

Sono giudiziose osservazioni intorno all' *Arte Poetica di Orazio*, le quali ha ben fatto il Perosino a raccogliere insieme, poi averle pubblicate un po' per volta nel suo arditto Periodico.

La Ditta Giacomo Agnelli di Milano — Fra i varii libriccini avuti credo utile il *vocabolario metodico figurato* del prof. Altavilla, il quale dice nella prefazione di averlo compilato per soddisfare il desiderio del Manzoni.

L' Eco dei Giovani — È un bel periodico mensile, che si stampa a Padova e costa L. 10 all' anno.

CARTEGGIO LACONICO

S. Giovanni a Piro — Ch. Sig. *S. Petrillo* — A Lei i bravo, che sa scrivere di quelle garbate letterine. Grazie.

S. Germano Vercellese — Ch. cav. *C. Nay* — Grazie sentite dei suoi cari doni.

Pinerolo — Ch. Comm. *J. Bernardi* — Ella, caro Commendatore, è sempre il benvenuto, e La ringrazio sentitamente dell' umanissima lettera. Stia sano.

Padula — Ch. Sig. *G. Trotta* — Godo della ricuperata salute e continui a benestare. Addio.

Positano — Sig. *L. Salvatore* — Almeno le seconde dispense non avranno fallita la via: ho spedito di nuovo. Addio.

Napoli — Sig. *A. Buglione* — Spedito.

Milano — Ch. prof. *Fornari* — Di buon grado inserirò.

Dai Signori — *Fr. Apicella, A. Buglione, F. Bernardo, Cav. Ventura, Cav. Grosso, F. Farina, Can. de Bonis, Cav. Sauchelli* — ricevuto il costo d' associazione.

PROF. GIUSEPPE OLIVIERI, *Direttore*.

IL NUOVO ISTITUTORE

GIORNALE

D'ISTRUZIONE E DI EDUCAZIONE

PREMIATO CON MEDAGLIA DI ARGENTO

AL VII CONGRESSO PEDAGOGICO.

Il giornale si pubblica tre volte al mese. Le associazioni si fanno a prezzi anticipati mediante *vaglia postale* spedito al Direttore. Le lettere ed i pieghi non francati si respingono: nè si restituiscono manoscritti — **Prezzo**: anno L. 3; sei mesi L. 3; un numero separato di otto pagine, Cent. 30; doppio Cent. 30.

Giornali, libri ed opuscoli in dono s'indirizzano — *Alla Direzione del Nuovo Istitutore, Salerno.*

SOMMARIO — *La Farsaglia di Lucano, cenni critici* — *Due colombi ad una fava, cioè due distici del p. Ricci ed una lettera del Viani* — *Un po' di risposta del direttore* — *Un bel regalo del Comm. Bernardi* — *Una nuova razza di critica, il Tedeschi e il Fanfani* — *Cronaca dell'istruzione* — *Carteggio laconico.*

LA FARSAGLIA DI LUCANO

Cenni critici

(Continuazione, vedi il num.° precedente)

IX. Al poema di Lucano non manca la rappresentazione del divino; anzi in ciò egli ha dato a' poeti un esempio del come si debba introdurre nella poesia in tempi in cui langue la credenza nel soprannaturale. Egli accortosi delle mutate condizioni, non volle tenersi sulle orme degli altri, cui piacque trattare il divino nella poesia così per appunto, come Omero e Virgilio aveano fatto, e si aperse una nuova via, non veramente sublime, anzi forse troppo in piano, ma tale da poterla liberamente percorrere; via molto acconcia a' suoi intendimenti e alle nuove condizioni, e però degna che alquanto ne tocchiamo.

E qui vuolsi notare in sulle prime che Lucano diede prova di grande accorgimento, quando a rappresentare il soprannaturale non si volse alle favole; le quali erano troppo sfatate a' suoi tempi anche dagli stessi poeti, nè aveano a far nulla co' suoi personaggi in gran parte epicurei, che o non credevano alla divinità, o negavano l'azione divina sulle cose umane. Assai miglior servizio, a mio credere, gli resero le memorie dell'età eroica, i prodigi e le pratiche superstiziose delle credule plebi.

E, per farmi dalle memorie, il poeta conduce Cesare sulle ruine di Troia, dove egli, che alla presenza del senato avea svelata la sua incre-

dulità colla fredda indifferenza dello scetticismo, sente rinascere in petto il sentimento religioso, e si volge agli Dei, autori della sua stirpe, garanti della sua futura grandezza; dove gli pare di rivivere nella serenità della età eroica, ed evoca le ombre degli eroi omerici, quelle ombre che tanto debbono a' poeti, *multum debentes vatibus umbras*.

Altra fonte di meraviglioso, conciliabile colle credenze e colle opinioni de' tempi, sono per Lucano le pratiche superstiziose, che nella decadenza di una religione ne prendono il luogo, e i prodigi e i portenti, a cui aggiustan fede i creduli volghi nelle pubbliche calamità. È una legge storica, che allor quando i mali che affliggono tutta una gente, sono giunti all'estremo, questa disperando d'ogni umano e naturale argomento, si rivolge al soprannaturale; e, se la sincera religione è spenta, pullulano da tutte le parti le superstizioni. Allora si odono parole misteriose da nessuno profferite, allora si crede ad ogni prodigio. Così avvenne a' Romani fra gli orrori delle guerre civili, quando furono avidamente cercate, e introdotte in Roma tutte le superstizioni dell'Italia, dell'Asia e dell'Egitto. In quella chiusa angoscia di popoli oppressi, dice uno Scrittore, si andava poco a poco insinuando un tedio intimo della terra divenuta già schiava, le *lacrymae rerum* si mostravano agli occhi contristati da una miseria irreparabile, e le plebi, distratte in un momento d'incredulità spensierata, si rivolgevano con più fede di prima al soprannaturale, ridomandando al cielo quella salute che non potevano trovare sulla terra. E da queste superstiziose credenze Lucano toglie in gran parte il meraviglioso del suo poema. Una maga tessala, consultata da Sesto Pompeo, gli fa rivelare da un soldato, risuscitato mercè i suoi incantesimi, il lugubre avvenire de' vinti e dei vincitori. Anche da' portenti che annunziarono la guerra civile e la giornata terribile di Farsalo, attinge nuova sublimità d'immagini e di concetti.

Nè meno opportuno è il partito ch'egli sa cavare dagli oracoli e dai sogni. Appio, proconsole di Acaia, va a consultare la Pitonessa sull'esito della guerra civile. L'ombra di Giulia viene a turbare i sonni di Pompeo, rappresentandogli i suoi futuri disastri. Al quale uopo egli si giova anche opportunamente del meraviglioso di quella religione dei Druidi, che Cesare incontra nel suo cammino e che cade davanti a lui con le ombre della foresta di Marsiglia, uno de' più celebri santuari di quella.

Nè è meno ammirevole l'altro modo che ha tenuto il Nostro nel rappresentare il soprannaturale, modo nuovo che io direi indiretto. Il tribuno Curione, giunto nella Libia su' monti che si chiamano regni di Anteo, è preso da vaghezza di sapere onde si originasse tal nome; e un rozzo agricoltore, volendo soddisfare alla sua curiosità, prende a narrargli la favola di Anteo.

(Cont.)

Alfonso Linguiti

DUE DISTICI DEL P. MAURO RICCI

Caro Olivieri, Sentite, di grazia, un breve aneddoto letterario. Una mattina io e l'amico mio carissimo Pietro Pellegrini Parmigiano (morto l'a. 1854, nel mezzo del cammino di nostra vita, professore di archeologia a Torino), uno de' più fini e leggiadri ingegni ch'io m'abbia conosciuto al mondo, eravamo in camera di Pietro Giordani (non c'è Cristi: se volete che siamo amici, cavatevi la berretta). Aveva egli ricevuto allora allora dall'avv. Luigi Fornaciari, filologo, scrittore, e galantuomo principale ed insigne, due o tre distici greci in sua lode per la stupenda traduzione del XIV libro degli annali del Beverini, e, a dirla schietta, leggendoli e comentandoli, se ne consolava in modo che gli rideva fino la punta delle scarpe. E poi tutto a un tratto soggiunse: Dite un po' voialtri, che mi siete buoni amici, *se per un momento mi mettessi la modestia in tasca* (ricordo queste sue parole, come se le avessi udite or ora), e se facessi la burla al buon Fornaciari di rimandarglieli stampati, credereste che fosse una vanità imperdonabile? Eh, signor Pietro, mai più, mai più, risponderemo noi: chi vuole che glielo reputi a colpa? Tutti sanno chi e quale è lei: anzi farà una grata sorpresa all'amico. Ma al Pellegrini, ch'era professore di greco e compilava un buon Giornale intitolato *La Lettura*, non parve vero di arrappar subito i distici (voialtri Giornalisti siete fatti a posta per raccogliervi di botto ogni briciola che casca a un pover uomo di lettere), e dargli sotto, dicendo: Io vi farò un po' di cappello e la versione a piede, e li pubblicherò come un signore. Detto fatto, e sparì come un lampo. Di che si rise poi dopo gustosamente col Giordani, che disse: scommetto ch'è scappato via per paura ch'io me ne penta! In fatti il Pellegrini vi fece su un bellissimo articolo (V. essa *Lettura* a pag. 205. Parma, 1843).

Ebbene: che vuoi tu dirmi col tuo aneddoto? — La cosa è qui: vorrei da voi un consiglio; ma da probò amico, non da giornalista. Se le cose piccolissime possono compararsi alle grandissime, io sono negli stessi piedi del povero Giordani. Quell'amabile e spiritoso valentuomo del p. Ricci (scusate se ho la debolezza di stimare e di amare anche i frati *pari suoi*) m'ha scritto due distici a proposito

delle mie lettera e poscritta da voi pubblicate, e anch' io, se fosse lecito, vorrei fargli la burla di rimandarglieli stampati; nè già per vanto (non credo d'esser tenuto sì minchione da non saper fare la tara alle cortesie dei benevoli), ma per onore de' nostri studj; nei quali il p. Ricci mangia la torta in capo a mille. Nell' uno conoscerete a prima vista il veleno dell' argomento contro quella famosa latinista che voi sapete, e nell' altro c' entra anche Salerno e *L' Istitutore*, con un aggiunto da farvi andare in broda di succiole. — Oh corpo di Pilato, dammeli subito: ehi, campanaro, scampana: ... ragazzi, domani vacanza: ... dammeli quà, fammi il santo piacere! — Ih che furia! m' immaginavo bene che voi, solito fare sbaldore e sparate per le cose de' pari miei, ne fareste assai più per quelle, benchè brevi, de' veramente meritevoli. Ma piano: e se... — Son quà io, rispondo io, m' interpongo io. — Voi? è questo il consiglio che mi date? — Questo, questo, e dà quà, tartaruga. — Già voi siete un benedett' omo, col quale la non s' impatta. Eccoli, e Dio n' ajuti tuttidue. Non ci siam visti. Vo' sareste capace di stamparmi anche questa! Addio.

Bologna, 21 Marzo 1874.

Il Viani vostro.

1.

« Glorìae ut ipse novo *te fers* ad limina gressu,
Te nova sic ipsum gloria ad astra *ferat.* »

2.

« Lei ha ragionissima sul....., e merita invece di bastonate un altro distico per mancia.... Mi sento venire già alla penna il distico, vicario delle bastonate: ma ad impedire che ella se ne insuperbisca, lo dirigo alla patria del bravo *Istitutore*. Eccolo:

« *Iam crurum et capitis morbis medicina, Salernum,
Ac linguae morbis nunc medicina, vale.*

Non c'è bisogno di avvertire che il medico è lei, che sarà sempre chiamato a qualunque consulto dal suo aff.^{mo} Mauro Ricci d. s. p. »

UN PO' DI RISPOSTA AL VIANI

Ih che furia, dite voi, Viani mio benedetto! Ih che furia! Ma vi pare che con questa roba qui si possa andar lemme lemme e non

correre difilato allo stampatore, saltando e tripudiando? E se n'ho spiccati dei salti e fatto un po' di trescone, non mel state a chiedere, Prospero mio dolce; chè vo' ci sapete metter tanto brio, tanta grazia, tanto senno e tanto ogni cosa nelle vostre scritture, che vi si crogiolerebbe e smammolerebbe perfino un Ottentotto. O che crede lei ch'io l'abbia di sughero questo coso, che m'ha piantato qua madre natura (e si picchiava il petto), disse la Nina a chi le faceva le prediche sulla vanità delle umane bellezze! Sì, modestia quanta ce n'entra; umiltà, verecondia, virtù, ogni cosa che lei vole, mio bel Predicatore; son oro colato i suoi sermoni; ma quando tra le migliaia di brutti ceffi, che ne appestano, spunta una faccia di galantomo, un di quei cari e dolci visi, come li faceva Raffaello, e più del vago semblante mostri bello il cuore; oh! che, me n'ho a star lì tutta interita, senza fargli due carezze e mandarne al cielo le sante benedizioni? La musica piaceva anche a S. Cecilia, e lei lo sa.

Ora, se voi, a cui fumano le basette, vi pare di dargliene biasimo e mala voce alla mia Nina, e voi dategliene pure, caro Viani; a me non basterebbe la vista di farle un occhiolino amaro. Che peccato faceva la poverina se era innamorata del bello, e, zuppa d'allegria, gongolava, batteva le mani, e lodava il Signore d'averglielo fatto inciampare un bel cristiano? Frasierella o civettuola non era punto, nè mai i fumi della vanità le facevano girare il capo; anzi a certe lordure fieramente torceva il muso o s'aggomitolava come un riccio, quando non la sflinguellasse il salmo 43.... Ma che salmi, che Nine, che Raffaelli d'Egitto! A me, proprio a me, le si voglion dare ad intendere di queste scipite storielle, che n'ho piene le tasche e sarei tomo da arricchirne un bazzarro! Uh vergogna! non lo vedi come sei sciatto e fai rider perfino le telline? Viva la tua faccia! Ci voleva in mezzo anche la Nina col suo cuore largo e tondo e i salamelecchi che faceva a ogni bècero, che le dava tra i piedi, battezzandolo poi per l'amorino Tizianesco, là nella Danae! Belle legnate! Oh! se non metti giudizio, sai, ti pianto come un cavolo, e buona notte; chè ne scapita la dignità con voialtre teste ai grilli. Là, a capodanno, ti feci un po' di regaluccio, pregando a mani giunte che non scampanassi i sacri bronzi; e tu: DINDINDIN, DANDANDAN, DONDONDON. Ora, pensando che avessi fatto senno, l'amore (si vede, perdio, ch'è cieco) m'indusse, *stans pede in uno*, a scriverti perchè ti leccassi un po' le dita, gu-

stando la ghiottornia di questi due distici dell' amabile e spiritoso valentuomo del p. Ricci; (almeno la berretta te la sei cavata?... Sì, Prospero mio; gli ho fatto un inchino alla turca ed un altro alla cinese a quell' omaccion del Giordani: i santi li so venerar io, vedete!) e tu hai cominciato a far sbaldore e sparate per la lettera mia, che dovevi, come si serbano le cose degli amici, tener ben sotto chiave; e me la stampi e ne fai sì gran chiaccherio! Ma che, mi vuoi far patatare tu, mio bel galantomo? Invece, lasciandomi in pace, avessi preso a dar l' incenso e intuonare il *Magnificat* al Ricci, che n' è degnissimo, rendendogli fiorite grazie della cortesia! E' si vede che nascesti col diavolo delle corbellerie in corpo, e vattene là presso ch'io nol dissi. Hai inteso?

Eh, Viani mio adorato; smettetela un po' cotest' aria brusca, se non volete ch'io caschi morto dalla paura, chè *bene impersonato e poderoso*, ch'io mi sia, tremo come una canna, quando vi montan le lune e il moscherino al naso. In fondo in fondo vo' siete buono e la gentilezza reggiana in petto e persona. Statemi dunque a sentire, sì veramente che rassereniate cotesto bel viso. Rammentatevi che non era mica un dipintoruzzo da code di sorci, colui che vi ritrasse:

. . . presto

All' amore, alle lagrime, allo sdegno.

Or, dunque, avete a sapere che lucciole per lanterne io non ne vendo a nessuno, e quella storiellina lì si trova scria scria in certi scartafacci antichi, dove voi la potreste vedere. La m'è paruta il caso, se non il casissimo, ed io ho voluto ficcarcela. Anch'io (intendete pel verso e con le debite differenze di genere e di persona) sono un po' tagliato come quella benedetta ragazza, e quando il buon vento me lo mena sull'uscio di casa qualche valentuomo, che po' poi non ce n'è mica a isonne oggi, oh che! vorreste che fossi grullo e non lo tirassi per la falda dell' abito, dicendogli: *Domine, non sum dignus*; ma dacchè e' v'è piaciuto, così per grazia, onorar questa modestissima casetta, il ciel ve ne rimeritì lui, e to' un piatto di buon viso. Nè vi sto a dire le feste e l' accoglienze oneste e liete, che me gli metto a fare attorno, quando mi dia cera d' esser persona ammodo, garbata e cortese, come son certa gente, che lascio qui sulla punta della penna per non beccarmele due sonore nerbate. Viani mio, son povero assai d' ingegno e di soda dottrina; ma non sono mica uno

stinco di santo io, e la musica piace anche a me, sapete. E musica vivace, allegra, soave sono le vostre lettere (zitto, per carità; lasciatemi dire alla buonora, e mettetevela un po' in tasca anche voi quella cosa, che ci mise il Giordani) e i due distici del Ricci. Son vicarii di bastonate, che le vengono a voi, ma un pochino c'entra anche Salerno e l'Istitutore, che ne fa galloria e se ne arriccias i baffi. Vedete, con voi non fo convenevoli, e voglio parer scortese; ma al Ricci non consentite ch'io renda con tanto di cuore le grazie più colme? Sa il Fanfani se e quant'io gliene voglia del bene a quel carissimo *Fra Possidonio*! Lo mandai matto per farmi spedir subito l'*Allegra Filologia*, ch'è sì leggiadra e saporita. E ora datela qua, un momento, cotesta vostra penna, che scrive oro e perle: un momento dico, ch'io azzeccchi quattro parole amoroze e garbate. Magàri i poeti! con due versi, che valgono un libro, e' se la spacciano in un fiat. O non lo sentite che la voglio un pochino la vostra penna? Questo mozzicone qui, raspa di qua, raspa di là, non raspa nulla di buono, e mi ci piglia la stizza di gittarlo via, perchè non sa cavarmi del capo certi pensieri, che vi ronzano dentro, e vestirli con grazia e leggiadria. Ma vo' fate il sordo? E bene, pagatene voi la penitenza, e scrivetegli voi addirittura per me: *Se' savio, e intendi me' ch'io non ragiono.*

Intanto io mozzo questa biagiata, perchè le cose lunghe, voi lo sapete, diventan serpi (e la mia è proprio una serpe, senz'averne la sapienza), e spezzo la penna, che mi corre sì male. Ergo, compatitemi, e pensate che le uova benedette (e delle bogliole ce ne sarà fra tante che s'ingozzano a Pasqua) soglion generare le *indigestioni*; e voi e il bravo dottor Ricci fate di non mancare ai consulti. Vivete lungamente felice e addio.

Salerno, 26 Marzo 1874.

Il vostro di cuore
Giuseppe Olivieri.

PIETRO L' EREMITA E GIROLAMO GRAZIANI

L' AUTORE DEL CONQUISTO DI GRANATA

In ricambio alla squisita gentilezza con che Ella, ottimo Professore, si compiacque costantemente trasmettermi il *Nuovo Istitutore*, cui dirige

con molta bravura e spesso pure con molto coraggio, mi nacque, percorrendo l'altro ieri alcuni epistolari in ispecial maniera quello degli uomini insigni che tennero corrispondenza di lettere con Cassiano dal Pozzo il pensiero di trasmetterle, ricopiate, alcune epistole che toccano qualche punto curioso storico-letterario. Verrebbe primo il Pietrasanta (Silvestro) che parla di Pietro l'Eremita, del riconoscimento che si fece delle sue ossa, e del titolo, cui almeno avrebbesi voluto impartirgli, di *Beato*.

« Con questa lettera (di Loreto ai 24 febbraio 1644) sarà dato a V. S. Illm.^a un libretto francese qual desidero dia in buona occasione a mio nome all'Eminentissimo card. Barberini, padrone. Contiene la vita di quel famoso Pietro l'eremita, autore della prima Crociata, e tanto celebre particolarmente appresso il Tasso. Questi nella Fiandra e nella Francia è tenuto in venerazione come un santo, e sta sepolto a Huy, vicino a Liegi in un Monastero di Canonici Regolari di Santo Agostino, che egli fondò dopo il suo ritorno dalla impresa di terra Santa, vivendo ivi con molta pietà insieme con alcuni di quegli eroi che erano stati alla medesima impresa. Si veggono i medesimi con le sue lapidi sepolcrali nel cimitero, ed esso era sepolto sotto la chiesa in luogo, ove inondando la Mosa nell'inverno, si dubitava gli putrefacesse tutte le ossa (1): e pertanto fu supplicato Monsignor Carafa allora Nunzio apostolico acciò desse facoltà di poterlo disumare e porlo in un luogo più asciutto, come si fece; ed io ebbi l'ordine di eseguire il tutto con la presenza dell'abate e anziani del monastero. Si trovarono tutte le ossa assai inumidite, con il calice suo di piombo ovvero di stagno, ed un libro tutto consumato senza che ne restasse nota di alcun carattere, con le quali cose si riferiva nei manoscritti di quel monastero, ch'egli era stato seppellito.

Veramente è degno che la Sede Apostolica l'onori di qualche culto e venerazione, e sarà gloria del Pontificato di Nostro Signore (Urbano III, Matteo Barberini, zio del cav. Francesco) ch'è un pontefice tanto erudito e che ha il nome di quel Papa, con gli auspicii del quale fu fatta l'impresa di Terra Santa il dargli titolo almeno di Beato.

Se l'Eminentissimo sig. Cardinale Barberino, nelle ferie prossime del

(1) A questo passo della lettera del Pietrasanta mi cade opportuna una considerazione, cui mi richiama il pensiero del prossimo centenario, che solennemente celebrassi in Arquà e in Padova in memoria di Francesco Petrarca. L'urna di quel sommo italiano, fuori la Chiesa di Arquà, esposta a tutte le intemperie, lasciò penetrare l'umidità per modo che le ossa ormai sono quasi distrutte. Si spendono tanti denari pel trasporto di queste e quelle ceneri alla ventura, e non si è mai pensato alla erezione di una edicola a salvar quelle di Francesco Petrarca? Facciamo noi per la pietà di quel grande antenato quello che non fu fatto finora. E a quest'uopo, se accoglie benignamente il concetto, le invio una lettera che diressi al Cantù, nella quale accenno pure a questo argomento.

carnevale vuol dare a S. Santità il libro, gli servirà forse per un grato trattenimento. Vedrà l'immagine di lui, che è piena di venerazione, e io noto che ha nell'arme una decade e tre rose, in confermazione ch'egli fu l'inventore, o almeno il propagatore della corona, che noi chiamiamo *Rosario* (1), anzi fo anche riflessione che i reali di Lorena, li quali inquantano l'onore di Gerusalemme, hanno intorno alla medesima arma per sopporti, ovvero animali, due aquile con la corona al collo, invece di collana, e stimo ciò sia in testimonio che a tempo di Goffredo Buglione nel campo cristiano si propagò l'uso della corona per opera del Solitario Piero.

V. S. Illustrissima in discorso potrà suggerire queste cose a sua Eminenza, a cui io non iscrivo per riverenza che ho alle sue maggiori occupazioni. La prego sibbene a ricordargli la mia obbligatissima servitù, e per fine a V. S. Ill.^{ma} auguro ogni prosperità. »

La lettera di Girolamo Graziani è d'indole diversa. Nulladimeno ha la sua non lieve importanza pel fatto che riguarda la vita dell'insigne scrittore e le conseguenze che ne derivarono. È diretta a Cassiano dal Pozzo, scritta ai 16 febbraio, anno stesso della precedente 1644.

« Mi son capitate le due lettere di V. S. Illustrissima, che con la certezza dei suoi favori mi hanno assicurato della continuazione della sua grazia. Dalla benignità dell'Eminentissimo sig. Cardinale Padrone (Francesco Barberini), mediante l'efficace intercessione di V. S. Ill. io spero di vedere impiegato nel luogo richiesto mio fratello, il quale, mentre ciò succeda, so che si mostrerà meritevole della protezione di chi l'ha raccomandato, e dell'amore di chi l'avrà promosso, ed a suo tempo ne attenderò qualche avviso. Io non volevo col racconto de' miei noiosi accidenti infastidire le orecchie dei Padroni; ma giacchè dalle sue lettere io raccolgo, che la notizia di essi è pervenuta a Sua Eminenza, ed a V. S. Illustrissima, mi stimo necessitato a farlene una bene e sostanziale narrativa premendomi oltremodo che si sappia la verità del fatto, poichè da questo solo io resto abbondevolmente giustificato. Saranno scorsi già diciotto mesi da che una sera, tornando io solo e senz'armi a casa dopo un quarto

(1) A questo proposito del Rosario [rammento come il Prof. Pier-Alessandro Paravia, di venerata memoria, in una bellissima lettera nella quale illustra il famoso quadro del Pordenone esistente nella Chiesa di Moriago, diocesi di Caneda nel Trivigiano, e visitato dal Canova, a proposito di S. Antonio Abate, che dinanzi alla Vergine tiene una corona fra mani, chiama il fatto della corona un *pietoso anacronismo* dell'insigne Pittore. Ma non valevansi di que' nodi o globetti legati insieme i cenobiti per tener conto de' salmi già recitati? Vennero poscia le rose; ma pur queste precedono l'età di S. Domenico. Qui ci si porge l'Eremita Piero.

d'ora di notte , mi furono da un sicario sparate contro due pistole , le quali presero fuoco al di fuori, ma non di dentro. Io mi lanciai al sicario e lo seguitai buona pezza di strada ; ma egli con velocissima fuga mi si levò dinanzi agli occhi , e non fu possibile che io lo conoscessi. Passarono molti mesi che io non seppi altro di questo fatto ; finalmente mi fu detto da persone degne di fede, che il sig. Conte Rinaldo Ariotti aveva detto ch'egli era stato quello che aveva fatto sparare quelle archibugiate. Certificato abbastanza di questo , ancorchè io fossi alieno da simili faccende, come contrarie al mio genio, ed alla mia professione ; nondimeno mi viddi obbligato al risentimento ; onde subito che noi fossimo ritornati da Roma, io chiamai una mattina il sig. Conte Rinaldo , e mostratogli il petto ignudo , e presa una spada gli dissi , che intendevo ch'egli aveva detto d'avermi fatto sparare delle archibugiate , e che se ciò ha fatto e detto , aveva commessa una cattiva azione , e che ciò gli volevo provare con l'armi in mano. Il sig. Conte rispose non avere ciò detto, nè fatto ; e per molte istanze ch'io gli facessi di cimentarmi seco , stette sempre saldo nella negativa ; ond' io, chiamati alcuni testimoni , li ricercai , che sentissero il sig. Conte , che affermava non avere nè fatto , nè detto , e che pertanto io rimaneva soddisfatto , e così mi separai. Il signor Conte volle dopo mandare una disfida, che non ebbe effetto alcuno. Ma, come suole avvenire in simili occorrenze, si trattò dopo la pace, la quale incontrò una grandissima durezza nel sig. Conte, e tale che bisognò che il sig. Duca lo sforzasse ad accomodarsi, siccome fece , dandosi parola vincendevole di non si offendere.

Data che fu questa parola, il sig. Duca all'improvviso ordinò che io mi allontanassi da Modena per qualche tempo, come quegli che non avesse portato rispetto ad un suo servitore. Eseguii prontamente il comando di Sua Altezza col venirmene alla patria (la lettera è datata dalla Pergola) ed in riguardo di ciò mio fratello stimò bene di licenziarsi da quel servizio , dove ha esercitate molte cariche ed ultimamente quella di Consigliere di Giustizia. Questa è la verità del successo, la quale, essendo sì favorevole alla mia azione, ha fatto credere che l'ordine del signor Duca abbia avuto altro motivo.

Parlerò con V. S. Illustrissima con ogni libertà. Il viaggio ch'io feci a Roma col sig. Principe Obizo mio Padrone, ha cagionate gelosie in quella Corte, dove sarà facilmente noto a V. S. Ill. quel che passa intorno alle pretensioni del Cardinalato. Di questa congiuntura si sono armati i miei emuli per combattere la mia fortuna, e per farmi allontanare dal signor Principe Obizo , di cui sono stato tenuto per servitore il più confidente.

Sia questo significato a V. S. Ill. in estrema confidenza , acciocchè lo taccia a tutti altri, fuorchè all'Eminentissimo sig. Cardinale Padrone, a cui mi sarà grazia singolare ch'ella si compiaccia di raccontare con

qualche opportuna occasione questa verità ; anzi, che se a lei non parerà soverchio ardimento, io la supplicherai di presentare a Sua Eminenza la congiunta, che scrivo in tal proposito, e che a lei mando aperta, affinché sia vista e considerata da lei, e dopo o ritenuta, o ricapitata, secondo quel che le parerà meglio, perchè in ciò totalmente mi rimetto alla prudenza di V. S. Ill., a cui resto perpetuamente obbligato dell'umanissimo affetto col quale compatisce i miei avvenimenti, in testimonio di che le invio l'annesso sonetto, ch'ella riceverà quasi un voto della mia naufragante fortuna, appeso dalla Musa al nume tutelare della sua benigna protezione nella mia presente tempesta (1); e qui per fine a V. S. Ill. bacio riverentemente le mani. »

All' Ill.° Sig. Cav. Cassiano dal Pozzo

Signor, campo di guerra è nostra vita :
 Contrasta la virtù con la fortuna :
 L'uom col primo vagir fin dalla cuna
 Le due guerriere alla battaglia invita.
 L'una glorie, splendor, trionfi addita,
 L'altra vezzi, tesor, delizie aduna ;
 Quella tra chiari onor povera imbruna,
 Questa rea di più colpe è più gradita.
 Io che dirò dopo sì lunghe prove ?
 Dirò che il Ciel sia cieco, o che là sopra
 Non sia cura del mondo, o non sia Giove ?
 Dirò che la fortuna i premii adopra,
 Ma che, senza cercare i premii altrove,
 È l'istessa virtù premio dell'opra.

Girolamo Graziani

La lettera ed il sonetto hanno l'impronta dell'uomo degno e dell'ingegnere letterato, in onta che risentansi un poco dell'indole del tempo che piegava alla turgidezza de' modi. Ov' Ella creda che possa essere dato luogo con qualche profitto nel suo giornale agli scritti che le trasmetto, ne sarà ben contento il suo riconoscentissimo

Jacopo Bernardi.

(1) La vita di quest'uomo ragguardevolissimo che fu il Comm. Cassiano dal Pozzo pubblicherassi quanto prima nella Rivista Universale. La raccolta delle Epistole scelte ch'è vero tesoro di scienza e di storia contemporanea, sarà forse data in luce dal Lüscher, essendo già ordinata per la stampa.

PIETRO FANFANI

ED IL SUO CRITICO TRIESTINO

Al Tedeschi risponde bene e con garbo il prof. Fornari, e di ag-
giunger altro non ce n'è bisogno; poichè di quest'acerba censura, che
io ho voluto leggere, se levi le manciate, che non istanno bene in
nessun uomo del mondo e molto meno in un educatore, non resta una
buona ragione sola, un solo argomento che pesi contro il Fanfani e
le sue opere; le quali non mostran pure una graffiatura dalle unghie
tedesche. Onde non c'è punto da pigliare il cappello e guastarsi il
sangue; sibbene da riderne piacevolmente e tirar via, come niente
fosse stato. Quali gherminelle adoperi e come mancineggi il Tedeschi,
il lettore ne ha un saggio nello scritto del Fornari: io aggiungo una
cosa intorno al Plutarco Femminile, i cui primi capitoli mi tengo ad
onore d'aver pubblicati, innanzi di stamparsi il libro, in questo Pe-
riodico, (An. 3.º 1871). Questa bellissima operetta il Fanfani la
compose, e lo dice e si mostra chiaro a tutti, non già per contare
alle giovani le vite di varie ed illustri donne, no; ma per aver ma-
teria a ragionar di grammatica, di lingua, di buona educazione e
via; insomma le vite non sono la parte formale e il disegno princi-
pale del libro, ma sono messe lì ad altro fine, e lo vedrebbe perfìn
Cimabue dagli occhi foderati di panno grosso. Or che ti fa egli il Te-
deschi? Rovescia la medaglia e fa credere che il Fanfani abbia vo-
luto sfilarti una corona di beghine e di donniciuole da medio evo.
E tali poi, o egregio sig. Tedeschi, ti paiono la Madonnina Mala-
spina, la Porzia dei Rossi, l'Amalassunta, la Cinzica dei Sismondi,
la Vittoria Colonna? Ridine saporitamente, o mio bravo Fanfani, e
lasciali gracchiare a loro posta. Chi? E mel chiedi pure?

Ma picchiano alla porta; e che martellate! È il Fornari: let-
tor, ascolta lui: non ci vo' mica aprir bocca io, sai; chè la pazienza
e la santa flemma non sono il mio forte. Addio, e ridine ancor tu:

(LA DIREZ.)

Ne quid nimis.

Il signor Paolo Tedeschi, che insegna nella scuola magistrale di Lodi,
stampò nel numero 2.º del giornale *Mente e cuore* che si pubblica in
Trieste, una *Critica* sulle opere educative di Pietro Fanfani. Premette pa-
role di lode all'illustre uomo, cui non può sfrondare la corona di gran
filologo, e, così alla buona, da pari a pari, gli dà una stretta di mano.
Ma si capisce subito che questo non è che un argomento di luoghi co-
muni, di quelle viete astuzie rettoriche, di quei complimenti fatti sulla
soglia, tanto per avere un diritto di essere ricevuto in casa. Infatti, ap-
pena dentro, eccolo tenere altro linguaggio, affermando che *nelle opere
educative del Fanfani non si trova nè convenienza nè bontà; onde ne
viene che sono inutili e dannose ai giovanetti.* (Scusate se è poco). Que-
ste opere poi sono le tre: « *Lingua e nazione — Il Plutarco femminile —
Novelle, apologhi e racconti.* »

Comincia il Tedeschi dal censurare il titolo — *Lingua e nazione* —

Insinuando bellamente che questo titolo vi sia messo per *formare la fortuna commerciale* del libro, conchiude con aria cattedratica: « *Sed non erat his (sic) locus*, sor Pietro mio dolce. » E soggiunge: « E che hanno a fare queste disquisizioni linguistiche colla nazione? » Se il Tedeschi avesse letto la prefazione almeno, si sarebbe risparmiata la domanda, chè ci sta scritto: « E mi è parso convenirci il titolo *Lingua e nazione* come quello che ad un'occhiata fa comprendere la materia che tratta ed il fine a cui è ordinato. » L'aggiunta al titolo: *avvertimenti* (e non *dirtimenti*, com'è stampato nella critica) *a chi vuole scrivere italiano*, spiegava già bene la materia che contiensi nel libro. Ma poi chi ha detto al sor Tedeschi essere questo *opera educativa* nel senso stretto dell'espressione? L'A. non ne dice verbo; e se il critico avesse guardato in capo alla copertina, avrebbe letto *biblioteca ricreativa* e non di *educazione e di istruzione*, come egli afferma. Ed è tanto più inescusabile il signorino in quanto che nella medesima biblioteca ha pur egli qualche libro proprio.

Con ciò, e non con altro, crede il sor critico di aver provato che *non v'è convenienza nè bontà: difetti che si scorgono più che mai* in quest'opera. Oh santa logica! dove sei tu?...

Ma quel signore tira via tronfio e imperturbato, dicendo: « Nel Plutarco femminile, trovansi, pò su, pò giù, gli stessi pregi e gli stessi difetti. » Ma quali, in grazia? Dicendo gli *stessi*, s'intende uguali o simili a quelli detti del libro prima criticato. Niente affatto: son pregi e difetti tutti particolari che enumera poi; tant'è vero che mentre chiama *articoli bellissimi* quelli dell'altro libro, in questo trova *stile freddo, slombato, uniforme fino alla noia*. Poi dice: « Ed è comico veramente udire maestre e scolare sdottorare di lingua e fare certi commenti, quando la fanciulla sparisce, e scatta lui: il Fanfani. Veggasi a pag. 26... » Oh che credete di vedere? Logicamente; avreb' a essere una prova della affermazione antecedente. V'ingannate: vo' avete a vedere invece (scusate il balzellone) « una giovinetta che racconta della Battista Malatesta che, morto il marito, visse parecchi anni in pudica e onesta vedovanza. » Che vi par egli, lettori miei garbati, di queste parole? Ah ingenuo! *Latet anguis in herba*. Ce lo dice il Tedeschi: « *Così scrive una giovinetta di 15 anni, che o non ha capito niente o, se ha capito, non era nè pudica nè onesta!* Il peggio è che non ho capito cica neppure io del dilemma. Che una giovinetta non debba aver punto punto idea di pudore e di onestà?... Sentendolo da un professore di pedagogia e morale ad allieve maestre, casco dall'alto! Dunque per avere quelle idee, è necessario avere del contrario la triste conoscenza, anzi la piena conoscenza colpevole?... Dunque egli insegnando morale alle sue future maestre... Acqua in bocca e buci. Troppo gravi cose mi stillerebbero dalla penna, se l'argomento non mi trasse fuori dei limiti d'un articolo da giornale. Basti rammentare al Tedeschi, che pur mostrò d'aver letto il Manzoni, il tratto dove questi dice della Lucia che « tremava anche per quel pudore che non nasce dalla trista scienza del male, per quel pudore che ignora sè stesso. » E questo, o mio signore, è innato in ogni ragazza a garbo e non ha bisogno di spiegazioni o definizioni, essendo quasi un assioma come l'idea di Dio (il quale pure certi pedagogisti moderni non vorrebbero si nominasse mai ai fanciulli perchè è troppo maggiore della loro capacità!). Anzi di pudore e onestà si vuol parlare al bambino fin quasi dalla culla, perchè in quell'età tenerella si accettan le parole senza beneficio d'inventario, che imbarazzerebbe più tardi. E quando la mamma gli dice di coprirsi per pudore, di volgersi in là per pudore ecc. non gli insegna certo nessuna malizia. Ma sentiamo il signor critico che è sì tenerello di coscienza e meticoloso.

« Un' altra fanciulla ci racconta — dic' egli — di santa Caterina de' Fieschi (e non *Freschi*) che faceva vita di austerissime privazioni, dormendo anche su duro legno e poca paglia, e più in là che si manteneva pura ed illibata e di nascosto macerava il suo delicato corpo. « Vuol forse il signor Fanfani dare alle nostre ragazze lezioni di ascetica e di virtù croiche? » Ha mai letto il sor critico la lettera di Cornelio Nepote a Tito Pomponio Attico? La rilegga, se sa, e vedrà che vi si dice della diversità dei costumi dei Greci e dei Romani. Faccia poi, se crede, la stessa distinzione tra i costumi del Medio-Evo e i nostri. Se digiunando, penitenziando, la Caterina cercava di essere virtuosa, chi può biasimarla? Lo storico può tacere questi sforzi, questi mezzi straordinari che altri adoperò per non mancare a' suoi doveri? Capisco: oggidì c'è nuovo metodo per le fanciulle di essere virtuose senza tanti sforzi, anzi mangiando, bevendo, dormendo sugli elastici e dilatando. E così sia; ma rispettiamo sempre ogni atto che è tendenza a virtù; e se io fiacco vivente in un secolo incarognito non so più piegarmi a penitenza, ammirerò almeno mia madre che digiunava e si mortificava per virtù. Ma il critico può onestamente rivolgere quella beffarda domanda al Fanfani? Perchè non dice invece che l' A. appena accenna, come storico, alle penitenze e invece si distende per circa due pagine sul virtuoso contegno della santa donna verso il suo scostumato marito? Forsehè non sono queste virtù modeste e casalinghe? O che le moderne emancipate non contano più fra le virtù la coniugale tolleranza?... E così che si fa la critica, cercando col fuscellino un bruscolo qua e là per dire male, lasciando stare quello che quei bruscoli fanno scomparire, cioè i punti principali dell'opera stessa? — Similmente più innanzi il critico si meraviglia che la Sofia con ammirabile sangue freddo dica della notte di san Bartolomeo; e tace ciò che la pagina dopo dice la Bettina la quale per gli orribili fatti della strage di san Bartolomeo e dell' assassinio dei Guisa, mette in dubbio se la Caterina Medici non faccia torto e vergogna all' Italia. C'è egli qui buona fede?...

« La signora Bettina sa dirci come l' Anna Morandi accettasse la carica di anatomia nell' Università di Bologna senz' obbligo peraltro (questo per altro vale un Però) di dare lezioni, perchè vedova, e « tuttora avvenente, non voleva concorso di giovani appresso di sè.

Sfido chi ha due dita di qualcosa dalle sopracciglia in su, trovarci nulla in queste parole che possa offendere una giovinetta; o se non anzi nobile esempio sia questo di prevedere e schivare anche le occasioni remote. Oh che la pedagogia del signor critico è di lasciar correre un po' di comunella fra giovani e giovanette! Oh che gli pesa (come pare, appuntandosi su quel peraltro) che l' Anna non abbia voluto dare fin d' allora l' esempio di donna dottoressa e professoressa di università, secondo le aspirazioni delle nostre emancipande?...

« Finalmente si ascolti anche l' ingenua signorina Laura, la quale non « si perita di informarci come qualmente la Vittoria Colonna fu sposa affettuosa e virtuosa, benchè presto il suo marito dovesse per cagione della guerra allontanarsi da lei, la quale, rimasta così sola, non ebbe altro conforto che un tenero commercio di lettere con lui. » Qui il critico scoppia, gridando: *Risum teneatis, amici?*

Alè, alè! indovina che cos' è? Ciò che fa sbellicar dalle risa il nostro critico è quel tenero commercio di lettere!!! C'è da ridere in verità e non prendersi sul serio cotali cervelotiche corbellerie. E di esse per ora basta. Solo piacemi, per rispetto a quest' opera che si per immoralmente si volle far credere dal Tedeschi, porre a riscontro del suo dire, le parole che ne scrisse l' Arcivescovo di Siena: « Ti ringrazio del tuo libro, ben pensato ed egregiamente scritto, giardinetto fragrantissimo di virtù fem-

minili, coltivato con tutte le squisitezze dell' arte. » Oh che ne dirà ora il sor pedagogista che si vanta di far lui le punte agli spilli?... Ma il resto del carlino a un' altra volta.

Veniamo ad altro. Il Tedeschi volle fare una critica, e non c' è da ridere, per far sapere a tutti gli educatori italiani che il Fanfani scrisse libri da *tenersi ben bene sotto chiave, senza valore pedagogico, inutili, anzi dannosi ai giovanetti, che offendono le leggi del decoro e della moralità*; e paternalmente esorta infine l' autore (cui domanda perdono delle *franche parole*) perchè *non dia solo belle parole, ma idee buone e vere* ecc. ecc. Ebbene egli stampa la sua critica fuori di Stato, a Trieste, in un giornale che ha appena dato il secondo respiro e di cui ben poche copie passano l' Isonzo. Ma il Tedeschi in una lettera scrive che voleva pubblicare l' articolo nella *Rivista universale*, poi per un *atto delicato* verso l' editore, cui non voleva recar danno, lo diede a un giornale, la cui cerchia sapeva essere molto ristretta. Ma se il Tedeschi credeva di fare opera buona, perchè schivare la maggiore pubblicità, tanto più che coll' editore si era per benino accomodato col dire « *desideriamo (figura rettorica) che tutti i maestri e professori in Italia li comprino?* » Se poi fu veramente delicatezza la sua, perchè non averne un pochino anche per l' Autore, almeno col mandargli una copia del giornale in cui l' attaccava? È forse da *educatore moderno* sparlare di un galantuomo dietro le spalle, graffiarne la fama alla sordina e negargli così, se non il vantaggio della correzione, il diritto della difesa? Voi, o signor Tedeschi, avevate pur 10 copie del giornale coll' articolo; che distribuiste ai vostri, ma vi guardaste bene di mandarne una alla parte offesa. Anche me poi voleste offendere, come colui che *non mancò di levare a cielo* (scusate, ma è ben basso il vostro cielo, chè io non feci più di una bibliografia, come altra volta la feci per voi, se pur ve ne rammentate) questo lezzume *anteducativo*. E neppure a me mandaste copia per avvertirmi di cotale errore o delitto, come volete. Io non so di aver questo meritato da voi, giacchè per iscritto e in persona vi ho sempre dimostrato stima e rispetto; e quando volevate pur averla meco, v' era facile sapere dove sto di casa in Milano. Ma voi sceglieste offendere *da lontano e alla sordina*. Tal sia di voi.

Ora udite un poco la parte più offesa :

Firenze, 24 febbraio 74

« Caro Professore,

« Ebbi ieri da un amico lo scritto del signor Tedeschi, che vidi non
 « essere colui onde le parlai nella lettera di ieri. I libri non possono
 « piacere a tutti, nè io mi ho per male se i miei libri non piacciono al
 « signor Tedeschi, i cui biasimi per altro sono abbondantemente compen-
 « sati dalle lodi che persone di ben altra autorità che la sua, hanno
 « scritto di essi libri. Niuna risposta ci ha luogo, tanto più che la cri-
 « tica *tedesca* è fatta certamente con secondo fine e con aperta malafede,
 « perchè non altro che malafede è l' insinuare che un libro è immorale,
 « scegliendo qualche frase staccata e tirandola al peggiore; il voler quasi
 « far credere che approvo il *San Bartolomeo*, che io fo la vita di sante
 « e beghine, quasi che le sante, di cui scrivo la vita, non sieno tutte
 « benemerite della civiltà e della umanità. Scusi, non vuol chiamar ma-
 « lafede quella che il signor Tedeschi usa verso il libro *Lingua e Nazione?*
 « Per dire che le son chiacchiere e che la nazione non ci ha che fare
 « e il titolo è ciarlatanesco, e' rammenta solo due o tre scritterelli messi
 « in fin del volume, nè ricorda pur uno de' molti scritti dove lo studio
 « della lingua è considerato come cosa nazionale; i quali scritti formano

« la vera sostanza del libro..... Questa, ripeto, è critica da Don Basilio :
 « quella stessa critica che il gesuita Bettinelli adoperò verso la divina
 « Commedia ; ed io , col modo stesso tenuto dal signor Tedeschi , non
 « mi sgomenterei a far passare per immorali e buffoni Dante, il Petrarca,
 « il Tasso o qual altro sommo scrittore si voglia.

« Non dico ciò per dolermi della censura così acerba, alla quale non
 « parmi conveniente il rispondere : solo sarei curioso di sapere la cagione
 « che l'ha mossa. Se il signor Tedeschi fosse un editore..... Basta ; ella
 « avverti il Carrara che se quello scritto del *Mente e Cuore* non gli fa spac-
 « ciare qualche copia di più de' miei libri, una sola di meno non gliene
 « fa spacciare. »

« A rivederla, in fretta.

« Il suo Fanfani »

P. Fornari.

CRONACA DELL' ISTRUZIONE

Gli onori della festa letteraria — quest' anno, nel nostro Li-
 ceo , toccarono ad Evangelista Torricelli, del quale bene e brevemente
 seppe discorrere il prof. Saponara, notando lo straordinario ingegno che
 ebbe nelle matematiche e nelle fisiche discipline, arricchite per sua opera
 di belle ed utilissime invenzioni. Non mancarono opportuni e scelti com-
 ponimenti degli alunni sì in prosa come in poesia, e se ne ammirò la
 nobiltà degli affetti e dei pensieri, la castigatezza della forma e del gusto,
 e il generoso sentire ; onde i giovani Quagliariello, Galardi, Sacchi, Muc-
 cioli, Pappalardo, Parisi, Berardinelli, Grimaldi e Comparetti ebbero sen-
 titi applausi. Il ch. prof. A. Linguì, poeta e letterato, ormai noto in
 Italia, compose poi un inno al Re pel 25° anniversario della sua assun-
 zione al trono, e piacque moltissimo, e ne fu chiesta la ripetizione. Con-
 corse anche la musica a render lieta la festa, che riuscì assai grata e
 commovente.

Onori al Padre della prosa italiana — Per opera di alquanti
 egregi e valorosi letterati, di cui è guida e scorta quell' onorando e be-
 nemerito uomo, ch' è il Comm. Francesco Zambrini, sarà, nel correr di
 quest' anno, innalzato un monumento in Certaldo a Giovanni Boccacci,
 detto a ragione il PADRE DELLA PROSA ITALIANA. È un nobile e generoso pro-
 posito, nel quale dovrebbero concorrere tutti gli amatori dei buoni studi
 e delle glorie italiane. L' oblationi s' indirizzano allo Zambrini a Bologna,
 e finora han concorso di qua i prof. Sica, de Hippolytis, Buonopane,
 Vece ed Olivieri.

CARTEGGIO LACONICO

Novara — Ch. cav. S. Grosso. Non ha forse ricevuta la mia risposta ? Scritti su-
 bito che l' aspettavo con impazienza. La venga dunque, e presto. Addio.

Napoli — Ch. cav. Sauchelli. Grazie di cuore.

Sassano — Sig. G. Cibelli. Almeno per l' abito certe macchie non ci avrebbero
 a stare : mi capisce ? Chi non muor, si rivede.

Dai Signori — F. Barone Fortunato, A. de Ciutiis, L. Cirino, F. de Maio, V. Maz-
 zoli, R. Guercio, P. Vacca, A. Perroni — ricevuto il prezzo d' associazione.

PROF. GIUSEPPE OLIVIERI, Direttore.

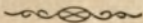
IL NUOVO ISTITUTORE

GIORNALE

D'ISTRUZIONE E DI EDUCAZIONE

PREMIATO CON MEDAGLIA DI ARGENTO

AL VII CONGRESSO PEDAGOGICO.



Il giornale si pubblica tre volte al mese. Le associazioni si fanno a prezzi anticipati mediante *vaglia* postale spedito al Direttore. Le lettere ed i pieghi non francati si respingono: nè si restituiscono manoscritti — **Prezzo**: anno L. 3; sei mesi L. 3; un numero separato di otto pagine, Cent. 30; doppio Cent. 50.

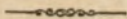
Giornali, libri ed opuscoli in dono s'indirizzino — *Alla Direzione del Nuovo Istitutore, Salerno.*

SOMMARIO — *La Farsaglia di Lucano, cenni critici* — *Un altro distico del p. Mauro Ricci* — *Letteratura Tedesca, L'anello di Policrate* — *Le Streghe* — *Rassegna bibliografica* — *Cronaca dell'istruzione* — *Carteggio laconico.*

LA FARSAGLIA DI LUCANO

Cenni critici

(Cont. e fine, vedi il num.º precedente)



Ma più, che in altro, Lucano rappresenta il divino nella persona di Catone, nel cui petto, come in un tempio interiore, abita Iddio, *ille Deo plenus*; di quel Catone, la cui coscienza sale più alto della religione e vale più degli oracoli; di Catone, più generoso degli Dei; chè, mentre questi favoriscono una causa ingiusta e fortunata, egli serba fede a una causa infelicemente giusta.

. Ecco

Il vero padre della patria: il solo

Degno, o Roma, all'onor de'tuoi delubri:

Colui che tu sempre giurar potrai

Senza vergogna, e che, se un dì dal giogo

Fia che tu scampi, griderai tuo nume.

Catone solo, scevro di private passioni, accoglie in petto i dolori di tutto il genere umano:

Uni quippe vacat studiis odiisque carenti

Humanum lugere genus

Catone è pronto a redimere col suo sangue il mondo, ed offrirsi agli Dei vittima espiatrice per le colpe di Roma:

Hic redimat sanguis populos : hac caede luatur
 Quidquid Romani meruerunt pendere mores
 (Phars. Lib. II.)

Nel petto di Catone s' ebbe rifugio

La virtù che dal mondo oggi è sbandita.
 Omnibus expulsae terris, olimque fugatae
 Virtutis jam sola fides, quam turbine nullo
 Excutiet fortuna tibi.

(Phars. Lib. II.)

Ma questa nobile figura grandeggia maravigliosamente, e riceve dal poeta un non so che di divino in quel luogo, dove si ritrae Catone, che, entrato in un tempio di Giove nell' Africa, nega, in un ammirevole discorso, che la maestà divina si circoscrive ne' santuari terrestri, e agli oracoli dei numi falsi e bugiardi toglie la direzione delle umane azioni per affidarla intera alla coscienza, in cui già si riflette un più sublime e puro ideale.

Gli atrii del tempio eran calcati e pieni
 Di popolo venuto d' Oriente
 A consultar l' Africo Giove, e agli uscì
 Facean tutti gran pressa. Ma la calca
 Riverente in doppia ala si divise
 Dinanzi al roman duce. Nè si tosto
 Varcate ebbe Caton le sacre soglie,
 Che a lui si stringon tutti quanti intorno
 I minor prenci della schiera, e a lui
 Porgon preghiera che far saggio ei voglia
 Della veracità che attribuita
 Al santo oracol era, e dar sentenza
 Se a tanta fama abbia quel Dio ragione.
 Ma chi più che tutt' altri a ciò l' esorta,
 È Labieno.

O Caton santo,

A cui meglio che a te sarà che parli
 Questa lingua di ciel? Cui fia che il vero
 Meglio che a te disveli? Ognor vivesti
 A norma de' superni; e piena copia
 Di ragionar con Giove oggi hai tu solo,
 Or dunque i fati del reo Giulio indaga:
 Cerca Roma futura

O almen se tanto ami virtù, richiedi
 Al Dio che cosa è veramente questa
 Che si noma virtude, e dell' onesto
 Un esempio verace a lui domanda.
 Alla costui preghiera il saggio Cato,
 Pieno d' un altro Iddio che gli sedea

Nella tacita mente, queste sacre
 Parole, degne di sonar sul labbro
 D' ogni qualunque nume, a lui risponde :
 Che vuoi tu, Labien, che a Giove io chiegga ?
 Faccia ricorso a lui chi sempre in tema
 E in dubbi ondeggia. Sì, all' amica sorte,
 Come all' avversa, presto io son. Mi basta
 Del morir la certezza. Altra maggiore
 Gli oracol non ne dànno. Io non consulto
 Nè l' inferno nè il ciel per farmi certo
 Che questa vita, o breve o lunga, è un nulla,
 E che meglio è cader libero e forte
 Con in man l' arme che patir servaggio.
 Senza che Ammon mel dica, io so che forza
 Combatte invan contro virtù ; che i buoni
 Hanno in sè lor difesa ; e ch' alto cuore
 Insuperbir non fanno i ben mondani,
 Nè inviliscono i mali
 Non sì tosto nasciam che Iddio ne dice
 Ciò che saper lecito è all' uom. Mestieri
 A noi non è ch' oltre ci dica. Vana
 Stoltezza è immaginar che in queste arene
 Confinato abbia il suon de la sua voce,
 E sepolto abbia il vero, onde sia dato
 Di conoscerlo a pochi. Ove sta Iddio,
 Ivi sta il vero. E stanze son di Dio
 Le terre, il mar, le valli, i fiumi, i monti,
 Le stelle, i cieli, e d' ogni giusto il petto.
 Così egli dice : e senza scemar fede
 Al tempio, lascia i visitati altari.

(Fars. lib. IX.)

V' ha più poesia in codesta digressione che non in tutti i poemi di Stazio, di Valerio Flacco e di Silio Italico. Vi si esprime la tristezza intima di un' anima che, presaga della sua prossima fine, sente la vanità delle cose umane. Vi si sente la baldanza di uno spirito, ch' è conscio a sè stesso di esser tetragono a' colpi di fortuna, e bastar solo a sciogliere il problema della vita. Non mai la ragione, abbandonata a sè stessa e confidente nelle proprie forze, ha ispirato parole più eloquenti e sublimi. Vi si ritrae l' immagine dell' uomo stoico ed in esso e per esso l' eroe della gran patria romana ; vi si vede quel non che d' imperioso, di severo e di tragico che spicca nelle tempere umane. Nè vi manca la pietà verso le misere plebi che, fra le tempeste della vita, cercano un rifugio nella religione, e fra le affannose nebbie del dubbio chieggono all' oracolo che cosa sia la virtù :

Servataque fide templi discessit ab aris.

XI. Una sola volta si valse dell'allegoria, ma così opportunamente e con tanto magistero, che lungi dal raffreddare e privar d'anima e vita la poesia, ebbe una mirabile efficacia. Intendo dire della maestosa immagine della patria che invano cerca di rattener Cesare dal passaggio del Rubicone. Nulla si può ideare più naturale di questa allegoria, per la quale si rappresenta sotto le sembianze della realtà un fenomeno proprio dell'immaginazione. Il rimorso secreto di Cesare nel momento fatale ch'egli è per passare il Rubicone, prende agli occhi di lui la forma di uno spettro dolente, minaccioso; della Patria che gli contende di avanzarsi oltre.

XII. Lucano è stato variamente giudicato. Da alcuni è levato a cielo, da altri avuto in dispregio: chi l'ha paragonato a Omero e a Virgilio, e chi gli ha negato perfino il nome di poeta. La quale varietà e severità di giudizi pare a me che sia derivata dal non esser ben definito il genere poetico, a cui appartiene la Farsaglia. Ma comechesia, noi sentiamo in questo poema qualcosa di vivo, che ha rapito le anime più grandi e generose. E, per passarci di Tacito, Stazio, e Marziale fra gli antichi, e di Palmerio, Berkerio, Meusel, Ugone Grozio, Pietro Giordani e di altri frai moderni; Dante e Tasso l'hanno ammirato e studiato, e ne hanno tratto pro ne' loro poemi.

Tasso, nel descrivere il bosco incantato, ha imitato la bellissima dipintura che fa Lucano della selva paurosa de' Druidi presso Marsiglia, vergine ancora e non tocca da mano d'uomo. Grande è altresì l'onore che si rende nella Divina Commedia all'autore della Farsaglia. Ivi Lucano è fra le ombre di Omero, di Orazio e di Ovidio, che muovonsi a ricevere il buon Virgilio, e, facendogli onore, l'accolgono nella loro schiera; e, dichiarato Dante del bel numero uno, l'introducono nel castello, dove hanno stanza gli spiriti illustri.

Questi è Omero, poeta sovrano,
 L'altro è Orazio satiro che viene,
 Ovidio è il terzo, e l'ultimo è Lucano.
 Perocchè ciascun meo si conviene
 Nel nome, che sonò la voce sola,
 Fannomi onore, e di ciò fanno bene.
 Così vidi adunar la bella scuola
 Di quel Signor dell'altissimo canto,
 Che sovra gli altri come aquila vola.

E chi, leggendo la Divina Commedia, non si accorge che Dante spesse volte ebbe l'occhio alla Farsaglia di Lucano? In quei versi dove si parla degli occhi casti di Marzia, chi non ricorda l'episodio stupendo del rimiraggio di questa donna con Catone? E la maga Erittone, che scongiurò Virgilio per trarre uno spirito dal cerchio di Giuda, non è la stessa maga,

di cui, nel VI libro della Farsaglia, si vale Sesto Pompeo per intendere il fine della guerra tra suo padre e Cesare?

Ver' è che altra fiata quaggiù fui
 Congiurato da quella Eritton cruda,
 Che richiamava l'ombra a' corpi sui.

E quell' Aronte di cui tocca nel ventesimo canto dell' Inferno, non è il famoso indovino toscano di cui fa menzione Lucano nella Farsaglia?

Placuit tusco de more vetusto
 Acciri vates: quorum qui maximus aevo
 Aruns incoluit desertae moenia Lunae. (Lib. I.)

E l' esempio del povero pescatore Amiclate che, quando più feroce arde d'intorno la guerra civile, dorme sicuro nella sua capanna, non è stato tolto dal libro V del poema di Lucano?

Nè valse udìr che la trovò sicura
 Con Amiclate, al suon della sua voce:
 Colui che a tutto il mondo fe' paura.

Nel descrivere le portentose trasformazioni di famosi ladri Dante accenna alla magnifica descrizione che Lucano fa del passaggio dell' esercito di Catone per la Libia, e de' due soldati, Sabello e Nassidio, punti da serpi velenosi:

Taccia Lucano omai, là dove tocca
 Del misero Sabello e di Nassidio,
 Ed attenda ad udìr quel che or si scocca.

E nel XXVIII canto dell' Inferno, dove ritrae Curione che spense nel cuor di Cesare ogni dubbiezza, ei fedelmente traduce le parole di Lucano:

Tolle moras: nocuit semper differre paratis.
 Phars. 1, 281.

Questi, scacciato, il dubitar sommerse
 In Cesare, affermando che il fornito
 Sempre con danno l' attender sofferse.

Dante, Inf. XXVIII.

Da molti si è domandato, perchè mai Dante, poeta cattolico e ghibellino e avverso a tutti quelli che fecero contrasto all' impero, e che pone in bocca a Lucifero Cassio e Bruto traditori di Cesare, abbia collocato a piè del monte del Purgatorio Catone, pagano e nemico dell' impero, e gli abbia dato luogo fra le anime pie, anzi fatto giudice loro. Molte cose si dissero a dar ragione di questo fatto; ma non credo d'ingannarmi affermando che a ciò fu sospinto il poeta sovra tutto dall' ammirazione del poema, in cui è tanto esaltata la virtù di Catone.

Dopo le quali cose io non so tenermi di rivolgermi a' giovani, a cui toccasse per avventura di leggere questi cenni. Quando (vorrei dir loro) avrete raffinato il gusto nella lettura di Virgilio, di Orazio e di Cicerone,

quando non sarà più in voi il pericolo di pervertirlo collo studio degli scrittori della decadenza, leggete Lucano. Vi ha nella sua *Farsaglia* qualche cosa che non può morire, che gode di una giovinezza sempre fiorente, *semper florentis*. Credetemi, voi sorgereste dalla sua lettura invaghiti della onestà, accesi de' magnanimi fatti, sdegnati de' vizi, abborrenti da ogni viltà. V' imparerete ad amare non solo la virtù, ma le sventure della virtù, ad odiare non solo il delitto, ma le prosperità del delitto; v' ispirerete all' effetto che più onora e sublima l' umana natura, all' amore delle grandi a nobili cose, anche senza speranza di possederle. Imparerete dal santo petto di Catone, come si ami la libertà,

Ch' è sì cara,

Come sa chi per lei vita rifiuta.

Apprenderete infine come si ami veramente la patria, e come non possa esser libertà, dove non è virtù.

Alfonso Linguiti

UN ALTRO DISTICO DEL P. MAURO RICCI

Sul punto di publicar l' ultima dispensa, nella quale son quei due gioielli del Ricci, avemmo dal medesimo valentuomo quest' altro distico che ci piace far gustare ai nostri lettori; i quali, peraltro, non ne traggano, leggendolo, se non questo: che nel Ricci la bontà dell' animo non si scompagna dalla nobiltà dell' ingegno ed è egualmente cortese e gentile che valoroso ed egregio letterato. Se c' entra un pochino il *N. Istitutore*, e ne va in broda di succiole, sa che ne dee saper molto grado alla gentilezza del ch. p. Ricci, e qui gliene dà pubbliche e sentite grazie. Ecco ora il distico:

All' Illustre

CAV. PROF. GIUSEPPE OLIVIERI

Salerno.

Inter ephemeridas quaenam te laude, Salernum,
Vincet? res veteri nam canis arte novas.

LETTERATURA TEDESCA

L' egregio sig. Preside del nostro Liceo, cav. Pierluigi Apolloni, ci manda il seguente scritto, che pubblichiamo di buona voglia.

Quasi sei secoli prima di *Cristo* viveva in Samo, Isola dell' Egeo, *Policrate*, uomo ricchissimo, che, da privato, coll' astuzia e colla profusione de' suoi tesori, seppe alzarsi a tiranno della sua patria. Fors' in lui si specchiarono più tardi i Medici a Firenze! Fu in tutto sì fortunato, che Amasi re d' Egitto, amico di lui ed alleato, lo consigliò a diffidare della instabile Dea, ed insistette perchè trovasse mezzo da intorbidare un po' la propria felicità, affinchè la fallace Fortuna non lo balzasse d' un tratto dall' altezza a cui poggiava. La proposta dell' intimo amico lo colpì, e lo indusse a tale sacrificio, che dovesse riuscirgli sopra ogni altro doloroso.

Possedeva egli un anello d' oro, nel quale era incastonato un prezioso sardonico (1), in cui una mano maestra aveva incisa una lira. Gli serviva da suggello e gli era oltre ogni altro cimelio carissimo.

Un dì di *Policrate* si fè condurre in alto mare, dove gettò nei flutti l' anello, ostia di propiziazione al suo Destino. Se non che, il dì dopo, un pescatore gli fece dono d' un pesce di non ordinaria grossezza e rarissimo in quelle acque. Come il pesce venne spartito, vi si trovò nello stomaco l' anello reale. Amasi presente allora e sbigottito a tanta fortuna dell' ospite amico, volle troncargli con lui ogni relazione, perchè lo credette ormai serbato dagli Iddii a qualche grave infortunio, e fuggì. Nè mal s' appose; chè *Policrate*, caduto poco dopo per tradimento nelle mani d' Oronte Satrapo di Persia, fu crocifisso.

Schiller, il poeta prediletto della Germania, ne fece una Ballata, che m' ingegnai di fedelmente recare in italiano, messo in non cale il divieto del Venosino.

L' Anello di Policrate

Sta sublime al veron di sua reggia,
 Lieto in core di sotto vagheggia
 Tutta Samo, che suddita gli è:
 Quanto vedi si prostra al mio trono;
 Or beato confessa ch' io sono!
 Si di Memfi ei favella col re.
 A te diedo favor gli Immortali;
 Quoi, che in pria ti furono eguali,
 Ora infrena il tuo scettro regal;
 Ma ancor serba un lor vindice il Fato;
 Te non dice il mio labbro beato,
 Se ancor veglia a' tuoi danni un rival.
 Del re i detti ancor fine non hanno,
 Quando un nuncio inviato al tiranno
 Da Mileto s' avanza fra lor:
 Fumin l' ostie su l' are divine,
 Prence, e adorna l' augusto tuo crine
 De la fronda immortale d' allor;

Da l' acciar cadde l' emul colpito!
 Tal m' impose messaggio gradito
 Polidoro, il tuo fido guerrier.
 E da un nero bacile, a spavento
 E dell' uno e dell' altro, cruento
 Alza un teschio ben noto davver.
 Trasali inorridito quel Sire,
 E accigliato riprese il suo dire:
 Mal confidi in Fortuna tu ancor;
 Pensa pur che sul flutto infedele
 Nuota incerto il destin di tue vele,
 Facil preda de' venti al furor!
 Mentre ancora favella, repente
 Lo interrompe dal lito fremente
 Il tripudio che l' aer assordò.
 Già del suolo natale a le sponde
 La velivola selva de l' onde
 D' ostil preda gravata tornò.

(1) Sardonichem eam gemmam fuisse constat, ostenduntque Romae, si credimus, in Concordiae delubro, cornu aureo Augustae dono inclusam et novissimum prope locum tot praelatis obtinentem (Pliu. Nat. Hist: 37, I.)

Stupe allora quell'oste scettrato:
 Oggi scherza benigno il tuo Fato;
 Non fidarti; costanza non ha!
 A te i pro' della cretica terra
 Già minaccian perigli di guerra,
 Già veleggian non lunge di qua.
 Non ancora quel labbro tacea,
 Che gran voga sul mar si veeda,
 E vittoria! vittoria! s' udi:
 Da' nemici sicuri siam resi,
 La procella travolse i Cretesi,
 Non più guerra! la guerra fini!
 Ode ciò spaventato l' amico:
 Sì davvero felice ti dico,
 Ma pur tremo, soggiunse, per te.
 Io de' Numi l' invidia pavento;
 De la vita il perfetto contento
 Niun mortale gustare potè.
 A me fidi gli eventi pur furo,
 E a le gesta regali, sicuro
 M' è compagno il favor del divin;
 Ma un erede carissimo avea.....
 Dio mel tolse! morir il veeda!
 Ho scontato il favor del Destin!
 Se sfuggire a sciagura presumi,
 Deh! rivolgiti supplice a' Numi,
 Con la gioia lor chiedi un dolor;
 Mai veder su la terra non lice
 Terminar la carriera felice
 Su chi il ciel piove sempre favor!

E se il cielo tal dono ti niega,
 De l' amico al consiglio ti piega,
 Fa te stesso infelice tu almen;
 E di tutti i tesor che possiedi,
 Quanto al core più caro tu credi
 Va, sommergi a Nettuno nel sen.
 E quei preso da tema risponde:
 D' ogni bene, che l' Isola asconde,
 È il supremo per me quest' anel;
 Alle Furie d' Averno lo dono,
 Implorando al mio Fato perdonò:
 E nei flutti gittava il gioiel.
 E del giorno veguente a l' albore
 Al palagio del re un pescatore
 Esultante di gioia compar:
 Un tal pesce, mio Sire, ho pescato,
 Quale mai ne le fila è incappato;
 A te in dono lo volli recar.
 E colui che a imbandirlo s' accinge,
 Sbalordito fra i regi si spinge,
 E stravolto a parlare si fa:
 Vedi, o Sire, l' anel del tuo dito!
 Lo rinvenni nel pesce spartito!
 Tua fortuna confine non ha!
 Surse allor atterrito quell' oste:
 Ah! non fia che più a lungo mi soste,
 Amistade con te più non vò;
 Tua rovina già i Numi giuraro;
 Peri solo; al sicuro riparo!
 E, sì detto, veloce salpò.

P. L. Apolloni.

LE STREGHE

(Vedi anno V.)

IV.

Come scoprire le streghe? — Questa domanda si fa il più volte citato fu Rategno, e risponde che o per conghiettura o per confessione delle compagne, che tra loro si ravvisano al *Giuoco*, benchè il diavolo ne possa prendere le forme; e si conoscono poi anche se fanno dispregi al Sacramento, rivolgan la faccia dalla croce, minaccin altrui male che poi gli avvenga davvero (1).

Tali conghietture come essere dovevano? Prima veniva la voce pubblica, giacchè allora più che mai credevasi alla maggiore bestemmia: *vox populi vox Dei* (2). Se ancor oggi la vecchiaia, la deformità e quel misto di furberia e stranezza che sono in certe donnicciuole, bastano nei paeselli a far loro la riputazione di strega, si pensi quel che esser doveva in quei lontani giorni, in cui sotto la cappa del camino, nelle stalle,

(1) C. Cantù, *loc. cit.*

(2) Il Pico (*De ludificatione daemonum*) ci fa conoscere alcuni di quelli assiomi che correvano allora per le bocche dei filosofanti: *Quod omnes aut plurimi utpote probabile opinantur, non est abjiciendum ut incredibile.*

nei ritrovi, in ogni luogo, non altre novelle si udivano che di streghe, malefizi, cose terribili, che le ignoranti fantasie accendevano, atterrivano orribilmente fin da bambini, facendo affogare anche quel poco di buon senso che pure fra l'ignoranza e la superstizione più crasse tenta di stare a galla. Poi, o che non c'erano lì i ministri della religione e quei della giustizia, a porre a cotali novelle la sanzione con processi quotidiani, i quali sempre finivano col castigo del perseguitato delirio? E quali castighi!

Di questa disposizione degli animi si ebbero certo ad abusare, come sempre avviene, i maligni, che non mancano mai, e gli ignoranti che abbondano sempre. In tempo di guerra che più facile di fare credere alcuno spia o traditore? massime quando gli animi sono da recenti sciagure commossi; la cui origine l'uomo non cerca mai in se stesso, ma tanto annaspa finchè la finge fuori di lui; e ripugnandogli poi di porla in una causa superiore, contro cui, non che la vendetta, gli è imposta per forza la rassegnazione, egli vuol vedere un delitto e trovare l'autore di esso, su cui disfogare quella rabbia che nasce da un avvenimento ai proprii desiderii, speranze e interessi contrario. Vedete nel fatto degli untori nella peste del 1630, cui michelangnolescamente dipinse il nostro Manzoni, come si forma l'opinione pubblica in simili casi. Ecco quella Caterina di Alessandro Rosa che dalla finestra di sua camera vede un tale andare rasente il muro in atto di chi scrive sopra una carta e veduto poi che *tirava colle mani dietro al muro. Per il che* (sono parole della Caterina) *mi venne pensiero che fosse uno di quelli che a' giorni passati andavano ongendo* (1). La Caterina ne ciangola colle vicine, si va a vedere e si vede qua e là *onte le muraglie*; con manate di paglia si affumica il muro. Intanto l'opinione pubblica s'era già formata, con quel carattere di infallibilità che sempre distingue le creazioni dell'ignoranza. Il dì seguente il processo è incominciato: l'opinione pubblica è norma ai giudici, i quali però si fanno tutto lecito, pur di trovare vittime da straziare in nome di Dio e della giustizia, siccome sa chi ha letto il libriccino della *Colonna infame*, che ebbe il torto di essere nato dopo i *Promessi sposi*, ma che dovrebbe essere ricercato con più amore per le grandi verità che vi son dette.

Ognuno poi si poteva fare accusatore di una strega; e quel famoso Martin, Del Rio, asserisce che chi accusa è dispensato dal dire il giorno, il mese, l'anno e fino il luogo, in cui sia avvenuto quanto da lui si narra (2). Di più lo stesso autore ci fa assapere che la testimonianza di due persone anche infami basta per procedere anche contro onorata persona (3).

(1) Processo originale degli untori nella peste MDCXXX. Novara 1839.

(2) M. Del Rio, loc. cit. App. 2, lib. V. Q. 9.

(3) *Id. Ibid.* Q. 6.

Il Binsfeldio ebbe ad affermare che *in cotale delitto enormissimo e segretissimo di maggior forza, che tutti gli altri indizii, sono le denunzie* (1). E soggiunge: *Assai bene e molto giustamente fecero finora quei giudici che per le denunzie procedettero innanzi ad inquisire e torturare i malefici* (2).

Ecco alcune regole della *Lucerna inquisitorum*: « Pochi indizi ba-
« stano a presumere uno eretico: un lieve segno, anche il sospetto, la
« fama; ma è mestieri che i costituiti dei testimoni concordino; se di-
« ranno di sapere quell'infamia per udirla, non son tenuti a provarlo;
« non importa se sieno scomunicati e criminosi. Chi vuol camminare si-
« curo, fa così: se alcuno è diffamato o sospetto di eresia, si citi e si
« esamini; confessa? sta bene; se no, pongasi in carcere. Gli avvocati
« non prestino aiuto o consiglio agli eretici: ben si possono processare
« senza strepito di avvocati (3). » Qui si parla di eretici; ma è facile ca-
pire che stregoneria è più assai di eresia; epperò si trattavano streghe
ed eretici colla medesima stregua.

Tanto più poi è creduto chi accusasse sè stesso, non ammettendosi
pure la possibilità di pazzia o fors'anco di disperato proposito, come sa-
rebbe di zittella caduta. Epperò il Del Rio dice che il giudice debba pre-
stare fede a fanciulla di 10 o 11 anni la quale deponga aver avuto com-
mercio col demonio, quando, fatta visitare, si trovi essere vera la deflo-
razione (4).

Un modo singolare per iscoprire le streghe si usava in certi luoghi.
Tentavasi loro una specie di trappola, cioè qua e là si ponevano per terra
fucellini disposti a mo' di croce o anche pezzi di un foglio della Bibbia,
suvvi un pizzico di sale. (E' se n'aveva sì poco in zucca!) Si stava in
agguato, e come si scopriva qualche femminuccia che, passando, col piè
disfaceva la croce o scalpicciava la cartolina, le si metteva le unghie ad-
dosso e trascinavasi al tribunale.

Il Rategno reca certi atti di disprezzo verso oggetti sacri, siccome
prova dello stato stregonico di qualcuna. Parrebbe che gli atti di pietà
dovessero esser prova del contrario. Quale errore! Leggete nel P. Can-
dido Brognolo: *Certo fra tutti quelli che mostrano di aver qualche re-
ligione verso Dio, non c'è razza d'uomini che si presenti con mag-*

(1) Binsfeldius, *De confess. malefic. et sag.* Concl. VI.

(2) *Id. Ibid.*

(3) *Luc. inquis.* pag. 60, 61. . . e *passim.*

(4) *Loc. cit.* L. 3. Sect. 13. Poi: *Si post tam nefario concubitu defuncta, prae lassitudine per aliquot tempus ei decumbendum fuerit; si substrata lintea largo cruore sint perfusa: sane haec sunt indicia clara, quibus saga queat cognoscere se non somniasse.*

giore pietà di questa setta di maghi e principalmente streghe. Tu le vedi visitare di frequente le chiese, assistere prima alla santa Messa, avvicinarsi supplichevoli a tutti gli altari ecc. ecc. (1). Insomma, gira e rigira, se alcuno ti voleva male o era venuta la tua brutta ora, e non c'era modo di scapolarsela; epperò non farà meraviglia che il nostro buon Tasso si lasciasse anch'egli prendere dalla paura di quel terribile demone che si diceva la santa Inquisizione.

Dopo le conghietture, vengono le confessioni delle compagne. Il Bodino scrisse che *sebbene i complici non facciano prova negli altri delitti, i complici dei malefizii, o accusino i lor complici o contro di loro testifichino, fanno prova sufficiente per procedere alle condanne, specie se sono molti; perocchè si sa bene che non c'è che costoro, i malefici, i quali possano testimoniare di essersi trovati alla congrega (2). Non c'è dubbio che il Bodino è un valente avvocato. Ma il gesuita Martino non gli vuole stare di dietro, e monta su tutte le furie contro quegli autori che vorrebbero limitare con una condizione la detta sentenza, cioè vorrebbero che la confessione valesse solo quando fosse di qualcuna penitita e penitente (3).*

Dopo tutto ciò che fu detto nell'articolo precedente non è chi non veda con quanta facilità una persona poteva per sospetto di stregoneria cadere nelle mani della santa Inquisizione, la quale mandava subito per i suoi sgherri ad agguantare il reo e, senza dirgli nulla dell'accusa, gettavallo in un'orrida prigione. Alcuni giorni di poi, si conduceva innanzi all'Inquisitore. È un uomo, come ben dice il Cantù, che ha incallito la natural compassione col presiedere per mestiere a metodici assassini; e pieno della crudele impazienza di trovare nei colpevoli la propria gloria, interroga l'indiziato sul perchè di sua prigionia. L'accusato doveva dire egli l'accusa che gli pesava sul capo, e siccome trattandosi di colpe impossibili, l'interrogato non poteva certo dare nel segno mai, gli si veniva a poco a poco con lunghi rigiri a fargli sentire qualcosa di che era accusato. Allora cominciava il negare da una parte e dall'altra ogni sforzo per far cadere e cogliere l'inquisito in una di quelle apparenti confusioni, assai facili a far nascere, che i giudici nel citato processo degli untori (e lo cito siccome quello che forse solo più o meno integro pervenne fino a noi) chiamavano *inverisimiglianze*, le quali erano a loro motivo sufficiente per mettere il reo alla tortura. E qui prezzo è dell'opera che riporti qualcosa del detto processo, affinchè i lettori s'abbiano un'idea del modo di interrogare e procedere di giudici cotali. Trascriverò quella

(1) *Alexicakon*, T. I. N. 561.

(2) *Daemonomania*, lib. 4. c. 2.

(3) Loc. cit. *App. lib. V. Q. 3.*

parte che si riferisce a Guglielmo Piazza, che fu colui per l'appunto il quale fu visto dalla Caterina Rosa e che fu il pernio di tutta quell'infamità, siccome intenderà meglio chi abbia sotto gli occhi la *Colonna infame* del Manzoni; e ne riferirò solo quel tanto che fa al proposito nostro, che è di dimostrare con quanta facilità si veniva alla tortura.

(Cont.)

P. Fornari.

RASSEGNA BIBLIOGRAFICA

STORIA DELLA FILOSOFIA rispetto alla conoscenza di Dio da Talete fino a' giorni nostri, del Dott. R. BOBBA, Preside del R.° Liceo Palmieri, Vol. 1.° — Lecce, Tip. Salentina, 1873.

Quando annunziammo la prima volta in questo giornale la prossima pubblicazione dell'opera del Bobba, non ci apponemmo male, dicendo che sarebbe riuscita ad una storia generale della filosofia.

Chi mette mano a scrivere, disse un tale, la storia della idea di Dio, verrà in ultimo a far la storia della civiltà. Il movimento, in vero, della civiltà corrisponde appunto a quello della idea divina. Al feticcio risponde l'estremo grado della barbarie e della rozzezza; la quale viene a poco a poco dando il luogo all'incivilimento, secondo che al feticismo succede il culto delle forze della natura, degli Dei liberi e personali di Grecia, del Dio uno, provvido e sapiente di Socrate e di Platone, del Dio cristiano, a cui s'informano la scienza, le arti, i comuni del medio evo e il moderno incivilimento.

Ma io aggiungo che chi piglia a far la storia della idea di Dio, fa più ragionevolmente la storia della filosofia. La filosofia, o la scienza che è tutt'uno, ha per oggetto Dio e per subbietto l'uomo; e però il centro di essa non può essere che l'idea di Dio. Questa idea può esser guasta e corrotta; può esser trasferita nella coscienza, nel pensiero umano, nella materia, ma la scienza non può farne senza: una scienza atea è un'assurdità che non ci è concesso neppur concepire. Or se è così, chi fa la storia della idea di Dio, fa la storia della filosofia. Chi mostra, per fermo, le varie vicende della idea di Dio presso gli Orientali, i Greci, i Romani, nel medio evo, e nell'età del Rinascimento, riesce senza dubbio a scriver la storia della filosofia.

E a quest'opera coraggiosamente si è messo il prof. Bobba, e a noi pare che assai lodevolmente la conduca. Di essa, distribuita, come altra volta dicemmo, in quattro parti, è venuta in luce soltanto la prima, che s'intitola *Filosofia Antica*. Il dotto autore premette alla sua storia un discorso preliminare, in cui a larghi tratti svolge la quistione della origine

della idea di Dio, nè sta pago a' pensamenti de' filosofi, ma si allarga nelle antiche tradizioni, negl' insegnamenti de' poeti teologi e de' legislatori, e sorvolando di secolo in secolo toglie a disaminare le principali ipotesi accampate da' filosofi intorno a quella idea. Passa dipoi a trattare il primo periodo ch'egli chiama *Teosofia antica*, dove espone ed esamina le dottrine intorno a Dio, incominciando da Talete, e venendo giù infino a Marco Aurelio. La scuola Ionica e la Pitagorica, la scuola Metafisica e Fisica di Elea, la riforma Socratica, Platone ed Aristotele, l'Epicureismo, lo Stoicismo, il Pirronismo in Grecia e in Roma, sono esposti e studiati nelle loro attenenze con la idea di Dio. Chiude finalmente il libro un breve sunto delle cose principali innanzi discorse, da cui l'A. trae assai assennate considerazioni che fanno al suo proposito. La esposizione delle dottrine è soprattutto nitida e breve, e l'A. si ferma a considerare con più riguardo quelle tre grandi figure che sono Socrate, Platone ed Aristotile, in cui si assomma tutto il movimento filosofico della Grecia. Il giudizio è d'ordinario franco, grave e dettato da nobile filosofia, e la forma è limpida, pura, e nello stesso tempo semplice e schietta, quale si addice a un trattato scientifico. E questo nostro giudizio è confortato dall'autorità dell'Accademia delle scienze in Torino; la quale accolse e apprezzò degnamente l'opera del Prof. Bobba, commendandone, per mezzo del suo Segretario, l'illustre traduttore del Ramayana, Gaspare Gorresio, *il corredo di dottrina filosofica che l'alto tema richiede e la buona critica.* (1)

Se il prof. Bobba avesse potuto giovare di que' sussidi che si hanno solo ne' grandi centri ove abbondano ricchissime biblioteche, e da cui egli è lontano per ragion di uffizio; e se avesse voluto avvalersi de' risultati della critica e della filologia tedesca, avrebbe certamente fatto opera da compiere largamente i voti della scienza.

Se non che, a voler che la storia della filosofia non riesca ad un registro di sistemi, ad una galleria di biografie, ad una sfilata di nomi, di sentenze, di pensieri, più o meno sconnessi e cozzanti spessissimo; ma sia una compiuta scienza, un sistema ben organato, è mestieri che l'idea di Dio sia messa come centro, intorno a cui giri e si avvolga tutto il movimento storico. E poichè Iddio nella storia, come bene osserva un illustre filosofo, è Cristo; il centro di essa dev'esser Cristo. Così facendosi, la storia della filosofia diverrebbe un perfetto sistema scientifico, di cui il primo periodo sarebbe l'età antica, ch'è un movimento verso Cristo a cui si avvicina (*propinquavit*, disse S. Agostino); il secondo l'età dopo Cristo, de' cui principii la scienza, l'arte, la civiltà è una esplicazione e ampliamento per tutto il medio evo, e il terzo finalmente sarebbe l'età

(1) Vedi la Gazzetta Ufficiale del Regno, 17 luglio 1873, n. 196, e 9 gennaio 1874, numero 8.

moderna che, non ostante i progressi della osservazione nell' esame de' fatti interiori e nelle scienze naturali, ci presenta di quella idea un' alterazione e uno spostamento.

Intendendo a questo modo la storia della filosofia, ci sembra, se non andiamo errati, che l' opera del prof. Bobba avrebbe avuto un più perfetto organismo, se nella idea cristiana egli avesse più chiaramente posto il centro di tutto il movimento storico. Certamente innanzi alla mente dell' A. rifulge chiara la idea cristiana; questa dirige e guida il suo ragionamento; con questa giudica e ordina le opinioni ed i sistemi; ma non ci pare che occupi quel posto che dovrebbe, e che veramente ha nella stesura opera del Fornari *La Vita di Cristo*, la quale infine va essa pure a riuscire a una mirabile storia della civiltà e della filosofia.

Ben sappiamo che queste idee, in cui siamo certi d'essere d'accordo coll' illustre Professore, non andranno a' versi a' moderni Positivisti, che dalla storia vorrebbero escludere ogni principio, ogni idea, e tutto ridurre ad una pretta osservazione. Ma è questo possibile? noi domandiamo. Se per poco ponessimo mente all' uso che fanno gli stessi naturalisti de' principi razionali e delle leggi, di leggieri scorgerebbero che tra' loro sistemi e i bisogni della scienza corre una grande opposizione. E che? Possono essi negare nella natura un disegno, un *telos*? E le scoperte più utili e importanti non si hanno da riconoscere appunto dalla idea di finalit  tanto rimproverata a' metafisici? E ci  che dicesi de' fatti della natura, s' intenda ancora de' fatti della storia. Anche qui le osservazioni, fatte senza mirare ad un fine e ad un ordine prestabilito, non approdano a nulla: anche qui l' *osservare*, come dice Schelling nella *Filosofia della natura*,   *profetare*. Ma lasciamo di ci ; ch  l' argomento ci tirerebbe molto in lungo; e ponendo fine alle nostre parole, ci congratuliamo con l' egregio A., e facciamo voti, che un' opera cos  utile sia prestamente condotta a termine, (1) e l' idea, di cui fa la storia, informi e sollevi il pensiero e l' azione, da cui oggi si vorrebbe sbandita.

F. Linguitti.

Un congresso pedagogico, Ditirambo di Cesare Masini — Bologna, 1874, L. 1.

  una garbata canzonatura dei congressi pedagogici, nei quali molto si chiacchera e poco o nulla si conchiude. Non li condanna ricisamente il gentil poeta, ma sa coglierne con destrezza i difetti e li ritrae poi con arte e con verso spigliato e facile, che non puoi rattenere il riso a sentire l' un dopo l' altro i vari oratori, che dicono le pi  matte cose del mondo, contraddicendosi a vicenda. E ai ciarlatani qui si d  il

(1) Era stato gi  stampato questo articolo, quando ci son pervenuti gli altri tre volumi che compiono la *Storia della filosofia*. E a quanto ne pare alla leggiera scorsa, che abbiamo potuto farvi, gli stessi pregi vi si ammirano che nel primo, la stessa lucidezza di esposizione e lo stesso acume di critica.

fatto loro; chè l'Autore non potea flagellarli con più fina ironia ed amarissima ad un'ora. Onde se ne abbia un bravo dall'anima l'egregio sig. Masini, ch'è pure, dicono, un valoroso pittore.

Studi e Reminiscenze poetiche di Pio Occella, già ufficiale dell'Esercito—Torino, Paravia, 1872.

Che nobil tempra d'uomo e di poeta! Che sentimenti generosi e quanta forza e robustezza di pensare e d'immaginare rivelano queste poche poesie del sig. Occella! Qui c'è il soldato che ama la patria, la virtù, l'onore; il cittadino che affretta coi suoi voti la pace e la prosperità della nazione; e il poeta che ha raffinato il gusto sui classici e fatto i suoi studi con maestri valentissimi, come il prof. Grosso, il Liveriero ed altri egregi letterati. Son la più parte sonetti e versioni dal greco queste *reminiscenze*, le quali si fanno leggere tutte d'un fiato e con piacere.

Precetti di Letteratura Italiana secondo i programmi della IV e V Classe ginnasiale del prof. Giuseppe Morini—2.^a Ed. Faenza 1873. L. 3,50.

Vengo dopo molti chiarissimi letterati, che già lodarono il Morini di questo suo bel libro, ad annunziarne la seconda edizione, che vince la prima per varii miglioramenti sì nelle cose, che formano la sostanza del libro, come nella nitidezza dei tipi e nell'eleganza della carta, che l'invitano più volentieri a leggere. Alle lodi, che ne fecero il Ranalli, il Fornaciari, il Zambrini, il Ferrucci, non penso altro avere ad aggiungere; perchè c'è sennò, temperanza, giusta distribuzione di parti e correzioni di lingua nell'opera del Morini, e si può con frutto introdurre nei ginnasi. Osserverò invece che se l'egregio Autore meno si fosse badato intorno alle *figure* (che sono, per me, vecchia retorica), ed avesse con maggior esattezza investigato la natura del parlar per metafore, il suo libro sarebbe riuscito ancor più utile alla gioventù studiosa e conforme ai retti principii dell'arte. Ma è giusto, anzi è dovere, il ricordare che il Morini avea a rispondere ai programmi, nei quali c'è la litania delle benedette *figure di parola e di pensiero*, e che in una nota a piede del libro, quando discorre della natura e dell'ufficio dei traslati, corregge ciò che si dice nel testo e si osserva giustamente la cosa. Onde rimane sempre un buon libro per le scuole, e la lode non gliela nego neppur io al valoroso professor di Faenza.

Le Nuvole d'Aristofane tradotte dal prof. Vincenzo Mannini—Nap. 1874.

Qui alla bellezza del dramma s'accoppia ancora la bontà della traduzione, fatta in lingua elegante, vivace, schietta e come si parla in Toscana dalle persone civili e garbate. E com'io son grato al Mannini, che mi ha fatto gustar saporitamente questa commedia d'Aristofane, bene interpretandola e traducendola; così vorranno certo dargliene lode gli amatori dei buoni studi; in cui egli è molto innanzi, come provano ancora le molte note e giudiziose, messe in fine della traduzione.

G. Olivieri

CRONACA DELL' ISTRUZIONE

IL PETRARCA E L'ARIOSTO—*O Italia, a cor ti stia Far ai passati onor*; cantava focosamente il Leopardi, e ben cadono acconce le sue parole in quest'anno, nel quale ricorrono i *centenari* di quegli altissimi poeti. A chi mai è dato d'ignorare i sommi pregi e le infinite bellezze del *Canzoniere* e dell'*Orlando Furioso*? Il Bernardi in una sensatissima lettera, diretta al Cantù, ha indicato il modo come degnamente onorare il Pe-

trarca, pubblicando, in questa solenne occasione, tutto ciò che si possa raccogliere del gentil Cantore di Laura e di Rienzi, ed accenna ai vari luoghi, ove dimorò in suo vivente; gli uomini, coi quali ebbe dimestichezza e relazioni, e le biblioteche onde attinger notizie. Così, egli dice, l'Italia innalzerebbe al suo Petrarca il monumento più bello e più onorato. La festa cade nel prossimo luglio ed in Arquà e Padova si fanno grandi apparecchi. Nè minor moto ed opera generosa pongono a Ferrara i cittadini dell'Ariosto per far sì che gli onori riescano splendidi e non indegni di quel *Grande*. C'è un comitato, scelto dal Municipio e preseduto dal Dr. Bergami, il quale si rivolge a tutti i Comuni del Regno, incitandoli a concorrere alla nobilissima testimonianza di stima, che si vuol rendere a *Chi* è di tutta Italia *onore e lume*. Il centenario ricorre il giorno 8 del prossimo Settembre; e noi raccomandiamo vivamente la cosa.

I maestri elementari e il Parlamento italiano — È allo studio un nuovo disegno di legge sull'istruzione popolare e i maestri, le cui condizioni con esso disegno di legge verrebbero un poco a migliorare. Ci auguriamo che corra migliori sorti della legge presentata dallo Scialoja.

La questione Nicastro — I lettori non avranno dimenticato una lettera, che avemmo da Roma su tal proposito e le parole che ne scrivemmo noi. Tacemmo fin qui per ragioni di prudenza e per amore alla popolare educazione, la cui causa, certe fiata, non si può a viso aperto sostenere per paura che non ne segua peggio, governandosi spesso gli uomini più con le passioni che col senno e la giustizia. Ora però ci è grato annunziare che ogni livore fra il Sindaco e il Maestro è tolto, s'è tra loro composta la pace, e la scuola, chiusa alcuni mesi, è stata già riaperta dal bravo Nicastro con general soddisfazione.

Il Convitto Dante Alighieri — In Eboli è da più anni questo convitto, governato da bravi e valorosi insegnanti, i quali compiono con zelo l'ufficio loro e educano sodamente la gioventù negli studi. I maestri e l'egregio direttore, ch'è il prof. Vito La Francesca, non mirano punto ai guadagni, sì bene all'educazione e al decoro del lor paese natio. Per altro essendosi assottigliato il numero dei giovani pel caro dei viveri, e temendosi che il *Convitto* non avesse a chiudersi; il Municipio di Eboli ha preso la nobile e lodevole risoluzione di sussidiare sì bell'opera di educazione ed ha nominato delle egregie persone, perchè studino e proponano il modo come renderlo Ginnasio comunale, dandogli così salda e duratura esistenza. E la prova fin qui data dal convitto Dante Alighieri, e gli uomini, che spendon tutte le loro cure e l'ingegno nell'ammaestrare i giovani, ben meritavano sì bella testimonianza di stima, e quel Municipio va sinceramente lodato della sua deliberazione.

CARTEGGIO LACONICO

Napoli — Ch. sig. prof. *L. Cirino* — Ho spedito i numeri chiesti. Addio.

Novara — Ch. sig. Cav. *S. Grosso* — Inviai al Camerini la dispensa che desiderava. Ella poi mandi pure e non dubiti. Mi voglia bene.

Dai signori — *G. Cavallo, P. Gubitosi, M. Nicastro* — ricevuto il prezzo d'associazione.

PROF. GIUSEPPE OLIVIERI, *Direttore*.

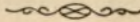
IL NUOVO ISTITUTORE

GIORNALE

D'ISTRUZIONE E DI EDUCAZIONE

PREMIATO CON MEDAGLIA DI ARGENTO

AL VII CONGRESSO PEDAGOGICO.



Il giornale si pubblica tre volte al mese. Le associazioni si fanno a prezzi anticipati mediante *vaglia* postale spedito al Direttore. Le lettere ed i pieghi non francati si respingono: nè si restituiscono manoscritti — **Prezzo:** anno L. 5; sei mesi L. 3; un numero separato di otto pagine, Cent. 30; doppio Cent. 50.

Giornali, libri ed opuscoli in dono s'indirizzino — *Alla Direzione del Nuovo Istitutore, Salerno.*

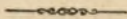
SOMMARIO — *Il Fanfani e il suo commento alla Divina Comedia, lettera filologica del prof. Grosso — Due lettere del prof. Acri — Cronaca dell'istruzione — Annunzi bibliografici — Carteggio laconico.*

LETTERA FILOLOGICA



Stefano Grosso

ALL' ILLUSTRE SIGNOR PIETRO FANFANI S.



Ho letto, riletto, studiato il libro che Ella ha composto di *studj e osservazioni* sopra il testo di Dante: e, se fosse mio ufficio d'insegnare letteratura italiana, potrei e vorrei recitarlo tutto dalla cattedra. Perchè tutto mi sembra non pure elegantemente ed efficacemente scritto, come appena saprebbero fare pochissimi, ma dirittamente ragionato; se non forse in due luoghi, che voglio indicarle; persuaso che Ella gradirà la manifestazione de' miei *dubii*. E dico *dubii*, come discepolo che si volge a maestro, e maestro sommo; essendo io Dantista (se pur mi è lecito appropriarmi un tal nome) non già per istudii ampii e profondi, ma per grande amore.

Ella approva la lezione: e *quanto a dir qual era cosa dura*: e la spiega così: « circa poi al dire qual cosa *dura* e *paurosa* era quella *selva*, ti basti il sapere che essa era poco meno *amara* della morte. » (pag. 8). Ma non si potrebbe opporre che altro è *durezza* e *paurosità*, ed altro è *amarezza*? E che perciò il dire quanto la *selva* è *amara* non è parlare a tono dove altri si aspetta d'intendere quanto sia *dura* e *paurosa*? Non pare probabile che Dante, il quale è sempre esatto e preciso, abbia voluto cambiare così i termini della sua proposizione.

Ella approva pure la lezione : *dirò dell' altre cose* ; e riprova come *falsa* la lezione *dell' alte cose* : e spiega così : « dirò delle altre cose che vi scòrsi, di quelle cose, cioè, che non sono propriamente la selva, ma sono estrinseche ad essa » (pag. 8) ; e aggiunge che la lezione *delle alte* è « contraddetta dal più de' codici. (pag. 26). » Ma non si potrebbe opporre che le *cose che sono propriamente la selva*, non sono *cose scorte nella selva* ? se già non vogliam dire che il *contenente* sia parte del *contenuto*. Dante sin qui ha descritto il *contenente*, cioè la selva oscura, selvaggia, aspra e forte : ora prende a descrivere il *contenuto*, cioè le *cose che vi ha scorte*, che ha scorte *in quel luogo* ; *alte*, cioè arcane e misteriose. Non mi par naturale che egli dica *delle altre*, non avendo ancora detto *di alcuna*. Quanto a' codici che contradicono all' *alte*, mi sovviene di una bella sentenza del Cesari. L' ho trovata nel preziosissimo volume delle *Lettere precettive di eccellenti scrittori* scelte e annotate da Lei. « Parmi aver conosciuto (scrive il Cesari al Parenti) che anche gli ottimi han però i loro errori ; e che eziandio i più miseri e tristi hanno il lor buono.... sicchè poco assegnamento è da fare sopra questo o quel codice, ma da molti è da scegliere il verisimile. » E perchè dal Riccardiano 1011 e dal S. Cr. non sceglieremo la lezione *delle alte cose*, se Ella vorrà riconoscerla verisimile ?

Nel canto 33 del Purgatorio la maggior parte de' codici, come trovo nelle note al Dante Bartoliniano, legge: *fatto di pietra, et impetrato e tinto*. Io non posso persuadermi che questa sia buona lezione, e che la variante *in petrato tinto* sia assolutamente errore de' copisti, i quali dividendo la voce *impetrato* in due (così crede il Viviani) abbiano scritto *in* come se fosse preposizione. Nè credo mancare della riverenza dovuta all' ingegno, agli studii, alla dottrina dantesca del Witte, rigettando la lezione : *fatto di pietra ed, impietrato, tinto*, che egli diede nel suo testo conforme a' suoi ottimi codici. Vedo che Eugenio Camerini, il quale pure si professa *uno de' discepoli* del Witte, deponendo, a quello e ad altri luoghi, le parti di discepolo, e prendendo le parti di maestro, sostituì : *ed in petrato tinto*. E lodo tanto più lo squisito giudizio di lui, perchè, non ostante la brevità a cui fu costretto nell' ultima edizione del suo commento, riportò in nota la lezione che trovo accettata, non pur dalla Crusca e dal Biagioli, ma dal Cesari e dal Tommaseo : *ed in peccato tinto*. All' autorità di tutti i codici, se pur tutti avessero *impetrato* o *impietrato*, farebbe contrapeso questa ragione che dà il Cesari, scrivendo : « io non posso seguire la lezione, *et impetrato e tinto* : perchè, fatto di pietra ed *impetrato* mi par una vana e misera ripetizione. » E tutti sanno, io vorrei aggiungere, che a Dante non fu detto invano : *sii breve e arguto*.

Non solo dunque io stimerei ben fatto scegliere da molti codici il verisimile, ma all' inverisimile, che talvolta è dato da tutti i codici, sosti-

tuire il verisimile che è suggerito dal contesto, cioè dalla grammatica e dalla logica, secondo l'indole dello scrittore. E ciò principalmente ove basti il mutare od aggiungere una o pochissime lettere, e la mutazione, o l'aggiunta, si offra, direi quasi, da sè. Non è necessario che io ne tragga gli esempi dalla Comedia di Dante: il traduttore dotto ed elegantissimo degli Anabattisti e dell'Andria non isgradirà esempi tratti da' classici latini, e bene applicabili al caso nostro. Nel verso 14 del libro I di Lucrezio tutti gli editori sono ostinati a stampare: *inde ferae pecudes persultant pabula laeta*; non badando que' copiatori di codici alla stravaganza dell'epiteto *ferae* dato a *pecudes*, e non pensando al v. 164 dello stesso libro: *armenta, atque aliae pecudes, genus omne ferarum*. Riccardo Beatley con un *et*, senza autorità di codici, diede la verisimile; anzi la evidentemente vera lezione: *inde ferae et pecudes persultant pabula laeta*. Chè Lucrezio descrive la stagione in cui *ogni animal di amar si riconsiglia*; e ne va enumerando le specie: *aëriac primum volucres... inde ferae et pecudes*. Io, ad esempio del sommo filologo inglese, introdurrei un *et* nel v. 26. dell' Ode III. di Orazio, che in tutte le edizioni a me note si legge così: *Gens humana ruit per vetitum nefas*. Il *vetitum* aggiunto a *nefas* pare a me una freddura, uno di quegli epiteti oziosi, che in Orazio non s'incontrano mai. E vedo che sì Orazio, sì altri poeti, adoperano, secondo i casi, l'uno o l'altro vocabolo, ma l'epiteto *vetitum* al sostantivo *nefas* non lo danno mai. Trovo in Claudiano (*in Eutrop. II, 50*) *omne futurum — despicitur, suadentque brevem praesentia fructum — et ruit in vetitum damni secura libido*. E nell'Ottavia di Curiazio Materno, stampata fra le tragedie che hanno il nome di Seneca, trovo: (786-787) *Octaviae favore percussa agmina et efferata per nefas ingens ruunt*. Perchè dunque non si potrebbe, anzi non si dovrebbe leggere: *Gens humana ruit per vetitum et nefas*? Cioè, *non modo ruit per vetitum* (con la trasgressione delle leggi positive e sociali) *verum etiam ruit per nefas* (con la trasgressione delle leggi naturali e divine), *audax omnia perpeti*. Così di Clodio diceva Cicerone (pro Milone XVI) *ita iudicia poenamque contempserat, ut eum nihil delectaret, quod aut per naturam fas esset, aut per leges liceret*. Un esempio della Comedia di Dante mi sovviene in questo momento: e lo reco tanto più volentieri, perchè a togliere una lezione inverisimile bastò solo una virgola. Nella terzina contro i Genovesi, tutti leggono *diversi d'ogni costume*: frase che certamente ha dell'insueto. Chi ricordi i *lamenti diversi* uditi in Malebolge, e il nuovo pensiero dal quale più altri nacquero e *diversi*, e soprattutto quel Cerbero fiera crudele e *diversa*, non ricuserà di porre una virgola tra il primo verso e il secondo della terzina, leggendo: *Ahi Genovesi, uomini diversi, d'ogni costume, e pien d'ogni magagna*. Questa lezione molti l'avranno veduta nel Dante che ha sul frontispizio il nome di Brunone Bianchi: io l'ho

udita dalla bocca di G. B. Giuliani sin dal 1844. E benchè serva ad accrescere il numero de' vituperii scagliati dal poeta fiorentino addosso a' Genovesi; io non ripugno ad accettarla siccome vera: io nato nella Liguria, non molto lungi da Genova; della qual città scrisse a ragione il Giordani: « che sino agli estremi tempi raccolse alcuna face di virtù italiana. » (Giordani, opere, t. 8, p. 163).

Tardi mi accorgo di averle manifestato, non due, ma tre o quattro *dubii* intorno a lezioni dantesche, e di essere uscito fuori de' limiti del suo libro. Al quale volentieri ritorno, per farle una osservazione, che riguarda, non il testo della Comedia, nè la critica, ma una ingegnossissima sua avvertenza sugli studii filologici in generale. Ella dice (pag. VIII): « che gli sfatatori di tali studii, che a grinta dura parlano di estetica, sono da paragonarsi a un matto, che volesse salire al piano più alto di una casa, senza andar su per iscale. » Ma oggidì è venuta fuori una razza d' uomini, che per salire al piano più alto di una casa, gettano a terra la casa stessa, ne scavano le fondamenta, e ridotto in frantumi tutto l' edificio, sottopongono ad analisi chimica la calce e i mattoni polverizzati. E costoro non sono matti? Oh sì da vero! con le radici e co' radicali, con le spiranti e col vocalismo, co' suffissi nominali e con l'allungamento organico, col caso istrumentale e col locativo, scopriremo nuovi sensi, gusteremo nuove bellezze ne' poemi di Omero e di Virgilio, nelle orazioni di Demostene e di Cicerone, nelle storie di Tucidide e di Tacito. Non basta. Nel tradurre noi vinceremo il Caro e il Davanzati, il Giordani e il Leopardi: nello scrivere latino noi correggeremo Aonso Paleario e Bartolomeo Beverini e Castruccio Bonamici e Luigi Palcani e Stefano Morcelli. Non basta. Al Mai, al Garatoni, al Visconti, insegneremo a leggere i palimpsesti, a commentare i classici, ad illustrare i musei. E quando avremo moltiplicate in immenso le questioni indefinibili sulla formazione de' poemi Omerici e degli Esiodei, e sulla storia de' primi secoli di Roma: e quando avremo elevato sopra le favolose o incerte tradizioni degli antichi un cumulo di congetture non sussistenti e contraddittorie; allora la sapienza, l'arte, la civiltà greca e latina non avranno più arcani per noi: noi sapremo cose ignote a' greci stessi e a' latini.

So che queste mie parole alcuni vorranno frantenderle e trarre alla peggiore sentenza. Già altra volta la *Perseveranza* (1871, 1. di Giugno) spropositando e calunniando intorno al mio ragionamento su Francesco Ambrosoli, mi diede biasimo e mala voce di aver fatto invettive contro i filologi stranieri. Io ammiro debitamente, incominciando dalle dissertazioni del p. Paolino da S. Bartolomeo e dalle animavversioni storiche di Giacomo Perizonio, io ammiro debitamente i lavori più o meno eruditi e ragionati de' glottologi e de' filologi, o con quale altro nome vogliono chiamarsi; siano nati in Italia, od oltremonti, od oltremare. Questo però è il mio

avviso. Soltanto, dopo di aver bevuto alle fonti, cioè dopo di avere studiato lungamente e profondamente le opere de' classici co' sussidii delle antiche istituzioni grammatiche, retoriche, poetiche, possono per avventura i giovani trarre un qualche vantaggio da' lavori (troppo volte oziosi) della tanto strombazzata odierna glottologia e filologia. Chè anzi allora avranno con noi il diritto di giudicarli, di rifiutarne il soverchio e il vano e di biasimarne (come io non dubito di fare) l'uso intempestivo, inopportuno, infecondo. Ma, se i giovani italiani non si procaccieranno il possesso e l'uso della lingua greca e della latina: se non vedranno più oltre del frontispizio de' classici; contenti (a guisa di certi cultori delle scienze che addimandano positive) di avere tra mano l'opera più recente per apprendervi, come dicono, l'ultima parola della scienza, che non è sempre la più savia; che potranno far mai? Nulla. Saranno per la letteratura greca e latina uffiziali telegrafici, o piuttosto telegrafi bipedi. E se, non contenti di ripetere e trasmettere esattamente come fanno i telegrafi, gli ultimi dispacci sull'organismo delle lingue, e sulle vicende religiose, politiche, letterarie di Grecia e di Roma, vorranno manipolare del proprio; allora noi vedremo certe traduzioni, certe grammatiche, certe storie, certi studii, certi *loquuntur Curios et Saturnalia vivunt* (1), certi *Mediolanus* (2)... in somma avremo lo spettacolo del papagallesimo e del ciarlatanesimo ammogliati con la ignoranza, con la barbarie, con la mattia.

Vero è che questa razza di matti sinora pretendono lo scettro della grecità e della latinità solamente: il campo della lingua e letteratura italiana non l'hanno per anche invaso. Ma chi ci assicura che, dopo tanto intronarci le orecchie con la fonologia e la morfologia greca e latina: dopo tanto straziarle con *sibinde, armâque e Chiehero*; dopo tanto favoleggiare sulle genti che furono innanzi a' tempi narrati da Erodoto e da Livio, come altri farebbe de' suoi coetanei; non si volgano alla lingua del sì e al poema sacro? Oh povero poema sacro! povera lingua del sì! Ma avvenga che vuole: io non crederò mai che un Pietro Fanfani, il savio gentile che dettò la prefazione e le note alle *lettere precettive di eccellenti scrittori*, voglia farsi propugnatore di studii filologici troppo disformi da' suoi proprii. Se pure io non m'inganno, ravvisando negli *studj* e nelle *osservazioni* sul testo di Dante un esempio nobilissimo di quella filologia, che merita di essere apprezzata, amata, coltivata da chiunque abbia l'intelletto sano.

Alcuni disapprovano le troppe spartizioni fatte oggidì negli studii che gli avi nostri chiamavano di *umanità*, e ridono di tanti nuovi titoli di cattedre, di tanti nomi strani, o vani senza proprio soggetto. (Fra i quali,

(1) Vedi il *Politecnico*, parte letterario scientifica, vol. II. 1866. *Studj Oraziani*.

(2) Vedi il vol. intitolato: *M. Tullii Ciceronis de oratore Libri tres...* Ex Typis T. Bernardoni. MEDIOLANUS, 1869!!!!

chi non dirà stranissimo quello di *Stilistica*? per cui si vogliono bandire dalle scuole Aristotele, Demetrio Falereo, Dionigi d' Alicarnasso, Longino, Cicerone, Rutilio, Quintiliano, e introdurvi il Nögelsbach. Talchè un professore, il quale avesse ad insegnare, e volesse insegnar bene, la materia designata col nome di *Stilistica*, dovrebbe nella prolusione riprovare codesto nome stranissimo, anzi innaturale e inutile, cioè incominciar le lezioni col correggere il titolo dato alla sua cattedra). Noi consentiamo a costoro: (uso a fidanza il plurale). Ma, quanto alla filologia, noi dissentiamo da chi la crede una inutile novità, e per poco non ne abborre anche il nome. Tra filologia e filologia, tra uso ed abuso, noi facciamo le necessarie distinzioni. Lasciando stare che Eratostene, morto dugento anni prima di G. Cr., e Attejo, contemporaneo ed amico di Sallustio e di Asinio Pollione ebbero, per la molteplice e varia dottrina, il nome di filologi, come tutti possono avere letto in Suetonio: perchè rifiuteremo quel patrimonio di dottrina e di gloria che Angelo Poliziano, Paolo Manuzio, Pier Vettori ed altri innumerevoli sino a' di nostri vennero ampliando? Non è necessario che noi determiniamo qui con precisione scientifica, in che la filologia debba propriamente consistere, a che principalmente rivolgersi, e fra quali confini spaziarsi, nè come debba distinguersi dagli studii che le sono affini, o preliminari, o iniziativi. Rimosse le troppo sottili disquisizioni, noi approviamo, quanto alla natura e all'uso della filologia, ciò che Seneca scrive nella lettera 108 a Lucilio, e ne' capi 13 e 14 dell' aureo libro *de brevitate vitae*. E, quanto all'abuso, io vorrei che tutti leggessero la dissertazione scritta dal Giordani in Bologna nel 1806, e stampata finalmente in Milano nel 1856, perchè allora un Venturoli, preposto alla dogana de' pensieri, decretò *non potersene ammettere* la pubblicazione. Dissertazione eruditissima ed argutissima, che pone in mostra e in beffa la *filologia* tralignata in *filoteria*. (Opere di p. Giordani, t. 8, pag. 87-112). Sopra tutto noi siamo d' accordo in ciò, che uno il quale ignori le lingue classiche, e nella lingua propria abbia mestieri di essere richiamato alle prime dottrine grammaticali, non può trovare nelle parole i sentimenti, le idee, le costumanze de' popoli che le usarono, nè in qual modo esse parole fra que' popoli si formarono. E dove altri, lardellando di barbarismi e solecismi i proprii zibaldoni, si vantasse filologo e glottologo: e, non pago di tanto, volesse sedere a scranna per sentenziare di latinisti e di grecisti; poniamo pure che avesse alle mani o in bocca tutti gli alfabeti: poniamo che di lettere e sillabe facesse i più nuovi prestigii; perchè non potremmo gridarlo *vuoto d' ogni saper, pien d' ogni orgoglio*? O almeno, perchè non potremmo pensare che così sia *a lui ciascun linguaggio, come il suo ad altrui*?

Voltate di tal maniera le spalle all' isola di Anticira, eccoci nuovamente dinanzi il *mar di tutto il senno*, dico il nostro Dante. E *mar di tutto il*

senno io chiamo lui ben più a ragione che egli non abbia chiamato Virgilio. E con Lei, dotto Signore, mi rallegro che nuovi contrassegni abbia saputo scoprire del *senno* de' Latini nel poema *al quale ha posto mano cielo e terra*. Io comprendo nella parola *senno* la sanità de' concetti e la energia dell' espressione; la scienza cioè e l' arte: quel *sapere* che, secondo Orazio, *scribendi recte est et principium et fons*. Di questo *senno* appunto, che Dante prese da' Latini, e fece suo proprio, trovò il Tommaseo molta ricchezza, e l' additò ne' ragionamenti e nelle note che appose alla Comedia. Ma Ella, trovate in Cicerone, in Lucano, in Seneca, in Quintiliano, in Claudiano, in Boezio, altre sentenze, altre figure, che sfuggirono all' osservazione de' precedenti illustratori, valse ad aumentare quel tesoro di scienza e di arte. Certo è che il moltiplicare i riscontri di pensieri e frasi di classici latini con le frasi e i pensieri del sommo poeta toscano, serve a comprovarne maggiormente la vastità degli studii, o a porne in miglior luce la sovrana eccellenza dell' ingegno. Ingegno e studii che, rimossa pur l' ombra di ogni servile imitazione, lo avvalorarono congiuntamente a ritrarre con perfetto e suo proprio stile il mondo visibile e l' invisibile: onde potè cantare a buon diritto: *L' acqua ch' io prendo giammai non si corse — Minerva spira e conducemi Apollo — E nove Muse mi dimostran l' Orse*.

Ho detto *sovrana eccellenza*; ma dovea dire *divinità d' ingegno*; perchè nel poema di Dante si trovano argomenti eziandio del *senno* de' greci, cioè della scienza e dell' arte di quel popolo che fu maestro del mondo. Ella ha notato che i versi 41 e 42 del Canto V. del Paradiso sono le proprie parole di Socrate nel Fedone. E certamente il Fanfani non ignora che Pier Vettori e Anton Maria Salvini (ellenisti da vero e dottissimi), il primo nelle *Varie Lezioni*, il secondo nelle *Lezioni Accademiche*, posero a riscontro concetti ed espressioni di Dante con espressioni e concetti di Euripide e di Platone: che Luigi Lanzi nelle annotazioni eruditissime alla sua dantesca versione de' *Lavori* e delle *Giornate* di Esiodo fece riscontri di frasi e pensieri danteschi con Esiodoi: e che Celestino Cavedoni i riscontri del Vettori, del Salvini e del Lanzi raccolse, e molti ne aggiunse di suoi proprii, nel prezioso opuscolo che intitolò: *Osservazioni critiche intorno alla questione: Se Dante sapesse di greco*. Ma il campo è vastissimo; e rimane ancora molto a spigolare. Dante chiama Virgilio *famoso saggio*: e σοφοί sono chiamati da Pindaro i poeti. Τμμητός σοφοῖς abbiamo nella decima delle Pizie: σοφῶν στόματα nella settima od ottava delle Istniche. Quelli αἰθόισας σπέρμα φλογός, che è nella settima delle Olimpiche, ben si ragguaglia con le *faville* della divina *fiamma*, che furono *seme all' ardore* di Stazio. E il περὶ δ' ὅσσε δεδήξει del 12 dell' Iliade, paragrafato dal Monti col verso: « e gli sguardi mettean lampi e faville »; tradotto dal Salvini: « e gli occhi avea qual fuoco accesi »; per chi sente la forza de' voca-

boli greci è frase gemella con gli *occhi di bragia* del dimonio Caronte. Se l'Alighieri nel 2.^o dell' Inferno si rivolge *alla mente che scrisse ciò che egli vide*: se nel 23 del Purgatorio trovò la profeta di Beatrice degna di tanto grado, *che mai non si stingue del libro che il preterito rassegna*; Sofocle, ne' frammenti del Trittolemo, fa dire a Trittolemo da Cere: $\Theta\acute{\epsilon}\varsigma \delta' \acute{\epsilon}\nu \varphi\rho\epsilon\nu\acute{\omicron}\varsigma \delta\acute{\epsilon}\lambda\tau\omicron\iota\sigma\iota \tau\omicron\upsilon\varsigma \acute{\epsilon}\mu\omicron\upsilon\varsigma \lambda\acute{\omicron}\gamma\omicron\upsilon\varsigma$: ed Eschilo nelle Eumenidi descrive Pluto che $\delta\acute{\epsilon}\lambda\tau\omicron\gamma\rho\acute{\alpha}\varphi\omicron \delta\acute{\epsilon} \pi\acute{\alpha}\nu\tau' \acute{\epsilon}\pi\omicron\sigma\acute{\alpha} \varphi\rho\epsilon\nu\acute{\iota}$, e, nel Prometeo, fa parlare in questi termini Prometeo ad Io: $\zeta\omicron\iota' \pi\rho\omega\tau\omicron\upsilon, \text{Io}\acute{\iota}, \pi\omicron\lambda\upsilon\delta\omicron\upsilon\omicron\upsilon \pi\lambda\acute{\alpha}\nu\eta\eta \varphi\rho\acute{\alpha}\sigma\omega \eta\eta \acute{\epsilon}\gamma\gamma\rho\acute{\alpha}\varphi\omicron\upsilon \sigma\upsilon \mu\eta\eta\mu\omicron\sigma\iota\upsilon \delta\acute{\epsilon}\lambda\tau\omicron\iota\varsigma \varphi\rho\epsilon\nu\sigma\omega$. La gentildonna Sanese che nel 13 del Purgatorio dice a Dante: *Savia non fui arvegnachè Sapia fossi chiamata*, ci rammenta il Potere che dice a Prometeo: $\Psi\epsilon\upsilon\delta\omicron\omega\nu\omicron\mu\omicron\varsigma \sigma\epsilon \delta\acute{\alpha}\chi\iota\mu\omicron\upsilon\omicron\epsilon\varsigma \text{ Προμηθε\acute{\alpha}} - \kappa\alpha\lambda\omicron\upsilon\sigma\iota\upsilon\alpha\iota \acute{\alpha}\nu\tau\omicron\upsilon\gamma\acute{\alpha}\rho \sigma\epsilon \delta\acute{\alpha}\tau' \text{ Προμηθε\acute{\alpha}\varsigma}, \kappa. \tau. \lambda.,$ e il vate Amfiarao che ne' Sette a Tebe chiama Polinice $\delta\acute{\iota}\varsigma \tau' \acute{\epsilon}\nu \tau\epsilon\lambda\epsilon\nu\tau\acute{\eta} \tau\acute{\omicron}\nu\omicron\mu' \acute{\epsilon}\nu\delta\acute{\alpha}\chi\tau\omicron\upsilon\mu\epsilon\iota\omicron\varsigma$. Dante nel 12 del Paradiso, parlando di S. Domenico, esclama: *O padre suo veramente felice — O madre sua veramente Giovanna — Se interpretata val come si dice*. E il coro dell' Agamennone di Eschilo, ripensando ad Elena, canta: $\tau\acute{\iota}\varsigma \pi\omicron\tau' \omega\sigma\acute{\omicron}\mu\acute{\alpha}\zeta\epsilon\nu \omega\delta' \acute{\epsilon}\varsigma \tau\acute{\omicron} \pi\acute{\alpha}\nu \acute{\epsilon}\tau\eta\tau\omicron\mu\omicron\varsigma . . . \tau\acute{\alpha}\nu \delta\omicron\rho\acute{\iota}\gamma\mu\beta\rho\nu \acute{\alpha}\mu\phi\iota\nu\epsilon\iota\kappa\acute{\eta} \theta' \text{ Ἐλέαν}, \acute{\epsilon}\pi\acute{\epsilon}\iota \pi\rho\epsilon\pi\omicron\upsilon\tau\omega\varsigma \acute{\epsilon}\lambda\acute{\epsilon}\upsilon\alpha\upsilon\varsigma \acute{\epsilon}\lambda\acute{\alpha}\nu\delta\rho\omicron\varsigma \acute{\epsilon}\lambda\acute{\epsilon}\pi\tau\omicron\lambda\iota\varsigma$; Melchiorre Cesarotti nel *saggio sulla filosofia della lingua* (pag. 153 Pisa 1800) riportando certe locuzioni che « si ammirano nel Cigno Dirceo, e sarebbero fischiate nel Ciampoli » nota fra le più stravaganti lo *strale che — avea — le — gengive — di — bronzo*. Convien dire che il padovano, contentandosi di legger Pindaro in qualche traduzione latina, abbia scambiato *genas*, in greco $\pi\rho\alpha\rho\acute{\iota}\alpha\varsigma$, con *gingivas*, in greco $\acute{\epsilon}\lambda\alpha$, e regalato perciò a Pindaro un vocabolo che Pindaro non sognò mai di comporre. Ma, lasciando in pace il Cesarotti (filologo rispettabile, di scuola, a' suoi tempi, moderna, e che *pose a contatto* i proprii studii filologici con gli studii filologici degli stranieri); fatto è che il $\chi\alpha\lambda\kappa\omicron\pi\acute{\alpha}\rho\alpha\upsilon\omicron \acute{\alpha}\lambda\omicron\nu\tau\alpha$ della prima Pizia e della settima Nemea, cioè la lingua, che è strale, avente le guancie (*genas*, non *gingivas*) di bronzo, o di rame, è frase meno ardita sì, ma non dissomigliante da' *lamenti* diversi che *saettarono* il nostro Alighieri, e aveano di pietà *ferrati* gli *strati*. Pindaro rimase superato di ardimento; ma non Sofocle: e se Dante chiamò *guerci della mente* gli avari e i prodighi; il tragico greco fe' dire a Tiresia: $\tau\upsilon\varphi\lambda\acute{\omicron}\varsigma \tau\acute{\alpha} \tau' \omega\tau\alpha, \tau\acute{\omicron}\nu\tau\epsilon \nu\acute{\epsilon}\nu \tau\acute{\alpha} \tau' \acute{\omicron}\mu\mu\alpha\tau' \acute{\epsilon}\acute{\iota}$. Vulcano in Eschilo, dice a Prometeo: $\acute{\epsilon}\tau\epsilon \varphi\omega\nu\eta\eta\eta \acute{\epsilon}\tau\epsilon \tau\omicron\upsilon \mu\omicron\rho\omicron\varphi\eta\eta \beta\rho\tau\omicron\omega\upsilon \acute{\omicron}\phi\acute{\epsilon}\iota$ e, in Dante, il Conte Ugolino: *parlare e lagrimar vedrai insieme*. Silessi o zengma mentale, che il Bellotti nella sua traduzione non seppe, o non volle conservare: onde aggiunse il verbo udire, e così tradusse: *Ove nè umana udrai voce, nè umano volto vedrai*: il Bellotti, che nè pure efficacemente rese il $\kappa\tau\omicron\pi\omicron\upsilon \delta\epsilon\delta\omicron\rho\kappa$ del Coro de' Sette a Tebe, nè il $\pi\iota\kappa\acute{\alpha}\nu \delta\acute{\epsilon} \lambda\acute{\alpha}\mu\pi\epsilon\iota, \sigma\omicron\upsilon\sigma\omicron\zeta\epsilon\tau\acute{\alpha} \tau\epsilon \gamma\eta\eta\rho\upsilon\varsigma \acute{\omicron}\mu\pi\upsilon\lambda\omicron\varsigma$ dell' Edipo re; ma si contentò di vocaboli che si riferiscono a' sensi in generale, non alla vista in particolare. Dante nel 10 dell' Inferno si fa

domandare da Cavalcante Cavalcanti intorno a Guido suo figliuolo : *Non viv' egli ancora ? Non fiere gli occhi suoi lo dolce lome ?* Ed Eschilo , ne' Persiani , fa rispondere da un nunzio ad Atossa : *Ξέρξης μὲν αὐτός τε ζῆ τε καὶ φάος βλέπει*, che il Bellotti traduce esattamente : *Serse vive : del dì la luce ei vede*. Non altrimenti Omero nel 14 dell' Odissea (v. 44) e nel 20 (v. 207) e in più luoghi : *εἴ ποῦ ἐτι ζῶσι καὶ ὄψ' φάος ἡελίοιο*. Si direbbe che per Dante , come per Eschilo e per Omero , è inseparabile l' idea della vita dall' idea della luce ; che la vita senza luce è per essi vita non vitale , secondo la frase greca : *βίος ἀβίωτος*. Io non posso fermarmi col pensiero sul *πυρτίων τε κυμάτων ἀνήριθμον γέλωμα* invocato da Prometeo , che non trascorra con l' immaginazione al *riso dell' universo* veduto da Dante. E perchè i contrarii ravvicinati spiccano viemmeglio ; quando leggo in Dante *che dove l' argomento della mente — s' aggiunge al malvolere ed alla possa — nessun riparo vi può far la gente*, mi richiamo al pensiero la sentenza che è ne' frammenti di Eschilo : *ὅπου γὰρ ἴσχυς συζυγῆσι καὶ δίκη — ποτα ξυνοῦρις τῶνδε καρτερότερα* ; Chi legge la risposta di Capaneo a Virgilio nel 14 dell' Inferno , e la risposta di Prometeo a Mercurio nel fine della tragedia di Eschilo , dee confessare che sono segnate della medesima stampa , se non quanto si ritrae con la prima la inflessibilità della superbia , con la seconda la inflessibilità della costanza. In Dante una *folata di nove versi alla fila senza respiro di mezzo*, come la chiama il Cesari : o , meglio , secondo il linguaggio de' retori greci , una parlata di un sol periodo , con la protasi di molti versi , e con l' apodosi di un solo : non altrimenti in Eschilo. E , come in Dante , dopo gli otto versi di protasi , abbiamo la clausola : *non ne potrebbe aver vendetta allegra* ; così in Eschilo , dopo ben dieci versi di protasi , abbiamo la clausola : *πάντως ἐμέ γ' οὐ θανατώσει*.

Ella mi opporrà che l' Alighieri non può essersi abbeverato alle fonti de' greci : che intorno all' anno 1305 , quando scriveva i libri *de Monarchia*, ignorava la lingua greca , o non la sapeva a bastanza per leggere e intendere Omero : e che rimane incerto , se , e quanto , siasi poi inoltrato nella cognizione di quella lingua quando scriveva la cantica del Paradiso. Tale è la sentenza del Cavedoni , che , dopo Ferdinando Arrivabene e Filippo Scolari , trattò questo tema con dottrina propria , accurata , profonda. Appunto io chiamo Dante *mar di tutto il senno*, e ammiro in lui , non pure una sovrana eccellenza , ma una *divinità d' ingegno*, perchè trovo nella Comedia tanto del senno de' greci , cioè della greca scienza e dell' arte greca. Che io mal non mi apponga , me ne assicura il Vettori , il quale dice che , non per istudio , ma *naturae suae divinitate*, il poeta fiorentino , in tempi che i libri de' greci erano quasi ignorati , o certamente non ben noti , pensò , vide , imaginò molte cose che aveano prima pensate , vedute , immaginate , i greci , e non meno energicamente di que' sommi le andò significando.

Io ho messo dinanzi a Lei disordinatamente , secondo che mi tor-

navano alla memoria, una piccola parte de' molti, e non sempre infelici riscontri, che mi vennero fatti, or sono molti anni, quando meditavo uno scritto su Dante e i poeti greci. E tutti que' poeti, *che le Muse lattar più ch' altri mai*, Eschilo principalmente, mi diedero materia di osservazioni e comparazioni col poeta divino d' Italia. *Trahit sua quemque voluptas*. Ad altri è una delizia il rintracciare se $\pi\acute{\alpha}\sigma\alpha$ derivi da $\pi\alpha\nu\sigma - \alpha$, e se $\pi\alpha\nu\sigma - \alpha$ sia derivato da $\pi\alpha\nu\sigma - \iota\alpha$, e $\pi\alpha\nu\sigma - \iota\alpha$ da $\pi\alpha\nu\tau - \iota\alpha$; ovvero se $\pi\alpha\nu\tau - \iota\alpha$ abbia prodotto $\pi\alpha\nu\tau - \alpha$, e quindi $\pi\alpha\nu - \sigma\alpha$, e finalmente $\pi\acute{\alpha}\sigma\alpha$, eol. $\pi\alpha\acute{\iota}\sigma\alpha$ (V. Commento alla Grammatica greca di Giorgio Curtius, pag. 72). Io, *ne opera et oleum philologiae nostrae perierit*, come scriveva Cicerone ad Attico, lasciati i radicali e le radici (cosa ben diversa dalle fondate etimologie) agli animali più o meno ragionevoli che ne sono ghiotti e ne ingrassano: io mi studio, per quanto posso, di nutrir l' animo con la poesia greca e la dantesca, e non ne vengo satollo mai. Onde la prego, ottimo signor Fanfani, a por mano all' *edizione veramente critica* del poema sacro, che Ella ha disegnata maestrevolmente nel dialogo con cui ha principio il preziosissimo suo volume. Delle rare qualità enumerate da Lei come necessarie alla grande impresa, io non veggo quale a Lei manchi. Deponga per ora il pensiero d' ogni altro lavoro; o almeno almeno, senza indugio, formi il giornale ordinato a preparare la desideratissima edizione; sì che io possa darmi il vanto di essere il primo fra i sottoscrittori. E mi perdoni tanta ineleganza, tanta prolissità.

Di Novara alli 31 di Marzo del 1874.

P. S. In questo momento ricevo il volume della Bibliobiografia. Leggo avidamente, e trovo a pag. IX. « Coloro che adesso fanno più schiamazzo nella republica de' Cadmiti sono gli etimologisti, i glottologi, i dialettologi ec. Costoro tengono solo buona e utile la loro dottrina, e chiamano pedanti coloro che studiano al modo che hanno fatto gli uomini grandi: nè si accorgono che non può imaginarsi pedanteria maggiore di colui che si travaglia e consuma tutta la vita a squartar sillabe, ad arzigogolare con mutazioni fonetiche ed altre simili bagatelle, sperdendo l' ingegno in una continua analisi minutissima senza concludere mai nulla. » Io bacio la fronte e la mano di chi pensa e scrive così.

(Per mancanza di buoni caratteri greci, alquante parole non si sono potute stampare con precisione e correttezza. E però una mancanza che presto cesserà.)

IL PROF. FILOPANTI

Bologna, addì 20 di Aprile del 1874.

Miei onorandissimi amici,

Sarei loro grandemente obbligato, se volessero ristamparmi per

intero nell' *Istitutore* la mia lettera a Filopanti. Li riverisco, congratulandomi del sapiente indirizzo dato al loro giornale.

In fretta

Loro devotissimo

Fraancesco Acri

Agli onorandissimi Professori

Direttore e compilatori del *N. Istitutore*,
Salerno

LETTERA DEL PROFESSORE ACRI

AL

Professore Filopanti

Perchè io ti voglio gran bene e ti stimo assai, ti dirò schiettamente quello che mi pare della predica ch'hai fatta la domenica delle Palme, sopra Cristo, nella piazza di S. Petronio, dalla loggia del Palazzo del Podestà. Intorno a Cristo hai voluto che i tuoi uditori in parte la facessero da credenti, in parte da scettici. Hai voluto che credessero o, meglio continuassero a credere che Cristo è vissuto veramente, e che ha umanamente predicato e operato così e così; hai poi voluto che fossero scettici in quanto ai miracoli e ai misteri, che si riferiscono a lui, e che li esaminassero e razionalmente l'interpretassero. Insomma, il Cristo della tua predica era di due pezzi. uno fabbricato di fede, e l'altro di ragione. Ora, dimmi, in quanto al pezzo fabbricato di fede, o, più chiaramente, in quanto alla parte del Cristo che devono credere i tuoi uditori, su l'autorità di chi la devono credere? Su l'autorità della Chiesa? Ma la Chiesa ha insegnato altresì che Cristo è Dio, e che ha operato miracoli. Ora, se la Chiesa ha mentito quando ha parlato di Cristo come Dio, non può anche avere mentito quando, al pari di te, ha parlato di lui come uomo? Un testimone che asserisce due parti di un fatto, e in una è bugiardo, non ha il diritto d'essere creduto nell'altra; perchè la sua testimonianza non si può scindere, come scindere non si può la persona che l'ha fatta.

Vuoi forse che i tuoi uditori credano a Cristo come uomo, in virtù dei proprii studi? Ma ciò è improbabile, perchè fra essi pochissimi si sono occupati di questo argomento, ma gli altri, o medici, o avvocati, o speziali, o mercatanti, per tacere de' ciabattini, muratori, soldati, rivenduglioli, non ci hanno avuto mai testa o tempo per pensarci.

Vuoi forse che credano, perchè ci credi tu, e tu non isbagli? Ma se ti fai tu la risa dell' infallibilità del Papa e della sua ispirazione per opera dello Spirito Santo, come pretendi che si creda all' ispirazione e all' infallibilità del prof. Filopanti?

Mi risponderai: vale più l' infallibilità mia, che quella del Papa; perchè quella è per opera dello Spirito Santo, e Spirito Santo non ce n'è, e la mia è per opera della *Scienza* — Va bene: ma ammesso pure che tu sia infallibile per scienza, perchè non hai mostrato di credere al Cristo uomo in virtù di scienza, e invece, al pari di una femminetta o d' un fanciullo, hai mostrato di crederci in virtù di semplice fede? — Perchè, tu mi ripiglierai, dove aveva io il tempo di provare che il Cristo uomo non è mito o leggenda, che i libri santi, quando semplicemente parlano della sua umanità, hanno valore di storia, che non sono adulterati, che la tradizione è sin-

cera, e via discorrendo? Dunque, mio caro, tu pretendi che i tuoi uditori per sola fede credano a Cristo come uomo, laddove tu, che sdegni la fede, ci vuoi credere per iscienza? E allora non dovevi tu procurare che i tuoi uditori godessero anche del beneficio di questa tua scienza? Se la fede è tenebra e la scienza è luce, perhé tu riserbi la luce per te solo, e quegli altri lasci nelle tenebre? E poi se hai fatto dubitare su quelle cose, che, ab antico, si dicevano di Cristo come Dio, non dovevi tu prevedere che il dubbio si sarebbe anche appigliato a quell'altre cose, che si raccontano di Cristo come uomo? Non sai tu che il seme del dubbio una volta gittato cresce, cresce, e colla sua trista e malefica ombra tutto aduggia ed isterilisce? — Ma, mio caro, mi replicherai, ci voleva altro che un'ora di predica per poter di ogni cosa addurre le prove — Sì, qui hai veramente ragione: ci voleva altro che un'ora! e t'aggiungo, che, a predicare così dall'alto, all'aria aperta, tra gli schiamazzi del popolino, il frastuono delle campane, non si può con profondità ragionare: concesso pure che si fossero fatti per bene tutti gli studi di ebraico, di greco, di ermeneutica biblica, di filosofia platonica, neoplatonica, gnostica, patristica, scolastica, della storia dei dommi e dell'eresie, delle religioni pagane e di tutte l'altre cose, che, per ragionar bene su tale argomento, si richiedevano.

È così vero che in un mercato, all'aria aperta, al sole, al vento, da una loggia non so quanti metri alta, non si può ragionare, ma solamente vociare, che allorquando tu, finito il racconto di quelle cose che tutti sanno e che si riferivano a Cristo come uomo, ti sei messo a combattere il Cristo Dio, tu l'hai fatto molto male; dico per me, che di teologia mi sono occupato un poco, non so per gli altri. Ecco, ciò che tu hai detto in modo popolare, te lo formulo in breve io in modo scientifico. Tu hai detto: Non c'è, non ci può essere cosa sovrintelligibile o sovranaturale, perchè nulla si può nascondere alla ragione umana, e la natura nelle sue leggi è uguale e immutabile. Pertanto, tutto ciò che di sovrintelligibile gli Evangelii e la Chiesa ci riferiscono di Cristo, cioè che esso è il Verbo di Dio, ed è figlio di Dio in senso proprio; questo non si deve credere: e ciò che intorno a lui ci riferiscono di sovranaturale, cioè che Dio creò una natura, non già persona, una natura umana perfetta, individua e non generica, e la impersonò nel suo Verbo, e che il Verbo unamato o il Cristo ha data la vista ai ciechi, ha raddrizzato i zoppi, ha mondato i lebbrosi, ha resuscitato i morti, e da ultimo ha nell'Eucaristia lasciato in commemorazione sè stesso realmente; questo neppure è da credere. — Ma, mio caro Filopanti, si chiama questo un ragionare, o un semplicemente negare? Non sai tu che i filosofi, non dico quelli del medio evo, ma anche i moderni, tra i quali ti cito il Gioberti e il Fornari, ci hanno scritto sopra tante e tante pagine, e tu te la cavi con un semplice ed ingenuo *Non può essere?* Per negare il sovrintelligibile e il sovranaturale ti conveniva provare che la ragione umana è la stessa ragione divina. Perchè se tu ammetti che la ragione dell'uomo non è quella di Dio, e che quella dell'uomo è finita, quella di Dio infinita, ne segue che parecchie cose che a Dio sono naturali e intelligibili, all'uomo devono riuscire sovranaturali e sovrintelligibili. Ora tu hai negato il sovranaturale e il sovrintelligibile senza porre e provare le premesse d'onde quella negazione si potrebbe cavare: tu hai negato semplicemente il Cristo Dio, come prima avevi semplicemente affermato il Cristo Uomo. Ora, il negare semplicemente, come l'affermare semplicemente, è credere. Pertanto il Cristo della tua predica non dirò più che è fatto di due pezzi, uno fabbricato di fede, l'altro di ragione; ma si dirò ch'è fatto di due pezzi, l'uno fabbricato di fede affermativa, e l'altro di fede negativa.

E per ischiarirti meglio la cosa, vengo a un esempio, al miracolo dell'Eucaristia, intorno al quale tu hai detto presso a poco così: È assurdo che la benedizione

di un prete cangi il pane nel corpo vivo di Cristo, in modo che quando i fedeli mangiano di quel pane, lacerano e dilaniano i muscoli e nervi di Cristo, e macinano e sgretolano le sue ossa. — Oh, mio caro, prima di gittare il ridicolo su questo mistero, dovevi esporre per bene quello che la Chiesa intenda per Eucaristia, cosa che non hai fatto nè potevi fare; perchè, senza quiete, senza poterti raccogliere e meditare, come gridando dall'alto, spiegare a una moltitudine, in gran parte disattenta e incapace, il profondo senso che le dà S. Tommaso, cioè, che Cristo nell'Eucaristia non è secondo estensione, ma secondo essenza? — Poi hai accennato a una spiegazione razionale, affermando con gran sicurezza che, allorchè Cristo nella cena benediva il pane dicendo: Questo è il mio corpo, intendesse dire: Questo pane, in quanto che si muta in chilo, e poi in sangue, e il plasma del sangue da vasellini capillari trasuda per entro la trama dei tessuti, ed è succiato dalle cellette, e dai loro nuclei è lavorato e mutato in materia viva, diventa mio corpo — Ora, mio caro Filopanti, il buon senso non ti dice che Cristo non voleva pensare a questo sproloquio di fisiologia e d'istologia in sul punto che affettuosamente si accommiatava dai suoi discepoli per andare alla morte? E inoltre, l'Evangelo non racconta che Cristo, allorchè spezzò il pane, disse: Lo prendo, lo mangio: questo è il mio corpo; sibbene disse: Prendete, mangiate; questo è il mio corpo. Ora, stando alla tua spiegazione, Cristo avrebbe dovuto dire non già, Questo è il mio corpo; ma sì, Questo è il vostro corpo: perchè il pane mangiato dai discepoli, si mutava nel corpo dei discepoli, non in quello del maestro.

E mentre, mio caro Filopanti, tu mi rigetti un mistero insegnatomi dalla Chiesa e fatto venerando dalla tradizione, tu, in nome tuo, in nome della tua ragione, che non ha ragionato, vuoi che ne creda uno nuovo, fantastico da te, un mistero, un miracolo che asserisci aver trovato col tuo telescopio nei cieli, cioè che alcune stelle si sono costellate in forma di croce per manifestare con caratteri di fuoco agli uomini, che sin là coll'occhio non ci arrivano, l'alto significato della Croce del Cristo. — Me lo devo io inghiottire questo mistero e miracolo perchè dalla loggia del Podestà l'hai proclamato tu? Ma se tu non vuoi ch'io su l'autorità della Chiesa, che, infin de' conti, si compone d'assai uomini dotti, morti e viventi, che hanno studiato di proposito e non per sollazzo sopra Cristo; se tu non vuoi ch'io creda a' misteri serii, pretendi che io, sull'autorità di te solo, sull'autorità di Filopanti, che di scienze naturali si è occupato, ma non di teologia e filosofia, creda de' misteri buffi? vuoi tu che io creda che Dio abbia operato questa rivelazione di Cristo in cielo solo a beneficio tuo e di pochi astronomi?

E quando tu credi che, anche rigettati come favole i suoi misteri e i suoi miracoli, Cristo è simigliantemente grande, t'inganni. Perchè gli atti naturali e sovranaturali di lui, unendosi insieme indissolubilmente e quasi immedesimandosi, formano il suo carattere; in modo che, per parlarti aritmeticamente, in forma a te più gradita, se dalla somma di tutti gli atti di Cristo tu levi quelli sovranaturali e lasci quelli naturali, il residuo ti dà un Cristo meschino, inferiore a Socrate, a Platone, inferiore a Filopanti stesso. Te lo provo con un esempio. Il racconto di Lazzaro risorto, se tu l'accetti per intero, ti dà un Cristo maestoso e sublime; ma se tu neghi la parte sovranaturale, cioè la risurrezione di Lazzaro, e ritieni quella naturale, cioè, che Cristo alla novella che Lazzaro, l'amico suo, era morto, fremette nello spirito, si conturba, lacrima, fremette di nuovo in se stesso, e poi fa levare la pietra, e alza gli occhi al cielo, e prega il Padre, e lo ringrazia della preghiera esaudita, e grida con gran voce: Lazzaro, vieni fuori; e Lazzaro sordo che continua a fare il morto; tu hai un Cristo ciarlatano, impostore, buffone.

Ammesso da ultimo che tu ti voglia contentare per forza di questo Cristo privato della sua aureola divina, rimpicciolito, divenuto nano, almeno quando racconti quella parte di storia, che tu credi si riferisce a lui come puro uomo, non devi storpiarla; perchè, se si deve essere veraci nel riferire il contenuto di un libricciuolo qualunque, non si deve poi essere fallaci riferendo il contenuto degli Evangelii. In essi non è detto, come tu hai affermato, Non percolate e non vi lasciate percuotere; sibbene: Se alcuno ti percuote in sulla guancia destra, rivolgigli ancor l'altra: non è detto che Maria di Cleofa è sorella della Madonna, in senso stretto; ma sì in senso lato come ammette il greco e come si mostra riscontrando i testi fra loro: non è detto che, per compassione, un tale a Cristo in croce porse alle labbra una spugna inzuppata d'aceto, e postala intorno a dell'isopo; ma sì per crudeltà e per ischernò. Eccoti il passo di S. Marco: E uno di loro corse, ed empiuta una spugna di aceto, e postala intorno ad una canna, gli diè a bere, dicendo: Lasciate, veggiamo se Elia verrà, per trarlo giù.

Insomma, mio caro Filopanti, io ti stimo molto, perchè sei onestissimo, sincerissimo, caritatevole; perchè, per non giurare contro la tua coscienza, hai fatto getto di uffici e di stipendi; perchè hai innumerevoli cognizioni di matematiche, astronomia e scienze naturali; però, sento il debito di dirti che faresti bene a smettere di far prediche. I tempi non sono ancora propizii per la predicazione; nè per i preti, nè per i laici: perchè i preti hanno in gran numero il torto d'inframmettersi di politica, di credere e volere che gli altri credano che l'unità, la indipendenza, la prosperità d'Italia non siano conciliabili con la libertà e la prosperità della Chiesa; i laici poi non hanno autorità a predicare, perchè non hanno la missione; e la religione non la intendono perchè non l'amano, e non l'amano perchè non la intendono; e stravolgono le idee degli altri, non le raddrizzano; le abbuiano, non le rischiarano; e, perchè hanno parole che pungono, non parole che ungono, riescono a turbare e scomporre gli animi, non a convertirli ed umiliare.

Bologna, addì 31 di Marzo 1874

Il tuo ammiratore ed amico

Francesco Aeri

CRONACA DELL' ISTRUZIONE

Una ispezione alle scuole normali — Di questi giorni è stato qui a visitare le scuole normali il comm. Bosio, Provveditor centrale al Ministero della pubblica istruzione. Il Bosio è persona di modi squisitamente urbani e cortesi; gode da un pezzo bella fama di valoroso scrittore in prosa e in versi ed ha finissimo gusto nelle cose scolastiche. Onde la sua venuta c'è augurio di bene per le nostre scuole.

Le scuole di S. Maria Capua Vetere — L'egregio sig. Luigi Coppola, chiamato dalla nostra Provincia a reggere le scuole popolari di S. Maria, ci ha trasmesso un assennato scritto intorno all'utilità delle conferenze didattiche fra i maestri dipendenti da lui, per dare unità d'indirizzo all'insegnamento e ordinare bene gli studi. La proposta del Coppola è ben ragionata, e ci pare che debba trovar molto favore presso le autorità municipali di S. Maria e tutti coloro che amano il fiorire degli studi.

Onde noi, rendendo le dovute lodi all' egregio direttore sig. Coppola per lo zelo, che spiega nel promuovere la istruzione, sollecitiamo quel Municipio ad accogliere la proposta e far sì che presto sia attuata.

Se ne vanno i migliori! — Dopo il Manzoni, il Lambruschini e il Guerrazzi, anche il Tommasèo non è più che una cara e venerata memoria. È morto in Firenze a 72 anni, e tutta Italia ha sentita amaramente la perdita di quest' insigne e benemerito educatore, che, per le virtù civili e letterarie, ond'era vivo specchio, tanto ha contribuito alla rigenerazione morale degl'italiani. Non è questo il luogo da discorrere ampiamente del Tommasèo, e non mancheranno uomini illustri ed autorevoli, che ne diranno assai meglio che noi non sapremmo. Già il prof. Conti e quel mio carissimo ed illustre comm. Giuliani pronunziarono affettuose e belle parole sulla tomba del loro venerato amico, ed io vo' concludere questo cenno col Giuliani: Il nome del Tommasèo non cesserà mai dall'esser ricordato con affezione ed ossequio dalle genti umane, che avranno in pregio la povertà onorata, la sapienza benefattrice, la religione del cuore e delle opere, la dignità del lavoro, le civiche virtù, e la pronta e libera parola che si fa vitale nutrimento dei cuori.

Nocera Inferiore — Dà piacere al *Nuovo Istitutore* ogni volta che può scrivere del ginnasio-tecnico G. Vico una parola di vera lode. E buona cagione gliene porgono ora gli esami semestrali, soliti a farvisi; i quali hanno risposto assai bene alle cure amorose e savie del Direttore e degl' Insegnanti. Che la istruzione quivi s' impartisca seria e con profitto, n'è anche pruova non dubbia il numero ognora crescente degli allievi; ed in quest'anno massimamente le scuole sono più che mai numerose. Facciamo, senza più, le nostre sincere congratulazioni col valoroso e zelante direttore signor Capozza, e con gli egregi professori, ai quali queste poche parole sieno di meritata lode e di efficace conforto.

Annunzi bibliografici

Andreae Vajola — Inscriptiones et carmina.

L'occasione a dir del Vajola mi viene da una iscrizione latina, che avrei molto volentieri pubblicata, se il *Nuovo Istitutore*, per ragioni di spazio, non dovesse assai volte rinunziare a molti cari doni. Fu dettata pel Melloni, onorato a Messina nell'ultima festa liceale, e per brevità ed efficacia di scrivere, e per giustezza di pensieri mi pare bella iscrizione, come sono la più parte di queste, che veggio insieme raccolte in un libretto. Il Vajola è persona assai perita nell'arte dell'epigrafia; ha buon gusto dell'eleganze latine, e molti anni ha insegnato valorosamente nell'Università di Messina. Se non fallo, ora è al Liceo messinese, luogo, certo, inferiore ai suoi meriti. Ve lo confinarono per ragioni *economiche* e con la promessa di assegnargli ufficio più degno, e l'hanno scordato. Varrà questo libretto a ricordare i meriti del Vajola ed ottenergli giustizia?

Saggio di studi letterari del prof. e teologo Carlo Maria Nay. Vercelli.

Non ci accusi di scortesia l' egregio cav. Nay se finora non l'abbiamo ringraziato del gentil dono, che ci fece di parecchi suoi opuscoli, e non ci siamo rallegrati con lui per i molti pregi, onde i suoi libri sono adorni. Riparando ora ad un' involontaria omissione, diciamo che il più sodo e ben pensato è questo volume di saggi letterari, nel quale si ragiona con eletti criterii delle prose e poesie latine dell' illustre Diego Vitrioli e si fanno poi delle sottili osservazioni sulla mitologia per lodare il poema del Sannazaro *De Partu Virginis*. Infine segue una traduzione del detto poema in buoni e armoniosi versi sciolti italiani, che mostrano nel traduttore un animo nutrito di classici studi.

Biblioteca classica economica ad una lira il volume — Milano, Sonzogno, 1874.

Un nobile e segnalato servizio a' giovani studiosi rende l' editore Edoardo Sonzogno, ristampando in purgate edizioni le migliori opere dei nostri classici ed al mitissimo costo di una lira. Così ognuno può avere una scelta biblioteca di ottimi libri con poca o punta spesa. Molti sono i volumi finora pubblicati, e mi piace che di qualche libro, come è l' *Orlando Furioso*, abbiano fatto due edizioni, una per le scuole ed un' altra integra, che può correre per le mani dei maestri. C'è poi il Cav. Camerini, che riscontra le lezioni sui testi più corretti e dà delle brevi notizie sugli autori; apponendo ancora a qualche luogo oscuro giudiziose note. È questa insomma una *Biblioteca* da accogliere con grande favore e da mandarne le benedizioni al Sonzogno e al Camerini.

Biblioteca della Gioventù Italiana — Pubblicazione mensile — Prezzo annuo L. 6 — Torino, Tipografia dell' Oratorio di S. Francesco di Sales.

Anche questa è una buona *biblioteca* per la gioventù studiosa e più volte l'abbiamo raccomandata. Fra le ultime pubblicazioni c'è l' *Iliade d' Omero*, tradotta dal Monti, e preceduta da un breve ed assennato discorso dell' eg. Dr. Francesia sulla vita di Omero e sui pregi della elegante e classica traduzione del Monti.

CARTEGGIO LACONICO

Villasalto — Ch. Cav. *G. Cao* — Molto mi rallegrò della meritata onorificenza e insieme con l' amico la salutiamo di cuore.

Campobasso — Ch. sig. *A. Catalano* — Grazie. Che n'è dell' amico F? Scrisse e non ebbi risposta. Me ne dia Lei un cenno, se può. Addio.

Firenze — Ch. Comm. *G. B. Giuliani* — Grazie del gentil ricordo.

Firenze — Ch. prof. *M. Ricci* — Che affetto e leggiadria son quelle due pagine!

Napoli — Ch. Comm. *V. Fornari* — Ebbi la sua carissima, e, come vede, l' ho servita. Stia sana, e con l' usata gentilezza accolga le mie sincere congratulazioni per la nuova e ben meritata onorificenza.

Dai signori — Cav. *Gotta*, R. *Vitolo*, V. *Angrisani*, N. *Falivene*, L. *Coppola* — ricevuto il prezzo d' associazione.

PROF. GIUSEPPE OLIVIERI, *Direttore.*

Salerno 1874 — Stabilimento Tipografico Nazionale

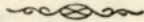
IL NUOVO ISTITUTORE

GIORNALE

D'ISTRUZIONE E DI EDUCAZIONE

PREMIATO CON MEDAGLIA DI ARGENTO

AL VII CONGRESSO PEDAGOGICO.



Il giornale si pubblica tre volte al mese. Le associazioni si fanno a prezzi anticipati mediante *vaglia* postale spedito al Direttore. Le lettere ed i pieghi non francati si respingono: nè si restituiscono manoscritti — **Prezzo**: anno L. 5; sei mesi L. 3; un numero separato di otto pagine, Cent. 30; doppio Cent. 50. Giornali, libri ed opuscoli in dono s'indirizzino — *Alla Direzione del Nuovo Istitutore, Salerno.*

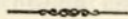
SOMMARIO — *Due lettere filologiche — Un' onesta dichiarazione — Gli avversarii del Fanfani — Le Streghe — Norme pedagogiche — Cronaca dell' istruzione — Annunzi bibliografici — Carteggio laconico.*

LETTERE FILOLOGICHE



Stefano Grosso

Al Chiariss. Prof. Cav. Giuseppe Olivieri S.



Eccole una lettera inedita di Nicolò Tommaseo; partita da Firenze per Novara il 16 di Aprile; cioè soli quindici giorni prima che quell' uomo veramente grande, e sommamente benemerito degli ottimi studj, fosse tolto alla terra. È di argomento filologico, e degna perciò del *Nuovo Istitutore*; al quale affidarono preziosissimi scritti di equal genere un Prospero Viani e un Pietro Fanfani; cioè i due più insigni filologi che rimangono oggidì all' Italia. Riguarda un articolo del *Saggio di modi conformi all' uso vivente italiano che corrispondono ad altri d' uso meno comune e meno legittimo*; che io credo sia l' ultimo dei lavori pubblicati dal Tommaseo. E l' articolo è questo: « *Successo*. Pe' Francesi, senz' altro, vale *Successo buono, Esito fortunato*, come *Eventus* valeva a' Latini. Ma con troppa latitudine lo dicono anco di quelle riuscite ove suole aver parte, più che il volgere de' casi, il merito dell' umana fatica: come *Successi letterarii*. In italiano appena *Riuscita*, senza epiteto, può stare da sè. » Non è necessario che io

trascriva più avanti; ma ben devo dire che nella citazione del latino *Eventus* credetti di vedere un *lapsus calami*, o, per parlare più esatto, un *lapsus linguae* di quell' uomo che era pur dottissimo latinista. Incoraggiato dalla benevolenza singolare che egli mi dimostrò per più anni, ho voluto rammentargli che, stando agli esempj sin qui registrati, *Eventus* valeva a' Latini *Successo buono o cattivo, Esito fortunato o sfortunato*, secondo gli epiteti o il contesto; e che invece *Successus*, senz' altro, valeva a' Latini, come pe' Francesi, *Successo buono, Esito fortunato*. E ho aggiunto che la frase *orsis tanti operis successus prosperos darent* della prefazione di Livio, era una delle pochissime eccezioni, o forse la sola. Non ho a pentirmi della mia ardezza; perchè il Tommaseo, che amava sinceramente e vivamente la verità, mi rispose con la eruditissima e ingegnossissima lettera, che io regalo appunto al suo Giornale, il quale indirizzato saviamente da Lei ha e merita tanti non volgari lettori.

Intorno all' uso del vocabolo *Successo* nella Lingua italiana già avevano scritto Prospero Viani nel suo *Dizionario di pretesi francesismi*, e Pietro Fanfani nel suo *Vocabolario*. Sarebbe orgoglio imperdonabile il mio, se da ciò che è di fatto nella lingua latina trascorressi a sentenziare del torto o del diritto nella lingua italiana, in un punto dove il Viani, il Fanfani, il Tommaseo non sono evidentemente concordi. Ella vegga se non sia questo il caso di conchiudere come agli oratori suggerisce Aristotele nella Retorica: Lettori, avete inteso: sapete come passa: voi giudicate. *Vale*.

Di Novara, alli 20 di Maggio del 1874.

~~~~~

Dregiatissimo Signor Professore,

Si ha un po' di ragione, e io e Lei. Io tuttavia credo che successo assoluto per *buona riuscita*, sia modo da scansare oggidì, perchè dal francese in Italia ripetesi, non dal latino. E i Francesi ne fanno anche il negativo *Insuccès*, che non bene difenderebbesi col *non successerat aureo*. Ma io non dovevo qui recare il latino, per non imbrogliare le carte. Badiamo, però, che negli antichi italiani sovente *successi* non vale se non il succedere de' fatti e de' casi; come nel Cavalca *continuo successo di prosperità*, non è da intendere per *successi prosperi*, ma una serie di prospere cose: e potrebb' essere successo di sventure altresì. Simile nel Firenzuola *aspettando con grande ansietà il successo della cosa*, cioè

quel che avrebbe a seguire, checchè si fosse. Ma vero è che i Latini per *successo buono* avevano *successo*, assoluto; e il Forcellini non cita quel di Virgilio, che è forse de' più calzanti: *Hos successus alit; possunt quia posse videntur*; verso che, se non si leggesse nell' Eneide, direbbesi di un' età più argutamente ingegnosa. E io credo che la profonda dottrina sua delle origini, la qual fa essere doppiamente meditabile in Virgilio la proprietà, l'abbia qui consigliato a usare il vocabolo appunto nel significato di *subcedere*, *venire accosto*, per sottentrare alla vincita. Similmente in Plauto, per quell' istinto popolare che tien luogo di scienza, quando non sia più sicuro, *Lepide hoc succedit sub manu negotium*, appare evidente l'immaginazione del *venire a tempo*, *venire alla mano*, quel che i Toscani dicono *a tiro*.

Che se, latineggiando, il Lasca *avvertisci a quel che tu fai, che ti succeda*, cioè succeda in bene; non credo che questo e altri simili esempi rari debban farsi ragione a adoprare noi l' assoluto *succedere*, come i Latini. Nè solamente il Segneri *Può succedere che vi sia qualche disordine*, ma quando in Toscana e fuori si dice *sentite quello che mi succede*, senz' altro, intendesi di cosa molesta.

E s' è visto in Plauto *lepide successum* per avvertirci che assoluto non sempre l' usavano gli stessi Latini. Nel Casa *Il felice successo*, in Livio *successus prosperos*, in Nepote *Haec minus prospere succederent*. E variamente graduato, in esso Livio, *Multo successu Fabiis audaciam crescere*; in Plinio *quo procedat improbitas cordis humani, parvulo aliquo incitata successu*; e in Terenzio *Parum succedit quod ago*; e nel Casa *con poco successo*; ma il Guicciardini *Nella quale guerra avendo cattivo successo*.

Non so se la memoria mi faccia inganno a credere che *Evenere*, elissi esclamante a esito lieto, sia d' aureo; ma leggo che il *Buon Evento* in Roma era Nume invocato. E il Davanzati: *Lo faceva cogli eventi risplendere la fortuna*; e il Manzoni nell' inno a Maria: *D' ogni tuo contento Teco la terra si rallegra ancora Come di fresco evento*. Vero è che lo stesso Davanzati ne' due sensi contrarii, *a ogni evento, se tristo, se buono*; e che in Cicerone *ad omnem eventum paratus*, lo suppone piuttosto men buono, come quando diciamo anche noi *in ogni evento*; e che in un' iscrizione, certo di tempi scadenti, *Nolite dolere parentes, eventum meum*: ma, d' esempio in esempio, non si sa dove possa finire il *si può* e il *non si può*. Insomma io credo che *successo*, al modo come franceseggiando in Italia l' adoprano, costi poco astenersene. Accolga i ringraziamenti del suo

Firenze, nel dì d' Ezechiele profeta, 74.

dev.

Tommasco.

Ch. Sig. Prof. Cav. Stefano Grosso,

Novara.



## UNA FRANCA DICHIARAZIONE

---

Nelle dispense di quest'anno, il *Nuovo Istitutore* ha pubblicati alcuni bellissimoi articoli sulla questione del verbo *Portarsi per Andare*. Or come li ricorre fra tanti nomi anche quello dell' egregio sig. C. A., il quale ha creduto veder allusioni ed offese alla sua persona, così, ad onor del vero, mi piace lealmente dichiarare che la cosa non è punto vera, e che nè io pubblicando quegli articoli, nè gli egregi Autori di essi ebbero mai animo d'insultare o ingiuriare persona del mondo.

Altro è lo scherzo, altro l'ingiuria e le villanie: quello *licuit semperque licebit*, massime in certi argomenti, dove lo scherzo giochi bene; ma gl'insulti, no e poi no, e nemmen per fantasia ei c'è mai volato d'offender nessuno.

Il Direttore

G. Olivieri.

---

## DUE RIFLESSIONI

A PROPOSITO DI UN **Fervorino** PUBBLICATO DAL FANFANI.

---

Le bieche e male arti, le guericciuole di puntiglio e di livore, le accuse villane e ingiuste, muovono fieramente a sdegno ogni galantuomo; pochi o rari essendo coloro, che non si sentano pizzicar le mani alle impertinenze dei tristi e non facciano stare a segno la loro maledetta lingua. Cantò un poeta, e assai bene, mi pare:

L'ira è peccato! Sì, quando per l'ira  
 Se ne va la giustizia a gambe all'aria;  
 Ma se le cose giuste avrò di mira,  
 L'ira non sento alla virtù contraria.  
 Fossi papa, scusatemi, a momenti  
 L'ira la metterei tra' sacramenti.

Ma il Fanfani, questa volta, chè gli è proprio lui il malcapitato, fa orecchio da mercante sì alle bugiarde accuse, che da un pezzo in qua gli scaraventano addosso, sì ai versi del suo concittadino, e tira di lungo, lasciando dir le genti. Ammiro e lodo altamente questa sua virtù, la quale è forse il miglior antidoto ai veleni delle vipere ed alle morsicature dei cani rabbiosi. Ce n'è poi tanti di quest

brutti Cerberi, che bisognerebbe sempre star con le mani per terra! Onde più savio consiglio è di lasciarli latrare al vento. Ma dove vanno a riuscire queste parole di colore oscuro, mi dirà qualcuno? La cosa è qui, caro lettore. Procurati questo *Fervorino*, che sono appena due pagine, leggilo pacatamente e poi sappimi dire se ti parranno più oscure le mie parole. Ma senti: vo' dirtene io un tantino.

Dodici anni sono il Fanfani stampò la *storia di Attila, Flagellum Dei*, ed Alberto Buscaino da Trapani gli scrive: « *Oggi stesso le (al Fanfani) restituisco, firmato da me per CINQUE copie, il manifesto mandatomi da V. S. Gli altri quattro soci sono ecc. ecc.* » Letta la lettera il Fanfani dice tra sè: « *Il Buscaino firma per cinque: cinque con ALTRI QUATTRO sono nove; dunque ho da mandare nove copie, quante ne spedi. Ma il Buscaino non intendeva così, e sicuro della buona fede del Fanfani (e come dubitarne?) scrive di nuovo, dichiarando di aver ricevuto le nove copie ed aggiunge: « Veramente, soscrivendomi per cinque copie al manifesto, io intendevo averne una per me e le altre quattro per gli altri quattro soci, che le nominavo nella mia lettera; ma poichè V. S. ha interpretato altrimenti le mie parole, bisogna dire che io mi sia espresso assai male. »* E assai male veramente, o almeno senza molta chiarezza, s'era espresso il Buscaino; chè volendo farsi intendere appieno, era da dire *firmato da me per cinque copie, a nome dei signori ecc.* Ma in ciò non voglio punto badarmi, piacendomi notare invece che il Buscaino non mostra nessun risentimento, nessun'ombra di sospetto di mala fede nel Fanfani, nessun desiderio di restituire le quattro copie in più, e con molta gentilezza e cortesia lo prega che mandi certe altre opericciuole, e rispettosamente si profferisce ai servigi di lui. (V. la lettera del 10 feb. 1862). Or bene, a che tutta questa storiella? Aspetta e vedrai.

La faccenda dell' *Attila* era sepolta da un pezzo, e per verità passò non avvertita nè per l'uno nè per l'altro, e seguitarono a vivere insieme da buoni amici per alcuni anni. La storia esatta di quello, che corse poi tra loro, io non la so, e non verrebbe qui bene di contarla. Ma il certo è che il Buscaino vedendosi contraddetto, però *come fra cortesi alme si suole*, in cose filologiche dal Fanfani, che, volere o non volere, è uno dei più solenni filologi e scrittori stimati in Italia, gli si volse contro, gittandosi dietro le spalle il rispetto che prima diceva d'averne, ed anche oggi dice di professare. E che razza di

riverenza e di rispetto, è qui il punto di vedere. Il De Gubernatis, a Firenze, nella sua *Rivista Europea*, mena spietatamente la mazza a tondo e tira giù botte da orbo a questo e quell'altro galantuomo. Dopo averle tirate al Vallauri, (1) al Tommasèo, al Bonghi, venne anche la volta del Fanfani, dicendo di questo valentuomo parecchie cose ingiuste e bugiarde. Ed ecco subito da Trapani il Buscaino a dissepellire l'*Attila*, e svisando o mal ricordando il fatto, stampare un opuscolo « *Alcuni aneddoti di storia letteraria* » ec. nel quale osa scriver queste parole: « Dando egli (il Fanfani) fuori nel 62 LA STORIA DI ATTILA FLAGELLUM DEI, io gli procacciai qui SEI soci tra' miei amici, pei quali soscrissi il Manifesto; ed egli ne stampò per noi UNDICI esemplari numerati, cioè cinque per gli altri, e SEI per me. Nondimeno volli abbondare in cortesia, e mandai per vaglia il prezzo intero, non senza però fargli notare l'equivoco in cui era incorso: ed egli, pure riconoscendo l'equivoco, fece orecchio di mercante, e intascò cavallerescamente tutto il danaro. »

Ad accusa sì grave e falsa, sarebbe scappata la pazienza anche agli asini; ma il Fanfani, che ci dee aver fatto ormai il callo alle impertinenze altrui; risponde con dignità e calma in questo *Fervorino* e prova quanto mal regga l'accusa; per modo che lo stesso scrittore di Trapani è costretto a riconoscere il suo torto, e la fama del Fanfani n' esce più intemerata e pura.

Questo è il fatto; ed i commenti, quando piaccia, ognuno li può fare da sè. Solamente domando: è mai onesta e leale la guerra che si combatte con simili armi? Perchè mai il Buscaino ha tirato fuori, dopo dodici anni, la vecchia storia dell'*Attila*, la quale, se qualcosa prova, non è certo contro il Fanfani? E tirarla poi fuori oggi, che il De Gubernatis rota il suo *flagello* a manca ed a diritta? Di brutture e di vergogne, che ci contristano gli occhi e il petto, non sono mancate mai, e pur oggi, che tempi più sereni e civili corrono per

(1) Vedi la bellissima Novella, intitolata *L' Etimologista*, nella quale il Vallauri dice: « I giudizi che si leggono nella Rivista Europea intorno agli scrittori, e alle opere loro, sono bene spesso avventati, leggieri, dettati da spirito di parte e da servile piacenteria. . . . Altri forse, più severo di me, dirà che il sig. De Gubernatis, nello scrivere i suoi articoli e i suoi *Ricordi Biografici*, non si propone altro fine che quello di servire ai tempi. Ma io, scrittore di questa Novella, starò contento al dire che il giornalista De Gubernatis mi pare un FANCIULLO, il quale, messosi in dosso la pelle del leone, e impugnata la clava, ha la vanità di farsi credere un Ercole. »

l'Italia, c'è da torcer fieramente il muso a molte viltà e codardie; perchè saldezza di carattere, onestà di costumi, nobile franchezza delle proprie opinioni e sentimento intimo e profondo dei suoi doveri, son cose di là da venire, diceva l'Azeglio, e verranno con l'opera costante e concorde di tutti i galantuomini, e con la buona e soda educazione. Ma fa proprio pena vedere i letterati e coloro, che attendono agli umani studi, ammisere in funeste gare e lacerare con difettivi sillogismi la fama d'illustri Italiani. Se non vogliono, come pur dovrebbero, porgersi altrui ad esempio di gentilezza, di concordia e di tolleranza, siano almeno leali ed oneste le armi, onde si combatte, e franco ed aperto il guerreggiare; chè certi nomi e certe *glorie viventi* d'Italia nulla hanno mai a temere dalle severe critiche, quando sieno oneste e rette.

( LA DIREZIONE )

## LE STREGHE

( Cont., vedi numeri 41 e 42. )

Dopo avere i giudici interrogato il costituito sulle sue qualità e cose generali, e come era vestito il di prima, sta scritto :

*Interrogato* con chi parlò hieri mattina.

*Respondit*, parlai con alcuni che vennero a chiamarmi.

( Si vuol notare che il Piazza era Commissario di sanità e suo ufficio era di accorrere alla chiamata di chi notificavagli morti o ammalati da fare portar via ).

*Ad aliam dicit*, hieri non steti alla Vedra de Cittadini se non una volta che erano più de dodeci hore, et vi steti con li Signori Deputati della Parochia.

*Interrogatus ait*, Sig. sì che detta via hà uno passadizzo (*cavalcavia*) che la traversa, dove vi stanno delle persone; il qual passadizzo hà delle finestre, ma non mi raccordo che hieri mattina vedessi alcuno à dette finestre, et quando vi passai era tardi.

*Interrogato* se hieri mattina fu salutato da alcuna persona.

*Respondit*, io non lo sò.

*Interrogato* se hieri mattina fu salutato alla punta (*allo sbocco*) della contrada della Vedra de Cittadini.

*Respondit*, Sig. nò.

*Interrogatus dicit*, Sig. sì, che sò dove è il pasquaro (*targo*) di S. Lorenzo, ma non sò che ivi vi habiti alcuno malossaro (*sensale*) da legna, se non fosse uno malossaro da legna chiamato il Spagnoletto, quale non sò come habbi nome, ma è piccolo.

*Interrogato*, se conosce un Pietro Martire Pulicello malossaro da legna.

*Respondit*, Sig. nò.

*Interrogato*, se sà che siano stati trovati alcuni imbrattamenti nelle muraglie delle case di questa Città, particolarmente in Porta Ticinese.

*Respondit*, mi (io) non lo sò, perchè non mi fermo niente in P. Ticinese.

*Dettoli*, che habitando lui in P. Ticinese come dice, et sendo Commissario di P. T., et praticando per P. T., non è verisimile (ci siamo!) che non sappi se vi sij alcuna novità, particolarmente in materia di questi ontumi, sendo anche cosa che appartiene al suo ufficio.

*Respondit*, se mi stò sempre fuori di P. Ticinese à far condur via morti et amalati.

*Dettoli*, che ne anche questa è scusa bastante, tanto più essendo di necessità di praticare P. T., se non fosse per altro, almeno per l'occasione d'andar raccogliendo li morti et malati.

*Respondit*, è perchè vado poi via à far li fatti miei.

*Dettoli*, che dal processo appare che hieri mattina furono onte le muraglie delle case di questa Città in diversi luoghi di P. Ticinese, per la qual causa furono accesi fuochi et abbrucciati in diverse parti dove si scoprivano tali ontì; il che è cosa pubblica non solo per P. T. ma per tutta Milano, et pero dica per qual causa nega cosa tanto notoria, non admettendoli la scusa che non pratici per P. T., volendo la raggione che per il domicilio et per l'ufficio si pratici più che in altre parti della città.

*Respondit*, non dico che non praticassi; dico che non l'ho saputo.

(E questo può essere verissimo sia perchè fu subito riconosciuto dalla Rosa per colui che, secondo lei, *ongeva*, sia per il molto lavorare che lo faceva andare coi monatti e il carro degli infelici al Lazaretto, che è dalla parte opposta della città, o al cimitero, sia anche perchè in grazia appunto dell'ufficio suo viveva tutto solo, siccome depose lo stesso di un vicino suo: *adesso detto Gubielmo fa il Commissario et per questo è schivato da tutti, anche da sua moglie, et dapoi che è Commissario viene a casa alle due et tre hore di notte et hieri mattina levò sù tra le sette et otto hore ecc.*)

*Dettoli*, che hà detto liberamente di non praticare per P. Ticinese, e però dica perchè neghi cosa tanto chiara et tanto notoria.

*Respondit*, dico che praticavo per P. T., ma di questi ontì non sò ne ho inteso cosa alcuna.

*Ad aliam ait*, li deputati con quali andai hieri mattina alla Vedra de cittadini li conosco solamente di vista, ma non di nome.

*Redargutus dicit*, io sò bene dove stanno et conosco il sig. Giulio Lampugnano che stà ancora lui nella contrada di S. Simone.

*Ei dicto*, che non è verisimile che non sappi li loro nomi, et però dica per qual causa mostra di non saperlo.

*Respondit*, è perchè non li sò.

*Dettoli*, che dica la verità per qual causa nega di sapere che siano state onte le muraglie, et di sapere come si chiamano li deputati, che altrimenti, come cose inverisimili, si metterà alla corda per haver la verità di queste inverisimilitudini.

*Respondit*, se me la vogliono anche far attaccar al collo, lo faccino, che di queste cose che mi hanno interrogato non ne sò niente.

Et sic semper sine praejudicio convicti, et jurium Fisco acquisitorum, et ei prius reiterato juramento etc. fuit torturae subiectus, qui dum retineretur, in ea elevatus, acclamavit plures (1): Ah per amor di Dio V. S. mi faccia lasciar giù che dirò quello che sò.

*Et cum esset in plano depositus, dixit* (2), non sò niente; V. S. mi facci dare un poco d'acqua.

*Et cum persisteret* che non sa niente *fuit denuo in eculeo elevatus et in eo persatis spatium temporis retentus nihil emersit. Quare fuit depositus, dissolutus et reassignatus etc. animo etc.*

Il dì 25 l'Eccellentissimo senato, uditi il Magnifico Presidente della Sanità e l'Egregio Capitano della Giustizia pensò che il detto Piazza fosse da sottoporsi di nuovo alla tortura usando anche la legatura del canapo e in più volte interpolatamente ad arbitrio dei prefati Presidente e Capitano. . . . sopra alcune menzogne e inverisimilitudini risultanti dal processo ec.

Ci sarebbe da gettar via una testa se Domeneddio n'avesse dato due. Il fatto sta che quel dì medesimo il Piazza si interrogò di nuovo e dopo essersi fatto da lui contare passo per passo tutti quelli fatti la fatale mattina del 21 e avere stintignato sul vestito che indossava, vennero finalmente al corpo del delitto, se tale può dirsi l'atto di chi scrive.

*Ad alias ait*, Sig. sì, che l'ufficio mio vuole che io porti sempre meco un libro o altra cosa da scriverli sopra.

*Interrogato*, se quella mattina di Venerdì aveva seco il libro.

*Respondit*, non lo sò dire a V. S., non mi ricordo.

*Interrogato*, se l'attioni che fece quella mattina, ricercorno scrittura

*Respondit*, Signor sì.

*Interrogato*, per qual causa dunque ha detto che non si ricorda d'aver avuto seco il libro.

*Respondit*, è perchè ne feci la memoria con uno quinternetto di carta che porto, et poi il doppio disnare li reportai in quinternetto.

(1) « E così sempre senza pregiudicare il convinto e i diritti acquisiti dal Fisco e prima rinnovatogli il giuramento ecc. fu sottoposto alla tortura; il quale mentre in essa trovavasi sollevato, esclamò più volte: ecc. »

(2) « Ed essendo deposto a terra, disse ecc. »

*Dettoli*, perchè causa portando seco il quinternetto non li scrive sopra di esso, et non sopra quello di carta.

*Respondit*, perchè non ho tempo.

*Dettoli*, perchè fa doppia fatica.

*Respondit*, perchè bisogna farne una per il Lazaretto et l'altra per lui, ma quella del Lazaretto et quella del libro le faccio con commodità.

*Ad aliam ait*, io non ho occasione di far visite nella Vedra de cittadini. perchè non vi è altro che una casa serrata dalli deputati, dalla quale non ne ho preso nota.

*Dettoli*, per qual causa non ha tenuto nota di detto sequestro, havendo obligatione per l'ufficio suo di tenerla.

*Respondit*, è perchè io non lo sapeva neanche, et quelli signori mi menarono là per far menar via un infetto et trè al Lazaretto.

*Interrogato*, se di detti infetti hebbe alcuna denuncia.

*Respondit*, l'havrà havuta l'altro Commissario, et poi saranno venuti da me a farli menar via, come occorse molte volte.

*Dettoli*, perchè causa fa questo non potendo per l'obligatione dell'ufficio menar via ne infetti ne morti se non ha prima il giudicio.

*Respondit*, gli Antiani dicono haverlo detto al mio compagno, *mox dixit* (tosto disse) trovo poi il mio compagno.

*Dettoli*, che se non risolverà di dire la verità perchè habbi fatto tante inverisimilitudini, sopra delle quali è stato di già tormentato, se ben leggermente, si verrà contro di lui a più rigorosi tormenti, adoperando anche la ligatura del canapo per haver la verità, il che si farà sempre senza pregiudicio di quello è convinto et confesso, et non altrimenti.

*Respondit*, che posso dire se non che m'apiccano adesso adesso.

*Tunc, semper sine praejudicio ut supra, fuit ductus ad locum tormentorum prius abraso et vestimentis curiae induto, et ibi ei prius reiterato juramento veritatis dicendae, fuit tormento canabi subjectus iuxta mentem Senatus et etiam in eculeo elevatus, ac per satis spatium temporis retentus, semper negavit aliud scire, et propterea fuit dissolutus et reconsignatus etc. animo etc. (1)*

Durante la tortura il povero martire esclamava: *Ah Dio mio! ah che assassinamento è questo! ah signor fiscale! Fatemi almeno appiccar presto. Fatemi tagliare via la mano. . . Ammazzatemi; lasciatemi almeno riposare.*

(Cont.)

**P. Fornari.**

(1) « Allora, sempre senza pregiudicare come sopra, fu condotto al luogo dei tormenti, dopo averlo prima fatto radere e vestito delle vesti della curia, e quivi rinnovato prima il giuramento di dire la verità, fu sottoposto al tormento del canapo secondo la mente del Senato e ancora alzato sulla tortura e tenutovi per tempo bastante, sempre negò di saper altro; epperò fu slegato e riconsegnato, coll'intenzione ecc.

## NORME PEDAGOGICHE E DIDATTICHE

(Cont. vedi i numeri 33 e 36, an. V.)

23. Molti mali derivano dal soverchio vociferare, i quali raccorciano lentamente la vita; e però i maestri debbono guardarsi da questo grave abuso, e segnatamente le maestre, perciocchè corrono pericoli maggiori e di più tristi conseguenze. Chi vorrebbe mettere il sesso debole a comparazione del sesso forte? La scuola è una lima, come suol dirsi volgarmente, sorda, la quale consuma, senza farne avvedere, la vita; e tanto più se non ti poni in guardia contro i pericoli provenienti dal troppo vociferare. La più parte dei maestri parlano quasi sempre nella scuola, ed anche a voce ben alta, nè sanno dare agli scolari un avviso, un ordine senza molte parole. Ma questa usanza è biasimevole, dice l'egregio Ricchetti, perchè ne soffre grandemente la salute, e riesce meno agevole mantenere la disciplina. La voce i maestri debbono risparmiarla, quanto esser possa, e serbarla unicamente alle cose utilissime e necessarie, cioè alle spiegazioni ch'è la parte formale dell'insegnamento. Ma tutto ciò che non è spiegazione propriamente detta e si riferisce alla parte materiale dell'insegnamento, ei si deve affidare ai monitori, come già si è detto.

Per gli avvisi agli scolari, il maestro potrà valersi anche di segni convenzionali, ma chiari e ben distinti. L'insigne La Salle ne suggerisce alcuni che non crediamo inutile qui riportare. Un colpo di bacchetta significa *attenti*: due colpi succedentisi rapidamente indicano *errore commesso dagli allievi*: tre colpi distinti vogliono dire *tornate indietro di alcune parole nella lettura*. Per far alzare od abbassare la voce a chi legge, si batte un colpo e si alza; per terminare la lettura, si batte il libro con la mano; per far cessare qualche disordine, s'indica con la bacchetta o con la mano la sentenza contraria che sta scritta sul muro (e molte massime pedagogiche dovrebbero ornare le pareti della scuola sopra appositi cartelli). Del resto non è cosa malagevole stabilire alcuni segni per risparmiare al possibile la voce, la quale dee riserbarsi solamente alle cose necessarie, come di sopra è detto. Ed aggiungiamo che eziandio nella parte formale dell'insegnamento vuolsi usare parcamente la voce, non già privando gli allievi (il Cielo ce ne guardi!) del pane dell'istruzione, ma dicendo specialmente le prime parole a voce bassa, per forma che possano essere intese e nulla più. La voce può farsi utilmente più forte, ma non conviene mai alzarla troppo, chè, oltre all'essere dannoso alla salute, distrae, ben lungi dal conciliare, l'attenzione: gli allievi sperano di poter intendere anche susurrando, anche distratti. Vero è che l'efficacia dell'insegnamento richiede che di quando in quando s'innalzi un po' la voce, ma ciò è da fare sempre con grandi cautele: gli scolari si



avvezzerrebbero a quel tono alto di voce, che non produrrebbe più nessuno effetto. Conchiudiamo raccomandando caldamente ai maestri di non alzare troppo la voce che nei momenti di assoluta necessità, se amano se stessi, la propria sanità e il vantaggio degli scolari.

24. Il tempo, ch'è tanto prezioso, si può sciupare nella scuola in varie maniere. Ed imprima nella recita delle lezioni, per cui si perde anche un'ora e più, lasciando svagare e infastidire gli allievi. A guadagnare questo tempo, giova valersi dell'opera de' monitori, de' quali ci pare di aver detto a bastanza. Si gitta in secondo luogo il tempo nella scuola, discorrendo di cose estranee all'insegnamento. Quanti discorsi non si fanno, ora di cose politiche, ora di avventure e di feste? Questa pessima usanza non si può biasimare a mezzo, chè assai danno ne viene agli scolari, specialmente distogliendoli dalle occupazioni serie della scuola. In terzo luogo sprecano il tempo quei maestri che parlano continuamente, esercitando ben poco a parlare gli allievi. Così gli scolari imparano assai poco, e il maestro senza gran frutto si logora innanzi tempo la vita. Nella scuola non deesi tralasciare il dialogo, senza il quale i bambini non apprendono nè la lingua nazionale, nè le materie prescritte da' programmi. Ben sappiamo che non pochi gridano, quanto ne hanno in gola, contro il dialogo, ma ci pare che dieno chiaro a divedere, che non se ne intendono nè punto nè poco. Quei maestri che sanno ben valersene, possono dire i vantaggi singolari che ne ricavano. In iscuola, dunque, si parli più dagli allievi che non dal maestro, il quale, come avrà spiegata una cosa, dee farla ripetere in vari modi, prima dai più diligenti e di maggiore ingegno, e poi dagli altri. Rubano parimenti il tempo quei maestri, che non distribuiscono gli esercizi scolastici per modo, che ai più rilevanti sia assegnato un tempo maggiore, e più breve ai meno importanti. E da ultimo si consuma inutilmente il tempo, quando difettando la gradazione, la chiarezza, l'efficacia e la brevità, si dà luogo ai fastidi ed alla sbadataggine.

(Cont.)

A. di Figliola.

---

## Annunzi bibliografici

---

### Prossima pubblicazione

**Armonie**, Versi editi e inediti di Alfonso Linguiti. Sarà un bel volume di 300 e più pagine, del sesto Le Monnier. — Salerno, Tip. Nazionale, Prezzo L. 2, 50.

La pubblicazione delle ARMONIE dovrà certamente riuscir grata a tutti coloro che in vari modi e da più tempo ne hanno manifestato il desiderio. Quell'elegante e dotto scrittore che fu il Montanari, ne fece il primo le più vive istanze; e in una bellissima lettera al Ghivizzani, inserita nella *Gazzetta di Firenze* (29 Dic. 1867, n.º 364), annunziando già prossima, come egli credeva, la ristampa di queste poesie: *Io già fin da ora*, dice,

*nella mia mente sento parte della dolcezza che mi pioverà in cuore al leggere que' carmi pieni di alti e generosi spiriti e fioriti della migliore eleganza italiana, basti dire somigliantissimi agli altri, e di quella cura vera che l' A. suol porre nelle cose sue, e mi affido che troveranno un' eco in tutti i cuori, e faranno a tutti manifesto che la classica poesia non è perduta in Italia, ma vive tuttora e vigoreggia.*

Queste poesie, pubblicate nella maggior parte o ne' giornali o in assai picciol numero di esemplari, ebbero in Italia le più liete accoglienze da effemeridi letterarie e politiche assai gravi, come il *Borghini*, la *Gioventù*, l'*Istitutore* di Torino, la *Nazione*, l'*Opinione* ec. ec., e da uomini autorevoli per imparzialità, acume di critica e squisitezza di gusto, come il Manzoni, il Maffei, il Vannucci, il Viani, il Fanfani, il Giuliani, il Brambilla, il Tigri, ec. ec. Onde volendo mostrarne il carattere e l' indole, ci basterà il riferir senza più, tra i moltissimi che potremmo, i giudizi che ne diedero il Fanfani, il Fornaciari, il Brambilla, il Zambelli e il Fiaschi.

Ora solamente, dice il Fanfani, (*Borghini*, an. 1. pag. 192, Firenze, 1863) per ispontanea cortesia dell' A. sonmi venuti a notizia questi versi, e senza ombra di piacenteria e senza tante cerimonie dico e sostengo che, e per la nobiltà de' concetti e per l' affetto e per la vena abbondante e per la eletta elocuzione, e per ogni cosa, queste son le poche poesie veramente buone che mi sia imbattuto a leggere da parecchi anni in qua. Mi rincresce di non poterne qui dar saggio, chè senza dubbio ciascun lettore mi direbbe: *Avete ragione.*

Il Fornaciari nella *Rivista Italiana* di Torino (an. IV, n.º 144, 1863) scrisse un ben lungo articolo, in cui dopo di aver discorso della lingua usata dall' A., seguita così:

Al poeta italiano, quasi nuovo Ercole al bivio, due strade si affacciano. da un lato lo invita il paganesimo, con le delizie degli ameni argomenti, con l' efficace imitazione della schietta natura umana, co' suoi passionati affetti, col mondo sensibile recato a una leggiadria e voluttà ideale: dall' altro studia trarlo a sè il cristianesimo con la sublime purificazione de' suoi affetti, coll' arcana gravità delle sue immagini, con la serenità dei principii e delle dottrine. Alcuni, adescati dalle lusinghe della bella natura, si limitano a ritrarla con colori del tutto pagani, col pennello preso in prestanza da Omero e Virgilio, preferendo la soddisfazione dell' arte alla lode di poeta civile: e solo a pochi ingegni è dato d' innestare felicemente su questo antico tronco di poesie il ramo degli affetti nazionali e presenti; altri, pigliando ispirazione dalla società moderna ch' è profondamente cristiana, si scordano che la natura, se vuol essere perfezionata, non però si acconcia a venir distrutta o abbutata dal vero e dal sovrumano, si scordano troppo spesso di ciò che porta una fantasia ed un cuore italiano; solo a pochi ingegni è dato di conservare il modo di concepire de' classici abbandonando le reminiscenze della fede e della società antica. Questi ultimi son per avventura i più utili e convenienti all' Italia e alla presente generazione che, poco vaga di ciance poetiche, si affretta risoluta verso il proprio civile miglioramento.

E a questi parmi doversi riportare il Linguisti. Gli affetti suoi, lo scopo delle sue poesie sono l' Italia e la Religione . . . , e la potenza di unire tali cose che a molti sembrano nemiche mortali, gliel' ha data il suo cuore caldo e generoso che abbraccia imparzialmente tutto quanto è buono e bello, tutto quanto perfezioni l' uomo. Perciò accade di vedere in queste poesie per una unione tutta naturale e spontanea... accanto agli affetti più vivi di patria, di libertà, di unità le dottrine religiose del perdono, del soccorso agl' infelici, della gloria di chi soffre e muore per la giustizia; dappertutto la consolante credenza della immortalità. Lasci pure di toccar questi tasti chi non sente l' efficacia loro sul cuore, ma non si condanni chi ha saputo toccarli con tanta nobiltà e sincerità di animo.

Il modo di concepire e di lumeggiare le immagini è, si può dir sempre, quello de' classici; sono esse per lo più ben dintornate: nè slavati i colori o smorzato il vigore della espressione. Se non vi trovi gran potenza di concentrare e vibrare il pensiero, ma piuttosto l' altra maniera di svolgerlo a modo di onda che placidamente scorre; pure non hai da lamentare languidezza o prolissità di stile. Dappertutto appare certa quiete e serena calma che è immagine dell' animo dell' autore; il verso scorre modesto ma di varia armonia; in generale riprenderesti piuttosto qualche poco di negligenza che soverchio di arte e di rettorica.

Di poi, dopo di aver discorso di alcune poesie in particolare, dice:

Lasciando stare molti be' luoghi che mi si affaccerebbero alla mente, restringerommi ad un brano del canto intitolato: LA FIGLIA di JEFTE, dove si conosce quanto valga il Linguiti a ritrarre mesti e teneri affetti, ed esprimerli con semplicità di forme e colori quasi a modo de' Greci. Nella prima parte di questo canto, che è per avventura il più splendido e drammatico di tutto il libro, si descrivono le incertezze di Jefte che si dibatte fra lo sdegno per l'esiglio immeritato e il desiderio di liberar la patria da schiavitù; la giovinetta sua figlia che con un inno ispirato lo invita e lo sospinge al generoso proposito. Il guerriero parte, move a Dio il funesto voto, e sconfitti i nemici, se ne ritorna verso casa trionfante per la vittoria ma pieno di sinistri presagi. La notte precedente al suo ritorno la giovane ha molti sogni felici e lieti i quali il poeta prega che si prolunghino tanto da non farle sentire l'arrivo del padre. Ma ella si desta quando già si udiva da lungi il plauso militare del glorioso drappello: non si può più tenere, e gli corre incontro. Ma oh Dio! quanta diversità d'affetti ne' due ehe s'incontrano! Ella ha da morire. Molto ben ritratto è questo doloroso istante, e rammenta l'incontro d'Ifigenia con Agamennone tanto celebre nel dramma di Euripide, come qualche luogo de' versi che io qui trascrivo, ricordi l'*Antigone di Sofocle*. Essi sono il principio della parte seconda:

Sorge il mattin di primavera: un novo ec. ec.

Il Brambilla nelle *Note Bibliografiche* inserite nella *Gazzetta di Como* (an. II. n.º 23, 1868) piglia a discorrere delle poesie del veneziano Antonio Angeloni-Barbani e del Linguiti; i quali, secondo lui, fecero argomento delle loro composizioni tutt'altro che i consueti zimbelli della vanità giovanile o dell'adulta ambizione, continuatori del civil ministero, ultimamente illustrato dal Foscolo e Leopardi. E venendo al Linguiti, ne esamina solo i tre canti: *Pel sesto secolare anniversario della nascita di Dante: La Guerra per l'indipendenza italiana, e Carlo Poerio*.

Nel primo egli spiega le alte ispirazioni dell'amor civile e cristiano, che agitano il cuore e la mente del massimo Fiorentino; compiendo ed orando questo concetto con brevi ed acconci episodii intorno a Michelangelo, a Beatrice, a frate Ilario, al Ferrucci e continuando col santissimo augurio che la meditazione del poema sacro possa ricondurre sul buon cammino gl'Italiani sviati da quel Mefistofele derisore d'ogni cosa più bella, che è lo scetticismo odierno. Nel secondo dipinge i più celebri fatti dell'istoria contemporanea; e desta in noi sensazioni commoventissime, rinfrescando alla nostra memoria i nomi di Mestre, di Curtatone, di Palestro ed i misteriosi infortunii di Custoza e di Lissa; e lo chiude parimente col voto di veder le scienze e le lettere illuminarsi della sana filosofia, che salva gli uomini dal cadere nella condizione dei bruti. Nel terzo fa maestrevolmente spiccare la lotta del bene col male, ove s'inabissa il mistero della vita umana, che Eschilo vide in Prometeo tormentato sul Caucaso; la fede viva nel finale trionfo della libertà e quell'amore di patria — Ch'empie a mille la bocca, a dieci il petto —, onde il chiaro Napolitano accrebbe la luce della sventura ad una casa di martiri. In questo carme il Linguiti ci sforza ad amare la delicata eloquenza del sentimento, che fa poesia molto effettuosa e attrattiva, benchè meno abbagliante di quella che scaturisce dalla immaginazione.

Il Prof. Zambelli nella *Rivista Universale di Genova* (vol. IV, pag. 346, 1867, fa eco a tutti questi giudizi:

In questi componimenti si trova un sincero credente delle verità cristiane, d'un caldo amatore delle glorie antiche e recenti d'Italia, d'un anima ispirata del patriottismo più elevato e più puro, e d'una vena di poesia educata negli studi più eletti. I suoi pregi poetici sono un artificio di versi che ci richiamano al tutto quelli del Monti e i dolcissimi del nostro Arici; un maneggio di frase sempre pura e sceltissima, un colorito di splendide e pellegrine immagini, e una soave mestizia nudrita dalla più delicata carità cristiana, dal rammarico delle umane sventure e da un acceso desiderio del bene, troppe volte inasaudito e impotente. ec. ec. Chi leggerà queste poesie, crediamo possa affermare, che se la nostra età non consente il nome di poeta altro che a nobilissimi di linguaggio, d'ingegno, di sentimento e di affetto, nè concede ad essi che volgano sì rara facoltà fuor che a rendere più splendido e allettabile il vero, certamente fra questi è il Linguiti, che noi reputiamo senza più meritevole del bel titolo di poeta nazionale e cristiano.

Finalmente, per tralasciare molti altri che ci trarrebbero assai in lungo, il Fiaschi (nell'*Esaminatore di Firenze*, an. I. n.º 6, 1864) giudicò degno di assai lode il carme sulla *Divinità di Cristo*.

Età pensatrice è la nostra, e anche la poesia e tutte le arti figuratrici del bello si tingono d'un colore che è conforme all'età. E nella terra di Napoli, nella quale l'acume della facoltà speculativa è grande al pari della immaginazione e dell'affetto, devono spesseggiare i poeti che cogl' idoli della fantasia splendidamente rivestano la idea. Di tale sorta di poeti ci sembra che sia il Linguiti. Fantasia viva e affetto pudico e profondo, nobili concetti e forma leggiadra, e una onestà d'intenti non comune, sono le virtù principali che tu ritrovi nei suoi componimenti poetici. Già noto per altri versi che furono salutati con lode dalle persona di gusto, ha dato, non è molto, alla luce questo carme bellissimo, che è risposta poeticamente efficace a chi nega la divinità di Cristo. Non coll'ira provocatrice, ma collo sdegno magnanimo, colla pietà e collo sgomento d'un'anima che si teme diseredata d'ogni migliore conforto, e balzata a naufragare nel dubbio d'ogni cosa, canta in questo bel carme il poeta salernitano; e le immagini più soavi, e le prove più eloquenti della Divinità di Cristo, egli oppone alla desolatrice negazione onde questo vero s'impugna. Bello è il passo seguente:

Dalle sublimi  
Tue parole d'amore una divina  
Virtù piovea che l'alme rinnovava  
Di pensieri e di affetti: il tuo sorriso  
Era un raggio di ciel che t'investia  
Gli occhi e le labbra: ogni atto avea di Dio  
La manifesta impronta: a Te Natura,  
A Te Morte obbedia, dissuggellando  
A un tuo cenno i sepolcri. — Il di moria,  
E di rosate nuvolette lievi  
Sparsu il ciel sorridea; placide l'onde.  
Le miti della sera aure al tuo nome  
Susurravano un inno: il navicello  
Che t'accogliea, con remigar gagliardo  
Solcava il mar di Galilea, superbo

Di portar seco un Dio: quando improvviso  
Una funerea notte il cielo involve:  
Su' negri flutti minacciosa incombe  
La notturna procella: in ime valli,  
In alti monti or s'inabissa il mare,  
Or si leva inquieto. Alto spavento  
I naviganti invade, ogni sembianza  
Di pallor si dipinge; e Tu sicuro  
Tranquillo dormi in sulla poppa. Un grido,  
Un ululato ti riscuote; assorgi  
Maestoso nel volto, e pace imponi  
Agl'irati elementi; e a quel divino  
Invitto cenno il mar s'appiana, e tace  
L'ira de' nemi.»

Egregiamente ritratta è la risurrezione del figlio della vedova di Naim; storia soave, che ti ricorda i dipinti dell'Angelico. Non dirò come dipinga la morte del Redentore, e come con sublimi parole rappresenti san Giovanni evangelista, cui balena in tutta la sua luce l'infinità di Colui che morì crocifisso. La storia del cristianesimo nascente, il pullulare delle prime eresie, il comparire d'Ario dinanzi al Concilio di Nicea, il trionfo delle dottrine ortodosse in quello solennemente affermato, sono tutti quadri condotti con mano maestra. Ma che dire della visione imitata, creando, da un autore tedesco, che è la visibile istoria dell'anima che non crede in un Dio d'amore? Quanto rappresentarono con più sinistra luce i pennelli de' più fieri pittori, balena in quella tetra immaginazione. Ci duole che non la possiamo qui, per l'angustia, trascrivere. Non possiamo per altro astenerci dal riportarne i passi seguenti:

Infra l'oscura ec. ec.

Dai versi recati potrà il lettore argomentare i pregi dell'intero poemetto, e giudicare dell'ingegno, del magistero e dell'animo dell'illustre Linguiti, che ispirandosi a questo tema si fece benemerito delle lettere, della patria e della religione.

*Il Borghini, Giornale di Filologia e di Lettere Italiane compilato da P. Fanfani e C. Artia — Firenze, 1874.*

Il primo numero di questo giornale, ch'è continuazione di quello già pubblicato da P. Fanfani dal 1863 al 1865; uscirà il 15 dello stante e così di 15 in 15 giorni. L'associazione per un anno è di L. 7,00; per un semestre di L. 3,50. Si spedisce a chi manda il prezzo anticipato all'amministratore G. Polverini, Firenze.

## CRONACA DELL'ISTRUZIONE

**La solenne distribuzione dei premi agli alunni ed alunne delle scuole Tecnica, Nautica, Normale femminile ed elementari** — Questa è sempre la festa più cara, più solenne e più popolare, che si celebra fra noi, e tutti gli anni vi suole intervenire una folla immensa di popolo d'ogni ceto. Che ci abbia ad essere un po' di confusione, va da sè, ed è inevitabile; ma questa volta ci è parso un

po' soverchio il disordine, e moltissime stimate persone han dovuto lasciar la speranza d'entrare per la calca, che si pigiava ed accapigliava alla porta.

La cerimonia, cominciò alle 10 e 1/2 e finì alle 2, con l'intervento del cav. Gadda, Cons. delegato, del R. Provveditore agli studi, della deputazione provinciale, dell'Assessore Anziano, di parecchi Consiglieri comunali, dei professori e di altri molti egregi cittadini e gentilissime signore.

Il prof. Vece lesse un discorso sull' *educazione popolare*, assai bello per elegante forma, per fiorite immagini e per nobili sentimenti, e riscosse unanimi e meritati applausi. Significò nobili veri con nobilissimi detti e seppe conciliarsi la benevolenza e l'attenzione del numeroso uditorio con la brevità e con l'aggiustatezza delle cose, che disse. Poi bellamente cantarono le alunne della scuola normale e gli alunni e le alunne delle scuole elementari, e furono declamate con grazia e naturalezza molte poesie di vario genere, e sì i giovani della scuola Tecnica, come le alunne della Normale e i fanciulli e le fanciulle delle scuole elementari interpretarono assai bene i concetti delle poesie, e le persero con franchezza e disinvoltura. Tutti e tutte non m'è concesso qui di nominare, ed ho detto per altro che meritano sentite lodi: nominerò solamente le signorine Milazzo e D'Amelio della Normale, il Salati, Tafuri e de Martino della Tecnica, le fanciulle De Chiara, De Filippis e Coggia e i giovanetti Scannapieco, De Martino, Giaquinto e Montesano delle scuole popolari. Fra le poesie, scritte dal prof. De Falco, il sonetto a V. Emanuele fu ripetuto la seconda volta, e piacque ancora lo scherzo poetico, *l'uditrice della scuola normale*.

**L' Ispettore Gastaldi**— Sul finire di maggio moriva qua l' egregio prof. Tommaso Gastaldi, Ispettore delle scuole popolari. Era di nobili e provati sentimenti liberali, avea combattuto per l'unità d'Italia, ed era autore di parecchie operette scolastiche, assai lodate per senno e per brevità. Contava appena 45 anni, ed ebbe modeste e pietose esequie.

---

## CARTEGGIO LACONICO

---

**Bologna** — Ch. Sig. Conte *G. Rossi* — Bellissimi e cari versi ha Ella pubblicati, e me ne congratulo sinceramente.

**Firenze** — Ch. Prof. *R. Fornaciari* — Grazie sentite del dono, e voglia scusarmi se, per difetto di spazio, qui non se ne discorre

**Bologna** — Ch. Sig. Cav. *P. Viani* — Nemmen ch'io la ringrazi dell'elegantissimo volume delle sue *Lettere Filologiche*, mi vorrà Ella concedere? In quanto al resto poi, il *buon vino* si raccomanda da sè, ed i beoni non hanno bisogno di frasche per saper, dove si gusti. Addio e grazie.

**Messina** — Ch. Cav. *G. Morelli* — Quante sventure! faccia però di stare allegro e sano. Ringrazi il V. della lettera gentilissima, che m'ha scritta, e mi voglia bene.

**Torino** — Ch. Sig. Conte *V. Torielli* — Ho avuto la sua e subito le fu spedito il giornale. Mi comandi.

**Roma** — Ch. Comm. *F. Bosio*. Grazie cordiali.

Dai Signori — Prof. *Laurenza, A. Cioffi, F. de Stefano* — Ricevuto il costo d'associazione.

---

PROF. GIUSEPPE OLIVIERI, *Direttore*.

---

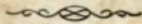
# IL NUOVO ISTITUTORE

GIORNALE

D'ISTRUZIONE E DI EDUCAZIONE

PREMIATO CON MEDAGLIA DI ARGENTO

AL VII CONGRESSO PEDAGOGICO.



Il giornale si pubblica tre volte al mese. Le associazioni si fanno a prezzi anticipati mediante *vaglia* postale spedito al Direttore. Le lettere ed i pieghi non francati si respingono: nè si restituiscono manoscritti — **Prezzo:** anno L. 5; sei mesi L. 3; un numero separato di otto pagine, Cent. 30; doppio Cent. 50. Giornali, libri ed opuscoli in dono s'indirizzino — *Alla Direzione del Nuovo Istitutore, Salerno.*

SOMMARIO — *Lettere filologiche e critiche del Tommasèo — Un QUADRETTINO lavorato col fiato — Le Streghe — Corrispondenza letteraria — Norme pedagogiche — Cronaca dell'istruzione — Annunzi bibliografici.*

## LETTERE INEDITE

DI

**Niccolò Tommasèo.**

Frosolone (Molise) giugno, 1874.

Carissimo Beppe,

Dopo il Manzoni e il Guerrazzi e il Lambruschini, anche il Tommasèo! Gl' Italiani più italiani, ch' è come dire gl' Italiani più onesti, se ne vanno, e restiamo noi con le nostre ire, con le nostre incertezze, coi nostri dolori.

Del Manzoni fu detto che il suo nome sarà come un astro, il quale, attraverso le nubi e la caligine, dopo la piovra e la bufera, riappare ancora in quello spazio sereno dell' infinito, ove lo collocò il creatore di tutte le cose.

Del Tommasèo non possiamo dir lo stesso?

A me mi fece assai bene: m' ajutò d' incoraggiamento e di consiglio, quando spiccicavo i primi passi nella via degli studj. Sia benedetto.

Delle lettere che il grand' uomo mi scrisse, eccotene quattro.

Un regalino più bello, da me che non mi faccio vivo da un pezzo, come potresti aspettartelo?

Un abbraccio stretto stretto dal

tuo tuissimo

NICOLA MARIA FRUSCELLA.

Al Ch. Sig. Cav. Prof. G. OLIVIERI  
Direttore del periodico *Il Nuovo Istitutore*  
Salerno

Preg. Signore,

Le locuzioni e i vocaboli meno usati nel comune linguaggio d'Italia, e della stessa Toscana, hanno pure in qualche angolo d'Italia, e taluni nel bel mezzo delle toscane città, qualche vita. Certuni anche di quelli che giacciono nelle antiche scritture, l'autorità di scrittore valente e le necessità dell'uso odierno, li possono ravvivare. Ne abbiamo esempio, per tacere d'altri, *improntitudine* e *consorteria*, cose che se la dicono. Ma da cotesto non segue che tutti i vecchiumi o le stranezze debbansi alla lingua vivente confondere senza discernimento. Si scrive per farsi intendere; e di bene intendersi gl'Italiani hanno grande bisogno.

Mi creda

1 9bre 65. Firenze.

Suo Dev.

TOMMASEO.

Preg. Signore,

Due letterine, stampate dianzi, di Giacomo Leopardi adolescente, spirano pietà religiosa e pietà filiale; della qual gemina affezione l'infelice uomo parve non molto ricordevole poi. Ma le prime impressioni rimangono in qualche parte per tutta la vita; e il Leopardi che invidiava chi crede, confessa con ciò che la fede è un bene dell'anima. L'anima umana, Tertulliano dice ch'è naturalmente cristiana, conscia cioè del bisogno della verità rivelata, e disposta ad accoglierla e metterla in atto. Le società civili moderne, poi, sono imbevute di Cristianesimo; e ne sentono invincibilmente gl'influssi anco quelli che non curano d'adoperarlo, anco quelli che s'armano per fargli contro. La rivoluzione di Francia in quanto aveva di buono, gli scritti del Voltaire in quant'hanno di vero, sono conseguenze del principio cristiano; imperfette e falsate in quanto lo sconoscono e torcono a non degni fini. Così il Leopardi, in ciò che ha di buono e di bello, è, se n'accorga o no, voglia o non voglia, cristiano: e più caldo e ameno scrittore sarebbe, più spedito e veemente, meno sofista e men retore, se più cristiano. Non è però ch'altri debba cercare la fede pura, come nè l'amore potente nè il forte pensiero nè la pietà ge-

nerosa, nè l'operoso coraggio, nè quindi la vera bellezza, negli scritti di Giacomo Leopardi.

I *Nuovi Studi* su Dante furono stampati a Torino; l'Eunapio nella Collana degli Storici greci dal Sonzognò a Milano, poco meno di quarant'anni fa.

8 dic. 1865 di Firenze.

Suo Dev.  
N. TOMMASEO.

Preg. Signore,

La rettitudine de' sentimenti è quel che più mi consola ne' suoi due scritti; e mi pare che la bellezza del bene disponga Lei a vivamente sentire eziandio la bellezza della esteriore natura, e renderla con parole. Si guardi da quel che può parere esagerazione, quand'anche non sia; e scelga espressioni che fedelmente corrispondano a quel ch' Ella sente. *Ecco una sventura che ha colpito tutti che lo conobbero, e a me ha tolto le forze dell' intelletto, la pace dell' anima.* Sarà vero che la morte dell' amico suo Le abbia tolto le forze dell' intelletto; ma che abbia colpito come sventura *tutti coloro che lo conobbero*, può parer troppo, e renderebbe meno credibili le altre lodi se non vi si sentisse un accento di verità. Ella soggiunge: *La tua morte mi ha tolto più che la vita*; dopo le quali parole giungono languide queste: *m' ha cagionato un fiero cordoglio.* E sa di rettorico la ripetizione: *Il mio cuore è trafitto, la mia mente turbata. Riavrò io la mia pace?* Badi che alle cose già dette non detraggono le seguenti; e ciò mi pare che sia là dov' Ella ricorda come l' amico suo ragionasse *d' armonie d' intelletto e di cuore, di scienza e d' arte, di natura e di grazia, e di bellezza e d' onestà, e da ultimo d' educazione*, che viene a essere il meno, se non si spieghi, dell' infondere in altri e diffondere per via dell' educazione i beni accennati. E similmente leggendo *quella grazia ch' è nunzia di benedizione, di pace e di conforto*, altri potrebbe notare che *conforto* è meno di *pace* e di *benedizione*; e che la *grazia* è assai più che *nunzia*. Ella che bada alla proprietà del dire, ci badi anche più. Non so se *Finir la vita col sepolcro* sia più proprio che *nel sepolcro*; non so se, dicendo *la famiglia e la società erano per lui nomi adorati*, tutti possano intendere la santità e la soavità de' vincoli sociali, e se *nomi adorati* non sia modo or mai logoro e profanato da chi ne abusa. Non so se laddove Ella dice: *Persona che... pareva mandasse fuori qualche lampo dell' anima nascosavi dentro e ne rilevasse le virtù*, sia errore di stampa; ma, se *rilevare le virtù* non è chiaro, *rivelarle* è anch' esso troppo abusato oggidì. Queste minuziose osservazioni la stima è che le detta al suo

30 nov. 66. Firenze.

Dev.  
TOMMASEO.



Preg. Sign.

Le parole del suo discorso : *mettiamoci bene nel cuore questa verità*, poste in atto, sciorrebbero e la quistione della lingua, e altre molte. A questo io reco l'altra sentenza di Lei, che alla vita della nazione l'unità della lingua importa principalmente, dopo l'unità della fede, purchè la fede sia cosa non di memoria e di cerimonia, ma di coscienza e di cuore. *Scrivere come si parla*, vuol dire in somma scrivere come si sente: ma a ciò non basta che i suoni siano que' medesimi; conformi vogliono essere i sensi e i sentimenti, ancora più che le idee. Chi, scrivendo, deve tradurre d'uno in altro linguaggio l'intimo suo pensiero, non andrà così franco; e la perplessità della mente e l'esitazione della lingua, quand'anco non nocessero alla sincerità, all'opinione della sincerità detrarranno. Ma risicano di nuocerle veramente, inquantochè, cercando le parole e non sempre trovando sull'atto le meglio appropriate, non si potrà esprimere per l'appunto il concetto che si ha, e molto meno l'affetto in quel grado, nè meno nè più, che si sente. Qual è l'idioma più facile, o men difficile, a essere inteso da tutti i parlanti in Italia diversi idiomi? Men difficile, dico; perchè c'è una parte di lingua toscana che tutli i Toscani non intendono per intero. Non bisogna dunque nè foggarsi ideali impossibili; nè, se il tutto è impossibile, disperare di tutto. Se la lingua della nazione non è tutta intera ne' libri, non è tutta intera neanche in Toscana nè fuori; ma qui ce n'è più, e più comune, e più possibile a farsi comune non senza comune decoro. Anche altrove si parla italiano; ma l'italiano da mettere in carte, a raccogliarlo ciascuno dal proprio idioma, farebbe fatica inutile, dura, e morrebbe badando tuttavia a formarsi la lingua innanzi d'apprendere a scriverla; o scriverebbe un gergo suo, raffazzonato ad arbitrio, povero, disadorno. A proposito Ella ci reca l'immagine de' rigagnoli: che delle acque in tutta Italia ce n'è, non impure tutte fuor di Toscana, nè qui purissime tutte. Anche qui bisogna purgare un po', distillare; ma c'è men lavoro. Fuor di Toscana, poi, ci può essere delle acque medicinali, che alla Toscana per certi incomodi mancano; e quelle bisogna cercare là dove sono. E ognun sa che Arno non è il mare Tirreno, e che denticci non se ne pesca.

Consento nell'essenziale con Lei, non in certi particolari. Non direi che Teocrito *precorresse a tutti i poeti che fecero tesoro del linguaggio popolare*; e chiamare gloriosi i tempi de' Medici, insieme esaltando Lorenzino de' Medici, non saprei. Nè conforme a verità diranno i Lombardi e i Veneti che nell'Italia austriaca *trattassesi la giustizia in lingua tedesca*: ch'anzi l'italiano in que' paesi allora usato da magistrati italiani e sin da tedeschi, era men barbaro dell'usato da taluni oggidì. Lasciando stare parecchi suoi giudizi letterarii diversi dalla mia opinione, ardirò confessarle che certe vivezze del suo stile mi paiono troppo familiari, e,

nella molta perizia di locuzioni toscane, taluna non toscanamente adoperata. D' un ragionare non assai ragionevole, Ella rammenta Prete Pero che *sonava a messa co' tegoli*; ma Prete Pero in Toscana si rammenta a proposito d' altre cose, e d' uomo in povertà estrema dicesi *povero più che San Quintino, che sonava a messa co' tegoli*, perchè nè campane nè campanelli aveva a uso suo. Ella forse avrà attinto cotesto proverbio a altra fonte; ma quello ch' io posso dirle con più sicurezza, si è che la proprietà del dire, pregiata meritamente da Lei e colta sovente, non la ritrovo in maniere simili a queste *stile bolso, uggioso, pesante, e senz' ombra di vita e di calore*, dove non sono imagini che ben s' avvengano *bolso e uggioso, bolso e ombra, ombra e vita*.

Alla stima perdoni la sincerità troppo ardita del suo

18 8bre 68

Fir.

Dev.

TOMMASEO.

---

## UN QUADRETTINO LAVORATO COL FIATO.

---

*BASILIO PUOTI E LA SUA SCUOLA: Discorso del prof. VINCENZO DI PAOLA, letto il XVII marzo, giorno della solennità commemorativa degli illustri italiani, nel Liceo di Campobasso. — Napoli, pe' tipi di Francesco Giannini, 1874.*

### LETTERA ALL' AUTORE.

*Carissimo Vincenzino,*

Che Dio ti benedica le mani, e quella mano sopra tutto che ha saputo così ben ritrarre Basilio Puoti. Se non mi son rallegrato con te prima di questo momento, non me ne voler male. Ho tanti impicci, che mi manca il respiro.

Tu mi offristi un mazzetto di mammole, che di rado se ne ha così fresche ed odorose. La primavera mette bene, dissi fra me; e domandai: — È vero che noi siamo il popolo della retorica? — Che so io? Dieci anni fa in ogni schiccheramento si rovesciava a corbelli fiori retorici o ciarpe vecchie e sgualcite cascate nel trivio di dosso agli eunuchi neri mascherati da sultani nei berlingacci della nostra letteratura. Oggi, se non si edifica a dirittura, almeno non si gratta, non si raschia, non si scialba gli edifizj altrui. I grandi paroloni, imbottitura obbligatoria di idee piccole che ci si voglion vendere per grandi, cominciano a essere fuor d' uso: e, se ci badi, anche i rigonfj del mondo femminile se ne vanno, e si torna alla semplicità,

alla natura. Se ne va la retorica dell' abito, e con lei quella dell' intelletto. Oh! che la nuova generazione non si sazi di abbeverarsi alle mammelle indefettibili della natura.

La figura di Basilio Puoti io la vedo viva e parlante come è rinata nella tua fantasia. C'è moto assai. Si potea ricordar più degnamente l' onesto italiano, cospiratore d' un genere affatto nuovo, il quale, in tempi assai tristi, s'ingegnò di ammonirci, correggerci, avviarci alla virtù privata e pubblica, religiosa e civile?

Tu non hai fatto un panegirico, ma ci hai data una bella pagina di storia, ricca d' affetto e di verità, e dov' è altezza lirica ed andamento signorile di prosa. E noto questo, perchè mi pare un gran brutto vizio il cercare il grande nell' ingrandimento. Che avviene? O che si strafa nelle misure, o che nelle passioni. L' arte antica era tutta modesta, e però potente non solo d' amabilità ma di forza.

Da capo: che Dio ti benedica le mani.

Facciamo come il soldato, che piglia la pioggia sopra di se, ma difende l' acciarino del fucile: salviamo dalla fredda acqua l' affetto, e venga che può.

Un abbraccio stretto stretto dal

Frosolone (Molise) 30 giugno 1874.

*tuo di cuore*

**Nicola Maria Fruscella.**

---

## LE STREGHE

(Cont., vedi numeri 15 e 16.)

---

### VI.

Si noti che questi tormenti il poverino li pativa senza sapere la vera accusa che non gli era ancora stata manifestata, nè egli poteva indovinarla; e tali tormenti gli erano dati sopra pretesto di *inverisimilitudini* da loro supposte e sopra quel *all' hora mi viene in pensiero se a caso fosse un poco uno de quelli* di una donnicciuola. Ma questa era più nel vero dei giudici, che essa esponeva un' ipotesi e costoro la convertirono in una realtà. Questi iniqui ricorsero allora alle vie estragiudiciali per minare la costanza dell' imputato, e cavargli di bocca ciò che essi gli sarebbero andati suggerendo a poco a poco, colla minaccia di nuovi e più terribili tormenti e poi una certa e spaventosa morte se durava al niego, e colla pro-

messa (infamemente illegale) di impunità se accontentavali di una confessione o, diremo noi, ripetizione di ciò che volevano, denunciassero complici ecc. (1)

Che avrebbero fatto i lettori?... A me che siedo tranquillo nel mio studiolo è facile impresa fare il Catone; ma pensandoci io sopra più seriamente e ponendomi alle strette di quel poverino, mi sento uomo quant' altri; e se qualcosa di più che notevole ajuto non m' avesse fatto eroe, anzi più che eroe, vi confesso che in quel momento, piuttosto che morire infamato protestando invano la mia innocenza, avrei forse e senza forse compromesso mezzo mondo, senza perdonarla, anzi dirizzando l'accusa specialmente a chi sia più in alto, tanto più che allora c' era il comodino dell'intervento diabolico che rendeva chiarissimo ogni assurdo; poichè, chi sa? arretati i pesci grossi, questi per fuggirne avrebbero fatto tale squarcio da passarvi fuori anche i piccoli (*inter quos ego*); e l'enormità, l'assurdità poi delle denunce mi sarebbero parse tali da assolvermi dalle menzogne. Vi pare immorale il mio asserto? Ponetelo pure in conto di uno che non ha la vocazione del martirio per le altrui imbecillità e che, per omaggio al Vangelo, al sentirsi percossa una guancia subito presenta l'altra, *ad adimplendam legem* e per poter poi adoperare liberamente le due mani a suo modo. Vi pare poco cristiano questo?... Ho fatto una confessione; non ho dato un precetto. *Homo sum, et nil humani a me alienum puto*. E vengo a bottega.

Quello che nel 1630 fu fatto con quel poveretto del Piazza e con molti altri, può servire di esempio e ben posso dire: *crimine ab uno disce omnes*. Sentiamo che ne dice fra Rategno: *Due leggieri indizi bastano per sottoporre uno alla tortura. — È in arbitrio del giudice il valutare gli indizi per torturare; sia più facile nelle colpe più segrete. — Si tenti prima se ci ha modo più facile di scoprire la verità: poi si tormenti prima quello da cui sia a sperare più la verità, cioè le femine che son più deboli, il figliolo prima del padre e alla presenza di questo. — L'occhio del giudice dà arbitrio e misura ai tormenti. — E se il reo, quello che confessò nei tormenti, negasse poi? Rispondo: il reo ha da perseverare in questa confessione; se non, si rinnovino i martiri fino alla terza volta.* (2)

Nè il gesuita Del Rio la cede al frate, affermando egli potere il giudice venire alla tortura su indizi che per altri delitti non avrebbero forza punto, e dice ragione: *Quia in his criminibus magis expedit Reipublicae leviora admitti indicia, cum sint occultiora et difficilioris probationis crimina, et digniora quae citius et gravius puniatur.* (Poichè in co-

(1) Storia della Colonna infame. III.

(2) *Lucerna inquisitorum*, p. 37, 82, 84, 88.

tali delitti è più conveniente alla repubblica ammettere indizi più leggieri, essendo delitti questi più occulti e di più difficile prova, e più degni che vengano più presto e più gravemente puniti).

*Expedit!* Anche l'antica Sinagoga usò questa parola per far condannare Colui che contro la Legge avea salvato l'adultera... Singolare incontro!

E quando mancassero indizii, e non fosse che il dubbio? Si deve torturare, risponde il gesuita, e sentite ragione: « Ciò è più utile alla stessa persona denunciata; perchè ci ha la speranza che torturandola confessi il delitto e così salvsi l'anima sua; mentre col non torturarla c'è da temere che muoja senza confessarsi e si danni. » *Timendum quod morietur sine confessione et damnabitur.* Che coscienza delicata in quel Martino! quanto amor del prossimo! quanto zelo! Notate che il buon Martino vi sa a suo tempo dire che è meglio vadano impuniti dieci rei che si condanni un innocente (*praestat decem noxios elabi, quam unum innoxium condemnari*); ma questo vale per ammazzare (e quando si udrà poi), non mica per tormentare il prossimo, giacchè « se fu torturato l'innocente gliene può venire qualche conforto; ma se è condannato e ucciso qual rimedio apporrai a chi è morto? » — *quod tu mortuo praebeas cataplasma?* Non c'è che ridire, Martino.

Dunque sta che l'innocente era torturabile, torturabilissimo (4), per la ragione chiarissima che raramente ai complici Dio permetta di nominare un innocente e se ciò avvenisse Domeniddio fa subito che l'innocenza s'appalesi (*Vix unquam permissum reperias, innocentes nominari; quod si nominati, mox eorum innocentia, Deo sic disponente, palam fit.*) Quanta fede! la quale egli conferma vie meglio in altro luogo, dove, pur concedendo che i demonii possano fare una delle loro, cioè assumere là al giuoco le sembianze di questo o di quella, soggiunge: « nè lessi nè mai ebbi a sentire che Dio questo permettesse in fatto di stregoneria, e se mai permise qualcosa di simile, subito certamente smaschera il tranello come a rompere un ragnatelo e tutela l'innocenza rivendicata e difesa. » (2)

Il Binsfeldio scrisse: « La confessione di due o tre contro alcuno o alcuni compartecipi del delitto, regolarmente fa indizio, in delitto di streghe, per dare la tortura. » (3) Ma il Del Rio accede più che volentieri alla detta sentenza; se non che quella timorata coscienza messa lì dinanzi al dubbio che risparmiando la tortura a qualcuna perchè non ci sono due testimoni, esclama come la marchesa Paola Travasa:

(1) Nel Vocabolario del Fanfani non c'è questo aggettivo; ma l'egregio filologo ha torto di non farcelo stare, in grazia della S. Inquisizione e del buon Martino.

(2) Loc. cit. I. II, Q. 12.

(3) *De confessionibus malef. et sagac. Concl. VI.*

*Vada todos!* premura per premura,

El decid el so vòt per don Ventura (1)

Vo' dire che si decise per la tortura anche per la testimonianza di un solo. (2)

Uno poi degli indizi, perchè altri possa essere processato pur senza denuncia, è che si cerchi di difendere o scusare qualche condannata o processata. « Ben pare che manchi del comun senso, dic' egli (3) chi pensa non doversi finire col ferro e col fuoco questa peste comune; e dà meritamente sospetto di occulto consenso e conspirazione, chi pretende difendere e scusare i congiurati nemici di Dio e degli uomini. » Eccone la conseguenza dello stesso Del Rio: Gli stregoni per lo più sono anche eretici; quelli che scientemente difendono loro e i lor errori, sono peggiori di essi stessi e s' ha a tenere per complici; chi poi sapendoli stregoni non ne difendono l'errore ma solo la persona, si rendono assai sospetti e si può agire contro di loro in modo speciale e si vogliono punire per questa difesa. » (4)

Volete ora sapere come si fa a scoprire i fautori delle streghe? Ce lo dirà un altro padre, cioè quel bandito Brugnolo già di nostra conoscenza: « Si dicono fautori di malefici quelli che molto si lagnano della costoro prigionia e morte; quelli che dicono, essere stati ingiustamente condannati; questi che guardano con brutta ciera chi perseguita le streghe e le denuncia. » (5)

Non c'è santi: dalle mani di questi R. R. Padri non si scappava; e noi che si da lontano abbajamo a loro, facendo a fidanza pei tempi mutati, forse, se fossimo vissuti in quei di, saremmo stati costretti, come tanti altri, e sorridere in viso e baciar la mano del Padre Inquisitore che tormentò e abbracciò viva viva sulla pubblica piazza — in nome di Dio e del Vangelo — nostra madre!.....

**P. Fornari.**

## CORRISPONDENZA LETTERARIA

### **Alcune osservazioni intorno ad un opuscolo di estetica.**

*Napoli, 20 Giugno 1874.*

Stimatissimo Sig Direttore,

Vi promisi di tenervi di quando in quando proposito del movimento letterario di qui; ma le mille brighe che ho avuto a questi giorni, non

(1) C. Porta, *La nomina del cappellan*

(2) Loc. cit. Q. 13.

(3) *Ibid.* Lib. V. Sect. 16.

(4) *Ibid.* Lib. V. Sect. 4.

(5) *Alexicon.* Tom. II.

mi hanno consentito finora di mantenervi la promessa ; ora che mi sento un po' più libero e spedito, piglio la penna per contentarvi. Permettetemi però questa volta che, per mancanza di materia più importante, io mi faccia da un opuscolo del sig. Eduardo Taranto, stampato in questo anno in Napoli, che venutomi a mano non ha guari, presi a leggere con gran desiderio, perchè promettea di produrre una *rivoluzione* nel campo delle dottrine estetiche e artistiche.

È un opuscolo di 56 pagine, dedicato *alla immortale memoria di Michelangelo Buonarroti*. L' A., mosso dalle parole di Quintiliano, poste in fronte al libretto: *Docti rationem artis intelligunt, indocti voluptatem*, non vuole rimaner pago a gustar soltanto le dolcezze e i piaceri dell' arte, ma mira altresì a investigarne le ragioni, e a insegnarle altrui, affinché, *da ora innanzi, altri sappia con certezza, quale è la più ampia, diretta e breve via che mena al bello*. Per questo egli è stato costretto cacciarsi *ne' più secreti sentieri*; ma in quegli *affannosi cammini altro di sicuro non ha potuto discernere che le insormontabili difficoltà che rendono quasi inaccessibile la sommità del monte*, dove l' A., segua che può, ha stabilito di giungere ad ogni costo.

Con tali intendimenti adunque s' è messo in via, e, per guadagnare con più sicurezza l' erta desiderata, ha cercato *un compagno che l' aiutasse un poco; ma invano*. Io però, se avessi a giudicare da quello che l' A. dice poco appresso, penserei piuttosto, ch' egli abbia rifiutato come poco sicura, anzi pericolosa la compagnia degli altri; poichè *da prima, come egli stesso afferma, gli sembrò che tutti avessero errato, deviando dal cammino verace*. Del che rimase assai scorato. Ma di questo scoramento, a parlar schietto, non so rendermi ragione. Se ha potuto affermare con tanta sicurezza, che *tutti hanno errato, deviando dal cammino verace*, non è ragionevole il credere che abbia raggiunta la vagheggiata meta, o che almeno sia nella buona via? Ora perchè scorarsi?

Mentre l' A., come egli dice, se ne sta scorato, ecco *la sua buona sorte, per ricompensare assai largamente i suoi sforzi, gli manda in aiuto l' ab. Fornari, il quale seppe tanto bene indicargli quell' architettura che agevolissima cosa fu per lui percorrere tutto il campo del bello e l' erta che al sublime fa capo*.

Prima però di venire ad esporre le sue investigazioni intorno al bello, l' A. volle *vedere in qual modo gli altri seppero conoscere e mostrarlo ad altrui*. Ma come! Non l' avea veduto ancora? e se non l' avea veduto, perchè affermò con tanto sicura franchezza che *tutti aveano errato, deviando dal cammino verace*? Giudicò forse a modo di quelli, che

A voce più che al ver drizzan lor volti,  
E così ferman loro opinione,  
Prima ch' arte o ragion per lor s' ascolti?

Io non vorrei crederlo.

Ponendosi l' A. a studiare le opere che trattano del bello, confessa di esser *forte maravigliato che quasi tutti i critici e gli estetici si sono bene apposti, tenuto conto de' tempi in cui vissero*. Il quale giudizio, come egli stesso dice, è *diametralmente opposto a quello che già avea formato, INNANZI DI CONOSCERE APPIENO IL DOMINIO DI VENERE*. Dopo queste schiette e ingenuè dichiarazioni, entra ad esaminare e giudicare le principali dottrine intorno al bello. Ma io non intendo di seguirlo per *secreti sentieri e affannosi cammini* in un laberinto inestricabile, perchè, non avendo il filo che ha in mano l' A., correrei rischio di smarrirmi. Osservo solamente che, in questo difficile cammino, o ha smarrita la guida, o la guida stessa, innanzi di giungere alla meta, lo ha licenziato ad andar *solo e senza compagnia*, dicendogli, come a Dante Virgilio :

Non aspettar mio dir più, nè mio cenno :

Libero, dritto, sano è tuo arbitrio,

E fallo fora non fare a suo senso,

Perchè io te sopra te corono e mitrio.

E di credere così mi è cagione il vedere che l' A., nell' esame dei principali sistemi intorno al bello, fa da sè, e giudica e manda secondo che gli frulla.

Dopo questa parte storico-critica dell' opuscolo, l' A. viene alla esposizione della dottrina intorno al bello, che egli crede vera, e che si potrebbe assommare nelle parole che seguono :

« *Tutte le cose che esistono, perchè esistono, possono, e perchè possono, operano. Onde si vede chiaramente che ammettono due termini (perchè non tre, se esistono, possono e operano ?) Intanto è anche chiaro che v' ha un termine medio fra codesti due estremi, e questo termine altro non può essere se non il parere. Dunque le cose sono, paiono e operano, o meglio, possono, paiono, operano. Il primo di questi termini è il vero, l' ultimo il Buono, il medio appunto è il Bello. Il Bello, dunque, è la relazione fra il Vero e il Buono, cioè fra la sostanza e l' azione. Ma il tipo è anche la relazione fra la sostanza e l' azione, come innanzi è detto, ed essendo che l' estro crea nell' uomo una facoltà detta fantasia, la quale non può alcorto riprodurre intero il pensiero, ma ne imita soltanto il tipo; così finalmente diremo bello il VERO GENERALIZZATO. Proclameremo, dunque pur una volta, che il Bello ecc. Da tutto questo ragionamento, debbo confessare la verità, non ho saputo trarre nessun costrutto. Due cose solamente mi pare di aver capito: l' una è, che l' estro non è la stessa fantasia, ma crea nell' uomo la fantasia: l' altra è, che il bello è il vero generalizzato. Dunque l' estro non è la stessa fantasia ? E pure finora ho creduto che l' estro non fosse, se non l' atto primo della fantasia, come della intelligenza l' atto primo è l' intuito, della volontà*



l'istinto, della sensibilità è il sentimento fondamentale; o pure fosse una funzione o atteggiamento della immaginativa, la quale, secondo che rende presente il passato, il lontano, o l'avvenire, piglia il nome di *memoria*, *fantasia* o *estro*. Il bello, adunque, è il *vero generalizzato*: e pure io pensava il contrario, parendomi che esso fosse piuttosto *il vero fantasti-camente individuato*. Se il bello è opera della fantasia, e se è proprio della fantasia idoleggiare, individuare e dar corpo e persona alle idee, non so intendere come il bello possa dirsi il *vero generalizzato*. « Il Bello, dice il Gioberti, importa un non so che di più che non si trova nella cognizione intellettuale. E quale è questo elemento proprio del bello, se non la vita, l'INDIVIDUALITÀ dell'oggetto, per cui l'idea specifica, uscendo dal dal giro delle intellezioni, veste una specie di personalità sua propria, lascia di essere una semplice cognizione, una cosa morta, e diventa una cosa viva. Se il bello consistesse ne' soli tipi intellettivi, non vi sarebbe più alcun divario fra il poeta e lo scienziato. Gl'intelligibili (mediante l'opera della fantasia) pigliano un corpo, perdendo le doti di universalità e di necessità, che nel giro della ragione gli accompagnano, e diventando quasi esseri animati, forniti di ossa e di polpe, che vivono, muovonsi, respirano, parlano, sperano nella mente del poeta e dell'artista come gl'individui vivi e reali nel mondo della natura. »

Queste sono le osservazioni, che mi è paruto dover fare intorno all'opuscolo del Taranto; il quale, almeno per quel po' di esperienza che ho potuto farne, non mi sembra che abbia conseguito lo scopo che si propose; imperocchè anche dopo la lettura del suo libro, non posso dire di sapere *con certezza qual è il più ampio, diritto e breve sentiero che mena al bello*, anzi riguardo al bello, al sublime, all'arte non so più raccapezzarmi. Veramente il *tema*, come dice l'A., *qui è stato toccato sol di volo*, e l'autore stesso ci fa sperare, che *forse, un giorno, potrà essere il seme di un'opera voluminosissima, ove innestando assai più filosofia, storia e autorità, con maggiore evidenza si farà trasparire la VERITÀ VERA delle teoriche già accennate*. Aspetto con desiderio quest'opera, e frattanto vorrei confortare l'A., il quale si dice essere un giovane d'ingegno e di lodevoli propositi, a rifare il cammino, a prepararvisi con più sodi studi e con più ragionevole sentimento delle proprie forze, ad aver più fiducia nella guida da lui eletta, e a non dipartirsene, massimamente ne' passi più difficili e pericolosi.

---

## NORME PEDAGOGICHE E DIDATTICHE

(Cont. vedi i numeri 45 e 46.)

---

25. Fra le lezioni sopra diverse materie, mette bene che il maestro conceda un po' di riposo, perchè gli scolari si porgano più volentieri

ed attenti a ciascuna lezione. Finita una lezione si potrà a cagion di esempio, dire agli scolari: *Riposatevi alquanto; vi concedo di parlare per cinque minuti a voce sommessa. Se ne abusurete, vi sarà raccorciato il tempo.* Miglior consiglio sarebbe, se nella scuola si potessero fare dei piccoli esercizi di ginnastica, dopo i quali gli scolari ripiglieranno con più attività i propri lavori. La ginnastica è noverata fra i mezzi di disciplina; e veramente i bambini, dopo essere stati fermi qualche tempo, sentono il bisogno di muoversi. E qui ci piace di recare un saggio di cosiffatti esercizi, che i bambini eseguiranno nella nostra scuola con assai utilità e non minore diletto. Il maestro, o un monitore, finita la lezione di una materia, dirà agli scolari: *Levatevi in piedi; — uscite dai banchi, e fate un giro intorno alla scuola. — Disponetevi in mezzo alla scuola, formando un circolo, e Giulietto sarà il centro. — Disfatte il circolo, e collocatevi in forma di quadrato: adagio adagio, senza grave strepito, con decoro. — Ciascuno, in silenzio, vada al suo posto. — Mettete le mani sul banco: ascoltate attentamente il racconto del maestro. — Ora sedete e scrivete con attenzione e diligenza. — Questi e simili esercizi non e a dire di quanto giovamento sono alla sanità de' bambini, a disporli all'attenzione ed avvezzarli all'ordine ed all'obbedienza.*

Gioverà eziandio che le occupazioni della scolaresca si avvicindino per forma, che gli scolari e il maestro abbiano di tratto in tratto un pò di riposo. Così una faticosa spiegazione si farà seguitare da un esercizio di scrittura o di altra cosa, in cui prevalga la parte materiale. Nelle scuole femminili, insegnandosi pure i lavori donneschi, le maestre possono più agevolmente ordinare le cose in guisa, che non debbono sempre parlare; la qual cosa, come si è detto, torna in gravissimo danno.

26. Terminata la scuola, si farà uscire gli allievi in modo che non avvenga schiamazzo. Alcuni maestri li fanno uscire a drappelletti sotto la direzione di capi scelti fra i fanciulli più abili e diligenti, procurando che ogni drappello si formi di quegli allievi che hanno da percorrere la medesima strada. Altri li lasciano uscire pochi per volta, e con qualche intervallo, evitando l'unione de' più inquieti. Così nell'una come nell'altra maniera si schiverà il troppo chiasso, che d'ordinario accade nell'uscita de' fanciulli dalla scuola, con poca edificazione degli abitanti del luogo e di chi si scontra con essi. Assai vien lodato quel maestro che sa mantenere la disciplina non solo dentro, ma anche fuori la scuola. Basta talora questo solo a cattivargli la stima di coloro, e non sono pochi, i quali hanno l'occhio solamente a queste cose, per formarsi un concetto dell'insegnante. Onde badino i maestri, specialmente al principio dell'anno scolastico, che gli allievi non contraggono la biasimevole abitudine di schiamazzare uscendo: pochi minuti assegnati a questo scopo, non sono soverchi, e i vantaggi sono molti e grandi.

**A. di Figliolla.**

## CRONACA DELL' ISTRUZIONE

---

**Onori al Petrarca** — Non solo in Italia, ma anche in Avignone e Valchiusa, ove dimorò assai tempo il gentil *Cantore di Laura*, sarà solennemente festeggiato il suo prossimo anniversario, e il Ministro dell' istruzion pubblica in Francia ha promesso di dare l' onorificenza della Legion d' onore a chi presenterà il miglior sonetto in lode del poeta di Arezzo. Sappiamo che da Napoli sia stato già inviato un bellissimo sonetto per mezzo del nostro ministro sopra gli affari esteri. Ma chi sa a qual poeta toccherà l' invidiato *alloro*, e quanti concorreranno? poichè si può usare l' italiano, il francese e il provenzale.

**Esame di Licenza Liceale** — Il Ministro della istruzion pubblica annunzia che in quest' anno tutti i regii Licci, come pure i pareggiati per i soli alunni propri, sono sedi d' esame per la licenza liceale. Le prove scritte sono quattro; e saranno date il 15 luglio per le lettere italiane, il 17 per le latine, il 20 per le greche e il 22 per le matematiche.

**Una dottoressa in medicina** — Dal periodico *La Donna*, ch' è valorosamente diretto dall' egregia Sig.<sup>a</sup> Beccori, apprendiamo che il 27 dello scorso maggio la Signorina Simonowitsch di Odessa riportava in Berna la laurea in medicina, dando prova di grande ingegno e di elette cognizioni. È la prima signora che abbia conseguita il diploma di dottore in medicina e chirurgia nella Università di Berna. Varrà questo ad incitar più fortemente allo studio i giovani delle nostre scuole?

---

### Annunzi bibliografici

---

*Disegno storico della Letteratura Italiana ad uso dei giovani — Lezioni del prof. R. Fornaciari* — Firenze, Sansoni, 1874. L. 2.

Di libri, che largamente trattano delle nostre lettere e con senno ed acutezza di criterii discorrono degli scrittori e delle opere loro, potremmo qui citare parecchi, che sono molto lodati e si studiano con frutto nelle scuole. Ma il titolo, messo in fronte a questo libro, ti dice alla bella prima che l' egregio Autore non ha inteso considerar ampiamente la cosa e darne un compiuto trattato; ma solo tirar certe linee generali, raccogliendo in gruppi i principali scrittori nostri; sicchè molto facile riesca ai giovani fermar bene nella mente l' immagine della letteratura italiana. E io la giudico opera assai commendevole ed utile alla gioventù studiosa; poichè il Fornaciari c' è riuscito da bravo architetto in questo suo *Disegno*, come quegli che possedea tutta l' arte di darcene un edificio vasto e compiuto. Peraltro non si creda che siano solamente linee generali, che sfumino nelle nubi e non abbiano precision di contorni e vivacità di colorito; perchè in molti punti non so che si potea aggiungere di più e come meglio ragionar la cosa, avendo a dettar lezioni per gli scolari, come ha fatto l' egregio Autore. C' è insomma sobrietà, ma non aridità e miseria.

*Poemetti di Francesco Ramognini — Pinerolo, 1874.*

Molta e facil vena di poesia ha il Cav. Ramognini, che gli sgorga dall'anima e dolcemente scorre, senza ristagnare in paludi. A me piacciono il *canto a Pinerolo* per la soavità dei sentimenti, che spira, e *l'Assedio di Torino* per la bellezza delle immagini e delle descrizioni di fatti gloriosi. Dappertutto mostrasi eletto ingegno, sodi studi e casto immaginare; e ne son lieto e me ne congratulo col valoroso poeta.

*Il Fiaccherajo — Racconto di P. Fanfani — Milano, Carrara, 1874. L. 2,50.*

È un carissimo e bellissimo libro popolare, che pigliando a descrivere, come sa fare il Fanfani, i casi di una famiglia, mira a ingentilire il popolo e spargere elettissimi semi di sana e buona educazione. Vorrei che corresse per le mani di tutti e massime delle fanciulle, che usano alle scuole; poichè c'è da imparare moltissimo, e la lettura di esso riesce amena e grata a guisa del più piacevol sollazzo.

*Canti varj dell'Avv. Camillo Mari — Salerno, Tip. Nazionale, 1874. L. 1.*

Il riveder insieme raccolti in un bel volume questi canti vari, già innanzi pubblicati in diversi tempi dall'egregio avvocato Mari, è il medesimo che rivedere vecchi amici e persone note da un pezzo. Sono canzoni, inni, odi, romanze, ballate, sonetti e stornelli, diletlandosi molto il Mari di quest'ultima specie di poesia popolare, e gliene escouo dalla penna dei graziosi e vivaci. Leggi i *miei stornelli*, *le Maremme*, *la guerra*, *Cerbero ec. ec.* e vedrai. Negli altri versi poi c'è grata armonia, acconcia e pura forma, non sempre però, ed una certa facilità e prontezza d'immaginare e di concepire, che sono pregi tanto necessari a comporre buoni versi.

*Il Buon Giannetto educato e istruito — Libro di lettura e di lingua pel popolo e per le scuole popolari di P. Fornari — Milano, G. Gnocchi, 1874. Vol. 3, con 200 incisioni per L. 3,75.*

Ecco qua un altro ottimo libro per le scuole e pel popolo. Son tre volumi, che sì per la materia come per la forma, ben s'adattano alle classi elementari e alle serali. Di varietà ce n'è quanto poteasene desiderare, e le utili notizie sono bellamente intrecciate con le savie avvertenze sul modo di ben vivere e di procacciarsi un nome onorato. Nomenclatura, storia, geografia, igiene, biografie d'uomini sommi, descrizione di macchine più comuni e racconti educativi, che allettano e nobilitano l'animo, questo *buon Giannetto* n'ha a dovizie; e pur procede con misura e con ordine, senza garbugli e confusione. Aggiungi il brio dello scrivere e il colore prettamente italiano del periodo, semplice e naturale, e gli darai a ragione il benvenuto al *Giannetto* del Fornari.

*Reliquie di un Naufragio — Studi storici e letterari di F. Bosio — Roma, 1873. L. 3.*

Nobile e generoso intendimento ha avuto il Comm. Bosio nel pubblicare questo libro, che ha due parti ben distinte tra loro; poichè è sempre nobile e generoso il ricercare il vero per illuminare il popolo, e il render palesi le grandi virtù di un benemerito uomo di stato, quando la più parte dei cittadini accenna a dimenticarle. E quest'illustre italiano, che tanto ha contribuito alla redenzione della Patria, è il Marchese Salvatore Pes di Villamarina, di cui il Bosio narra in gran parte la vita e mostra i propositi generosi, ch'ebbe, e gli eminenti servigi resi all'Italia.

L'altra parte del libro ricerca le cagioni del fiorire e del decadere dalla potenza temporale dei Papi e riesce ad una succosa e rapida storia, condotta con arte rara e con maravigliosa brevità, senza che nulla ne scapiti la chiarezza e l'efficacia del det-

tato. Sempre accurato, esatto e sottile investigatore della verità dei fatti, alcuna volta però il Bosio, di cui ho grandissima stima, non mi pare che giudichi drittamente o si apponga interamente al vero. Ma questo incontra assai di raro, e in tutto il resto si mostra acuto osservatore delle cose, profondo conoscitore degli uomini e dei tempi e scrittore facile, ameno e popolare. Nello scritto sul Villamarina ci senti anche l'amico, e la parola è affettuosa e fiorita, ma sincera peraltro ed imparziale.

*I versi latini del Conte Giuseppe Rossi di Bologna.*

Il Conte Giuseppe Rossi, nobile bolognese ed uomo di eletta coltura, ha pubblicati, in occasione di nozze, alcuni epigrammi ed un' *elegia* in latino, che, se il giudizio non erra, a me paiono poesia nobile e schietta. L' *elegia* specialmente spira una certa soavità e dolcezza, un certo grato profumo d'affetti e di gentili pensieri, che subito ti avvedi della classica scuola, a cui è educato il Rossi, e del suo valore non comune nel poetare a mo' d'Ovidio e di Tibullo. Che dolce armonia e scorrevolezza hanno i suoi versi, e quali immagini delicate non ti destano nell'animo! I quali pregi si trovano pur negli epigrammi: ma se ho a dirgli la verità al ch. uomo, mi piaccion meno ed hanno qualche durezza nel verso.

*Un Esposto e una Figliastra — Racconto del P. Antonio Bartolini — Firenze, Polverini, 1874. L. 3.*

Non ricordan forse i nostri lettori quella gioia di romanzo, *il Cecchino e Nunzia*, che il Bartolini ci fece gustare pei primi in questo giornale? E bene faccian ragione che questo non ceda in bellezza e in arte punto all' altro, e sia una cara ed utile e dilettevole lettura, che ti commuove dolcemente e poi ti lascia una ricchezza di modi efficaci, spontanei, naturali e di ghiotte capestrerie, come le diceva la buon'anima del Cesari. Anzi l' egregio Autore l' ha scritto a bella posta questo libro, per aver modo a mostrare quanta grazia di vivo favellare abbiano quei di Casentino, e per dar saggio di voci casentinesi, degne, molte di esse, di entrare nel patrimonio della lingua nazionale. Ho detto molte, e non già tutte, perchè di plebee e rozze, come ne hanno tutti i dialetti, c'è la sua parte anche nel Casentino, e mal s'avviserebbe chi non sapesse scernere e distinguere con giudizio e con arte. E quest' avvertenza la fa l' egregio Bartolini, lasciando all' accorto e savio lettore il giudicare di quali voci si possa trarre buon capitale nello scrivere, e quali altre s'abbiano a lasciare.

Il Racconto poi non s'intriga ed avviluppa per strani casi, ma procede con molta semplicità e naturalezza, senza mancare peraltro di quella giusta varietà, che tanto diletta in simil genere di componimenti. Ci sono scene, ritratte con tanta maestria e sì bene immaginate e colorite, che non se ne trovano le più belle nei più riputati Romanzi. Forse qualche piccolo neo pur c'è; ma son tanti i pregi e le bellezze, che rifulgono in questo libro e me lo rendono caro, ch'io vo' benedirne quel valentuomo del Bartolini ed augurarmi che spesso ne faccia di simili regali.

*Commento storico ai Promessi Sposi o la Lombardia nel Sec. XVII.*

È un nuovo lavoro del Cantù, che uscirà a giorni a Milano dalla Tip. Agnelli e sarà un vol. di 400 pag. del costo di 2 Lire.

**G. Olivieri.**

---

PROF. GIUSEPPE OLIVIERI, *Direttore.*

---

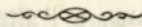
# IL NUOVO ISTITUTORE

GIORNALE

D'ISTRUZIONE E DI EDUCAZIONE

PREMIATO CON MEDAGLIA DI ARGENTO

AL VII CONGRESSO PEDAGOGICO.



Il giornale si pubblica tre volte al mese. Le associazioni si fanno a prezzi anticipati mediante *vaglia* postale spedito al Direttore. Le lettere ed i pieghi non francati si respingono: nè si restituiscono manoscritti — **Prezzo:** anno L. 5; sei mesi L. 3; un numero separato di otto pagine, Cent. 30; doppio Cent. 50.

Giornali, libri ed opuscoli in dono s'indirizzino — *Alla Direzione del Nuovo Istitutore, Salerno.*

SOMMARIO — *Gli Etimologisti antichi e i Filologi moderni* — *Sofocle, carne* — *Petrarca, sonetti* — *Corrispondenza* — *Un altro sogno* — *Bibliografia* — *Cronaca dell'istruzione* — *Carteggio laconico.*

## GLI ETIMOLOGISTI ANTICHI E I FILOLOGI MODERNI

Gli antichi etimologisti, benchè mostrassero il più delle volte sagacia e acume d'ingegno ed anche una molteplice e svariata erudizione; nulladimeno nelle loro indagini linguistiche spesso non riuscivano ad alcuna cosa d'importanza. Essi, per essere ignari delle leggi fonetiche che con la storia e la comparazione delle lingue si discoprono, e non potendo per questo discernere nelle parole i veri elementi da cui quelle risultano, e rendersi ragione di ciascuno di essi, si lasciavano sovente ingannare dall'apparente somiglianza o dissomiglianza di certi vocaboli, e spesso ancora, per ispiegare le origini delle lingue, non dubitavano di ricorrere ad ipotesi stranissime. Per tal modo non potendo ricondurre le parole per una non interrotta catena di forme al loro tipo primitivo, si sbizzarrivano a loro posta facendo pompa di erudizione e di sottigliezza.

Così si videro alcuni mettere in opera tutti gli sforzi delle loro menti per cercare l'origine delle lingue neolatine ne' primitivi idiomi che si parlavano ne' paesi latini innanzi della conquista de' Romani. Ma non potendo con sicuro metodo investigar l'indole di que' linguaggi e le loro attenze con le lingue romane, non è maraviglia che in si

difficile argomento procedessero a tentone. Altri, come il Peiron ed Enrico Stefano in Francia, e il Persio in Italia, fondandosi sulla origine greca di alcune città e sull' apparente somiglianza di certe parole, s' ingegnarono di trovar conformità di vocaboli e di modi, anche dove non erano, tra il francese e l' italiano e la lingua greca; ma con quali risultamenti e con qual metodo, ben può ravvisarlo chi ricorda che per essi le parole francesi *brébis*, *moi*, *toi*, *feu* ecc. derivano da *πρόβατον*, *μοί*, *σοί*, *πυρ* ecc. e i vocaboli italiani *pantofola* e *maresciallo*, provengono l' uno da *πάς* *φελλός*, e l' altro dal Polemarco greco. Altri finalmente, come il Guichard e il Thomassin in Francia e il Giambullari in Italia, mossi dal lodevole intendimento di fare onore alla propria nazione e al proprio idioma, fecero risalire le lingue, italiana e francese, all' ebraico o all' arameo.

Grande, senza dubbio, e spesso anche ammirevole è la erudizione di cui essi fanno prova; ma ne' loro lavori non è metodo, nè ordine; è un andare a tentone, senza barlume di critica. Senza certi principii, senza la conoscenza di certe leggi che si fondano sulla esperienza e sulla osservazione, il loro è un investigare a caso, una certa qual divinazione, ma scienza non mai. Per tal modo la etimologia divenne trastullo di eruditi, che se ne servivano per dimostrare la copia della loro erudizione e l' acutezza della loro mente, o per magnificare l' origine della propria patria e lingua.

Ma ben altrimenti procedono nelle loro indagini i filologi moderni. Per opera loro la etimologia non è una divinazione o un vano sfoggio di erudizione, ma una vera scienza, regolata da principii certi e condotta con metodo sicuro.

Muovono essi dal principio che la lingua non è un fatto immobile e immutabile, non una cosa morta, ma una cosa viva e organica, che secondo certe leggi si svolge e intrinsecamente si rimuta e modifica. Di ciò persuasi hanno dato opera a studiar le lingue non solo nelle successive loro trasformazioni nel tempo, ma nelle svariate forme altresì, in cui si manifestano nello spazio; imperocchè i linguaggi, come tutti gli altri portati dello spirito e della natura, mutano e si atteggiano secondo i tempi e i luoghi. Studiandone il trasformarsi nel tempo, ne fanno la storia; ricercandone le varietà nello spazio, ragguagliano e riscontrano gl' idiomi non solo colle lingue affini appartenenti al medesimo ceppo, ma co' vari dialetti di ciascuna. Allo studio

poi de' dialetti essi danno una importanza grande, e non senza ragione; imperocchè l'indole schietta e natia di una lingua assai meglio in essi si discopre, che nei linguaggi scritti, di cui gran parte si ha da riconoscere dalla coltura e dall' arte degli scrittori; sì che per lo studio de' dialetti riesce agevole il discernere ciò che in una lingua v' ha di proprio da tutti gli elementi estranei.

Così facendo, i moderni filologi sono riusciti a porre la linguistica nelle medesime condizioni delle altre scienze naturali. Il parlare è un fatto, come tutti gli altri; e però, a volerne discoprire le leggi, è mestieri studiarlo con lo stesso metodo onde si studiano gli altri fatti, che è appunto la *Storia* e la *Comparazione*.

Con questo metodo non ci lasciamo più ingannare nè dalle apparenti somiglianze nè dalle apparenti differenze. Quanta dissomiglianza tra *avis* e *uccello*, tra *auris* e *orecchio*, tra *aes* e *rame*, tra *apis* e *pecchia*, tra *gaudibilia* e *gozzoviglia*! e pure i moderni filologi, col metodo innanzi toccato, sono in grado di ridurre quelle parole italiane, dando ragione di tutte le mutazioni intermedie, alle forme primitive di *avis*, *auris*, *aes*, *apis* ec. Quanta somiglianza tra *âme* francese e il gotico *ahma* (soffio)! e pure lo moderna filologia, senza lasciarsi ingannare da questa apparente somiglianza, la riporta più facilmente alla parola latina *anima*. Con questo metodo storico e comparativo ci è agevole nelle ricerche linguistiche salire a quelle forme prime, che ne' diversi tempi si trasformarono, e ne' diversi luoghi pigliarono quelle varietà che si dicono *dialetti*. Come i naturalisti, colle reliquie fossili e cogli avanzi delle specie estinte e collo studio ordinato de' regni organici, ripercorrono il cammino compiuto dalla natura nel giro della vita; così i filologi moderni, col raffronto delle varietà dialettali viventi, e coll' aiuto de' monumenti antichi, rimontano alle forme primitive, e riescono a provare che le lingue viventi sono una evoluzione naturale delle antiche, determinata dalla efficacia di certe leggi. Così l'etimologia cessò di essere arbitraria, ed ebbe norme certe e sicure. Il ricercare l'origine delle parole non riesce più a un vano spreco d'ingegno e di erudizione, nè a vagare a caso per campi senza confine, ma a seguire, col sussidio delle leggi fonetiche, il vocabolo nelle varie sue trasformazioni, e ricondurlo per una non interrotta catena di forme al tipo primitivo.

Queste considerazioni mi son venute fatte in proposito del *Discorso di Ascanio Persio intorno alla conformità della lingua italiana*



con le più nobili antiche lingue e principalmente con la greca, testè pubblicato dal Morano in Napoli. È preceduto questo opuscolo dell' illustre filologo materano del Cinquecento da una bellissima prefazione del Prof. Fiorentino. Insegnò il Persio lettere greche in Bologna, e in quell' insegnamento ebbe occasione di notar parecchie somiglianze che ha quella lingua con la italiana e particolarmente co' nostri dialetti; e quello che già aveano tentato in Francia il Peiron ed Enrico Stefano, volle ancor egli fare per la nostra lingua, ma con miglior giudizio e più temperanza. E così diè fuori l'opuscolo sulla conformità della nostra lingua con la greca. Per due rispetti massimamente il lavoro del Persio è ammirevole secondo que' tempi; prima perchè nelle investigazioni linguistiche dà alla comparazione quella importanza che da poco tempo ha incominciato ad avere in cosiffatti studii; secondo perchè l' A. in quel tempo in cui universalmente si dispregiavano i dialetti, mostrò di averli in quel conto, in cui è ragione che sieno tenuti, parendogli che da essi debbansi raccogliere parole, costrutti e proverbi per arricchirne e rinsanguinarne la lingua scritta.

Ma con tutti questi pregi la scienza etimologica non progredì d'alcun passo; e il Persio non potè sottrarsi alle preoccupazioni degli altri etimologisti. Ancor egli, facendo distinzione tra lingue barbare e lingue nobili, opinava che ad ogni filologo corra l'obbligo di onorare la sua nazione, ricercando le origini del proprio idioma in una lingua nobile. Quindi lo sforzo di spiegare col greco parole ch' erano facilmente spiegabili col latino. Di qui que' confronti, che se rivelano nel Persio un acuto ingegno, non mi pare che diano sempre nel segno. Era questo un sistema regolato, non da principii certi e sicuri, ma dal generoso intendimento di trovare alla propria lingua una nobile origine. « Essendo essi Italiani, così dice il Persio nel principio del suo *Discorso*, pareva che dovessero ingegnarsi di trovare e presso che fingere alla nostra lingua più nobile origine che si potesse, per non traviare dal loro proprio, anzi dal comune costume degli uomini d'innalzare le lor proprie cose, siccome a ciascuno suol dettare l'amor di sè stesso. » Quando uno scrittore si propone questo fine nella ricerca del vero, mostrerà senza dubbio un animo generoso, ma non darà mai un indirizzo scientifico alle sue indagini, nè procederà con metodo sicuro.

Questo desiderio di trovare in tutto conformità tra l'italiano e il greco, fu cagione che egli, scambiando la lingua scritta colla lingua

parlata, pigliasse a considerar questa non come un' opera naturale e spontanea, ma come un effetto dell'arte e della industria degli scrittori che l'hanno esemplata sul modello de' Greci. Che veramente gli scrittori latini da Ennio in poi, e gli scrittori italiani del Cinquecento abbiano fatte queste imitazioni, non si può mettere in dubbio; ma che il popolo parlando si proponga di modellare la propria lingua sopra di un' altra, io non so intenderlo.

L' opera del Persio, adunque, se è ammirevole per le condizioni, in cui a que' tempi era la filologia, se rivela l' ingegno e il senno del Persio, che seppe guardarsi dalle esagerazioni e dagli storcimenti degli altri etimologisti suoi contemporanei; se ha importanza per la storia della filologia in Italia, non fece progredire la scienza etimologica, nè poté snodare i difficili problemi intorno alla natura e alla origine della nostra lingua, che solo i filologi moderni hanno potuto col nuovo metodo risolvere.

F. LINGUITI.

## S O F O C L E

### CARME

*Dall' elegante volume delle **Armonie** del ch. cav. prof. Linguiti, or ora stampato, togliamo questo bellissimo carme, perchè i lettori veggano che non eran punto esagerati nelle lodi i giudizi, riferiti nel num.° 16, di parecchi egregi scrittori sulla bontà eletta e raro pregio delle poesie del nostro illustre Amico. Son versi che sollevano e nobilitano l'anima e ti fanno gustare la divina dolcezza delle muse.*

Sorgeva in mezzo alla città d'Atene (1)  
 Un tempio sacro alla pietà, sicuro  
 Unico asilo a' miseri, agli oppressi  
 Fra le tempeste della vita. Oh! quante  
 Segrete lotte, oh! quanti ascosi affanni,  
 Quanti arcani martiri eran palesi  
 A quella Dea che, d' abitar sol paga  
 Le menti e i cuori, simulacri e pinte  
 Immagini sdegnava. Ingrato a lei  
 Delle vittime il sangue era e la nebbia  
 Degli odorati incensi; unica offerta  
 Le lagrime accogliea degl' infelici.  
 Mesti a quel tempio, a' fortunati ignoto,  
 Gli esuli, i vinti in guerra, i re traditi  
 Accorreat d' ogni parte, e chiedean pace  
 Supplichevoli in atto. A questi altari  
 Forse venivi ad ispirarti, o Vate  
 D' Antigone e d' Elettra; ivi l' arcana,  
 Soave voluttà dell' esser pio

Nell' anima ti piove, e del dolore  
 Ti si aperse il mistero: ivi raccolto  
 Ti balenava nel pensiero un Dio  
 Di pace e di perdono, e quella dolce (2)  
 Corrispondenza d' amorosi sensi  
 Che lenisce il dolor di chi si asside  
 Sovra una tomba e geme. Era trascorsa  
 Quella infantile età, quando serena,  
 Sotto il ciel della Grecia, e confidente  
 L' alma alla vita si volgeva, e questa,  
 Senza dolor, senza mistero, innanzi  
 Le sorrideva. Un grido di dolore  
 Dagl' imi petti uscia su le vicende  
 De le sorti mortali. Orrida sfinge,  
 La quiete a turbar degl' intelletti,  
 Chiedea qual fosse de la vita il fato,  
 Qual fra tante sciagure in su la terra,  
 Qual colpa si espiasse. E tu nel petto  
 Accogliesti quel grido; e, quell' enigma

A risolvere, apparisti in su la scena.  
 Tu pria che udisse Socrate la voce  
 Solenne dell' oracolo, col guardo  
 Indagator negl' intimi recessi  
 Del cor scendesti; e a te de la sopita  
 Libera coscienza, a te fu dato  
 Raccendere la luce. Ardito e fero  
 Innanzi a te le prime orme immortali  
 Eschilo impresse su le scene, e arcana  
 Minacciosa e terribile dipinse  
 L' immagine del fato. Orride in vista  
 Fiaccole ardenti di sanguigna luce  
 Squassavano l' Erinni. Annunziatrici  
 Di fatali ruine, ombre evocate  
 Uscian da' lor sepolcri. Infra i tripudi,  
 Fra gl' inni del trionfo un triste grido,  
 Un gemito s' udiva; era Cassandra,  
 Che, svellendo dal crin l' infule sacre,  
 Attonita nel volto predicea  
 Fiere orribili stragi. Erano i cuori  
 Da spavento agghiacciati, ed ogni crine  
 Sulle chiome s' ergea. Ma tu più mite  
 E pietoso spettacolo schiudesti (3)  
 A l' alme esterrefatte; e un dolce senso  
 Di mestizia s' infuse in ogni petto.  
 Come quando, chetata la tempesta  
 Che la terra di tenebre coverse,  
 Sotto i raggi del sole ancor velati  
 Par sorrída natura. Ecco disciolto  
 È Prometeo da' ceppi: ecco del fato  
 Non più la destra vincitrice il grava:  
 Liberamente e con sublime ardore  
 Vola ei stesso al martirio. Ecco sereno  
 Dopo tante sventure Edipo leva  
 Senza rimorsi la sua fronte al cielo,  
 E si asside sicuro in su le soglie  
 Del sacro tempio delle Furie, e muore  
 Purificato da' terreni affanni.  
 Qual trionfo per te, quando nel fiore (4)  
 Di giovinezza il glorioso vanto  
 Contendesti a colui che tanti cuori  
 Di sublime spavento avea percorso,  
 Agli sguardi del popolo svelando  
 I misteri d' Eleusi! Era calcato.  
 Era pieno il teatro; e a te d' intorno  
 Cui dagli occhi raggiava e dalla fronte  
 De la gloria il desio, come marea  
 Tumultuoso il popolo ondeggiava,  
 E in mille plausi prorompea, quand' ecco  
 Riverente in doppia ala si divide  
 Innanzi al prode eroe che vincitore  
 Fa ritorno da Sciro. E que' clamori  
 Subitano silenzio occupa: tutti  
 Sono gli sguardi sulla scena intenti;  
 Ma dalle nebbie degli umani affetti,  
 Dalle colpe fatali e dal terrore  
 Teco ad aer più puro e più tranquillo  
 Ascendono gli spirti e mentre gli occhi  
 Si bagnano di pianto, una soave  
 Armonia gl' intelletti e le sembianze  
 Rasserena, e al trionfo che succede  
 All' ardua lotta, un grido: *Ecco apparisce.*  
*Ecco apparisce Iddio*, sorge dal fondo  
 Dell' anime commosse. Anch' ei rapito  
 Il figliuol di Milziade a la magia  
 De le tue note assorge, e fra le vive  
 Voci di plauso cinge a le tue chiome

Il vagheggiato serto. Era un incanto  
 Ne' tuoi versi immortali, era un presagio  
 D' un avenir lontano. Eroiche fedi,  
 Virtù soavi d' amerosi petti,  
 Il dolor che purifica, il sublime  
 Sacrificio d' un cor che per altrui  
 Vola incontro a la morte e obblia sè stesso;  
 Eran queste le immagini che agli occhi  
 Di Grecia offrìsti. Antigone, che fassi  
 Guida all' errante genitore e luce  
 A le tenebre sue, manda un profumo  
 Dell' eteree virtù che accese in terra  
 L' aura del Verbo. Antigone, che sfida  
 L' ira tremenda d' un tiranno, e muore  
 Nel fior degli anni per compir la legge  
 Che Dio stesso stampò ne' cuori umani,  
 Ha su la fronte non so che di quella  
 Fiamma sublime che sospinse tante  
 Vaghe fanciulle a dispregiar la vita  
 Per la causa del vero. Ella che geme  
 Nell' abbandono e volge al cielo un guardo  
 Di tristezza ineffabile, rammenta  
 L' alto dolore e l' infinita angoscia  
 D' un' amorosa vittima che presso  
 A l' ora estrema si contrista, e chiede  
 Che sia tolto quel calice da' suoi  
 Labbri divini. Oh! tutte da la vita  
 Le mestizie intendesti! A te le muse  
 Dier l' arcana virtù de la parola  
 Che penetra ne' cuori. Un infelice, (5)  
 Cui la morte rapì l' unica prole,  
 L' unica luce de' suoi giorni, muto  
 Luogamente rimase e senza pianto;  
 Ma, a disfogar la mesta alma, raccolse  
 Del suo figliuol le ceneri e coll' urna  
 Funerea tra le mani in su le scene  
 Nel suo dolore apparve; e cogli accenti  
 Onde esprimesti un dì d' Elettra il duolo,  
 Il cuore aperse; e un gemito, un compianto  
 Si destò nel teatro. Avventuroso!  
 Che il vivere sortisti a' di più lieti,  
 Più gloriosi de la patria, in mezzo  
 Ad un popol cui sola unica norma  
 De la vita era il bello! E nel tuo volto,  
 Ne' tuoi sembianti non so che divino  
 Ravvisava la Grecia. Un sapiente (6)  
 Maestoso negli atti un dì le soglie  
 Entrò del tempio in Delfo, e a lui d' incontro  
 Venne sul limitare un' ispirata  
 Sacerdotessa; e, « con qual nome, disse  
 Appellarti dovrò, mortale, o Dio? »  
 E a lui dinanzi s' inchinava. Oh quante  
 Volte ti salutò col gridò istesso  
 Un infinito popolo raccolto,  
 Quando passavi per le vie pensoso  
 Degli umani destini! Un di cogli occhi (7)  
 Mollì ancor delle lagrime ch' esprese  
 La sventura d' Antigone, una folta  
 Calca ti cinse; e, o Vate, a te dicea.  
 Tu che l' alme rapisci oltre il creato  
 A spaziar per l' infinito, scendi  
 Nell' agon della vita: a te fidade  
 Sien le sorti di Grecia. E ne' consigli,  
 Ne' campi di battaglia il tuo valore,  
 La tua virtù rifiuse, e quell' istesso  
 Allor che cinse a Pericle la fronte,  
 Adornò le tue chiome. Ad alte cose

Fu sortita la Grecia infra le genti,  
 A rivelar fra le addensate nebbie  
 Unica fonte di bellezza Iddio,  
 A raccender ne' petti aridi il senso  
 Dell' infinito, a sollevar gli spiriti  
 Dalle discinte voluttadi a' puri  
 Baci d' Urania; e tu sorgesti eguale  
 All' alto fato dell' Ellenia terra.  
 Un' armonia d' affetti e di pensieri  
 Fu l' intera tua vita; e tutto intorno  
 Ti sorridea: d' immagini leggiadre  
 Ogni cosa la mente ti fioria,  
 E de' sublimi e generosi affetti  
 La sacra fiamma alimentava. Ancora  
 Il superbo sofista inverocondo  
 Deriso non avea le più sublimi,  
 Le più splendide cose. e co' suoi dubbi  
 Inaridito i più soavi fiori  
 Onde l' alma si bea. Dal queto Olimpo  
 Ove d' eterna gioventù fiorente  
 Ebe a' Celesti il nettare mescea,  
 Scendeano ancora ad infiorar la terra  
 I leggiadri fantasmi. Il primo canto (8)  
 Che a te fanciullo risuonò su' labbri,  
 Fu di vittoria un inno. Era in Atene  
 Un tripudio solenne, e, Salamina!  
 Salamina! era il grido di trionfo  
 Onde il ciel risonava. Incubiato  
 Del più sublime orgoglio intorno a un' ara,  
 Su cui sorgeva un immortal trofeo,  
 Era un popolo immenso al coro intento  
 Che il peana intonò. Di vago aspetto  
 Era il fanciullo che guidava il coro,  
 E corona al bel volto erano i biondi  
 Foltissimi capelli, e dagli sguardi  
 L' anima traspariva; eri tu quello.  
 Nè in te de' giovanili estri la vena  
 Giammai s' inaridì; nè mai vedesti  
 Le tue leggiadre immagini oscurarsi.  
 In su gli estremi di, quando più vago (9)  
 Eri dell' infinito, e più sublime  
 Col pensiero ascendevi, i tuoi figliuoli

Ti accusar di stoltezza, ingrati ed empì!  
 Da cento anni di gloria irradiato  
 Venisti innanzi a' giudici. Sereno  
 Passasti tra la gente, desiosa  
 Di veder spenta quell' eterea fiamma  
 Che tanta luce avea mandato un giorno.  
 E levando la fronte ove brillava  
 Un raggio de la tua gloria avvenire,  
 Leggesti il coro di *Colono*, e in volto  
 Ti si accendea di giovinezza il foco.  
 La maestosa tua sembianza, i tuoi  
 Bianchi capelli, la tua voce, un sacro  
 Senso a tutti ispirar. Di meraviglia,  
 Di riverenza e di stupor ripieno  
 Ti sta d' intorno il popolo: a' severi  
 Giudici appare sulle ciglia il pianto:  
 Scoppia un plauso concorde: i figli tuoi  
 Ti cadono in ginocchio, e da la folla  
 Sei portato in trionfo. A festa ornate  
 Le vezzose fanciulle di *Colono*  
 Vennero a te d' incontro, e a piene mani  
 Navigavano fiori in sul sentiero  
 Per cui passavi. E tu quasi commiato  
 Prendendo da la terra, il dolce canto  
 Che t' ispirò l' amor del suol natio,  
 Ripetevi fra' plausi. Avventurato!  
 A te sacra la vita, a te più sacra  
 Parve la morte. Le più vaghe forme  
 Si svelavano a gara al tuo pensiero,  
 E come cigno che morendo scioglie  
 Soavissime note, il più bell' inno  
 Tu meditavi, allor che sopravvenne (10)  
 A te l' ora suprema; e nube alcuna  
 Di dolor non turbò quella beata  
 Visione d' amore. Ignuda e triste  
 Non ti apparve la tomba, oh! tu l'avevi (11)  
 D' immortali speranze e dolci affetti  
 Ne' tuoi carmi infiorata, e gli occhi tuoi  
 Che si chiudevano al sonno eterno, un novo  
 Lampo percosse dell' età futura;  
 E salutavi ignote regioni,  
 D' un infinito amore irradiate.

## Note

(1) In mezzo alla città di Atene sorgeva un tempio sacro alla Dea Pietà. Questo culto, che conferì molto a ispirare affetti miti e gentili, fu quasi l'alba della carità cristiana. Gli Ateniesi, quando i Romani conquistatori, forse per ricambiarli de' capilavori di Fidia, delle tragedie di Sofocle e della filosofia di Platone, offesero loro un anfiteatro pe' combattimenti gladiatori: « Si. risposero, accettiamo il dono; ma aspettate prima che gettiamo a terra l' altare che i nostri maggiori eressero alla Dea Pietà. » Bellissima è la descrizione che fa Stazio di questo Tempio nella *Tebaide*, lib. XII.

*Urbe fuit media nulli concessa potentum  
 Ara deum; mitis posuit Clementia sedem,  
 Et miseri fecere sacram: sine supplice nunquam  
 Illa novo: nulla damnavit vota repulsa.  
 Auditi, quicumque rogant, noctesque diesque  
 Ire datum, et solis numen placare querelis,  
 Parca superstitione: non turba flamma, nec altus  
 Accipitur sanguis; lacrymis allaria sudant,  
 Moestarumque super libamina sarta comarum  
 Pendent, et vestes mutata sorte relictae.*

*Nulla autem effigies, nulli commissa metallo  
 Forma deae, mentes habitare et pectora gaudet.  
 Semper habet trepidos, semper locus horret egenis  
 Coetibus: ignotae tantum felicibus arae.*

*Sic sacrasse loco commune animantibus aegris  
Confugium, unde procul starent iraeque minaeque,  
Regnaque, et a justis Fortuna recederet aris.  
Iam tunc innumerae norant altaria gentes.  
Huc victi bellis, patriaque e sede fugati,  
Regnorumque inopes, scelerumque errore nocentes  
Conveniunt, pacemque rogant*

(2) Sofocle ha consacrato il culto de' Sepolcri nell' *Antigone*. Avendo Creonte ordinato che non si seppellisse il cadavere di Polinice morto pugnando contro Eteocle sotto le mura di Tebe; Antigone, senza curare il divieto del tiranno ed esponendosi a gravissimi pericoli, si risolve di dar sepoltura al fratello. Sublimi veramente e affettuose sono le parole ch' essa volge alla sorella Ismene, la quale s' ingebra di rimuoverla dal generoso proposito:

*A me fia bello  
Per tal fatto morir. Compiuto il sacro  
Pietoso ufficio, io giacerò col caro  
Fratello, a lui cara pur io. Più tempo  
Agli estinti piacer deggio che a' vivi,  
Chè laggiù starò sempre*

(ANTIGONE Trad. del Bellotti)

(3) Sofocle alla immagine terribile del fato, rappresentata da Eschilo, sostituì quella dell' uomo, delle sue passioni, del suo carattere, della sua volontà. Questo, come è chiaro, fu cagione di un grande mutamento nella poesia drammatica della Grecia.

Gli antichi Greci che indiarono tutte le forze della natura, diedero un carattere divino anche a quella forza che chiamiamo *caso*, *destino*, e la tennero come una suprema divinità, di cui gli uomini e gli Dei non erano che strumenti e vittime; che co' suoi oscuri e immutabili decreti governava tutti gli accidenti della vita umana. Il Destino predominò lungamente nella poesia e nella storia.

Nelle tragedie di Eschilo gli uomini, lasciandosi andare ad atti di una crudeltà forsennata, più che alla violenza delle loro passioni, obbediscono alla imperiosa volontà del Destino: Oreste e Clitennestra sono trascinati al delitto da una mano misteriosa e irresistibile, come il *Macbeth* di Shakespeare dal pugnale che gli appare fra le tenebre della notte, e lo trae verso la sua vittima: invano il coro cerca di rimuovere Eteocle dal fratricidio: (*I Sette a Tebe*, Trad. del Bellotti).

Coro. *E in ciò, signor, ti ostini?*

*Fracondo di guerra impeto fero*

*Non ti strascini!*

*Scuotì da te di mal desio l' impero.*

Eteo. *Poichè un nume la incalza, a pieno corso*

*Tutta giù vada per l' onda di stige*

*L' odiosa agli Dei stirpe di Laio.*

Coro. *Troppo l' incita obliqua*

*Brama feroce a insanguinar l' acciaio*

*Con morte iniqua,*

*Morte che frutto renderatti amaro.*

Eteo. *Di mio padre l' ultrice Erinne al fianco*

*Mi sta con fermo arido ciglio; e dice:*

*Meglio a te fia presto morir che tardo.*

Coro. *A quella porta*

*Non avviarti.*

Eteo. *A ciò mi spinge acuto*

*Stimolo, e ottuso i delli tuoi nol fanno.*

Anche nella storia prevalse il Destino, e in ciò Erodoto non si differenzia gran fatto da Eschilo. Ancor egli ci mostra sopra i fatti umani e i rivolgimenti del mondo una potenza fatale che li conduce a suo capriccio, e assai raramente secondo le leggi della sapienza e della giustizia: ancor egli fa del Destino l' alleato o il nemico dell' uomo, il rivale geloso della umana prosperità, e spesso ancora il capriccioso tiranno che piglia diletto de' più strani e bizzarri rivolgimenti.

Ma, all' apparire della luce della scienza, cominciò a dissiparsi questo terrore superstizioso; e, come per l' osservazione o lo studio della natura le forze fisiche perdettero il carattere divino; così per una più matura riflessione e per uno studio più attento dell' uomo, e del mondo interiore, disparve quella potenza misteriosa che involgeva nelle sue ombre tutti i casi della vita umana. D' allora in poi gli avvenimenti degli uomini apparvero, non più come gli inevitabili effetti di una cieca fatalità, ma come le naturali conseguenze de' nostri atti e della nostra volontà. Si vide che, se noi siamo sovente trasportati dalla forza irresistibile delle cose, da accidenti fortuiti e impreveduti; più sovente ancora, noi siamo, mercè le libere determinazioni della nostra volontà, gli autori di ciò che accade quaggiù, gli autori dei nostri destini. E così nella poesia e nella storia l' uomo prese il luogo che a lui veramente appartiene, come al principale attore del dramma che vi si svolge. Nella storia ad Erodoto successe Tuciddide, che a' maneggi della politica e delle guerre, a' moti delle passioni, a' calcoli dell' interesse, alla forza dell' ingegno e della virtù, alla diversa indole de' tempi e de' luoghi attribui ciò che prima si arrecava a una forza onnipotente e arcana. Nella poesia drammatica ad Eschilo sottentrò Sofocle che, senza escludere l' azione di esseri soprannaturali, rese alla volontà dell' uomo l' impero dell' azione drammatica, e all' antica fatalità sostituì la libertà morale. Ne' suoi drammi l' umana volontà è arbitra dei suoi atti. Senza dubbio, il destino può render l' uomo infelice, ma non può fatalmente sospingerlo al delitto o alla virtù. Edipo, travolto dal fato in tante sventure, leva verso il cielo la fronte serena e le mani innocenti, e si asside senza spavento sulla soglia del tempio delle furie, perchè di nessun delitto lo rimorde la coscienza. (V. PATIN, *Etudes sur les Tragiques grecs*, Paris, Hachette, 1872.)

(4) Nell' Olimpiade LXXVIII Sofocle vinse nell' agone drammatico il vecchio Eschilo, suo competitore. Si celebravano allora le feste Dionisiache in Atene; e in quella che nel teatro il primo arconte era per eleggere i giudici della gara, vi entrò per farvi le libagioni all'altare di Bacco Cimone cogli altri duci che ritornavano vincitori da Sciro. L' arconte, dopo il sacrificio, affidò l' ufficio di giudici nel tragico certame a que' valorosi capitani. E Cimone, henchè ammiratore di Eschilo, concedette la palma al più giovane de' due contendenti. E questa vittoria fu riportata, più che dal nuovo poeta tragico, dalla nuova tragedia.

(5) È risaputo l' aneddoto che riferisce Aulo Gellio di un certo attore, Polo, che avendo perduto l' unico figliuolo caramente diletto, ricomparve sulle scene dove si rappresentava l' *Elettra* di Sofocle, con l' urna delle ceneri di suo figlio nelle mani, e profondamente commosse gli animi assai più colla forza del dolore, che col magistero dell' arte. *Urnam et sepulcro tulit filii, et quasi Orestis amplexus: opplevit omnia, non simulacris neque imitantibus, sed luctu atque lamentis veris et spirantibus. Itaque cum agi fabula videretur, dolor actus est.* (AUL. GELL. Noct. Att. VII, 3.).

(6) Nell' anno 440 (quarto dell' Olimp: LXXXIV) dopo la rappresentazione dell' *Antigone*, Sofocle fu eletto stratego dal popolo.

(7) Licurgo, uomo riputatissimo tra gli Spartani, essendosi recato all' oracolo di Delfo; aveva appena posto il piede sulla soglia del penetrato, la Pizia gli parlò in questa forma:

*Entra, o Licurgo, a questo tempio opimo,*

*Diletto a Giove e a quanti Dei ha Olimpo:*

*Non so se Dio io ti saluti, od uomo;*

*Ma, credo, un Dio sii molto più, o Licurgo.*

(ENOP. Trad. del Ricci)

(8) Sofocle, giovane di 16 anni, bello e di gentile aspetto, fu scelto a condurre, dopo il combattimento di Salamina, il coro de' giovanetti che doveano cantare il *Peana*, e danzare secondo il costume de' Greci, intorno al trofeo, eretto in onore della vittoria. E così il fiore della giovinezza di Sofocle, come dice Schlegel, si unì alla età più gloriosa della storia di Atene.

(9) Sofocle nella tarda età ebbe a sperimentare la ingratitudine de' suoi figliuoli. Questi, stanchi di attendere più lungamente l' eredità, e impazienti della lunga vecchiezza di lui, proposero alla *Fratria* (era questa una specie di domestico tribunale) che al vecchio fosse tolta l' amministrazione delle sue sostanze, come a quello che non era più da ciò per cagione della vecchiezza e della mente indebolita. Sofocle, a smentire l' accusa de' figli, e a mostrare la vigoria del suo intelletto, lesse a' suoi giudici il canto corale del parodo nell' *Edipo Coloneo*, il quale gli meritò non solo la sentenza favorevole di quel tribunale, ma ancora gli applausi del popolo, che lo ricondusse a casa in trionfo.

(10) Benchè diversi sieno i racconti sulla morte di Sofocle, tutti però si accordano in questo, che, nel momento ch' egli rendette lo spirito, era ancora occupato nell' arte sua, e, che, pari ad un cigno d' Apollo, spirò fra' suoi canti.

(11) Sofocle nell' *Edipo a Colono* consacra gli estremi momenti di Edipo. Il poeta scrisse questa tragedia negli ultimi anni della sua vita, e pare che con essa si preparasse alla morte, e circondasse, presso a discendervi, il suo sepolcro d' immortali e soavi speranze.

## PEL QUINTO CENTENARIO

DI

### FRANCESCO PETRARCA

### SONETTI

di Alfonso Linguiti

I.

### FRANCESCO PETRARCA IN PROVENZA

Qui \* la beltà di Laura ti rapia

In sul tuo primo giovanile errore;

Qui bevesti la libera armonia

E il concento dolcissimo d' amore.

Qui nacque il vago fior di poesia  
 Che olezza ancor nel suo natio colore,  
 E quel libero carme ove s' apria  
 Il generoso fremito del core.

Laura a te piacque: in quel leggiadro viso,  
 In quegli occhi riflesso a te pareo  
 Dell' italico cielo il dolce riso:  
 Nè quel concetto ti sembrò straniero;  
 Era l'eco \*\* che fida ripetea  
 Di due cognati popoli il pensiero.

\*\* La poesia civile e amorosa di Francesco Petrarca fu l'ultima eco delle *serventesi* e delle canzoni erotiche de' Trovatori Provenzali. Essa però non fu imitazione, ma libera espressione del nuovo pensiero e della nuova civiltà che sorgeva presso i due popoli neolatini.

II.

LA POESIA DI FRANCESCO PETRARCA

Quando più nelle fere alme ruggia  
 Infra le stragi il cittadin furore,  
 Quando d' ombre più dense si copia  
 Dell' eterna bellezza lo splendore,  
 In un mondo di luce e d' armonia  
 Tu vivevi, o Poeta dell' amore,  
 E il tuo canto era dolce melodia,  
 Avea note soavi il tuo dolore.  
 Ma, discendendo a questa bassa aiuola,  
 Terribile nel cor l' ira t' ardea,  
 E fulmin divenia la tua parola, \*  
 E, per sottrarsi all' ingiocondo vero, \*\*  
 Desioso di luce il vol sciogliea  
 A' be' tempi di Roma il tuo pensiero.

\* Si allude alle poesie civili del Petrarca.

\*\* Petrarca, infastidito del suo secolo, si rifugiava nell' antichità. Ei fece plauso a Cola di Rienzo che tentò di rinnovare la passata grandezza di Roma, e scrisse l'*Africa*, il cui argomento è la guerra più gloriosa fatta da' Romani contro lo straniero.

## NOSTRA CORRISPONDENZA

---

Milano, 11 Luglio 1874.

Carissimo Direttore,

Le volete sapere le novità di qui? Ci ha prima di tutto un sole nuovo di zecca che ci regala più che 37 gradi di calore ogni dì, e ci arrostisce per benino. Ma meglio lui che la grandine, come ce l'avemmo il 13 del passato mese. Che mitraglia! Vedete i cipolloni? Tali e quali per forma e grossezza. La nuova Galleria V. Emanuele fu scopercchiata, chè le lastre di vetro caddero in frantumi, lasciando al Municipio di pagare lo scotto in 100 mila lirette senza i centesimi. Ne furono guasti gli stucchi, le pitture, e

In veder tanto stucco e cartapesta

Michelangiolo alfin perse la testa.

Sicuro: la statua di M., fatta di stucco e tela e cartaccia fu decapitata. Il rovinio dei vetri fu tale in tutta la città che ancor oggi i vetrai non han posa. Pensate la campagna! Per un tre chilometri intorno, inverno. *A tempestate libera nos, Domine.* Un'altra più recente, non tempesta, ma novità, è la Esposizione storica-artistica-industriale e le donne che convocano i *meetings* (parola necessaria qui: *parce, Fanfane!*), li presiedono e.... fanno loro. Si tratta del famosissimo *Collegio di Assisi pei figli degl' insegnanti*, la cui impresa fallita si consegnò ora in mani femminili, la cui virtù magica è nota *ab antiquo*, anzi dalla prima Eva. Si farà? Vi dirò qui sotto il parer mio, e vogliatemi bene.

VOSTRO FORNARI.

---

### Un altro sogno!

---

*Ne quid nimis.*

Gli Orientali, per sognare, usano l'oppio o, meglio, l'*haschisch* o *hascisc* che s'abbia a dire; il quale fa provare un benessere momentaneo con le più belle allucinazioni. Ma dopo un quarto d'ora, tutto sparisce; e la nuda realtà appare al confronto più triste, più insopportabile che mai. In men di un anno quanto *hascisc* si è fatto prendere ai poveri maestri, per lasciarli poi peggio di prima, dinanzi al terribile spettro del *nulla!* Quanto si è fatto sognare intorno a quella famosa corbelleria del *Monte delle Pensioni?* Quanto poi intorno a quest'altra dell'aumento degli stipendii?... Non furono che forti dosi di *hascisc*; e se è vero che in



Londra ci ha madri, non so se più sventurate o snaturate, che coi narcotici assopiscono i lor bambini per non dare loro da mangiare, è questo il caso nostro: si volle illudere la fame coi sogni. Non vo' dire se fu gioco o fato, o l'uno e l'altro insieme; sta il fatto che si è sognato, e si provò per esperienza che il sognare fa male, chè fiacca e prostra. È da savio guardarsi da ciò che fa male, dai sogni, dalle illusioni e dalle allucinazioni. E questo dico, chè da giorni ci si appresta un'altra forte dose di hascisc, la quale, pôrtaci da mano femminile, ci minaccia di sogni troppo orientali. Parlo del troppo ormai noto *Collegio pei figli degl' insegnanti italiani* da istituirsi in Assisi, nel grande ex convento francescano. — I poveri maestri, si è detto, mentre istruiscono i figli altrui, non hanno di che fare istruire i proprii. *Faciamus*, si è soggiunto, un gran collegio, tutto per loro. — L'idea è bella, grande e generosa; manca però il *fiat*, che Domeniddio si è portato via colla cazzola dopo aver murato il mondo, anni sono. Infatti l'idea è da anni che bolle in tante teste: ma dal dire al fare c'è in mezzo il mare qui (1). Se non che vi devono essere dei nuovi Colombi decisi di trovare terre o affogare. Auguro loro terra; ma.... Ora si pensò di porre la cosa in mani di genere femminile e di tale che è donna per caso daddovero. Fu ben pensato anche questo ripiego. Ma facciamo un po' di conto a tavolino, tanto per vedere se val la pena di sognare un'altra volta. — Il luogo c'è *gratis et amore Ministerii*; è davvero qualcosa, anzi un *qualcosone*. Ma fra un convento e un collegio ci corre; si ha da adattare; e si adatterà coi primi raccolti, non c'è dubbio. Quanto ci vorrà? Non so proprio io; ma certo più migliaia di lire. Poi si ha da arredarlo; si ha da fissare lo stipendio per chi dirige, insegna, sorveglia, serve.... E per fare tutto questo vi accontentate di 50,000 lire? (2) Troppa modestia, e v'aggiungo di mio un bel zero (non ho altro) che fa L. 500,000. V'abbisogna dunque mezzo millionetto per restare poi con nulla, come diceva Cesare de' suoi debiti. Ma donne, come ci si mettono per davvero, non troveranno la miseria di mezzo milione? Auguro. Ma e poi? Non si farà come quel tale che fece fabbricare e si vide poi costretto a vendere la casa per farci il tetto? È chiaro come il sole, che ci vuole una rendita per mantenere; ed essa dev'essere proporzionata ai bisogni. E quali sono questi? Per rispondervi sul serio, rifacciamoci un momento da capo. Si è detto che il collegio sarebbe pei figli degl' *insegnanti*, ed io vo' restrin-

(1) Sono tre anni che il Comitato lavora, e con tanti amminicoli di Governo e compagnia, non si raccolse più di 30 mila lire da tutta Italia. Amara illusione!

(2) Fu certamente detto per isbaglio che bastava la rendita di 50,000 lire, cioè L. 3000 al più, che aggiunte alle 2500 delle rette dei primi allievi darebbero 5500, perocchè supponendo 17 persone soltanto (10 allievi, un direttore, due maestri, due istitutori, due servi; son discreto, eh?) s'avrebbe poco più di 1 lira per testa da rendere. C'è da *tirarle verdi!* come si dice a Torino!

germi ai soli maestri elementari. Quanti sono questi in Italia? quanti loro figli? Non confondiamoci: metto che i maestri *conjugati* sieno, in numero rotondo, 5000 e pari il numero dei loro figli atti all'istruzione. Parmi di essere discretissimo. (1) Perchè un'istituzione di beneficenza si possa dire che risponda allo scopo, è necessario che la metà almeno di quelli per cui è fatta, ne fruisca. Perciò di 5000 ne facciamo, con un taglio netto, 2500. Oggidì, col caro de' viveri, che, pur troppo, non diminuirà mai molto, un ragazzo costa in media, compresa l'istruzione, L. 2 per di almeno almeno; che in capo d'un anno per 2500 allievi fanno suppergiù l'egregia somma di L. 2,000,000; dico due milioni di spesa. C'è la retta, si dirà, degli allievi. (2) Senza ammettere che ce ne possano e debbano essere anche dei gratuiti, sarà, a L. 250 l'anno, la somma di L. 600,000 circa. Rimangono ancora L. 1,400,000, che son la rendita della bagattella di L. 28 milioni! Or chi ce le da? Quale Rothschild?....

Ma vediamo la questione da un altro lato. Assisi è nel mezzo d'Italia, e a primo aspetto è certo una circostanza favorevole all'idea. Nella quale però non converranno i maestri aostani e siciliani e tutti quelli che (e sono i più) hanno a fare più centinaia di chilometri per condurvi e riprendere poi i lor figliuoli, con ispese e disagi, che rendono illusoria la tenuità della pensione e, quasi quasi direi, fin la gratuità, se ci fosse. E in caso di malattia o di altra disgrazia qualsiasi da avere a rifare il viaggio? E ci vogliono poi davvero viscere poco paterne e null' affatto materne per rassegnarsi a mandar sì lungi i propri figliuoli, in sì tenera età, senza la speranza di rivederli che dopo anni parecchi. Anzi non mi perito di affermare ciò essere anteducativo, volendo la sana educazione che questa irraggi prima dalla famiglia, la cui influenza deve pur esercitarsi sul collegio, quando non si voglia che questo diventi una caserma ufficiale alla spartana, come la sognano i retrogradi (3) che non credono nel miglioramento dell'umanità; e oggi, con tanto scasso nella morale, la sorveglianza dei genitori sui collegi è diventata uno dei primi doveri. E infine credono i pedagogisti e le pedagogiste nostre che tanta conglomeratione in un luogo giovi alla educazione?....

(1) Questa retta ce la metto io qui, chè davvero il genio femminile, che tutto approva, aveva così ragionato: « Cominceremo con 10 allievi appena avremo la somma di 50,000, supponendo la retta di ogni allievo di 250 lire. Il che vuol dire che ogni allievo può costare L. 250. Infatti l'interesse di L. 50,000 è  $L. 250 \times 10 = L. 2500$  ».

(2) L'esercito dei maestri elementari è secondo l'*Annuario scol. 1875-74* di ben 18 mila, senza le maestre, (che pare possano aver qualche diritto pei figli propri), senza quei delle scuole tecniche e ginnasiali.

(3) È curioso: coloro che più sbraitano progresso, ci vorrebbero ricondurre indietro e modellarci sui Romani e sui Greci, non escludendo, per essere logici, la liberalità coniugale di Catone e il figurino di abbigliamento femminile imposto da Solone, che alle nostre emancipande potrebbe essere tanto caro — nell'estate.

Intanto le nostre signore si danno attorno e in una seconda radunanza (che riuscì poca cosa, pel gran caldo che fa) si propose dalla presidentessa di taglieggiare insegnanti e scolari e fare un po' di teatrino. Veramente si poteva aspettarsi qualcosa di meglio che imitare *monsù* Governo nelle taglie, le quali han già seccato i cocomeri; ma anche con esse non ispero si *milionerà* molto. Milano è la città dove predomina il sentimento: a caldo si hanno le migliaia di lire (per es., vedi monumento *Napoleone III*); ma a freddo non si stillano che centesimi a stento (per es., vedi monumento *Cinque Giornate*). Lo so: per far caldo ci son le donne; ed io sarò smentito questa volta dai fatti e già mi pare di vedere quel di che la presidentessa dirà all' assemblea: « Cercammo L. 50,000 e n' avremmo 500,000, mezzo milione! » E poi? Si metteranno a frutto. Ma questo, che è di 25,000 lire, non bastando a pezza a tradurre in fatto l' idea, vi si lascerà ad aumentare il capitale. Intanto gli anni passano, le idee, come le nespole anch' esse, col tempo e col pagliericcio maturano, le fantasie si rinfrescano; e capitale e interessi finiranno come quelli del famoso *Consortio nazionale*, se ne ricorda ancora, cioè saran messi là ad aspettare il suon dell' angelica tromba. — Se prima che questa ci rompa il timpano delle orecchie, che più non saranno, si potesse fare un po' di giudizio particolare, (per prepararci all' universale) non sarebbe meglio? Sentite: l' idea del collegio di Assisi, lo ripeto, è grande; ma è appunto la sua grandezza che le nuoce e la fa essere un sogno. Cerchiamo di ridurla a giuste proporzioni e invece di un *torrone*, che potrebbe finire come quella là di Babele, facciasi tante *torrette*. Mi spiego: invece di un collegio colossale per tutt' Italia, se ne faccia uno, piccino ma bastevole, per provincia. Ma il meglio si è ancora questo: noi abbiamo tanti collegi nazionali; aumentate in essi il numero dei posti gratuiti e semigratuiti riservati pei figli degl' insegnanti; e Dio vi benedica coi 18 mila e più maestri. Ho detto male? Smentitemi.

Non mi rimane ora altro che dichiarare che mossemi a scrivere, prima il dispiacere che un altro sogno d' oro venga colle sue conseguenze a turbare quella pace d' animo rassegnato, che è pure ai miseri *paria* della società italiana ormai unico conforto, poi il vedere tante egregie persone, molte delle quali non lo fanno certo per la vana gloria di andare per le gazzette e per le bocche, anfanarsi per qualcosa, non vo' dire d' impossibile, ma di improbabile assai, mentre i loro generosi sforzi potrebbero ottenere il medesimo fine, (*far istruire i figli dei maestri*), solo dirizzandoli un po' più basso per via più pratica e corta. Troppo mi spiacebbe che altri un dì potesse ripetere di loro il famoso *parturient montes, nascetur ridiculus mus* (ed ah! quanti ridicoli topi son nati oggidì in Italia dalle montagne partorienti!); e vorrei piuttosto, anzi desidero e

prego, mi diano torto le ragioni prima e i fatti poi, perocchè so bene io, che il brevetto dell' infallibilità non l' ho preso ancora.

**P. Fornari.**

---

## RASSEGNA BIBLIOGRAFICA

---

GABRIO e CAMILLA, *storia milanese del MDCCCLIX*, di GIULIO CARCANO. — Milano, libreria editrice di educazione e d' istruzione di Paolo Carrara, 1874. L. 6.

Il commendatore Don Giulio Carcano, l' illustre Autore del *Damiano* e dell' *Angiola Maria*, volle regalare all' amena letteratura quest' altro romanzo, il quale ci rappresenta quell' anno, 1859, sì pieno di speranze, d' ansie e gioie pei poveri Lombardi, dimenticate ora da parecchi di questi per quell' istinto d' incontentabilità, cred' io, che è natura dell' animo umano ed è maggiore là dove il sentimento predomina sulla ragione. Io, parco (e posso dire astinente) lettore di romanzi, a cui professo schiettamente la maggiore avversione, sono al tutto incompetente di darne un qualsiasi giudizio, nè, potendolo, pure il farei mai per riverenza all' Autore, sentendomi troppo da meno. Solo dirò che è libro spirante da cima a fondo molto amor patrio; il che n' accresce il pregio a paragone degli altri romanzi dello stesso Autore che si restringono alla vita privata, comechè anche in questi, come nel *Damiano*, sieno fedelissime dipinture della Società milanese in su o in giù da insegnarne la storia intima nelle famiglie. Il presente volume di 500 pagine giuste, in formato grande, è dedicato all' illustre Cesare Correnti, amico e condiscipolo dell' A. e contiene questi 30 capitoli: *Il Santuario del bosco* — *Affetti fighiali* — *Avere amato e sofferto* — *La cavalcata* — *Il cuore che risponde* — *L' abito non fa il monaco* — *Altro amore, altra speranza* — *Storia dell' abate* — *Due nemici in campo chiuso* — *Capo d' anno* — *Prima la patria* — *L' addio senza pianto* — *Un' occhiata fuor di casa alla politica* — *Alla vigilia della guerra* — *Il 4 di Giugno* — *L' albo di Camilla* — *Il ritorno dal campo* — *Alla fontana di Prato Morto* — *Nozze modeste in campagna* — *Due anni dopo* — *Luce e ombre* — *Il dovere prima di tutto* — *Una generazione che passa* — *Notte di dolore* — *Un principio di riconciliazione* — *Segue la storia dell' abate* — *Un colloquio e l' ultimo segreto* — *Vita e lavoro* — *Ancora l' Italia* — *Pace.*

**P. Fornari.**

---

## CRONACA DELL' ISTRUZIONE

**Esami di Licenza tecnica e di patente magistrale** — Col 1.º del prossimo agosto avranno luogo nella scuola tecnica *pareggiata* gli esami di Licenza tecnica, e il 17 poi dello stesso mese cominceranno gli esami di patente di grado inferiore e superiore. Chi volesse esporsi a questi ultimi esami bisogna che faccia pervenire la domanda, coi soliti attestati, al R. Provveditore agli Studi non più tardi del 10 agosto.

**Il Ginnasio Comunale di Cava del Tirrenti** — Per singolar favore il Ministro dell'Istruzione pubblica ha disposto che quest'anno, primo della fondazione del predetto Ginnasio, vi si diano gli esami di Licenza ginnasiale, facendo però parte della commissione esaminatrice tre professori del nostro R. Liceo Tasso.

**L'Istruzione Elementare a Firenze** — Dal Consiglio Comunale di Firenze venne approvata a grande maggioranza una proposta del Peruzzi, combattuta dal Villari, la quale presume un provento di 70,000 lire annue da una tassa scolastica per l'istruzione elementare da riscuotersi, mediante il pagamento di 30 lire all'anno per ogni alunno di famiglia benestante e lire 10 per ogni scolaro povero sì, ma non miserabile. Però siffatta retribuzione sarà restituita alle famiglie degli alunni che, in fine dell'anno, avranno ottenuto un premio di primo o secondo grado. Lode al coraggioso Peruzzi. (*La Guida*)

---

## CARTEGGIO LACONICO

---

**Firenze** — Ch. Sig. prof. *S. Pacini* — Sulla punta della penna verrebbermi acconcio un verso del suo Alighieri per rispondere al garbato motto di vossignoria; ma vo vincerla con la costanza e le buone maniere. Sempre duro, eh? Grazie carissime del bel regalo e addio.

**Messina** — Ch. Sig. prof. *L. Lizio-Bruno* — Grazie del cortese ricordo e si congratuli, per me, con l'egregio Pavone, che mi pare assai valente poeta. Addio e saluti il Cav. Mor; che tanto ci è caro.

---

*Preghiamo i signori Associati, che vogliono ricordarsi di spedire il costo del giornale.*

---

PROF. GIUSEPPE OLIVIERI, *Direttore.*

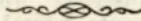
# IL NUOVO ISTITUTORE

GIORNALE

D'ISTRUZIONE E DI EDUCAZIONE

PREMIATO CON MEDAGLIA DI ARGENTO

AL VII CONGRESSO PEDAGOGICO.



Il giornale si pubblica tre volte al mese. Le associazioni si fanno a prezzi anticipati mediante *vaglia* postale spedito al Direttore. Le lettere ed i pieghi non francati si respingono: nè si restituiscono manoscritti — **Prezzo**: anno L. 5; sei mesi L. 3; un numero separato di otto pagine, Cent. 30; doppio Cent. 50.

Giornali, libri ed opuscoli in dono s'indirizzino — *Alla Direzione del Nuovo Istitutore, Salerno.*

SOMMARIO — *Sull'autenticità della cronaca del Compagni, lettera del Direttore al Fanfani* — *L' Hascisc* — *L' Io, sonetto* — *Una traduzione dal tedesco* — *Un discorso del prof. Conti* — *Dei libri di testo nelle scuole elementari* — *Cronaca dell'istruzione* — *Annunzi bibliografici* — *Carteggio laconico.*

## SULL'AUTENTICITÀ DELLA CRONACA DEL COMPAGNI

*Lettera all' Illustr. Cav. Pietro Fanfani.*

Mio caro Fanfani,

Volete che anch' io dica schiettamente quello, che pensi dei vostri dubbi intorno all'autenticità della Cronaca del Compagni, aggiungendo che il Viani ve n'abbia scritto in modo da contentarvi; ed io è già buona pezza che non ho risposto nulla alla carissima vostra, sebbene avessi proposto in cuor mio di scrivervene un dì o l'altro. E l'indugio m'è giovato, sapete; chè proprio in questo punto mi giunge il numero 3 del *Borghini*, e se qualche ombra di dubbio m'offuscava ancora la vista, ora ci veggio più chiaro e sicuro: tanto sensate mi paiono le vostre osservazioni e sì sottilmente squattrinata la cosa. Per insino a che non m'abbatei a leggere nel *Piovano Arlotto* (che ghiottonia e benedizione di giornale!) quella vostra saporitissima canzonatura al Tortoli, io vivevo di fede, e la mia era di quelle, che *traslocano le montagne*, schietta, viva, intera, e più volentieri avrei dubitato del senno di qualche cacadubbi, che della autenticità della Cronaca del Compagni. E chi mai avea innanzi osato di dubitar me-

nomamente della cosa, e, dubitando, non si sarebbe beccato il titolo di sognatore e peggio? Ma, poichè vidi voi, sì valoroso conoscitor di testi antichi, ed estimator tanto giusto della schietta eleganza del trecento, muover dubbi, allegar contraddizioni, trovar vocaboli e frasi poco o punto in uso in quel secolo d'oro, e scoprire qua un neo, là additare una macchia; comincio a vacillar la mia fede e ad entrar mi un qualche sospetto nell'animo. Peraltro fu una nube passeggera e tornai presto alla tranquilla serenità dei credenti, non senza dubitar che qualche soffio di vento boreale tirasse per Firenze e tornasser di moda le dottrine del Niebuhr. Ma voi daccapo a tempestare coi vostri dubbi, a scorgere una certa andatura di stile più grave e maschia, che non portasse il troppo semplice trecento, ad invitar con fronte sicura che vi si recasse la testimonianza di qualche scrittore del secolo XIV, il quale ponga Dino Compagni autore della Cronaca, e, via di questo passo, seguitando sempre con maggior acume e forza di buoni argomenti a battere il povero Dino e a togliergli dalla fronte quella gemma lucidissima, ch'era stata fin qui il suo più vago e gentile ornamento.

Siamo uomini, mio caro Fanfani, e un po' d'affetto l'abbiamo sempre a noi stessi, alle nostre opinioni e credenze, succhiate col latte, e ci sa troppo male rinnegare l'antica fede, spogliar l'uomo vecchio e vestire a nuovo, sebbene oggi fosse di moda il voltar cascaccia ed imitare il GIRELLA del Giusti. Ma bambini o barbogi, tenacissimi della loro opinione, non s'ha da esser mica, no; e quando da un valoroso avversario ti trovi stretto fra la spada e il muro, non è viltà render le armi e darsi vinto; chè il combattere più a nulla giova. E così vi veggio serrarvi addosso al povero Dino, menargli a tondo certi fieri colpi alla brava e cadergli a pezzi e a brandelli quel vestitino elegante, che luceva com'oro. Fuor di metafora, in questi tre quaderni del *Borghini* voi avete messe in mezzo tante buone e sode ragioni, e sì sottili e fondate osservazioni, ch'io mi do vinto all'evidenza della vostra critica ed alle stringenti prove di fatto, che in gran copia arrecate, e più non la credo roba del Compagni. Povero Dino col suo bel S. Giovanni! Chi gliel'avrebbe mai detto che, dopo sei secoli incirca, per opera di un Toscano, e non di un Tartaro, perderebbe il suo miglior vanto! E quel Toscano siete proprio voi, il più solenne filologo dei tempi, lo spasimato della lingua e

dello stile aureo dei nostri buoni antichi, lo scrittore ameno, leggiadro, sennato di tante opere florite ed elegantissime; il Fanfani insomma, ch'è tutto dire. Che avete mai fatto, Pietro mio? Era uno dei vostri degnissimi e benemeriti cittadini; Priore, gonfaloniere di giustizia, amico di Giano della Bella, e degli ordini antichi di libertà popolana il più leale e caldo sostenitore, che avesse mai Firenze, se ne toglie il sommo Alighieri. E voi? voi dargli sì fieramente addosso? Oh! se ascoltassi il cuore, scusatemi, vorrei proprio che il bravo prof. Del Lungo mi ridonasse la *fede* e rimenesse all' *ovile*. Ma poco ci spero; chè siete una cotal forma d'uomo voi, che vi movete tardo e lento nei giudizi, e vi guida l'amor del vero e il senso dell'arte; onde cogliete sempre giusto e fallite di rado. Bella vittoria invero, dirà qualcuno. Sì bella, com'è sempre il trionfo della verità, gli risponderemo noi, mio caro Fanfani. Ma sia chiunque che abbia scritta quella cronaca, perderà forse per questo la sua forza e brevità ed efficacia stupenda, lo stile freschissimo e per nulla anticato, che fecero dire al Giordani UN ITALIANO SALLUSTIO lo scrittore di essa? Non pare, e quel libricciuolo varrà sempre tant'oro, e lo daremo a studiare ai nostri giovani, perchè v'attingano insieme con la lingua e lo stile, rapido, serrato, potentissimo, anche la nobiltà di generosi sentimenti, l'amore verso la patria, e lo sdegno contro tutti i rei e malvagi cittadini. E in quelle pagine divampa sì l'ira contro la setta dei Donati e i feroci odii di parte, che un bollo arroventato non avrebbe potuto segnare in fronte meglio a quei tristi il marchio della loro infamia. (1) Fino a qualche sdrucitura, lasciavate forse ad arte per dare maggior aria di semplicità trecentistica alla cronaca, ad un po' di sintassi, a volte arruffata e scorretta ed a volte mancante, ed a qualche altra rozzezza per parere un Dino Compagni pretto e maniaco, che scriva nei primi anni del 1300 o giù di lì; fino a questo ci posso credere e farmene ragione; ma di consentire in altro non mi dà l'animo, e spero che voi non mi darete sulla voce, e vogliamo essere anche in questo d'amore e d'accordo, come siamo già in tante altre questioni.

Eccovi, carissimo Fanfani, detto il parer mio liberamente e senza alcuna pretensione. Se e quanto possa giovarvi nella lotta, che vigorosamente sostenete, vedetelo voi; chè io, sapendo la miseria del mio

(1) Vedi *Cronaca Fiorentina di Dino Compagni coi commenti e note di C. E. Melanotte*. — Torino, Tip. dell'Oratorio di S. Francesco di Sales, 1872.



ingegno e la debolezza dei miei studii, non avrei di certo fiatato. Ma voi, che tanto siete amorevole e gentile con me, l'avete voluto, ed io l'ho fatta la corbelleria. Manco male se mi valesse presso di voi a maggior merito d'affetto e di benevolenza! Sarebbe sempre un bello e grosso guadagno, ch'io avrei fatto. Addio ora, chè ho gran fretta, e vogliatemi bene.

Salerno, 3 Agosto 1874.

Vostro di cuore  
Giuseppe Olivieri.

---

## L' HASCISC

---

Hascisc! hascisc! oh che è codesto? — Così diceva un novello don Abbondio in giacchetta, leggendo quel mio articolino *Un nuovo sogno* che ha aperto gli occhi a parecchi sonnacchiosi, avvezzi a veder le cose come per pelle talpe anche quando son desti. Che è l'hascisc? Eccomi a dirvelo in poche o molte parole, secondochè mi sentirò più o meno ispirare..... Che! non vi par vero che un prosatore sia ispirato? Volgarmente si crede che l'ispirazione sia celeste privilegio dei poeti. Oibò! anche noi della prosa abbiamo la nostra. È un po' diversa, capisco: quella è celeste, dicono, chè un Nume scalda il poeta (*et nos calescimus illo*); questa è tutta terragna e, non che essere scaldato, gli è dicatti al prosatore scaldare; — quella precede il lavoro e, diresi quasi, l'argomento; questa dall'argomento muove e nel lavoro di esso s'accresce; — quella invade, domina, modera l'argomento stesso; questa ne rimane invece invasa, dominata, moderata; — quella.... Oh oh! dove sen vanno i lettori miei? Qua qua, chè entro subito di piè pari in materia, lasciando a mezzo la mia dotta disquisizione che minacciava di essere un capolavoro psicologico-estetico-letterario! A capo.

L'hascisc si ha dalla canapa.... Due parole su questa. Nel Libro delle Generazioni florali è scritto: *Dicotyledon genuit Dicyneum; Dicyneus genuit Juliflorum; Juliflorus genuit Amentaceam et Urticeam, ex qua nata est Cannabis vel Cannabum*. In buon volgare si vuol dire che la canape è fra le piante *dicotiledonie*, della classe delle *diclinee* e dell'ordine delle *ortiche*. Ed ora che, se per disgrazia non ne sapevate di più, ne sapete men di prima certamente, vi dirò che i semi

della canape nostra (pei dotti *cannabis sativa*) ci vennero dalla Persia nelle tasche di non so chi nel secolo XII o giù di lì, chè io, per vero dire, non c'era. (1) Al tempo di Enrico II erano grandi novità due camicie di tela di canapa che possedeva la Caterina de' Medici.

Non tutti sanno che la canapa è *dioica*, cioè che ci ha canapa di genere maschile e canapa di genere femminile, marito e moglie; ma san molti che divelta a suo tempo la canapa per mettere a macerare e poi stigliare, se ne lasciano parecchie piante, le più belle, qua e là. Sapete che sono? Le mogli, ossia la canape femina o *da seme*, chè l'altra si dice *da fiore*. Sempre e dappertutto fiori noi uomini! Vi si lascia a maturare la *canapuccia*, chè così son detti, non in Toscana, ma in alcune parti d'Italia i semi. Ecco un casetto di lingua, forse non nuovo, ma degno di rinnovarsi, ch'io presento al redivivo BORGHINI: *Caso che una cosa abbia suo nome (che barbaro non sia) in altre parti d'Italia e non in Toscana, dove o non ce n'ha o uno troppo generico e straniero, che si sceglie?* Tale è il caso di *canapuccia* che in Toscana non corre; di *scartoccio* che è il vetro della lucerna che in tutt'Italia si dice assai chiaro *tubo*; di *fiaccherre* (cui aggiungi pure il *fiaccheraio* or ora naturalizzato si solennemente dall'illustre Fanfani) che più italianamente è chiamato altrove per l'Italia *carrozza*, *vettura*, *carrozza cittadina* o semplicemente, qui in Milano, *cittadina*. (2) E se per quest'ultimo fatto mi si risponderà, come prevedo, che deve prevalere il *fiaccherre*, soggiungo se, prendendo l'aire in Toscana, come pare, la voce *vagone*, o qual altra di barbara lega, noi abbiamo a chinare la testa.

Dunque, per tornare a bomba, la canape da seme che pei nostri campagnuoli è onorata come maschio, è femina invece.

Nell'India, nell'Arabia e colà intorno si trae dai semi di una specie di lor canape (*cannabis inōica*) la sostanza narcotica che è per l'appunto l'hascisc, il quale, a chi lo gusta, procura un'ebbrezza e voluttuosi sogni. Quel famoso briccone, chiamato il *Veglio della Montagna*, promettendo a' suoi stupidissimi servi un paradiso di delizie, come fosse bestialmente e peggio servito, ne dava loro per arra a gustare

(1) Parlo della nazione moderna, chè del resto la canape venuta di Persia in Egitto, fu di qui portata da Pitagora, essendochè i Greci prima di lui (se fu persona vera) non ne sapevano l'uso.

(2) Qui e a Napoli non si chiama con altro nome una piccola carrozza (*carrozzella*, *cittadina*) massime quando sia tirata da un sol cavallo. (Dirizz.)

un assaggio col propinare una dose di hascisc, la quale di tanta dolcezza riempiva quei miseri che poi, pur d'averne a godere secondo le promesse, si gettavano a un cenno del Vegliardo giù dalle rupi o si figgevano, sorridendo e ringraziando, un pugnale nel petto. Povero uomo! da che tenue filo pende la tua ragione!...

L'hascisc fa le spese oggidì ai sognatori, poeti e romanzieri, i quali ne hanno esagerato, come sogliono, gli effetti. Eccone la verità, quale c'è narrata dal Dott. Carlo Schroff, prof. nell'Università di Vienna, nel suo *Trattato di Farmacologia*.

Un'infusione alcoolica di canapa indiana fu presa in due volte da un giovane gracile di costituzione. Cinquanta minuti dopo la prima dose il polso da 82 scese a 66, poi riprese le 73 pulsazioni. Subito si manifestarono sogni di pensieri giocondi, e una voglia di muoversi. Una sensazione di calore si diffuse dallo stomaco su su fino al capo. L'udito divenne ottuso con ronzio nelle orecchie; gli occhi si iniettano e si fecero brillanti; si intormentirono le membra. Egli prese l'altra metà dell'infusione. Il polso nella seconda mezz'ora da 73 si fece a 68 e lì per lì salse a 108 battiti al minuto. Subito poi si videro le carotidi pulsare di forza, e iniettarsi la faccia. Il polso raggiunse il 114. Allora manifestossi un accesso di delirio. Rideva egli, cantava, ballava, ma così senza ordine alcuno, alla pazzesca. Lo prese fantasia di rompere quello che gli veniva per le mani, e la sua forza venne a tale che tre uomini gagliardi tenevano a stento un giovine sì mingherlino. Dopo un quarto d'ora egli si abbandonò, tutto bagnato di sudore. Sbattè un 20 minuti, poi si alzò, mettendosi a correre assai velocemente per tutte le parti del grande istituto dov'era. La sua fisionomia era quella di chi è in delirio. A gran fatica si poteva contenere. La sua sensibilità s'era fatta molto ottusa; batteva le mani con forza enorme senza sentirne. Mezz'ora dopo s'addormentò; come fu desto, gli si diedero a bere alcuni sorsi di limonata che fece disparire le ultime tracce di questa strana ebbrezza.

Il medesimo Schroff volle assaggiare l'hascisc. Dopo mezz'oretta si sentì fischiare le orecchie e poi si vide come circondato da una benefica luce, che pareva gli facesse il corpo trasparente. Pur conservando la coscienza di sè e la ragione, si ebbe una infinità di illusioni dilette.

Un viaggiatore, certo Taylor, così descrive gli effetti fisici che

l'hascisc produsse su lui. « Ogni idea di limiti e di luogo per rispetto a' miei sensi e alla mia persona disparve a un tratto. L'armatura, per casi dire, del mio organismo parve sfatta: io perdei il concetto delle forme. Ogni sensazione eccitava in me immagini con due forme, fisica l'una e, fino a un certo punto, sensibile, l'altra intellettuale; e altre si esprimevano nell'anima mia con una splendida successione di metafore. Viva era la mia curiosità; io mi trovava rapito a me in modo ineffabile; io nuotava in un mar di luce, fra cui scintillavano i più puri colori in bella armonia. Io mi trovai a un tratto appiè della grande piramide di Cleope. Le pietre gialle brillavano al sole come oro fosse e pareva che essa servisse a reggere la volta del cielo. Desiderai salirmi sopra e subito mi trovai in cima. Colà all'altezza di 2000 piedi, sopra gli alti palmizi egiziani, guardai in basso e con grande mia meraviglia l'edificio parvemi costruito di tabacco! Quel ch'è più strano è che nello stesso tempo io avea coscienza di essere a Damasco (dove infatti era), nell'albergo *Antonio*, di aver preso l'hascisc e di essere sotto l'influenza di questo. »

Il dottore V. Mabilot narra di un giovine, allievo dell'ospedale civile di Strasburgo, che nel 1857 prese l'hascisc: Parevagli d'essere in paradiso, dove lo guardavano con occhi amorosi e angeli gli aleggiavano intorno. Il credereste? L'angelo, la diva era l'infermiera dell'ospedale, vecchia gobba e grinzuta!!!! Questo fatto potrà trattenere qualcuno di farne esperimento, chè un *qui pro quo* di questa sorta non può garbare a nessuno. Si vuole però aggiungere ancora che conseguenza di quell'ebbrezza fu un appetito da lupo che, dice il Mabilot, *gli fece divorare tre pranzi, via l'uno l'altro, e dopo ciò una sete inestinguibile per tre giorni*. Avviso al lettore.

Le dilettezze, in breve, dell'hascisc sono tali che qual ne gustò una volta, vive in desiderio di ritentarne il giochetto, siccome io stesso udii da chi ci provò, ed allora si va per la più breve al manicomio. Il che fece pentire molti medici che ne usarono pei loro pazienti. E forse il solo uso valevole è finora quello per gli sventurati che muojono idrofobi; i quali si sentono la smania nei denti di mordere tutto e tutti; e l'hascisc ne calma i furori, ne piega l'animo alla benevolenza e li fa sperare fra sogni rosei.

**P. Fornari.**

# Io!

Quando, l'acume di questi occhi spento,  
Per me si franga sulle cose invano  
La settemplice luce e il bel concento  
Dei colori ricerchi invan la mano;

Quando d'aura percossa il movimento  
Della parola o d'armonia l'arcano  
Senso in me più non desti e sol sia vento  
Che lieve spiri senza legge e vano;

Quando del fior l'olezzo è a me negato,  
Ed ogni senso alfin disciolto, il mio  
Corpo rinasce umile fien del prato;

Di me, domando, che rimane? — Sempre Io;  
Quest' Io cui libero allor sol fia dato  
Scorgere il vero senza enimma in Dio.

**P. Fornari.**

---

## LA TRADUZIONE DELLA LOGICA DI KANT.

---

*L' egregio prof. De Carlo, che insegna filosofia nel nostro Liceo, ha pubblicato, in elegante volume, la traduzione della logica di E. Kant, e l' annunzia ai suoi colleghi con questa lettera. Quante fatiche e spese non sarà costato al bravo professore il tradurre un' opera filosofica dal tedesco, e qual nobiltà di propositi non ha egli avuto, pubblicandola a questi tempi, non troppo propizii alla filosofia? Leggasi ora come discorra giusto il De Carlo e come dichiararsi il fine, onde fu mosso a imprendere la traduzione.*

*Salerno, 24 Giugno 1874.*

Stimatissimo Signor Collega

Ho pubblicato per le stampe la **Logica di Emmanuele Kant**, tradotta dall' originale tedesco in italiano, e corredata di una mia prefa-

zione, e di diverse note per chiarire in qualche luogo il pensiero dell'Autore, o per rifermarlo con quel che dice in altre sue opere.

Con tale traduzione e pubblicazione io non intendo altro che significare il vivo desiderio dell'animo mio, perchè i nostri giovani, pur nella prima istituzione filosofica, anzi che intrattenersi unicamente su opere di mezzani ingegni, nelle quali ordinariamente l'antico della scienza è quasi dimenticato o svisato, e il nuovo imperfetto e mal trattato, abbiano al meno per le mani qualche operetta (chè un'opera grande tornerebbe inopportuna) di un uomo eminente nella scienza. Perchè abbiano l'agio di vedere nettamente gl'insegnamenti della *logica formale*, come propedeutica ad ogni esercizio dell'intelletto e della ragione in generale, senza che vi sieno punto immischiati elementi d'altro genere, massime, d'ontologia o metafisica, come vogliasi dire; salvo sempre di poter a tempo e luogo opportuno apprendere, secondo i diversi avvisi de' filosofi, o la indipendenza delle forme logiche dagli obbietti, o il loro collegamento e l'unità con un contenuto obbiettivo universale. Ancora, perchè loro non sia ignoto il linguaggio filosofico di Kant, caposcuola della filosofia germanica, indispensabile alla intelligenza di tutto il movimento filosofico, dopo di lui, si presso quella nazione, e si fuori di essa; specie, del nostrale che a quello strettamente si collega, come è ben conto cui sono familiari le opere del Galluppi, del Rosmini, del Gioberti, del Mamiani e de' migliori nostri filosofi contemporanei. Di più, perchè si desti negli animi giovanili il desiderio di sapere il gran movimento del pensiero tedesco, e di studiare la lingua di quella dotta nazione (del quale studio vorremmo che fosse accresciuta la nostra istituzione liceale), lingua necessaria per chi non voglia rimanere digiuno degli studii filologici e linguistici comparativi. Perchè i nostri giovani si avvezzino a non esagerare il *nostro*, chè l'egoismo nazionale non è meno vituperevole dell'individuale, ma a pregiarlo convenientemente; e però a tenersi lontani dal gravissimo pregiudizio di stimare nè vero nè bene, tutto ciò che non sia uscito dal nostro cervello, o non sia nato ed allevato sotto il nostro cielo, quasi che l'ingegno umano non fosse in sè stesso uno e medesimo. In fine, perchè si accresca nell'avvenire il numero di coloro che, rendendosi superiori alle distanze dello spazio, alle differenze geografiche, linguistiche, storiche, politiche, religiose ed altrettali, sanno intendersi nel linguaggio della mente, comunicare nella unità suprema del pensiero, e far opera comune per la conoscenza maggiore della verità, e per lo affratellamento reale de' popoli, scopo alto e nobilissimo degli animi grandi e generosi.

Se la Signoria Vostra crederà doversi pregiare cotali miei avvisi, e vorrà dare nelle mani de' suoi allievi l'opera anzidetta, mi onori de' suoi comandi.

L'edizione è elegante, carta e sesto *Le Monnier*.

Il prezzo di ciascuna copia è di lire italiane 3, 50. Le spese di posta sono a carico de' committenti. Commettendone almeno 10 copie, avrà la sua in dono.

Colgo questa opportunità per esprimerle i miei sentimenti di stima e di alta considerazione.

Suo Aff.<sup>o</sup> Collega

**Alfonso M.<sup>a</sup> De Carlo**

Professore di Filosofia nel R.<sup>o</sup> Liceo Tasso

## LE FESTE DI AVIGNONE

*Pubblichiamo le belle e sennate parole, che il ch. prof. Conti pronunziò in occasione delle feste petrarchesche in Avignone.*

Signori,

Gloriosa per sè, la Francia rende onore agli altri; e, ricca di tanti suoi nomi, festeggia un poeta italiano con signorile cortesia. Ma esso appartiene anche a voi; e se voi onorate l'Italia, noi riconosciamo lietamente quel ch'è vostro. Egli passò qui la giovinezza e parte della virilità; sentì e conobbe i poeti della *gaia scienza*; spirarono l'estro di lui una bellezza onesta, le rive di Provenza e la fonte di Sorga; l'Università di Parigi gli sembrò un paniere de' pomi di tutta la terra; e giorni di paradiso egli chiamò un'estate ne' vostri Pirenei. Certo, i due amanti simboleggiano l'amicizia delle due nazioni. Ora voi rinnovate gli esempi antichi, quando senza invidia si accomunavano le grandezze della cristianità: i dottori della Sorbona sulle cattedre di Pisa, di Napoli, di Bologna, i nostri poeti e artisti nelle vostre nobili contrade.

E che il Patrarca, già troppo imitato, abbia pur valore così alto da gloriarsene la terra nostra e la terra ospitale, ce lo mostra il rifiorire della sua fama in tempi lontani e diversi, questo celebrarlo concordemente gl'Italiani ad Arquà ed a Padova, i Francesi a Vaichiusa e in Avignone. Scrittore di latinità elegante, benchè non potesse gareggiare con la poesia e con l'eloquenza dei latini (ed egli lo sapeva), cooperò al rinascimento de' loro studi. Raccolse codici antichi, romani e greci, restauratore dell'erudizione classica, precedendo gli esuli bizantini e i dotti del quattrocento. Filosofo, schernì la falsa scolastica degli averroisti, e quel barbaro linguaggio, che significava menti confuse; proclamò l'osservazione della natura, i metodi sperimentali, la meditazione dell'uomo e della storia; divinò la filosofia del Cartesio e di Galileo. Cittadino, gridò *pace, pace, pace* all'Italia divisa in sè stessa; ricordò la prisca disciplina delle armi nostrali; vituperò le mercenarie, che ci portarono lunga

e aborrita servitù. Cattolico sincero e favorito da' papi, predicò riforma di costumi, alzò la voce contro l' avara Babilonia, raccomandò il ritorno della Santa Sede a Roma, e precorse Santa Caterina. Scrittore in lingua volgare, n' ebbe sì vero sentimento, che dopo cinque secoli pressocchè tutte le parole di lui, pressocchè tutti i modi, son vivi ancora. Poeta, cantò un amore, che da vecchio potè chiamare verecondo, e scriverne la testimonianza nel margine d' un suo Virgilio.

Il frutto di sì belle solennità è dunque un esempio, proposto da voi perchè s' imiti, senza adulare i mancamenti dell' uomo. L' eccesso dell' amore per Laura egli medesimo biasimava, nè loderò l' affetto anche pudico per donna non sua; ma sollevare gli animi, non deprimerli al senso ed al fango, far sentire il soffio di Dio, cantare affetti di famiglia, di patria, di religione, sgombro il teatro e la casa da nobilitate volgarità e da brutture; ecco l' ufficio della letteratura, insegnato dal Petrarca, e che salverà l' Italia e la Francia. Non separare dagl' idiomi parlati le lingue antiche, la letteratura moderna degli esemplari classici, l' erudizione dalla realtà e dalla vita, l' amore del proprio paese dalla fratellanza dei popoli, la libertà dall' autorità, il cittadino dal cristiano, questi documenti voi richiamate al nostro pensiero con l' autore del *Canzoniere* e dell' *Africa*; poema dimenticato, ma che indicò le sorgenti, a cui bevvero il Corneille, il Racine e gl' immortali vostri prosatori.

---

## DEI LIBRI DI TESTO

### Nelle scuole elementari

Questa, certo, non è materia nuova, ma per la sua importanza non pare inutile dirne pur noi qualcosa, ora massimamente che i Consigli scolastici provinciali sono per pubblicare, secondo il regolamento del 21 novembre 1867, l' elenco de' libri di testo per le scuole elementari. È troppo noto, che per libri di testo s' intendono quelli che servono agli scolari per imparare le materie che i programmi governativi prescrivono alle singole classi. Tali libri comprendono la sostanza delle cose da insegnare e come l' epilogo di ciò che il maestro deve con la sua voce dichiarare. In ogni classe si usano ordinariamente tanti libri, quante sono le varie materie di insegnamento. Questa cosa, per vero dire, non sapremmo approvare nelle scuole popolari, le quali sono per lo più frequentate dai figli del basso popolo, e specialmente delle famiglie meno agiate, per non dire povere: perciocchè l' acquisto di tanti libri, quante sono le varie materie d' insegnamento, richiede una spesa che la più parte delle famiglie del popolo non può sostenere. Le copertine, i frontespizi, le prefazioni, le cose non



rade volte ripetute e trasposte dall' uno all' altro libro, mentre poco o nulla giovano allo svolgimento delle materie, di cui essi discorrono, conferiscono a crescerne il volume e il prezzo. Onde avviene che la maggior parte di cotali famiglie o si svogliono dal mandare i figli a scuola, ovvero si stanno contente di mandarveli senza libri; e questo diciamo per alcuna speranza delle scuole popolari. Arroggi che suol darsi il titolo di grammatica, di geometria, di aritmetica, di storia, di geografia, di scienze fisiche e simili, a libriccini che non contengono se non poche nozioni di quella scienza, onde portano in fronte il pomposo titolo. Ora non ci sarebbe il pericolo di falsare così il giusto concetto, che altri per avventura si potrebbe formare per rispetto all' estensione delle scienze medesime, credendo averle studiate entro così ristretti confini? Quindi ne seguirebbe la vanità e l' orgoglio di una tintura di scienza, più dannosa dell' assoluta ignoranza. Per tali ragioni ci è avviso che in un solo libro di testo si dovrebbe ordinare convenientemente tutte le materie di ciascuna classe, non piacendoci l' opinione di chi vorrebbe che due soli libri comprendessero tutte le materie dell' istruzione elementare, cioè uno per le classi del corso inferiore, e l' altro per quelle del grado superiore. Così sarebbe pure meno facile, o meno frequente il caso, che incontra ai fanciulli di perdere i libri, o di confonderli e scambiarli con altri, o dimenticarli in casa, quando debbono essere portati a scuola: perocchè, essendo un solo il libro che a ciascuna classe è assegnato, difficilmente o mai potrebbero accadere di simili inconvenienti.

Ben sappiamo la difficoltà che sogliono alcuni muovere contro questa sentenza. Come si potrebbe trovare, dicono, degli autori che trattassero di ogni materia dell' istruzione primaria? Tu trovi di leggieri chi convenientemente ti faccia un trattatello di grammatica, di aritmetica, di storia, di scienze fisiche, o di altro argomento; ma uno che ti stampi un libro sopra tutte queste materie, non è certamente agevol cosa. Contro questa difficoltà sta primamente il fatto, che ci attesta esservi degli autori che hanno pubblicati di libri d' istruzione primaria sopra tutte le materie, e sono forse i migliori che ci abbiamo, specialmente per l' unità di scopo nell' insegnamento. Ora non potrebbero essi distribuire le stesse materie per forma, che in un solo libro si trovassero raccolte quelle che sono a ciascuna classe assegnate? Così troviamo, per esempio, di aver fatto il prof. Pozzi, i cui libri, approvati da molti Consigli scolastici, si studiano con assai vantaggio nelle scuole popolari.

Ma è poi malagevol cosa a trovare chi dettasse ammodo un libro sopra tutte le materie dell' insegnamento popolare? A noi pare che no; perciocchè a scrivere di tali libri non occorrono certamente cognizioni scientifiche molto profonde, ed è ben raro trovare, fra gli autori di operette scolastiche parziali, chi non sappia delle altre materie quel tanto che i pro-

grammi prescrivono alle scuole elementari. Senza che i migliori libri non potrà negarsi esser quelli che si scrivono da chi ha pratica di cotali scuole, conoscendosi a bastanza la mala prova che fanno quei libri, i quali si pubblicarono senza questa necessaria esperienza. Ora chi si conosce di scuole primarie, potrà ignorare le materie che vi si studiano, e quindi tornargli malagevole di compilare un libro che tutte le comprenda nella misura assegnata e nel più acconcio modo?

E vogliamo pur concedere, che non si trovassero ottimi libri che sopra parziali materie; non potrebbero i loro autori accordarsi fra loro a formarne insieme tanti libri, quante sono le classi, per meglio soddisfare ai bisogni delle scuole? Non troviamo parecchi aver così fatto in altre opere? E le prefazioni non ci dicono chiaro e tondo, e spesso non una volta, che siffatti libri si sono scritti unicamente a vantaggio della popolare istruzione? Or bene, qual danno o qual difficoltà si teme nel venire insieme a quest' accordo, per raggiugnere più efficacemente il nobile scopo? Questo desidereremmo specialmente per le scuole serali e festive, alle quali non troviamo ancora libro, che noi sappiamo, acconcio e profittevole. Ma parendoci di aver sopra ciò alquanto indugiato, passiamo a notare i pregi che debbono avere i libri delle scuole primarie.

(Cont.)

A. di Figliotta.

---

## CRONACA DELL' ISTRUZIONE

---

**Un bell' attestato di lode** — ha meritato dall' autorità municipale e dai principali cittadini del paese l' egregio maestro elementare di Stella Cilento, sig. Francesco Ferrajoli. Lodano il zelo operoso, l' assiduità alla scuola, le maniere gentili del maestro, che ha saputo guadagnarsi la stima e la benevolenza di tutti, e il molto profitto, che i giovanetti ritrassero dal suo insegnamento, secondo che provarono in un pubblico saggio, dato sul finir di Giugno. E noi ne siam lieti e ce ne compiacciamo col Ferrajoli.

**Congresso Pedagogico a Bologna** — Il Comitato promotore del IX Congresso pedagogico e V.<sup>a</sup> Esposizione scolastica ha deliberato di prorogare il tempo utile per la presentazione degli oggetti, destinati all' Esposizione, fino al 10 del corrente mese, non essendo parso bastevole il tempo prima assegnato all' ultimo di luglio. Crediamo che nessuna scuola della nostra Provincia vi partecipi.

**Proroga della celebrazione del quarto centenario Aristotele** — Leggiamo nella *Gazzetta Ferrarese*: La prorogazione di queste feste all' anno venturo, che da qualche tempo era ritenuta dai più inevitabile, è, da pochi giorni, sia nel Consiglio Comunale che in seno al Comitato, decisa. Prudenza dapprima, amichevoli rapporti dappoi ci hanno

indotto a non tenerne fin qui parola; ora però che sappiamo come fra breve uscirà il manifesto della presidenza del Comitato, rompiamo il silenzio, per dire come lieti andiamo di ciò, non già perchè meglio ci fosse piaciuta la commemorazione se celebrata nel settembre p. v., ma perchè riconosciamo come il prostrarla sia stato e pel Comitato e pel Comune una necessità ineluttabile. »

**Istruzione tecnica ed elementare nella Provincia di Padova** — Dalla sennata relazione dell' egregio Provveditore agli studi, cav. Lepora, apprendiamo che sono nella Provincia di Padova due R. scuole tecniche ed altre private con 254 alunni, una regia scuola normale maschile con 29 allievi, una magistrale femminile con 81 allieva, un corso preparatorio con 20 allieve ed una scuola superiore femminile con 34 alunne. Le scuole elementari poi dettero una media di 14281 allievi e di 9709 alunne, e la Provincia spende solamente per queste ultime scuole lire 390,324, 53. Quanti bei confronti non si potrebbero fare con la nostra Provincia sia pel numero di pubbliche scuole, sia per la spesa, ch' esse costano? Solo non possiamo tenerci dal notare che noi non abbiamo se non una sola scuola tecnica pareggiata, la quale novera presentemente 113 alunni e 19 uditori. Le altre conseguenze le tiri l' accorto lettore, e vegga quanto bisogno ci sia d' arricchire la nostra città di altre pubbliche scuole o almeno di ben mantenere le poche, che abbiamo, riconosciute indispensabili al compimento degli studi e al decoro di un paese civile.

**Il prof. cav. Comba** — Giovanissimo degli anni ed autore di pregiate operette scolastiche è morto a Torino quasi improvvisamente l' egregio prof. cav. Eugenio Comba, direttore dell' *Istituto*. Ne diamo l' annunzio con sentito dolore.

---

### Annunzi bibliografici

---

*Elementi di Geografia antica compilati dal prof. Silvio Pacini* — Firenze, Paggi, 1874. L. 2, 50.

« È questa una compilazione, e l' ho fatta con molta diligenza sui migliori scrittori di Geografia antica che ho potuto aver fra mano; ingegnandomi peraltro di esser breve quanto più possibile; ma nel medesimo tempo di non lasciar da parte nulla che potesse giovare alla intelligenza degli scrittori di Grecia e di Roma. I quali ho citati frequentemente; i Latini nella lingua originale, i Greci nelle traduzioni, attenendomi a quelle che sono giudicate le migliori. E perchè queste citazioni non fossero inutili e non passassero inosservate, io non le ho volute mettere in nota a piè di pagina, come si usa comunemente; ma nel testo, chè dandoci così i giovanetti innanzi, si sentiranno forse tentati d' imparare quei passi a memoria

e tradurli, se latini, anche quando il maestro non ce li obblighi; del quale esercizio ritrarranno non poco vantaggio. Peraltro ho procurato che i passi latini riportati qua e là vi stieno in modo che chi non sa niente di quella lingua, o cui non riuscisse qualche volta di cavarne il significato, possa sallarli a piè pari, senza che vi scapiti il senso del discorso.

I nomi delle città, dei monti, dei fiumi ecc. quasi sempre gli ho messi prima scritti all'italiana, poi fra due lineette e col medesimo carattere nel modo col quale gli scrivevano i latini, e finalmente, in corsivo e fra parentesi, ho riportato il nome moderno, se è differente dall'antico. Ma nell'indice alfabetico che è in fondo al volume, ho messo il nome scritto all'uso latino, bastando questo per i riscontri; e di più ho in esso coi segni convenzionali della prosodia indicata la quantità di certe sillabe, intorno alle quali mi è sembrato poter facilmente nei giovanetti nascer dubbio del modo di pronunziarle. »

E l'egregio Autore ha fedelmente attenuto la promessa, e ci ha dato un libro, che torna di molto aiuto ai giovani e agli studiosi delle lettere classiche.

~~~~~

Cento Novelline per l'Infanzia di Teresa de-Gubernatis-Mannucci —

Torino, Paravia, 74. L. 1.

È un bel librettino educativo, scritto con molta semplicità ed affetto, se non con molta purità ed eleganza.

~~~~~

*Poesie facili e morali ad uso dei fanciulli delle scuole primarie per*  
*Cosimo Coppini — Paravia, Cent. 60.*

Per le scuole elementari c'è da scegliere qua parecchie poesie e farle mandare a memoria ai fanciulli: ma ce ne sono certe altre che non fanno troppo onore al poeta e in più d'un luogo il verso suona troppo languidamente.

~~~~~

Il Disegno e le scuole di Napoli, Studi per Luigi Fischetti.

Col modesto titolo di *Studi* il prof. Fischetti ha pubblicato un opuscolo assai ben ragionato e compiuto sulla materia, facendo delle savie considerazioni sull'efficacia ed importanza del Disegno e tessendone rapidamente la storia presso quei popoli e in quell'età, in cui più è stato in onore e più ha contribuito a render pregiate e fiorenti le arti *manifatturiere e industriali*. E il medesimo senno e dirittura di giudizio c'è nelle applicazioni alle scuole di Napoli, delle quali l'egregio prof. Fischetti nota i pregi e il lor savio ed acconcio indirizzo, proponendo qualche opportuna modificazione nell'insegnamento del Disegno.

La Emulazione o Fanciulli del Popolo diventati uomini illustri — Racconti storici del prof. Raffaele Altavilla — L. 1, 25.

La Mitologia in brevi racconti esposta ai giovanetti — Id. L. 1, 50 — Milano, Agnelli, 1874.

Il primo lo reputo più ameno ed utile libro pei giovanetti; i quali, vedendo come molti dei loro simili siano, per forza indomata di volere e per ostinata costanza negli studi, divenuti sommi ed illustri uomini, non ostante fosser nati in ira alla fortuna; si sentiranno certamente accendere di emulazione, e, col capo pieno di quelle grandezze, di cui hanno vivo il ritratto nell'animo, studieranno d'imitarle un giorno ed esser anche loro bravi e virtuosi cittadini. Non mancano veramente libri di simil genere, scritti con maggior senno e leggiadria di dettato; ma anche questo, massime nelle scuole popolari, può far del bene. L'altro poi sulla mitologia ha anche la sua parte di pregio, e lo loderei assai se l'egregio professore squarciasse un po' più il velame delle strane allegorie ed immagini, sotto cui gli antichi velavano i lor pensieri e credenze. Non cessa peraltro d'essere un libro utile e spesso ameno a leggere.

Alcune poesie di S. Romeo Pavone, tolte dal volume inedite CUORE ED ARTE.

Se le altre, come non ho nessuna ragione di dubitare, somigliano a queste tre, che ci offre il Pavone, io non so perchè indugi egli a farcele gustare le sue belle e care poesie. Hanno affetto, grazia, semplicità e naturalezza, e si vede subito che il Pavone sente quello che dice, ed ha arte nel rivelare il suo cuore. Ci sono anche due sonetti del Francesconi, i quali mi piacciono molto.

Due Discorsi per distribuzioni di premi.

I due bravi professori Napolitano e Vece hanno pubblicati i discorsi, che recitarono, il primo a Sulmona e l'altro a Salerno, nella congiuntura della premiazione. Sono poche e succose pagine, scritte con garbo e con grazia. In quello del Napolitano abbonda la forza del ragionare, discorrendosi con eletta dottrina della virtù e del dovere, che hanno i giovani di studiare e venire in fama; prevale nell'altro il cuore e la fantasia, ed ha fiorito stile, affettuose immagini, lingua pura ed elegante. Sono nostri amici, ed accetteranno, senza più, un bravo di cuore.

CARTEGGIO LACONICO

Novara — Ch. Sig. Conte V. *Tornielli* — La ringrazio sentitamente delle gentili e garbate parole, che s'è piaciuta di scrivermi intorno al *N. Istitutore*. Mi creda, l'approvazione cortese dei buoni è il solo conforto, che ne traggio a continuar la faticosa opera, e m'è di non lieve compenso alle molte cure, ch'esso mi costa. Grazie dunque.

Roma — Ch. Sig. Cav. S. *Delogu* — Quanto m'è caro il suo gentil saluto!

Milano — Ch. Sig. Prof. P. *Fornari* — Ebbi puntualmente, e grazie di cuore anche a Lei.

Teora — Ch. Sig. Prof. S. *Nittoli* — Ha avuta la mia risposta? Mi duole vivamente della cosa. Gli ha avuti ora? Addio.

PROF. GIUSEPPE OLIVIERI, *Direttore.*

IL NUOVO ISTITUTORE

GIORNALE

D'ISTRUZIONE E DI EDUCAZIONE

PREMIATO CON MEDAGLIA DI ARGENTO

AL VII CONGRESSO PEDAGOGICO.

Il giornale si pubblica tre volte al mese. Le associazioni si fanno a prezzi anticipati mediante *vaglia* postale spedito al Direttore. Le lettere ed i pieghi non francati si respingono: nè si restituiscono manoscritti — **Prezzo:** anno L. 5; sei mesi L. 3; un numero separato di otto pagine, Cent. 30; doppio Cent. 50. Giornali, libri ed opuscoli in dono s'indirizzino — *Alla Direzione del Nuovo Istitutore, Salerno.*

SOMMARIO — *La quistione del Compagni, lettera del Fanfani al prof. Olivieri — Risposta alla precedente — Gli esami liceali e ginnasiali — Un gioiello del Ricci — Dei libri di testo nelle scuole elementari — Carteggio laconico — Avviso.*

LA CRONACA DI DINO COMPAGNI

Lettera del Fanfani al prof. Olivieri.

Firenze, 11 Agosto 1874.

Caro Beppe

La tua bella lettera, con la quale ti dichiari dalla mia parte nella quistione di apocritità della Cronaca del Compagni; mi ha fatto veramente piacere, dacchè il giudizio de' pari tuoi ha un valore che niuno può impugnare. Mi piace altresì che tu non possa cavarti in tutto dal cuore essa Cronaca, la quale, tu dici « l'abbia scritta chi diavol si « vuole perderà forse per questo la sua efficacia, forza e brevità, lo « stile freschissimo e niente anticato che fecero dire al Giordani *Un « Italiano Sallustio* lo scrittore di essa? Non pare, tu continui, e « quel libricciuolo varrà sempre tant'oro: e lo daremo a studiare « a' nostri giovani, perchè v'attingano, insieme con la lingua e lo « stile, anche la nobiltà di generosi sentimenti, l'amore verso la pa- « tria, e lo sdegno contro tutti i malvagi cittadini. » Queste tue schiette e affettuose parole mostrano la gentilezza dell'animo tuo, che non può indursi a lasciare un'antica affezione; ed io te ne lodo. Ma qui, caro Beppe, non si dee lasciar parlare il cuore: bisogna maturamente e

SPASSIONATAMENTE discorrere per tutti i punti della quistione, senza lasciarsi sopraffare da veruna precedente opinione, da veruna autorità; senza avvolgersi in troppe parole, come fanno alcuni difensori dell'autenticità; perchè in *multiloquio vanitas*, e spesso con le troppe parole si mantellano le inferme ragioni. La presente quistione è, più che altro, di fatto, e con fatti si dee risolvere; e se io affermo che tante voci non sono antiche, mi si dee col fatto mostrare il contrario: se affermo che certi luoghi sono ridicoli e illogici non mi si dee rispondere: *Il Giordani disse, il Benci fece, quell' altro sentenziò*; ma mi si dee mostrar con le regole dell' arte, che io dico male. Sicuro, il tener per nulla solenni giudizi di solenni valentuomini dee parer matta audacia. Ma quando il fatto parla che cosa vale la sentenza contraria? E, se il Giordani.... Ma prima ti vo' raccontare una novellina. Tu sai che da giovanotto io sono stato un po' rompocollo, e assai donnajuolo. Una sera in una conversazione mi dette nell' occhio una bella signora che mi ferì subito la fantasia; e che per comodo chiamerò Luisa. Di nobil persona: un capo di capelli proprio ala di corvo: denti che parevano due fila di perle: un par d'occhi che bucavano: fresca, bianca e rossa, di modi e voce soavissima. Insomma, per dir come dicono le birbe, un bocconcino proprio da preti; nè io ebbi bene, finchè non potei parlarci a quattr'occhi. Alla prima visita mi accorsi che le puzzava un po' il fiato; standole spesso d'attorno, ora scoprivo una marachella, ora un'altra: i denti eran finti: i capelli eran finti: le grinze si celavano col rossetto e col chiaro d'uovo: alle corte, mi riuscì una vera befana; ed io me la svignai, senza farmi più rivedere. Lo stesso mi avvenne con la Cronaca: da ragazzo ne andavo matto: cominciai a studiar di buzzo buono i trecentisti, e presa dimestichezza con essi, cominciai a scoprire in questo Dino voci e modi che non mi parvero antiche: quel suo declamare continuo mi parve falso e contrario alla antica semplicità: quelle continue bugie accrebbero il sospetto; e cominciai a guardar sotto la scorza ciò che si diceva mirabile; vidi che c'era il baco e grosso: e lasciai Dino come lasciai la Luisa. Ora torniamo al Giordani. Egli era chi era; ma aveva i suoi dirizzoni. Per esempio, non era per lui mirabilissimo scrittore Daniello Bartoli? Egli e altri, saranno rimasti abbagliati da quell'apparenza di generosità e di nobiltà di sentimenti; e fermandosi a buona fede sulla opinione che Dino proprio avesse scritto la Cronaca, secondo la affermazione

prima del Muratori e del Manni, non si diedero troppa cura di svincerar bene la cosa; o se qualche sospetto si affacciò a qualcuno che della lingua antica fosse pratico, lo cacciò via, forse con buona intenzione, non parendogli vero di mettere nelle mani de' giovani questo Trecentista così modernamente liberale. E questa stessa cagione è quella che fa andare a rilento anche te nel credere che la Cronaca sia efficace e mirabile scrittura. Eppure, dacchè tu sei accorto, nè ti lasci sopraffare dalla passione, ho fiducia che dovrai ben tosto discrederti, quando avrai letto tutto quello ch'io dirò nella soggetta materia. Un altro valentuomo, persona di somma autorità e dottrina, stato già famoso maestro di belle lettere, e solenne scrittore, era spasimante di Dino Compagni; ma, come è un fior d'onestà, così, letti i miei primi dubbj, senti che cosa mi scrisse: « Ho letto il Borghini... Ma l'affar
« del Compagni mi fa strabiliare! Egli è un affar molto intrigato pel
« povero Dino: lo vedo e non lo vedo; anzi comincio ad averlo per
« ispacciato addirittura. Chi l'avrebbe detto! Mi dispiace, perchè gli
« volevo un gran bene. Ma se il mantello con cui è venuto innanzi
« è di mal acquisto, è giusto che lo smetta, e che torni ne' suoi
« panni. Le osservazioni tue acutissime e verissime, son coltelli che
« gli vanno al cuore: ed hai appena scoperto un nonnulla della tua
« batteria. Che sarà quando l'avrai fulminata tutta? Povero Dino!
« Mi dispiace in verità, ma bisogna rassegnarsi. » Ora, ti ripeto, leggi quel che continuerò a scrivere nel *Borghini*; quello che di certo si stamperà nella *Rivista italiana* di Milano: il mio lavoro che sto preparando — *Dino Compagni Cittadino, Storico e Scrittore* — rileggi dopo ciò, posta da parte ogni prevenzione ed ogni affezione, la Cronaca; e sappimi dire all'ultimo, se pensi sempre che sia da lasciarsi nelle scuole un libro, che tu pure credi essere di falso autore, che mentisce lingua e stile, e per conseguenza anche affetti: che è picno di errori storici, ai quali il maestro o l'annotatore è costretto a metter continui cerotti: che ad ampollöse declamazioni, mescola goffaggini strane, e parlari senza logica e senza costrutto. Ti dico fin d'ora che la conclusione a' miei lavori sarà così fatta rispetto alla Cronaca: che essa è una tela ordita di errori e di inesattezze, ripiena di gonfie declamazioni, di invettive, e di epifonemi, e con molti radori e malefatte per di più; nè a ciò piglio per testimonianza o il libro del Grion, o quello gravissimo dello Scheffer or pubblicato, dove si mostra aperta

la falsità di Dino ; ma le sole note e discorsi, co' quali i Dinisti cercano di raddrizzare gli spropositi del loro autore che sono infiniti. E per ultimo pongo il dilemma — Dino Compagni, o è bugiardo o è veridico : se è bugiardo, si smetta di credergli : se chi dee sentenziare dirà che Dino, questo storico piovuto non si sa di dove, il quale come storico non ha veruna altra testimonianza che se medesimo, ha ragione e dice la verità, allora si condannino solennemente di bugiardi i cronisti antichi suoi coetanei, i Prioristi, parecchi documenti autentici, e i più gravi e solenni storici, come S. Antonino, Leonardo Aretino, Scipione Ammirato ed il Machiavelli medesimo. Ad ogni modo quando tu stia sempre fermo nell'affetto alla Cronaca, benchè del Compagni tu non la creda, non mi rispondere con argomenti di sentimento e di affetto, nè con autorità precedenti ; ma solo facendomi toccar con mano i miei errori.

Grazie da capo ; e addio.

IL TUO FANFANI.

Risposta alla precedente.

All' Illustr. Sig. Cav. Pietro Fanfani, Firenze.

Mio Caro Fanfani,

Voi siete un benedett' uomo, col quale la non s' impatta. Non contento di vincere nella questione d' apocrifità, volete aver ragione anche nell'altra delle bellezze, che tutti hanno visto finora nella Cronaca, e a voi non paiono : anzi v' apparecchiate a mostrarle sì false e mentite, da farcene venire i rossori al viso per meraviglia insieme e per vergogna. Bisogna dire che sia davvero una brutta stregaccia, che sappia tutte le male arti e le insidie femminili ! Non vedete quanti merlotti ha chiappati alla rete ? Altro che Alcina ! Ei ci vorrebbe un gabbione imperiale a raccogliarli tutti insieme e farne pubblica mostra. Or, se mai, se mai, dico, anche voi, Pietro mio bello, venuto agli anni della discrezione, che più non eravate un rompocollo, ed avevate già il prezioso anello d' Agramante, se mai, ridico, vi foste lasciato pigliare agli incantesimi di quella gran maga ed allettare ai suoi daddoli e moine ; che ne direste voi ? Lo so: *delicta juventutis* ; e delle Luise ve ne peseranno sulla coscienza ! Per me ve ne do l' asso-

luzione con tutte e due le mani; ma un po' di penitenza, dura e grossa, voi la meritereste per le scappatelle, fatte quand' eravate maturo di anni e di giudizio ed un valentuomo dei rari: non foss' altro pel cattivo esempio dato a noialtri giovinotti di primo pelo. Che, non ve ne ricorda più? Il 1858, e non eravate, certo, più dell' erba d' oggi a quel tempo, accampano la questione d' apocritità, non scriveste fra l' altro: *Come mai una scrittura* (la Cronaca del Compagni) *di stile storico tanto forte e robusto innanzi al Villani, ed in un tempo che, se la lingua era d' oro, e tutta purità e proprietà, lo stile per altro e la robustezza non era conosciuta?..... E come, uno scrittore così forte, così nervoso, così attraente nella prosa, doveva esser poi ne' versi rozzo e sgarbato quanto i più poveri rimatori d' allora?* Siete voi, carissimo amico, che avete scritte a quarant' anni sonati queste parole? e cade forse dubbio alcuno su ciò, ch' esse voglian dire? — Ma tu non m' hai nè a ragionar col cuore, nè ad allegare autorità di gran nomi. Questo che fa, ch' io un tempo pensassi come gli altri, e stampassi pubblicamente nel *Piovano Arlotto* l' opinion mia? Non è avvenuto anche a te di mutar giudizio e provar veri i bei versi del Tasso:

Chè nel mondo mutabile e leggiere

Costanza è spesso il variar pensiero?

Dimmi che ho torto, e fammi toccar con mano i miei errori. —

Sì, mio caro Fanfani: non disconosco il peso delle vostre parole e la forza degli argomenti, che arrecate; ed io, che a prima vista avevo foggiate in fantasia un po' di letterino per rispondervi, ci venni meglio pensando, e vidi che non era da correr le poste; sì bene da aspettare ed udire con tanto d' orecchi le vostre ragioni: ed a questo partito m' attenni. Intanto, tra per non parere scortese a tanta vostra amorevolezza, e per non dare, col silenzio, materia a sospettare, ch' io mi fossi subito arreso all' opinion vostra; dissi fra me: Un po' di risposta non farà male. Dirò al mio Fanfani che son pronto a discredermi su questo capo delle bellezze della lingua e dello stile, ammirate universalmente nella Cronaca, purchè riesca a farmi toccar con mano la cosa. Egli sa da maestrone quanti e quali pezzi grossi abbiano solennemente dichiarata aurea e un gioiello di scrittura la Cronaca di Dino; ricorderà bene d' averlo predicato lui stesso, e d' avere col peso della sua autorità, ch' è grandissimo, avvalorato e reso in me sicuro quel giudizio favorevole, che ne feci quante volte m' ab-

battei a leggere essa Cronaca. Non tema di prevenzioni: ascolterò il *Borghini* e la *Rivista Italiana*: studierò con ammirazione, come sempre m' accade, il suo nuovo libro — *Dino Compagni cittadino, storico e scrittore* — e poi: *Amicus Plato, sed magis amica veritas*. Gli voglio tanto bene a quel valentuomo e ai pochi suoi pari, che, se c'è da temere di prevenzione e di affezione, gli è appunto per lui!

Ma ho ancora un'altra ragione di rispondere; e state, di grazia, a sentire. Voi amorevolmente mi riprendete, ch'io ragioni col cuore e beva un po' a paesi, lasciandomi tirare nei giudizi da riverenza e da devozione verso i grandi uomini e coloro, che ne sanno più di me. Il rimprovero è così garbato, ch'io non me l'ho a male per niente; anzi me ne tengo in certa qual maniera. Vedete, la natura m'ha fatto tale, che quando mi capita innanzi un valentuomo, uno di quelli, che per dottrina, per gentilezza, per bontà di cuore, son tanto rari oggidì e riescono un miracol di cielo, io gli pongo siffattamente amore addosso, e sì lo pregio e adoro, che non me gli levo dai panni, e mi ci metto di buzzo buono a studiarne le opere, a intenderle appieno, ad ammirarne la riposta sapienza, e, se cade acconcio, me ne abbellisco e traggio partito. Oh che, si suda tanto sotterra a lavorar le miniere e scoprire i metalli preziosi, per lasciarli poi arrugginire e non ispenderli negli usi della vita? — Ma ciascuno ha i suoi dirizzoni, e non s'hanno da scambiare i ciottoli per elitropie. —

Bene sta, caro Fanfani; e con tutta la riverenza e l'amore, che porto sempre ai privilegiati ingegni, sappiate, che se qualche lor pensiero o non mi quadra, o non vi giunga il mio umile comprendonio, io so ricordarmi a tempo, che ancor io ho il mio pensatoio, e che il Giordani disse pure: Ho anch'io un intelletto e non invano. Ma, quando il morto è lì sulla bara, e lo dicon tutti *una voce dicentes* (perchè il Ricci, *benedette le sue mani! che bocconcino saporito quel Lilli!* non ce l'ha detto come il popolo toscano riduca a proprio uso e consumo questo latinorum? qui dicono: *una voce ricenne*); non è forse meglio accertar la cosa con qualche solenne ed autorevole testimonianza? (Non volano più le aquile che gli scriccioli?). C'eravate voi *in capite libri*, e poi una litania lunga lunga d'onorati nomi; e se mi venne alla penna il Giordani, autorità non lieve, nè spregevole, non fu perchè mi mancassero testimonianze ancor più gravi; ma perchè la question principale era sull'apocrifità, ed io ve ne avea

dato apertamente e ragione e lode. — Ma, santo Iddio, mi vieni sempre fuori con la solita canzone. Non l'ho detto che molti, anche di gran senno, vanno dietro alle grida, o si lasciano guidare all'affetto, o non meditano abbastanza? Anch'io ho detto altre volte che la prosa del Compagni era bella, efficace, attrattiva; ma non mi ero fermato a meditarla, a squattrinarla. — L'avete detto sì; ma, perdonatemi, non aggiustai fede alle vostre parole.... No: m'ha tradito la penna: non volevo dir proprio così; ma invece, che l'ardore e la troppa passione di combatter Dino, vi portasse un po' oltre, e lasciasse pigliar figura di trave alle festuche. Che ci fossero delle sdruciture, dei garbugli e delle inesattezze, lo vedevo e confessavo anch'io: ma più in là non mi pareva che si dovesse andare. Non è forse il più bello e luminoso astro del cielo il nostro sole, con tutte le sue macchie? E come creder poi che tutti i panegiristi di Dino avessero imitato la pecorella di Dante, e l'un dietro l'altro belato la stessa antifona? se il de Sanctis, per citarne uno, nella Storia della Letteratura italiana, recandone molti brani e commentandoli, chiama il libro *immortale e meraviglioso, che non c'è una parola di più, ed ha stile e tuono concitato come di profeta, che tuoni sopra Gomorra o Gerosolima?* Ora, che voi state sì saldo nell'opinion vostra e vi profferite a darmene le prove, gli è un altro par di maniche: mi sto cheto e ricomincio a studiar da me la Cronaca, aspettando, a discredarmi, o a più confermarmi nell'antica credenza, le vostre promesse scritte. Intanto ponete in serbo qualche bottiglia di quel di Chianti, ma del buono ve', Pietro mio caro; chè noialtri, non dimentichi dell'adagio *In vino veritas*, forse aggiusteremo bene i nostri conti fra un bicchiere e l'altro. Avete inteso?

Seguitate a volermi bene e a credere alla sincera affezione del
Salerno, 16 d'agosto del 1874.

vostro

Beppe.

GLI ESAMI LICEALI E GINNASIALI

I. Qui, in Napoli e altrove sono già compiuti gli esami per la licenza liceale e la ginnasiale. I loro risultamenti non differiscono gran fatto da quelli degli anni scorsi, o, che torna il medesimo, sono riusciti poco favorevoli. S'intende già che io non vo' restringermi a Salerno, ma allargarmi a tutto il regno. In Salerno, se debbo dire il vero, le cose sono

andate per modo che , avuta ragione di ciò ch' è avvenuto altrove , possiamo esserne lieti. Imperocchè, sebbene fra diciassette concorrenti alla licenza liceale, cinque soltanto (alunni del R.^o Liceo) abbiano conseguito il diploma, e di cinquantasei che aspiravano alla licenza ginnasiale, appena quindici sieno stati approvati, tutti appartenenti al ginnasio governativo, salvo che un solo; nulladimeno per parecchi vi è molta probabilità, e per alcuni quasi la certezza della intera approvazione nella sessione straordinaria di ottobre. Questo però è mestieri che s' intenda meno degli esami per la Licenza Ginnasiale che di quelli per la Liceale; perocchè fra' giovani che a quella concorsero, molti, (alunni d' istituti privati), han fatto tale prova da disperare ragionevolmente della loro approvazione nella sessione di ottobre. Anche nel ginnasio comunale di Cava, dove per ispecial favore del Ministero, si son dati quest' anno gli esami per la Licenza Ginnasiale, le prove non sono state molto sfavorevoli. Fra otto candidati, quattro conseguirono l' approvazione, e gli altri in parecchie materie se ne cavarono fuori per modo, da aver ragione di sperare che nel prossimo ottobre potranno meritare la intera approvazione.

II. Ecco i termini, in cui si trovano le cose qui; ma altrove, se ne toglie alcune città dell' alta Italia, sono in condizioni peggiori. Di questi fatti, che si rinnovano costantemente ogni anno, si fa ora per tutto un gran ragionare. Secondo la diversità degli umori, degl' interessi e de' criterii, chi li attribuisce ad una causa, e chi ad un' altra: chi ne incolpa le istituzioni, chi le commissioni esaminatrici, chi la imperizia e il cattivo metodo degl' insegnanti, e chi la svogliatezza de' giovani. In mezzo a tanta varietà di sentenze e di opinioni ho voluto ancor io meditare un po' su questo spiacevole argomento. Or di tali cose meco medesimo discorrendo le cagioni, mi è parso poterne conchiudere, che la sterilità degli studi classici in Italia e la infelicità delle loro prove non da una sola causa si debbano riconoscere, ma da molte e svariate. Torno a dire che io considero le cose dall' alto e in generale, nè intendo accennare a questa o a quella sede di esami, a questo o a quello istituto, alle scuole private o alle pubbliche. No; s' ingannerebbe chi pensasse così. Io m' ingegno d' investigare le cause generali dello scadimento degli studi classici e de' risultati sfavorevoli che ne conseguitano.

Le preoccupazioni e la negligenza de' padri di famiglia, la svogliatezza e la mancanza delle necessarie preparazioni da parte de' giovani, gli ordini degli studi, i sistemi d' insegnamento, l' ordinamento delle scuole private; ecco le cause, a cui parmi che debbasi arrecare lo scarso profitto della istruzione secondaria classica in Italia. Sono presso a poco le stesse cagioni, a cui Quintiliano attribuiva lo scadimento della eloquenza e delle arti a' tempi suoi. *Quis enim, egli dice, ignorat eloquentiam et caeteras artes descivisse ab illa vetere gloria, non inopia hominum, sed*

DESIDIA JUVENTUTIS *et* NEGLIGENTIA PARENTUM *et* INSCIENCIA PRAECIPIENTUM *et* OBLIVIONE MORIS ANTIQVI. (1)

III. I primi a comparire in questo processo a me pare che sieno i padri di famiglia. Essi, seguendo le vecchie consuetudini e mantenendo le tradizionali preoccupazioni, si ostinano a volere che i loro figliuoli si diano a una ragione di studii, a cui non hanno le tendenze e le attitudini necessarie. A voler riuscire in qualunque genere di cose si richieggono certe naturali disposizioni; in tutto è mestieri che si edifichi sopra *il fondamento che natura pone*. Ciò che si fa a ritroso della propria indole e *invita minerva*, non riesce mai a bene. E gli studi particolarmente, a cui si dà opera contro voglia, non cagionano che sconforto, diffidenza, stanchezza e abbandono. Ma la più parte de' padri di famiglia non mostrano d'intenderla così. Essi, alle professioni tecniche che danno i buoni mercanti, gl'ingegnosi manifatturieri e gl'industri agricoltori, preferendo ogni altra come più onorevole, poco o nulla badano alla ripugnanza e ritrosia de' loro figli per gli studi classici, e in questi li condannano a sciupare il fiore della loro giovinezza e a logorare le facoltà delle loro menti. E non pensano essi che così gittano indarno l'opera, il tempo e la spesa, si preparano assai amari disinganni, e affliggono e tormentano con inutili sforzi gli animi de' mal capitati figliuoli, e ne consumano anzi tempo le forze fisiche e intellettuali. Non considerano che delle cose a cui attendono siffattamente i loro figli per lungo corso di anni, non avranno più a valersi in vita loro. « Ricordami, dice il Gozzi, che quando io andava alla scuola, vi vedea molti dar opera agli studi classici. A poco, a poco trascorsero gli anni, e coloro che io credeva di vedere occupati a speculare, a ragionare, a scrivere, gli vidi appresso condotti ad occuparsi fin ne' più menomi mestieri e ne' più meccanici. Oh! che diavol, diss' io allora, aveano che fare quelle cotante grammatiche e rettoriche? E a che pensavano i padri loro, quando gli mandavano ad imparare Cornelio Nipote e Cicerone? Non era il meglio avvezzar loro le braccia e la testa a quello che fanno al presente, che empiergli di latinità e di figure? Non credono essi forse che tanto sia necessario al mondo un buon calzolaio, quanto un buon grammatico, e più? che tanto giovi un perfetto fabbro, quanto uno squisito rettorico? Perchè non s'aprono scuole (ed ora, grazie a Dio e a' nuovi tempi, si sono aperte) dove ogni condizione di gente ritrovi l'appartenenza sua, e non si abbatta sempre ne' primi anni a nomi, verbi, concordanze, tropi e altri cancheri, che divorano la giovinezza senza frutto, tolgono l'utilità dell'età mezzana, e l'agio della vecchiezza? A parlare con un villanello che intenda bene l'uffizio suo, egli ti dirà che non tutti gli alberi si vogliono coltivare ad un modo. Pesca, susino, mandorlo,

(1) *De Oratoribus*, Dialogus.

pero , son tutti alberi , fanno rami e foglie ; ma chi vuole un terreno , chi un altro ; questo ama un' aria, quello un'altra. Se tutti fossero coltivati egualmente ; io non nego che non se ne vedessero rami e foglie ; ma la sostanza sta nel fruttificare. (1) Gli uomini sono tutti uomini ; ma diversa è la qualità de' loro ingegni ; e quelli che, nati fatti per il tecnicismo, si violentano e si sforzano torcendosi agli studi classici ; li faranno di così mala voglia e a dispetto che niente riuscirà loro bene. Se negli studi si tenesse maggior conto della svariata qualità delle indoli e degl' ingegni, molti e singolari vantaggi ne conseguirebbero. Si diffonderebbe più facilmente quella istruzione ch' è necessaria a formar buoni padri di famiglia, esperti artigiani e industri agricoltori ; crescerebbero le braccia agli utili mestieri ; e noi non saremmo più spettatori de' fatti spiacevoli che tuttodi si lamentano.

IV. A codesta ostinazione de' padri di famiglia è da aggiungere la negligenza della più parte di essi. Parecchi si danno a credere di aver adempiuti tutti i loro obblighi , quando , condotti i figliuoli nella sede degli studi, li abbandonano a loro stessi senza guida e senza freno. Quanti di essi possono rassomigliarsi al padre di Orazio, il quale per amor del figliuolo abbandonò la sua Venosa, e con dispendio sopra le sue forze pose stanza in Roma, per accompagnarlo da sè stesso alle scuole, per esser con lui presente a' maestri, testimone incorrotto, nè mai lasciarselo partire dal fianco ! Quanta differenza da' nostri ! Appena i figli si reggono da sè, via dal fianco paterno ; imparino da sè (così ragionano seco medesimi) ad esser uomini, pigliano liberamente esperienza del mondo ; si mettano ad un maestro che possa al più presto ciurmarli dottori, e ciò basta : a noi non dee calere del resto. Nè credete che sia nuova questa negligenza : è cosa un po' vecchia. Anche Seneca se ne richiamava a' suoi tempi, e quale gioventù si avesse allora in Roma, possiamo raccogliarlo da Seneca stesso, da Tacito, da Plinio, da Quintiliano, e da' migliori di quell' età (2). Io non v' dire che noi siamo a quegli stessi termini ; ma altri potrebbe pensarlo, trattandosi di un' età assai pericolosa, in cui le passioni erompono con tutta la loro rubesta violenza, grande è il rigoglio e la vivacità della immaginazione, e debole e fioco è il giudizio. E quando veramente noi ci trovassimo in quelle medesime condizioni, potremmo veramente sperare, che, in mezzo a tante cause di distrazioni, in mezzo a disordinati affetti che isteriliscono e brucano ogni più florido sentiero, progredissero gli studi classici, che richieggono tranquillità di animo, serietà di propositi, opera lunga ed assidua ?

(1) *Gozzi*, Inganno delle scuole.

(2) *Immundissimis se excolere munditiis, nostrorum adolescentium specimen est.* Seneca, Praef. in lib. I controv. *Emolliti, enervesque expugnatores alienae pudicitiae, negligentes suae.* Id. Ibid.

V. Dopo i padri di famiglia vengono i giovani. Io che ho vissuto tanto tempo, e vivo tuttora in mezzo ad essi, ne ho conosciuto parecchi, i quali, sortito un eletto ingegno, accesi del desiderio della gloria, mossi dal sentimento del proprio dovere e della propria dignità, recano ne' buoni studi una volontà ferma e salda e un ardore da non credere; e in quelli progrediscono per forma, che sono ora le più care speranze delle famiglie e della patria. Ogni anno escono dal nostro liceo tre o quattro giovani che scrivono l'italiano e il latino con garbo e gusto, e sono in grado di tradurre dal greco con poca difficoltà. Tre anni or sono uno de' nostri nel concorso generale per le lettere italiane, latine e greche fu giudicato degno della medaglia di bronzo, e quest'anno nella Scuola Normale Superiore di Napoli, e propriamente nella Sezione di Lettere, hanno meritato il diploma due giovani, che vi andarono già nutriti di buoni studi in queste scuole liceali. Ma a costa di giovani così ben promettenti e valorosi, non mancano di quelli che sono il rovescio della medaglia. Svirgoriti nell'ozio, sordi alla voce del dovere, indocili di ogni freno, hanno ben altro pel capo, che dare agli studi quell'opera tranquilla, assidua, indefessa che si richiede. Or quale profitto possono ritrarre dagl' insegnamenti classici giovani così fatti? Quale prova è da sperare che facciano negli esami?

Ma ciò non basta. Bene spesso assai mal si conducono e si abborraciano questi studi. A ricever bene e con profitto cotal maniera d'istruzione, è necessario che i giovani vi pongano fedeli e saldi fondamenti e vi rechino opportune preparazioni. Non riescono profittevoli gli ammaestramenti del liceo, se non sono preceduti dal corso ginnasiale; nè gli studi ginnasiali dànno que' frutti che si ha ragione di aspettarsene, se s'impredono da chi è sprovveduto delle cognizioni che si acquistano nelle scuole elementari. Or quanti sono coloro che si apparecchiano al liceo, percorrendo tutte le classi giannasiali? Quanti entrano nel ginnasio, dopo di essersi ben preparati per quattro anni nelle scuole elementari? A me pare che sieno pochissimi. La più parte, dopo di aver imparucchiato a leggere, Dio sa come, impredono lo studio del ginnasio; nel quale poi non credete che s'impaccino lungo tempo; chè, invece di spendervi cinque lunghissimi anni, se ne sbrigano in due o al più tre, desiderosi di compiere in breve e senza disagio ciò che dovrebbe esser l'opera di molti anni e di lunghe fatiche. E con questi studi così abborracciati vi è ancora chi pensi che si possano far progressi negli studi classici e dar buone prove negli esami?

VI. L'altra cagione, a cui potrebbesi arrecare lo scarso frutto della istruzione secondaria classica, sono i difetti degli ordinamenti scolastici. Principale fra questi e più importante a me pare che sia il predominio che ne' licei si vuol dare alle scienze *esatte e positive*. Non è certamente da dubitare che le mutate condizioni de' tempi richieggono per queste scienze un maggior riguardo che non si avea prima. Ma la soverchia prevalenza di

esse si oppone all' indole e al fine degli studi liceali. Se questi si domandano e sono veramente *classici*; certamente se ne guasta e perverte l' indole, quando in essi prevale l' insegnamento scientifico, od esce di una certa misura. Se il loro fine principale è di esercitare le giovanili intelligenze e di formare e invigorire il sentimento del bene e del bello; la farragine di cognizioni sconnesse e mal disposte rende assai difficile questo compito.

Nè è da credere che codesti difetti sieno solamente ne' nostri ordini scolastici. Queste imperfezioni le abbiamo comuni con quella stessa nazione, che per gli studi secondari va innanzi alle altre, vo' dire la Prussia. Mentre scrivo, ho innanzi un bellissimo articolo di Lodovico Joep di Lipsia inserito nella *Rivista di Filologia e d' Istruzione classica* di Torino: dalla quale mi piace di togliere il luogo che segue. « In Germania il più
 « grave inconveniente che vediamo nell' ordinamento delle scuole classi-
 « che, il solo vero pericolo per la coltura classica sta in ciò, che le scienze
 « esatte, la matematica, la fisica ecc. assorbono troppo tempo, e troppi
 « sforzi richieggou in confronto degli studi letterari, che hanno il loro
 « fondamento nel greco e nel latino. È indubitato che le esigenze de'
 « tempi richieggono un maggior riguardo a quelle scienze che non si
 « ebbe per loro ne' tempi andati; ma egli riesce immensamente difficile
 « di trovare in questo rispetto la giusta misura. Ogni imparziale osser-
 « vatore, ossia, per meglio dire, ognuno che non nudra pregiudizi ed
 « abbia lo sguardo offuscato da condizioni sfavorevoli, dovrà avvedersi
 « che già a quest' ora gli studi classici hanno grandemente sofferto per
 « questa condizione di cose. Da lungo tempo è cessata quell' ampia e non
 « estesa lettura de' classici, che ancora al principio del secol nostro era
 « cosa comune; e noi, se vogliamo essere sinceri, dobbiam confessare,
 « che per questo rispetto ci troviamo bene inferiori a' nostri padri, che
 « quando uscivano dalle scuole classiche, erano ben più versati nella let-
 « tura de' classici di quello che siamo noi. Si vorrebbe nel greco e nel
 « latino ottenere que' medesimi risultati che una volta si ottenevano o si
 « fanno almeno le viste di volerli ottenere, quando le condizioni generali
 « degli studi eran ben diverse. Si vuole scrivere e parlare latino, si af-
 « fatica la gioventù con infiniti lavori di greco e di latino, e qual n' è il
 « risultato? Per conoscere lo stile latino, questi lavori sono troppi, e si
 « trascura quello che più importa, cioè la lettura de' classici, dacchè molto
 « tempo è pur anco richiesto dalle altre materie..... Ultimamente Carlo
 « Peter, lo storico di Roma e per lungo tempo direttore del primo e più
 « severo degl' istituti d' istruzione classica in Prussia, cioè di quello di
 « Schulpforta, ha insistito in un suo scritto particolare sulla necessità di
 « un' ampia riforma negli ordinamenti de' ginnasii tedeschi, in cui la mira
 « sua principale fu l' innalzamento degli studi classici. (1)

(1) V. *Rivista di Filologia e d' Istruzione classica*, ann. III, 1874, Torino, E. Loescher.

Ma come vorreste, dicono alcuni, senza l'insegnamento scientifico educare i giovani alla dialettica, al ragionamento e all'ordine delle idee, — Ma, Dio buono! qui non si tratta di escludere le scienze dagli studi secondari classici, ma di farle entrare nel concerto di essi in quella misura che alla loro indole e al loro scopo è richiesta. E poi, mancano forse la dialettica e il ragionamento in Demostene, in Cicerone, in Senofonte e negli altri classici? Non ve n'è forse quanto basterebbe alla educazione degli intelletti? Senza che, essendo il bello ordine, misura; proporzione, decoro; esso riesce a tal fine non meno efficacemente delle misure e delle proporzioni de' triangoli, de' circoli e de' quadrati.

(Cont.)

F. Linguitti.

UN GIOIELLO DEL RICCI.

Quel valentuomo, ch'è il p. Mauro Ricci delle Scuole Pie, ha pubblicati due librettini, che sono una grazia e benedizione del Signore: il *Lilli* proprio, commedia in prosa per le giovanette, è la più ghiotta e saporosa vivanda, che si possa offrire ai buongustai. E' c'è da smammolarsene di vero gusto e di gran cuore. Che delizia e bellezza di roba, e quanta fraganza e profumo di odori! Subito, a Firenze, alla *Libreria Chiesi, in via Martelli, 8*, e mano alla tasca. La è spesa di pochi spiccioli, e il più povero e gramo studentucolo, con una lira e 60 cent., può cavar-sene la voglia, e tornarsene a casa coi due librettini sotto le ascelle. Sono due *novelle*, trovate nel Shakespeare, e la commedia innanzi detta; intitolata all'amico Viani con questa meritata epigrafe e con questi piacevoli versi:

A PROSPERO VIANI — AMICO SINCERO — COI PRECETTI E CON L'ESEMPIO
PROPUGNATORE ASSIDUO E VALENTISSIMO — DELLA NOSTRA LINGUA.

Prospero, onor di Reggio e non piccino,
Che non fai pateracchi con la moda,
Filologo, il cui stile è un fiumicino
Di perle nostre e non d'estranea broda;
A te scodinzolando il mio Canino
In dolce mugolio la lingua snoda:
Deh! se quando che sia qualche mastino
Me lo addenti nel muso o per la coda,
Tu la penna che porti ad armacollo
Afferra, e picchia e mena a tutto spiano
Botte da orbi a lui tra capo e collo.
Premio bello n'avrai; chè dal can grosso
Salvo Lilli ti leccherà la mano,
Se dal piacere non ti spruzza addosso.

Che ne dici, amico lettore? non pare un sonetto del Berni? Vorrei proprio esser stato dietro l'uscio presidenziale del Viani, perudir le grasse e saporite risate, che il valentuomo n' ha fatte! E n' ha ben donde; chè certi cagnacci d' oga magòga gli han davvero cominciato a latrare attorno. Stuzzichin pure il mastin, che dorme; chè l' avran per bene il fatto loro: e allora, oh lo scodinzolio ed i guaiti!

G. Olivieri.

DEI LIBRI DI TESTO

Nelle scuole elementari

(Cont. e fine, vedi il num.^o precedente)

Vogliono in primo luogo questi libri essere interi e compiuti, vale a dire debbono comprendere tutte le materie dell'istruzione primaria con una giusta convenienza. Prendendo in disamina i libri scolastici degli stati più civili di Europa, si scorge chiaramente che tutti s'accordano in questo, che la istruzione primaria deve essere *reale, strumentale ed educativa*. La prima versa intorno alle cognizioni che riguardano Dio, l'uomo e le cose. Sotto il nome generico di cose crediamo potersi comprendere gli esseri organici ed inorganici, cioè le bestie, i vegetali e i minerali. Ma nelle scuole dee darsi altresì la istruzione strumentale, cioè quella che somministra agli allievi quanto fa loro di mestieri a fornirsi la mente di nuove cognizioni, ed a svolgere ed allargare le già acquistate. Tale istruzione abbraccia la lettura, la scrittura, la lingua e il calcolo. Però a che gioverebbero tutti questi mezzi, quando mancasse il principio educativo? La istruzione dee mirare al precipuo e nobilissimo scopo di migliorare l'umana famiglia, e per conseguenza dee intendere soprattutto al perfezionamento morale degli uomini, nel quale consiste la vera e soda base del miglioramento sociale. Questo scopo non si potrà raggiungere, se i fanciulli non si avviano per tempo al bene, destando nel loro cuore il santo amore della virtù e l'orrore ai vizi. Ora dal fin qui discorso seguita, che il libro di testo di ogni classe ha da contenere gli elementi della istruzione reale, strumentale ed educativa.

La convenienza è un altro pregio che dee avere il libro di testo. Un libro utilissimo per una scuola può essere dannoso o inutile per un'altra, quando non si adatti all'età, al sesso, alla coltura e destinazione degli scolari, e pecchi per eccesso o per difetto nella difficoltà o nella quantità delle materie trattate. Quindi consegue, che i libri scolastici debbono in generale essere di tante sorte, quanti sono e i gradi delle scuole e i generi di esse. A questo non si è abbastanza provveduto, e quasi generalmente trovi i medesimi libri nelle scuole maschili e femminili, nelle urbane e rurali, nelle serali e festive. Ma si hanno a mettere queste scuole alla medesima stregua? Questa crediamo essere una delle principali cagioni, onde non si raccolgono dalle scuole primarie quei frutti, che pur dovrebbero dare. I libri di testo non potranno riuscire utili e profittevoli, se non saranno convenienti alle scuole; sicchè le scuole maschili e femminili, le urbane e le rurali, le serali e le festive dovranno avere ciascuna un libro proprio e ben adatto ai bisogni, alla natura ed allo scopo di essa. Qui, come si vede, parliamo soltanto dei libri delle scuole popolari, che sono, per così dire, come una finale istruzione; perciocchè non si è pen-

sato ancora alle scuole elementari propriamente dette, che servono di preparazione agli esami ginnasiali e tecnici, le quali pur richiederebbero libri convenienti e ben distinti. A dimostrare di quanto danno sia questa confusione di scuole elementari e popolari, non occorre ripetere quanto dicemmo già in questo periodico. Aggiungiamo soltanto, che fino a quando non sarà fatta questa necessaria separazione, converrà prescegliere ad uso delle scuole primarie quei libri che formino un sistema di cognizioni tale, che basti alle minori classi del popolo, e sia necessario a progredire negli studi classici e tecnici.

Un altro pregio di questi cosiffatti libri ha da essere la chiarezza, ch'è la prima e principal virtù del parlare e dello scrivere. Dove si fa desiderare l'esattezza e la precisione, non potrà di certo esservi chiarezza. Onde sono da sbandire dalle scuole primarie quei libri, nei quali trovi non solo idee monche, vaghe, indeterminate, equivoche; ma eziandio quella molteplicità di formole, quelle sinonimie, quelle dizioni diverse per esprimere la medesima idea. La chiarezza però deve conciliarsi con la brevità, che assai importa specialmente nei libri scolastici. Ma si conviene avvertire, che altro è non dire le cose soverchie, e altro il tacere le necessarie. La buona e vera brevità consiste non in dire meno, ma in non dire più di quello che bisogna. Ora gli autori debbono dire tutto quello ch'è necessario, e quello il quale è soverchio, tacere, lasciando al maestro quella parte di dichiarazione che gli spetta. Gli esempi, le applicazioni debbono essere accennate quanto basti, ma non interamente svolte.

Ancora pregio de' libri elementari dee essere la gradazione, che dimora, secondo insegna la Pedagogia, nel procedere dal noto al meno noto rispetto al pensiero, e dal facile al meno facile rispetto all'azione. Questa importante legge pedagogica richiede innanzi tutto, che la materia di ogni insegnamento debba in tutte le classi comprendere quelle cognizioni, che, sebbene incomplete, sieno utili e giuste, e fra il periodo di quattro anni, od anche solo di due, secondo le scuole, forniscano agli allievi un sapere tale, che possa loro bastare, secondo le principali esigenze del viver sociale. Pertanto i libri scolastici in ogni classe debbono trattare delle stesse materie con uno svolgimento sempre crescente, ma senza sovrabbondanza, insino a formare un sistema di cognizioni al possibile completo per le scuole, cui essi libri sono destinati. Ma si conviene ancora mantenere quell'ordine e quella gradazione di difficoltà, senza cui l'insegnamento va a salti, ed il libro diventa a poco a poco inintelligibile. Le dottrine e gli esercizi debbono intrecciarsi per modo, che non vi sia mai lacuna, conservando quello svolgimento successivo e coerente a se stesso, onde i libri elementari riescono adatti e proficui all'età tenera ed incolta. A questo aggiungiamo, che sino a quando le scuole popolari saranno confuse con l'elementari, vuolsi badare che i libri di testo, di cui parliamo, sieno in armonia non solo fra loro, ma eziandio con quelli delle scuole superiori. Le definizioni, le classificazioni e le teorie grammaticali del corso primario debbono essere in perfetto accordo con quelle del corso classico e tecnico. Chi non sa, che spesso i fanciulli debbono dimenticare nelle scuole superiori, quel che con tanta fatica e sciupio di tempo hanno male appreso nelle scuole primarie? La qual cosa ci mena a concludere, che qualunque sia il merito intrinseco di certi libri elementari, quando contradicano a quelli delle scuole superiori, debbono senz'altro essere esclusi dall'insegnamento.

Da ultimo quanto allo stile ed alla lingua, siamo di credere che il primo debba procedere chiaro e naturale senza intralciamento di sorta, e la seconda essere pura e propria, ma facile e piana. Alcuni pregi di lingua non sono troppo per tempo gustati, e quelle voci e maniere di

dire eleganti riescono poco convenienti ai fanciulli. La lingua di questi libri e nella sintassi e nella nomenclatura non ha da presentare alcuna difficoltà, ma essere agevole e piana, se non se ne voglia rendere difficile l'apprendimento. Questo diciamo specialmente per le scuole popolari, bastando ai figli del popolo la cognizione della lingua facile e comune per istruirsi con la lettura de' libri convenienti al loro successivo perfezionamento.

Ci resterebbe ora a dire come debbono essere adoperati nelle scuole i libri di testo, ma questo verrà più in acconcio di trattare nelle norme pedagogiche e didattiche; le quali riprenderemo, a Dio piacendo, dopo le vacanze, che auguriamo ai benevoli lettori molto liete e prospere.

A. di Figgolla.

CARTEGGIO LACONICO

Napoli — Ch. Sig. Comm. *V. Fornari* — Grazie della squisita cortesia e della benevolenza, che mostra inverso di me. Il suo, non se n'offenda la modestia, è il più alto e nobile intelletto, che onori le scienze e le lettere: così penso e così voglio dire, e i giudizi ch' Ella dà, li adoro come oracoli. Ha inteso? Mi voglia sempre bene.

Reggio d' Emilia — Ch. Sig. Cav. *L. Sani* — Che fiori eletti e fragrantissimi son le cose sue! Pochi piaceri mi ricorda aver gustati, simili a questi ch' Ella gentilmente mi fa provare. Che Dio la benedica e conservi sana.

Napoli — Ch. Sig. Prof. *F. Napodano* — Mi lasci un po' di tempo, ch' io legga il libro del prof. Baja; e ne darò poi il mio avviso. Ho spedito subito le dispense del *N. Istitutore*; e grazie tante delle sue gentilezze.

Teora — Ch. Sig. Prof. *S. Nittoli* — Ho avuto il suo dono e la ringrazio di cuore. S'è messo ad un' opera utile sì, ma di poca lode e di molte difficoltà. Ella peraltro ne trionferà; ed io gliel'auguro di cuore. Addio.

Monteverde — Ch. Sig. *A. Buglione* — Ringrazio Lei e l'ottimo prof. Tozzi del dono, che m'è stato carissimo. Ne discorrerò con molta lode; essendo cose assai rare: addio.

Napoli — Ch. Sig. Cav. *A. Sauchelli* — Grazie a moggia. Addio.

Polla — Ch. Sig. *L. Curcio-Palmieri* — Tengo la sua umanissima e la ringrazio. È già tra gli associati.

Pinerolo — Ch. Sig. Comm. *I. Bernardi* — Che Le ho a dire, caro Commendatore? Quello che sa, da un pezzo, ch' io moltissimo La stimo. Gradisca intanto sincere grazie per le sue gentilezze.

Agropoli — Ch. Sig. *S. Botti* — Ricevuto: grazie.

AVVISO

Preghiamo i signori Associati, che vogliano ricordarsi di spedire il costo del giornale.

PROF. GIUSEPPE OLIVIERI, *Direttore.*

Salerno 1874 — Stabilimento Tipografico Nazionale

IL NUOVO ISTITUTORE

GIORNALE

D'ISTRUZIONE E DI EDUCAZIONE

PREMIATO CON MEDAGLIA DI ARGENTO

AL VII CONGRESSO PEDAGOGICO.

Il giornale si pubblica tre volte al mese. Le associazioni si fanno a prezzi anticipati mediante *vaglia postale* spedito al Direttore. Le lettere ed i pieghi non francati si respingono: nè si restituiscono manoscritti — **Prezzo:** anno L. 5; sei mesi L. 3; un numero separato di otto pagine, Cent. 30; doppio Cent. 50. Giornali, libri ed opuscoli in dono s'indirizzano — *Alla Direzione del Nuovo Istitutore, Salerno.*

SOMMARIO — *Un'altra lettera del Fanfani — Risposta alla precedente — Gli esami liceali e ginnasiali — Spese inutili — Bibliografia — Cronaca dell'istruzione — Carteggio laconico — Avvertenza.*

UN' ALTRA LETTERA DEL FANFANI.

Al Ch. Sig. Prof. Cav. G. Olivieri, Salerno.

Caro Beppe,

Ora tu mi piaci: rileggi da te la *Cronaca* del Compagni, aspetta di leggere il mio libro che si sta ora stampando a Milano dal Carrara, e poi dimmi se anche per la parte letteraria quel libretto ti sembra una bella cosa. Però ti riprego di tener fermo questo punto: io propongo argomenti di fatto, e nella disputa, o con te o con altri, non posso accettare se non argomenti di fatto. I dubbj che io propongo sull'autenticità hanno fondamento nella vera critica, e sono fatti con buon raziocinio, o no? Se sono tali, ad essi se ne contrappongano de' più efficaci: se non sono tali, mi si dica il perchè. Quel ch'io dico rispetto alla lingua, ed alla elocuzione, è vero o no? Se è vero non accade altro, la causa è vinta: se non è vero, mi si mostri col fatto, portandomi gli esempi antichi delle voci e modi ch'io chiamo non antichi; e mostrando con la ragione dell'arte che son belli, efficaci, mirabili, que' luoghi ch'io do o per goffi, o per difettosi, o per contrarj al senso comune. Di ogni altra cosa non posso, nè voglio tener conto, perchè il nodo della quistione sta qui. Lunghe dissertazioni, codici diplomatici, prioristi *et similia*, dove chiaramente non

cantino che Dino scrisse la Cronaca, non fanno al fatto, se non quanto possono per avventura ritorcersi in favore del mio assunto. Per te non dico queste ultime parole, dacchè tu hai già dichiarato di non credere che autor della Cronaca sia Dino; ma anche per te dico, e te ne prego, di non uscire da que' punti di critica, se no la quistione si fa interminabile: e poi tu e gli altri mi daresti l'idea di colui che ad uno che lo combatte con armi vere e proprie, scambio di rispondergli con delle brave botte, si mettesse a fargli una predica sopra la carità cristiana. Il tuo assunto è solo quello di provare che la Cronaca è mirabile: armati, e combatti con armi pari alle mie; senza citarmi l'autorità di questo o di quello, e senza troppo sottili argomentazioni, che qui non hanno che far niente. In quanto a congetture che il guasto nel libro sia avvenuto per questa o per quella cagione, fatene pure quante volete; a me basta che voi concediate esser vere le malefatte di quella tela diversa. Ti dico tutte queste cose, acciocchè poi nè te nè altri pigliate per atto di dispregio, se io non rispondo alle vostre argomentazioni. Io rispondo solo a chi *direttamente* combatte le ragioni mie; e mi ricredo solo quando le vedrò *tutte* abbattute.

A proposito, bisogna che ti faccia notare una cosa. È vero, come dissi nell'altra mia lettera, che Dino era piaciuto anche a me: tu per altro nel recare le parole ch'io dissi nel *Piovano Arlotto*, hai franteso, dacchè scrivendo a quel modo non intesi se non di ripetere ironicamente le parole degli encomiatori del Compagni, come vedrai che faccio, e farò spesso nella disputa presente. In quanto alle parole del De Sanctis, ti dico col cuore in mano che io lo tengo per l'ingegno più critico che abbia l'Italia, che per me è scrittore oltracutissimo, e leggo appetitosamente ogni cosa sua; ma tuttavia in questo caso non mi fanno forza le sue esagerate lodi, per le ragioni dette altrove a proposito di altri eletti ingegni. Come per altro so che gl'ingegni altissimi non hanno il mulesco vizio della cocciutaggine, e non si vergognano di dire *ho sbagliato*; così non dubito che, degnandosi di porre gli occhi sul mio libro, o muterà pensiero, o almeno mi dirà amorevolmente dove e perchè ho errato.

In quanto a Te accomoderemo le partite a tavola; e la verità la troveremo in fondo al bicchiere.

Ti aspetto e ti abbraccio.

Firenze, 2 settembre 74.

IL TUO FANFANI.

Risposta alla precedente.

All' Illustr. Sig. Cav. Pietro Fanfani, Firenze.

Mio caro Pietro,

Non dubitare ch' io entri in sottili ragionamenti: mi starò ai fatti, lasciando ogni ardita congettura. Ma nè i fatti hanno valore assoluto di ragioni, nè parlan sì chiaro, che non ci voglia il senno e il giudizio per intenderli, interpretarli, discuterli. Sai quanto ci si possa stracchiare su, e come anche coi vangeli si risichi diventare eretico. Nemmeno ho bisogno di dire a te, che sei maestro maestrissimo di color che sanno, che in dispute simili le prove di fatto posson sbagliare, o non avere quell' evidenza piena e sicura, che dànno le matematiche. Dimmi: se non eri proprio tu, che, durato un pezzo il gioco della traduzione dell' *Iter Italicum*, scoprivi la cosa; forse che il Tommaseo e il Parenti, due valentuomini e filologi da baldacchino, non l'avean presa per fiorita bellezza trecentistica? non ne arrecaron dei pezzi nelle antologie, levandoli a cielo e predicandoli per fiori e oro del Trecento? E pure sotto quel nome patriarcale di *ser Bonacosa di ser Bonavita da Pistoja*, del sec. XIV, covavi tu in petto e persona, e desti una solenne mentita al Giordani, che sosteneva *esser assolutamente impossibile* ritrarre la semplicità e la proprietà dei Trecentisti: la qual cosa ti torna a sommo onore, e mostra qual *torre* di filologia eri fin dal 47, Pietro mio carissimo. (1) Ma non è il caso di discorrer di ciò; ed io t' ho detto che avrei studiata la Cronaca e meditato il nuovo lavoro, ch' è già sotto i torchi. Anzi, vedi schiettezza e ingenuità da collegiale, fin da ora ti potrei dire che, avendo corsi i due primi libri del Compagni, ho visto che tu hai molta e molta ragione: ma quanta e fin dove, aspetta a saperlo, ch' io abbia riletta meglio e da capo tutta la Cronaca, e la tua pubblicazione. Sei contento? Io no: non già della conclusione, a cui potremo per avventura venire; chè, non avendo *il mulesco vizio della cocciutaggine*, non potrà sapermi punto male di dir

(1) È da sapere che il Fanfani, pubblicando il 1847 una sua traduzione del viaggio d' Arrigo VII in Italia, così bene ritrasse la semplicità e la proprietà dei trecentisti, che a tutti fece credere cosa del Trecento la sua traduzione; e riuscì più felice del Leopardi nel tentativo. Vedi a pag. 13 della *Bibliobiografia di P. Fanfani*.

tondo tondo *ho sbagliato*; ma sono scontento che ti abbia franteso e non saputo scorgere un'ironia. E pure, che pigliassi di questi maledetti farfalloni, non mi pareva, come non mi pare nemmeno ora, che ho voluto rileggere e una e due volte il *Piovano Arlotto*: sembrava che tu parlassi del miglior senno del mondo, e non mica per celia o per canzonatura. Diavolo, che fosse anche ironia quest'altra del *Borghini*, n.º 2, 15 luglio 1874: « Anch' io ho detto altre volte che la prosa del Compagni era *bella, efficace, attrattiva?* » Oh, dove l'hai tu detto? Ma noialtri siamo bravi davvero a contender di parole su ciò, che l'uno afferma e l'altro non nega. Via, non è qui dove giace Nocco; e dal bene grande, che ci vogliamo, dall'amore schietto e sincero della verità, che ci muove, e dalla perizia somma, che tu hai nelle cose della lingua; un *modus vivendi*, come dicono, ci si troverà, e noi lieti e contenti, come Pasque, sederemo a un sol desco; e ci faremo onore, sai. Prospero, che m'ha fatto poggiare un *classico pugno*, sarà dei nostri? Mi par proprio di vederlo quel sòr Matteo dai baffi grigi a far la guardia, col suo potentissimo arnese ad armacollo, e da piedi il carino *Lilli*, che scodinzola e lo benedice! Che omaccioni col sale e col pepe voialtri!

Stammi allegro, e, se qualcuno non ci ficcherà le corna, aspettami pure; chè io muoio della voglia d'abbracciarti e di susurrarti in un orecchio il bene grandissimo, che ti porto, e l'altissima stima, che ho del tuo nobile ed eletto ingegno. Addio, mio caro Fanfani: addio di cuore.

Salerno, 4 settembre del 1874.

Il Tuo

G. Olivieri.

GLI ESAMI LICEALI E GINNASIALI

(Continuazione e fine.)

VII. A questa imperfezione degli ordini de' nostri studi è da aggiungere ancora l'opera degl'insegnanti. Non intendo parlare degl'inetti e de' guastamestieri (dove non sono gl'inetti e i guastamestieri?) Si sa che costoro guastano e sconciano ogni cosa dove mettono mano. Ma non minor danno procede da certi sistemi insegnativi, che non collimano punto con la natura e collo scopo della istruzione classica. Ci ha alcuni, per fermo, i quali poco o nulla badando all'indole di questi studi che mirano innanzi tutto alla coltura generale e all'armonico esercizio delle facoltà dello spi-

rito, s'ingegnano di dare alle materie loro affidate quell'ampiezza e quello svolgimento ch'è proprio degli studi speciali. In luogo di svegliare e nutrire le potenze intellettuali, e di spingerle a osservare e cercare da sè, vorrebbero insegnar tutto, come se il sapere si travasasse da mente a mente, a modo de' liquori che si versano di vaso in vaso. Quanto danno conseguiti da questa maniera d'insegnare, non ci è bisogno di grande perspicacia a vederlo. Le menti, infarcendosi con idee indigeste, arruffate e superficiali, si stancano, si opprimono e si sfruttano, e si alimenta ne' giovani la presunzione e la baldanza. Ci ha altri, per contrario, che tutto vorrebbero render facile, agevole e piano, e rappiccinire l'insegnamento, riducendolo alle misere proporzioni di *Manuali e Compendi* che sono la vera pestilenza de' buoni studi; manuali e compendi scarabocchiati a vanvera da' soliti ciurmadori coll'intendimento di far quattrini a spese de' gonzi e de' fuggifatica. Queste agevolezze, persuadiamoci una volta, non si ottengono altrimenti, che dissimulando molte e vere difficoltà; onde procede che delle cose non si consegua mai una notizia piena, e si presuma di aver toccato il fondo, quando appena si è lambito la superficie. Oltre a ciò il render tutto agevole e piano conduce i giovani ad esser troppo confidenti, pigri e infingardi. Le difficoltà acuiscono gl'ingegni, e innanzi agli ostacoli gli animi nobili e generosi (e tali vogliono esser quelli che attendono agli studi classici) non indietreggiano, ma s'ingagliardiscono e acquistano la coscienza di forze che prima non sapevano di avere. Le facoltà dello spirito si perfezionano e s'invigoriscono con gli opportuni esercizi, e si snervano nella inerzia, come chi siede sempre in piume perde l'uso delle gambe, o ha bisogno, per camminare, delle dande o delle stampelle. A ingagliardire gli animi fiacchi e imbozzacchiti della gioventù sono necessari studi serii e sodi che, senza opprimere e stancare le menti, diano loro vigore e gagliardia. Supremo bisogno dell'età nostra non è di ampliare e moltiplicare gl'insegnamenti, e molto meno di ammisericordie e facilitarli, ma di preparare e invigorire le menti e gli animi che debbono riceverli. Or quando per la svariata molteplicità delle materie si sopraccaricano e si sfruttano le intelligenze giovanili, o per la soverchia agevolezza de' metodi si sfibrano e si svigoriscono, vi fa meraviglia, che negli esami si abbiano quelle prove che tutti lamentano?

VIII. Anche alle Commissioni Esaminatrici potrebbe addossarsi una parte di queste colpe. Se in Salerno e altrove le Commissioni esaminatrici non han dato mai luogo a ragionevoli accuse, non mi pare che in tutte le sedi di esami e sempre sia accaduto il medesimo. Non sempre, in vero, nè per tutto è stata opportuna e giudiziosa la scelta delle persone, a cui si è affidato quell'ufficio importante; nè sempre, nè per tutto nel giudicare si son seguiti ragionevoli criterii. Dove si è usato un eccessivo rigore, e dove una soverchia indulgenza. Quello, oltre all'offendere la giustizia,

ha disanimato i più studiosi, e questa è stata ancora cagione, che si riversasse nelle scuole liceali una moltitudine di giovani, che o sono stati costretti a interrompere nel bel mezzo il corso de' loro studi, incapaci di andare oltre, o si sono miseramente trascinati innanzi con grave discapito della disciplina e del profitto degli altri. Talvolta ancora ne' giudizi si è posto mente più alle risposte de' giovani alle singole domande, che a raccogliere dall'insieme degli esperimenti la loro capacità e le loro condizioni intellettuali.

IX. Queste cose hanno da intendersi non meno per le pubbliche scuole che per le private; ma queste anche al superficiale osservatore non può sfuggire che negli esami, generalmente parlando, dànno risultamenti molto inferiori a quelli delle scuole pubbliche. È questo un fatto, che costantemente si rinnova, e di cui bisogna investigare le cause. Le quali, se dovessi dire quello che io ne penso, mi pare che si assommino in questo, che nelle scuole private manca: 1.º *la distribuzione del lavoro*; 2.º *la conveniente classificazione de' giovani*; 3.º *la concorrenza co' pubblici istituti*. Ordinariamente, per quello che nelle scuole pubbliche si compie da sette professori, nelle private basta l'opera di tre o di due, ed anche di un solo. Quivi i giovani si distribuiscono per classi non secondo la loro idoneità e capacità, ma secondo i loro desiderii e i loro interessi. Nè alla loro volontà possono contrastare i privati istitutori, senza esporsi al pericolo di veder deserte le loro scuole. La libera concorrenza delle scuole private colle pubbliche potrebbe suscitare fra le une e le altre una nobilissima gara, che riuscirebbe a migliorarle e perfezionarle. Ma questa concorrenza o manca del tutto, o è piuttosto dannosa che utile. Gl'istituti privati (intendo parlare de' ginnasii) spesso tirano a sè un maggior numero di giovani, ma non per la maggiore perfezione de' metodi o la maggior perizia di quelli che v' insegnano, ma per il risparmio del tempo, compiendovisi con minor disagio in due o al più tre anni ciò che ne' ginnasii governativi avrebbe bisogno di molta fatica e di cinque anni. Ora vi par egli che questa specie di concorrenza torni profittevole all'incremento de' buoni studi? Quando sarà reso obbligatorio per tutti l'intero corso ginnasiale, e saranno così pareggiate le condizioni de' pubblici e de' privati istituti; allora veramente incominceranno fra gli uni e gli altri quella concorrenza e quella gara che conferiranno al loro perfezionamento.

X. Ecco, a parer mio, le cause, per le quali la istruzione secondaria classica presso di noi non dà que' frutti che se ne dovrebbero aspettare. Si persuadano i padri di famiglia che non tutti hanno per questi studi quelle attitudini e disposizioni naturali che sono necessarie, e badino a non abbandonare senza guida e freno i loro figliuoli in un'età assai pericolosa; pongano i giovani negli studi quella serietà di propositi e quell'opera continua, indefessa, senza di cui è impossibile che riescano a

bene: si trovi modo di rendere obbligatorio l' intero corso ginnasiale ed elementare; si riformino gli ordini scolastici per modo da corrispondere all' indole e allo scopo degl' insegnamenti secondari classici; provveggano gl' insegnanti a non agevolare troppo e ad ammettere i loro ammaestramenti da snervare e svigorire le giovanili intelligenze; nè ad ampliarli e moltiplicarli da opprimerle e sfruttarle; si affidi l' importante ufficio di esaminatore a chi non è corrivo nè a soverchio rigore nè ad eccessiva indulgenza, e intenda piuttosto a scoprire il grado di capacità de' giovani e le loro condizioni intellettuali che il corredo di cognizioni che posseggono; si migliorino le scuole private, sì che l' opera dell' insegnamento non sia commessa ad un solo, o a due o tre, ma sia convenientemente distribuita fra più, e sorga fra' pubblici e i privati istituti una nobile gara che riesca a migliorarli; si facciano tutte queste cose; ed io fo sicurtà, che in breve i giovani daranno miglior frutto nelle buone lettere e miglior prova negli esami.

F. Linguiti.

SPESE INUTILI

È vero: tutto è rincarito, e quel che jeri costava dieci, ora ci vuol dodici e fino quindici. — *Economia!* si grida in alto; *economia!* *economia!* ripete un' eco polisona in basso. E poi? Di gridare in fuori non si fa altro. Davvero che qui dal dire al fare c'è in mezzo il mare. Lasciamo in pace messer lo Governo, che per dire solo che vuol fare economia, spende milioni in carta da imbrattarsi in inchieste, lieto pure di mostrarne l' intenzione, chè del resto sono petardi, saltarelli, *pum pim pum* e poi fumo e puzzo. Vedete i Municipii: è loro entrata nelle midolle la smania di sradicare le città dei nostri nonni, per riedificarle e sì far piacere agli stranieri. Eccone uno che s'è messo a demolire case e case e poi si trovò corto a quattrini per rifare, ed è anni che la città pare uscita dalle mani, poco gentili, di un Attila. Che si fa? *Recipe* imprestiti a premi. Cartelloni, anzi lenzuoli di carta, dove spiccano, fra tutte lettere e numeri, cinque o sei zeri colossali che paion gli anelli della catena di Porto pisano o del portone di un palazzo principesco, tappezzano le pareti qua e là delle cento e una città d' Italia; le quarte pagine dei giornali d' ogni colore sono date per più mesi a pigione per riprodurre quei cartelli; nelle terze pagine si innestano *comunicati*, o scomunicati, di cento righe a una lira il rigo; pur che si sappia che un galantuomo è venuto al mondo

di qua, gli si fa l'onore di mandargli a domicilio per la posta una carta a stampa su cui son ripetuti gli zeri dei cartelloni *sullodati* e poi tante promesse da fare venire l'acquolina e la voglia in chicchessia. Correte, pesciolini, all'esca dolce... Ed ecco un povero diavolo di operaio o impiegato che in molti anni ha con fatica e mortificazioni d'ogni fatta raggranellato un quattrocento cinquanta lirette, si sente tentato; ne dice alla moglie; questa osserva, tanto per osservare; la tentazione si fa voglia; la voglia, smania.... Mancano 50 lire? Il genio femminile le ha trovate: un imprestito al Monte di Pietà. Ecco il galantuomo diventato capitalista; ma il suo capitale non lo intascherà che di qua a novant'anni, quand'egli e la sua dolce metà saran già terra da pipe! Ci sarà suo figlio. È vero, se ci sarà; e i denari li riavrà? Ah! ah! ah! Verrà di che il cumulo dei debiti sarà sì grande e sì generale che.... o che so io? — non vedo altro rimedio che un' indulgenza plenaria:

E faremo, meno male,
Bancarotta universale.

Intanto quel galantuomo ha veramente fatto una spesa inutile, inutilissima. E il Municipio? Si trova come quella bestia là che sapete, la quale *dopo il pasto ha più fame di pria*. In imbrattare carta, in ugnere le carrucole, in provvisioni, come le dicono, a' banchieri, e in tante altre capestrerie (e tante sono veramente degne del capestro) se ne va una buona parte del raccolto. Col resto, sottrattine con giusto calcolo i premi e i pesi, si dà mano ai lavori. Ma ecco di fronte le tre fiere dantesche: la Lupa che è l'*economia forzata*, il Leone che vuol *far presto*, la Lonza cioè l'*eleganza* apparente. La Galleria Vittorio Emanuele di Milano è un modello in questo, e le si può mettere sulla porta (quando la sarà fatta di qua a tant'anni) questa iscrizione:

Essendo re d'Italia il *Galantuomo*
Alzò la nuova galleria la testa,
Che per la vista del marmoreo Duomo
Si rimase di stucco e cartapesta.

E le Amministrazioni come vanno oggidì? — Un mio antico parente era amministratore di un ospedale di cui teneva la cassa. Un dì il Re venne a visitare il luogo e (s'intende che si era nell'assolutismo) volle tra le altre cose vedere i conti dell'ospedale. Quel mio parente pose sulla tavola un borsone di pelle, dicendo in suon nasale: *Ecco,*

sor re: qua ho messo dentro e di qua ho preso fuori; questi sono i miei conti. Le pare giusto? Il re da prima si tenne corbellato, ma saputo con che uomo si avea che fare, sorrise e lasciò correre. Io non do questo fatterello per esempio (Dio men guardi con tante arpie che ci volano intorno e volan via colle casse e colle cassette!), ma per raffronto, non potendo ingollare che, a mo' d' esempio, un' istituzione di beneficenza che ha 3 o 4 milioni di rendita, trovi pei poveri solo 500 mila o che lire. Dove vanno? In carta per lo più e mangiacarta, come un dì i Piemontesi chiamavano gli impiegati, prima che i regi, diventando *travett*, non ottenessero amnistia anche per gli altri tutti.

E poichè il chiacchierare ci ha tratti a dire degli impiegati, mi fermo ai pubblici; fra cui comprendo i governativi d' ogni colore, i provinciali e i comunali, *inter quos* i poveri maestri che son dannati ad insegnare altrui che *volere è potere e il lavoro fa oro* e che *l'aritmetica è la scala dei milioni*, mentre le budella, gorgogliando, protestano forte contro quel che dice la bocca. Eppure, la vera economia si conosce? Ohibò! Vedete, se c'è uno che può ristar dal fumare o dall'annusar tabacco. A moltissimi non par vero di vivere, se non hanno fra le labbra un piuolo acceso o un ganghero fumante; al resto poi non manca mai la scatola in tasca e spesso — la gocciola al naso. Oh che! non è una spesa inutile codesta? Oh non vissero mille e mille anni gli uomini senza il bisogno di tabaccare? E non vivono oggidì ancora tanti e tanti senza lo schifoso vizio? Pensare che in Italia si spendono più di 115 milioni in tabacco, cioè in fumo e starnuti!! È la tassa più enorme che si paghi, e si paga volontariamente, se toglì forse quell'altra del lotto. E questo? Si sbraita su tutti i toni e semitoni che le tasse non hanno a gravitar sulla miseria; e la miseria corre volenterosa a gettare ogni settimana i suoi piccoli risparmi nell'abisso del botteghino. Si grida contro il Governo che lo tiene. E perchè non prendercela più giustamente coll'imbecillità di noi, *popolo sovrano*, che, come merli sciocchi, andiamo ad imborsarci nelle sue reti? Oh quando ha da venire il giorno del giudizio?... E mentre scrivo (son le quattro pomeridiane), stanati dai loro cancelli e sbucati dai loro uffici i *travett*, cioè gli impiegati, dal colletto inappuntabilmente inamidato e fresco, si incrociano per tutte le strade della città; ma prima di rivedere le case loro, ognuno ha a fare la *via crucis* a

tre cappelle: dal tabaccaio, dal liquorista, dal botteghinaio; un cigaretto dal primo, un bicchierino dal secondo e una polizza dal terzo. Entrando poi *fumoso* e *olezzante* in casa, allo squallore di questa e alla troppo parca mensa, l'impiegato mormora l'amaro epigramma:

Sotto il Governo barbaro passato

Il mangiar sempre bue m'avea saziato;

Col Governo civile e nazionale

Carne d'asino mangio anche a Natale!

Furbo lui! che or ora ha sprecato, o tanto o poco, il suo denaro in spese inutili. — Inutili? dic'egli; il lotto è una speranza, il cigaro un'abitudine, il bicchierino mi mette l'appetito. — Egli avrebbe a dire che tutte e tre son cose di *moda*, di questa grande tiranna odierna del genere semiumano. Del sigaro ho già detto. Il lotto è un'immorale sciocchezza che dà ragione al proverbio: *Chi dal lotto vuol soccorso, mette il pelo come l'orso*. In quanto all'appetito, oh che ne mancavano i nostri arcibisnonni, i Romani? Oh che bevessero il bicchierino di assenzio o *scotum* Ajace e compagni per avere quel loro *colossale* appetito? Nè, credete a me, un impiegato con mille e due, o anche duemila, può, se è sano, esserne senza. Neppure per digerire la *carne d'asino* ha bisogno del caffè, non essendo per nulla vero che questo aiuti la digestione. Non lo dico io, sapete? ma è il dottor Mantegazza che in ciò la sa lunga davvero. Ecco qua le sue parole: *Il caffè non favorisce in modo alcuno la digestione. Se in alcuni individui sembra renderla facile, è perchè si prende caldo e perchè l'abitudine ha creato un bisogno artificiale* (Vedi *Elementi di Igiene* pag. 159.) Poi, oh che credete di bervi caffè davvero a questi lumi di petrolio? Ci vuole troppa fede per crederlo chi sa che: oltre la cicoria, si tostano grani d'ogni fatta, fagioli, castagne e fin corno di bue, e sa anche i caffettieri rivendere ai droghieri la polvere di caffè che già ha servito. Ma questo dico per dire, chè la ragion suprema è: non giovare il caffè alla digestione, siccome credesi; essere solo un palliativo per ingannare gli stomachi digiuni; nè far altro, quando il caffè è caffè, che eccitare la fantasia. Insomma il caffè è buono pei poeti, chè li mette in vena; e siccome i poeti si sono oggidì barattata la giubba colla giacchetta dei romanzieri, vedete ragione delle tante strampalerie romanzesche, le quali, come vecce, si scorgono ogni dì, ogni ora pululare in ogni parte, massime in Francia, dove son più forti di noi

in caffè, tanto che c'è romanzo in politica, romanzo in religione, romanzo nella vita pubblica, romanzo nella privata, romanzo a lesso, romanzo in arrosto, romanzo in guazzetto, romanzo allo spiedo, alla gratella, fritto, soffritto, collo strutto, col burro, coll'olio, col petrolio... — E nelle vesti e nella casa quante sono le spese inutili! Un pretore, verbigravia, con L. 1800 o 2000 l'anno non può in coscienza vestir altro che di frustagno e tela; e sua moglie di cotone. Oh che ci sarebbe? — Uh lo scandalo! si grida. — Pur troppo, siam tanto stupidi d'intelletto e, più, corrotti d'animo da fare questione di dignità (sì avvilita è questa!) su un filo di una materia piuttosto che di un'altra, più sottile o più grosso. Chi ha poi la disgrazia di aver moglie vanitosa (e più o meno....), è fritto. Se in una casa fa capolino la Moda, è un subisso di vesti, di parrucche, di cappellini, di ombrellini e tant' altri gingilli; e però dura dodici mesi la processione delle sarte, dei parrucchieri, delle crestaie, delle stiratrici e tanti altri animali simili, che, graziosi e benigni tutto l'anno, si mostrano fieri, terribili, inesorabili alla fine, dopochè han fatto precedere due o tre note diplomatiche coi loro *ultimatum*. Poveri mariti! poveri babbei.... vo' dire babbi! — Ma, cospettone! la moglie di un impiegato regio avrebbe a vestire come una ciammengola? — Avete ragione; e pescatevela voi, chè ho altro a fare io. — In casa poi un dì gli avvocati ricevevano i lor clienti stando a sedere nelle cassepanche sotto la gran cappa del camin di cucina, mentre a fuoco bolliva il caldajo in cui nuotava un bel cappone che solo jeri beccava lì vicino. In cucina si mangiava; e in corte o sulla porta o accanto al fuoco, quivi stesso, si faceva il chilo. Oggi? Non c'è impiegatello che non si tenga d'avere la sua sala da ricevere e l'altra da mangiare. Pensate al capitaletto impiegato negli arredi di quella, e dite poi.... — Ma è ora ch'io tronchi questa letane, chè so benissimo che altri mi potrebbe osservare che fra le spese più inutili è questa mia cicalata, essendochè dire certe cose è come pretendere di raddrizzare le gambe ai cani. Oh che! s'ha dunque a tacere? Giammai; nessuno deve nascondere il lume sotto il moggio, è detto nel Vangelo, e la verità devesi sempre far palese. Se i 20 o 30 mila insegnanti dei figli del popolo ripetessero ogni anno ai loro scolari questa sentenza: *Ciò che non è necessario, è superfluo; e ciò che è superfluo, nuoce*, c'è da vedere (chi ci vedrà) fra qualche secolo la società cambiar faccia e quello che

oggi pare utopia, sarà forse allora la più ragionevole cosa del mondo. Sogno?... Nel dubbio che fosse vero, darò io l'esempio primo (per non fare da padre Zappata che predicava bene e razzolava male) darò, dico, il primo esempio di economia — d'inchiostro. Punto.

P. Fornari.

BIBLIOGRAFIA

Gli scritti Latini del Prof. Tozzi.

Il prof. Tozzi è dei pochi e rari uomini, che illustrano ed onorano le lettere latine e mantengono alla nostra patria l'orgoglio e il vanto dell'alma ed antica Roma. Caro al Tommaseo e al Vallauri, ch'è il più insigne latinista dei tempi, lodato dal Fornari, a cui non so chi possa stare a fronte per altezza d'ingegno e per squisito magistero di arte, il Tozzi ormai gode una bella ed onorata fama di elegante scrittore di prose e di versi latini, e non gli bisognano, al certo, le mie parole per venire in maggiore stima ed onore. — Sono varii opuscoli, pubblicati in diversi tempi e su diverse materie, e parte sono prose, parte poesie; e si nelle une, come nelle altre, appare ingegno eletto, nobile fantasia, eleganza squisita di lingua e naturalezza e disinvoltura di stile. A me son piaciuti assai i versi, per certa efficacia ed affetto, che spirano, e per una lor cara armonia, facile e spontanea, che ragiona al cuore e t'inebbria. Quanto son belli e garbati quelli scritti sull'*arte del dire* del Fornari! e come sa bene il Tozzi metterne in vista i pregi stupendi! Gliene stringo affettuosamente la mano, e me ne congratulo di cuore.

Versi e Prose di Luigi Sani — Reggio d'Emilia, 1874.

O che bel libro, o che bel libro! andavo dicendo fra me e me, al vedermi capitare un elegante e nitido volume di versi e prose del cav. Sani. Sapevo che fosse poeta, e nobilissimo, ed avesse voce di chiaro letterato e di cittadino assai benemerito per egregie virtù civili; ma nulla mi era mai occorso di leggere di suo; e pensi il lettore quali liete accoglienze facessi al libro, e con qual cuore mi ponessi a leggerlo. Nè m'ingannavo; anzi, se ho a dir schiettamente l'animo mio, mi ci parvero più bellezze e pregi, che io da prima non m'era immaginato: il che suole raramente accadermi. Spirano tale dolcezza e incanto i versi del Sani, e tanta è la sua arte gentile di poetare, che non dubito di porlo accanto ai migliori e più eletti ingegni, onde s'onori il Parnaso italiano. La sua musa non si desta ed accende se non pei nobili e generosi affetti, ed ha un certo andar grave e dignitoso, congiunto a dolcezza e cortesia, che innamora e piace assai assai. Anche le cose più comuni, le materie più trite e risapute, si colorano ed accendono di nuova luce nella fantasia del poeta, e paiono nascere allora, e rider di fresca giovinezza. Io sentivo consolarmi tutto, e non saprei dire quanti mirallegro abbia mandati dal cuore al valoroso ed elegante poeta. Sono uso di lodare il bello e il buono, ovunque si trovi; e di notar egualmente le mende e i difetti, se mi dieno nell'occhio: ma in questi versi del Sani, come nei latini del Tozzi, la mia critica, forse addolcita soverchiamente per tante bellezze, non trova nulla a ridire, e si sfoga in sentite lodi ed in sincera ammirazione.

Elogio di Carlo Bescapè, pronunciato nella festa scolastica del 17 Marzo 1874 dal Cav. P. Zambelli, Prof. nel Liceo di Novara.

Bene è giusto che il mio carissimo cav. Zambelli abbia luogo allato ai due valentuomini, qui innanzi lodati: egli ha fatto una buon'azione, ed un bellissimo discorso. Finora era generalmente invalsa la consuetudine, che nelle feste letterarie non si discorresse d'altra materia, che non fosser scienze, lettere, o invenzioni; onde o di poeti, o di filosofi, o d'astronomi, o di fisici, o di matematici, o di prosatori s'è sempre ragionato; spesso con pomposa vanità accademica; raramente con senso e con novità ed acutezza di giudizi. Alla virtù, alla buona educazione, alla bontà dell'animo e alla nobiltà dei generosi sentimenti poco o nulla si è badato mai, lasciando nell'oblio l'esempio di quei generosi, che pur non conseguita una sovrana eccellenza nelle lettere, o nelle scienze, giovarono non pertanto ai progressi civili con l'immacolata vita che trassero, con l'accesa carità verso i simili e non la magnanima annegazione di sè medesimi. E il Zambelli, credo, fosse il primo ad uscir dell'usanza, e ardisse, in pubblica e solenne festa civile, toglier a materia di lode e di discorso la vita di un Vescovo, qual fu il Bescapè. E questa è buon'azione, e ne va sinceramente lodato il Zambelli e il Consiglio scolastico di Novara.

Entrando a dire ora dei pregi letterarii dell'elogio, affermo che con più studio ed amore forse non vi poteva lavorare attorno l'egregio Zambelli, nè riuscirvi con maggior garbo e perizia. Ha larga vena d'affetto, lodar giusto, lingua e stile, facile, elegante, naturale, e in tutto ci senti la bella e candid'anima dell'illustre professore, che da tanti anni ammaestra ed educa sodamente i giovani ed ama di vederli dotti e virtuosi cittadini. Pigliando a dire di un illustre e benemerito Vescovo, trae le lodi non solo dalla santità dei costumi e dall'altezza dell'ufficio, esattamente compiuto, ma ancora, e più, dalle opere di civil pietà, dalle istituzioni benefiche, di cui si fè promotore, dal favore accordato agli studii e dalle virtù d'ogni ragione, di cui fu vivo specchio il Bescapè. Nè trascura d'accennare all'ingegno nobile, ch'ebbe, ed ai pregiati lavori letterarii e scientifici, che, non ostante le cure infinite dell'ufficio, potè compiere; sicchè quest'elogio riesce a un bel ritratto dell'uomo e dei tempi, in cui egli s'avvenne di vivere. I quali tempi furono pieni di sventure di afflizioni per l'Italia, che anneghittiva sotto la signoria spagnuola ed era travagliata da ogni sorta di danni; e l'immortal Borromeo e il Bescapè, suo carissimo collega ed amico sincero ed affettuoso, parvero due angeli, mandati dalla Provvidenza a confortare le miserie e gli affanni dei poveri lombardi. Onde ci trovi anche una bella pagina sulla famosa peste di Milano e sulle segnalate virtù del cardinal Borromeo, di cui l'autore si compiace a discorrere, ed alquanto vi s'indugia attorno; tiratovi parte dalla bellezza dell'argomento, e parte dalla relazione strettissima, ch'era fra i due santi uomini, il Bescapè e il Borromeo.

Sunto elementare e progressivo di letteratura italiana ecc. ecc., pel Prof. A. P. Baja — Napoli, 1874.

Offrire ai giovani raccolte in poche pagine le principali norme d'ogni componimento, ricavandole da lunghi trattati, e porger loro, come in un quadro, le conoscenze necessarie intorno alla lingua, allo stile e all'arte; è certo lodevol cosa, e ben merita degli studii chiunque si pone a lavori utili alla gioventù studiosa, e cerca di procurarle aiuto nell'opera difficile dell'istruzione. Da sì fatto e nobile proposito mi pare mosso il prof. Baja, che, messosi sull'orme dei migliori, che hanno scritto di lettere e di

lingua, ha compilato questo trattatello in servizio dei giovani del suo Ginnasio. La scorta più fidata, che segue, è la stupenda *Arte del dire* del Fornari, e il più delle volte riesce con garbo e con senno a compendiar le maravigliose dottrine dell' illustre scienziato napoletano. Se nonchè l'*Arte del dire*, com'è proprio delle opere dei sommi ingegni, a più di un luogo ha bisogno di svolgimento e di dichiarazione, e non di esser compendiata e ristretta. So che può sopperirvi la voce del maestro, e perciò non ne dico altro, essendo il prof. Baja molto valoroso nelle lettere. Noterò invece alcune inesattezze, in cui mi pare sia caduto l'egregio professore, esponendo la dottrina fornariana. Già nol segue sempre, nè dispone sempre le cose con quell'ordine rigoroso, che loro assegna il Fornari, come puoi vedere dove parla del Romanzo e della novella, alligati nel genere storico. Ma nemmeno su questo vo' fermarmi; ed osservo che a pag. 52 quello, che si dice dal Baja intorno all'*Apologo* e alla *Parabola*, è appunto il rovescio di ciò, che afferma il Fornari, ch'è il vero. Il Baja dice « l'*Apologo* differisce dalla *Parabola*, perchè l'*Apologo* non esce dai termini della possibilità, ma la *parabola* più indulgente alla immaginativa, trascorre questi termini introducendo a parlare creature inferiori. » E proprio il rovescio, e voglio credere che lo stampatore abbia scambiate le parole.

Mi sembra più grave quest'altra inesattezza. Il Fornari, stabilendo le forme prime ed elementari del genere didascalico, le riduce alla *questione* e alla *sentenza*, secondo che la mente cerca, o possiede la verità. Allargando quelle due monadi, o germi, scaturiscono dalla prima il *dialogo* e la *meditazione*, e dalla seconda, cioè dalla sentenza, l'*allegoria*, il *trattato* e la *lezione*. Ora il prof. Baja asserisce che la *meditazione* appartiene alla *sentenza*, e non sia forma di questione, com'essa è, e prova il Fornari. Onde levi via queste e qualche altra leggiera menda, e il prof. Baja avrà fatto un buon compendio per le scuole.

~~~~~

*Vocabolario di vari dialetti Irpini in rapporto con la lingua d'Italia, compilato dal Prof. Salvatore Nittoli — Napoli, 1873.*

L'autore ha in animo di rifare con maggior ordine e chiarezza questo suo lavoro e di aggiungere l'etimologia di ciascun vocabolo, per render così più utile il libro e più compiuto. Non danno troppa lode e nome opere di simil genere: il Nittoli lo sa, e già gliel'ho detto; ma non se ne possono sconoscere le difficoltà grandi, che presentano, e il vantaggio, che ne possono trarre gli studiosi e gli amatori delle cose della lingua. Io conforto il Nittoli a durar costante nella nobile impresa, ad allargare il suo vocabolario agli altri dialetti delle nostre province ed a valersi degli aiuti, che dà la filologia comparata: e non dubiti del buon successo e della utilità grande delle sue fatiche.

G. Olivieri.

---

## CRONACA DELL' ISTRUZIONE

---

**La scuola normale femminile e il Consiglio provinciale** — L'egregio consigliere provinciale, sig. Marchese Atenolfi, ha fatto una bella ed utile proposta al Consiglio provinciale, che l'ha accettata unanimemente. Essa è di aggiungere un'educatrice di garbo, che miri spe-

cialmente a infondere nell' animo delle alunne i doveri di civiltà e di buona creanza, e con l' esempio e la cura sollecita ed amorosa provvegga ad una soda e compiuta educazione. Il danno delle nostre scuole è appunto questo, che istruiscono troppo ed educano poco, e massime negli educatori femminili gli sforzi dovrebbero esser rivolti a quest' unico segno, di render cioè dignitose, civili e bencreate le giovani, e non solamente dotteresse sgarbate e linguacciate.

**Ancora della scuola normale** — Sappiamo che, per disposizione e sussidio del Ministero, quest' anno la migliore e più valorosa alunna della nostra scuola normale si recherà in Roma a compiere gli studi, nel corso superiore di perfezionamento, ch' è affidato alla chiarissima educatrice sig.<sup>a</sup> Fusinato.

**Il Prefetto Comm. Cammarota** — Son già tre mesi e passano ch' è tra noi il Cammarota, e non ce n' è venuta ancora occasione di parlarne. Usi alla stima e al rispetto delle autorità scolastiche, ma non alla servile adulazione, o all' acre biasimare, ci è paruto bene aspettare, che aprisse il suo animo e palesasse i suoi intendimenti intorno all' istruzione, per dirne qualcosa e mostrar schiettamente la nostra opinione. E le recenti dispute, fatte nel Consiglio provinciale sulle cose d' istruzione, ci danno modo di ragionar di lui e di conoscerne l' ingegno e i propositi. Dotato di rara gentilezza e di squisita cortesia di maniere, franco e leale nel manifestare il suo avviso, bel parlatore, sennato e giudizioso, il Cammarota ha, in tutte le varie discussioni scolastiche, mostro non solo ingegno e valore non comune, ma grande sollecitudine e zelo per le cose dell' istruzione, dando chiaro a vedere la giusta e alta stima ch' egli abbia dell' importanza degli studii, e l' animo ben disposto a promuoverli e caldeggiarli. E la sua autorevole parola è sonata bene accetta al Consiglio; il quale, ancora quest' anno, crescendo le spese per l' istruzione, ha mostrato quanto abbia a cuore il progresso degli studii e l'efficace opera delle scuole.

**Gli esami finali all' Istituto Tecnico** — Il presidente della Giunta di vigilanza, sig. Bassi e l' ingegnere Bellotti, componente di essa Giunta, che intervennero agli esami, ebbero sentitamente a rallegrarsi del modo come i giovani risposero ai varii quesiti, e del reale e molto progresso, che in poco tempo aveano fatto negli studi. Furon promossi tutti, e con ottimi voti.

**La scuola di Licosati** — L' egregio delegato scolastico, sig. Petrilli, ch' è assai benemerito della popolare educazione, ed è uno dei pochi, che intendono la nobiltà del loro ufficio, e lo compiono con zelo, ci scrive una bella lettera sulla scuola di Licosati, la quale è governata dal maestro Pasquale Rossomagno. Il Petrilli molto loda questa scuola per disciplina, per savio ed accorto metodo d' insegnamento e per moralità e civile educazione degli alunni. Scrive fra le altre cose: « Un padrefami-

glia, medico e istruito, diceami che il Rossomagno tra le altre sue buone qualità ha il dono d'ispirare ai ragazzi la passione dello studio per modo, ch'egli con un suo figlioletto invece di usar lo sprone, dovea adoperare il freno. Ed a me, che una volta ho visitata quella scuola sul mezzodì, quando niuno pensava, che sarei capitato a Licosati, diede un vivissimo commovimento di piacere lo spettacolo di quei fanciulli, tutti intenti ai loro compiti, negli occhi dei quali ragazzi brillava il desiderio di essere esaminati, non curanti di ridursi alle loro case ad ora troppo tarda. » È questa una bella e meritata lode pel Rossomagno, che ne trarrà dolce conforto a continuar con zelo il suo ufficio; nulla curandosi d'ogni maligna voce, che i tristi possano mettere in giro.

---

## Annunzi bibliografici

---

### *Bullettino d'informazioni scientifico industriali.*

Esce una volta il mese a Napoli, al prezzo di due lire l'anno, ed è diretto dall'egregio sig. G. Novi. È un'utile e importante pubblicazione.

### *L'Avvenire della Scuola, Giornale d'istruzione e di educazione diretto dal prof. A. Pasquale.*

Ci rallegriamo col prof. Pasquale di questo nuovo periodico, che ha in animo di pubblicare, e gli auguriamo prospero successo. Il giornale sarà pubblicato ogni otto giorni a Napoli al costo di L. 8 — Indirizzarsi alla Direzione, vico Sanseverino, numero 36, Napoli.

---

## CARTEGGIO LACONICO

---

**Napoli** — Ch. Sig. *G. Novi* — Mi occuperò della cosa. Grazie intanto.

**Castellammare** — Ch. Sig. Prof. *V. D'Auria* — Ha ricevuto i discorsi? Abbia un po' di pazienza e sarà poi contenta in quanto al resto. Addio.

**Centola** — Sig. *D. Stanzone* — Ricevuto: grazie.

**Eboli** — Ch. Sig. Prof. *F. Elefante* — Grazie di cuore.

---

## AVVERTENZA

---

*Avendo innanzi tempo pubblicato il giornale, non ne usciranno altre dispense durante le vacanze autunnali. Ci rivedremo al principiar delle scuole.*

---

PROF. GIUSEPPE OLIVIERI, Direttore.

# IL NUOVO ISTITUTORE

GIORNALE

D'ISTRUZIONE E DI EDUCAZIONE

PREMIATO CON MEDAGLIA DI ARGENTO

AL VII CONGRESSO PEDAGOGICO.



Il giornale si pubblica tre volte al mese. Le associazioni si fanno a prezzi anticipati mediante *vaglia postale* spedito al Direttore. Le lettere ed i pieghi non francati si respingono: nè si restituiscono manoscritti — **Prezzo**: anno L. 5; sei mesi L. 3; un numero separato di otto pagine, Cent. 30; doppio Cent. 50.

Giornali, libri ed opuscoli in dono s'indirizzano — *Alla Direzione del Nuovo Istitutore, Salerno.*

SOMMARIO — *Dell'insegnamento della Religione nelle scuole elementari, lettera del prof. Acri ai membri del IX Congresso pedagogico di Bologna — La Grammatica nelle scuole primarie, lettera del prof. Rodinò al prof. Ascoli — Il filosofismo nelle scuole popolari, lettera del prof. Rodinò al prof. Olivieri — Risposta alla precedente — Un'immeritata accusa al Rosmini — Un po' di viaggio per l'Inferno Dantesco, ottave — Bibliografia — Le Streghe — Cronaca dell'istruzione — Carteggio laconico — Avviso*

## DELL' INSEGNAMENTO DI RELIGIONE

NELLE SCUOLE PRIMARIE.

Il ch. prof. Acri c'invia questa sensatissima lettera, indirizzata al Congresso pedagogico di Bologna; e noi molto di buon grado la pubblichiamo. Se il dotto professore fosse intervenuto alle adunanze del Congresso, e con la sua autorevole ed ornata parola avesse queste sode e stringenti ragioni svolte e sostenute, le quali con tanto garbo e forza di argomentare espone nella lettera; forse non avremmo avuta la deliberazione, che tanto rumore ha levato in Italia, e intorno alla quale si accanitamente oggi si combatte nei periodici educativi. Questioni sì importanti e delicate, com'è la religiosa, non s'avrebbero mai a toccar nei Congressi pedagogici; nè poi ci pare che si provveda bene al decoro e alla serietà di siffatte riunioni di educatori, negando oggi quello, che solennemente fu ieri affermato. Chi s'avrà l'onore di savia, Bologna, o Venezia? Dove meglio si discusse la cosa e si ragionò da filosofi e da educatori, nella città dei *Dogì*, o in quella dei *sapienti*? Dissero il vero l'anno scorso, o lo dicono oggi?

Ma sentiamo l'Acri con quanto senno ed acume ragiona sulla cosa.

*Illustrissimi Signori,*

Il Professore Panzacchi nella sua relazione intorno alla necessità che s'abolisca l'insegnamento di religione dalle scuole elementari; relazione scritta, per dire il vero, con garbo e con grazia; fa prima un poco di storia delle molte e diverse leggi fatte dai molti e diversi Ministri d'Italia. Mostra che una volta, prima del 1859, si prescriveva l'insegnamento di Religione come cosa principale; che poi, al 1859, si raccomandava come cosa accessoria; che al 1860 si faceva grazia ai giovinetti d'esserne dispensati, purchè dicessero di non volerlo; che al 1870 si faceva grazia alla Religione d'essere insegnata, purchè i giovinetti dicessero di volerla; che al 1874 si faceva la proposta, comunque non messa in atto, di non insegnarla neppure a quelli che la volessero. In somma, il Prof. Panzacchi, come un bravo filosofo positivista, prima di condannare l'insegnamento di Religione ha voluto ch'esso, con la sua storia, si giudicasse e condannasse da se medesimo.

Però qui ha sbagliato: ha fatto la storia delle opinioni de' Ministri, ed egli intendeva far la storia dell'insegnamento di Religione nelle scuole.

Se voleva conseguire il suo intento, doveva appunto mostrare che la Religione una volta era accasata nella scuola dove ci stava comodamente, che poi cominciando a trovarsi a disagio, ad essere annoiata e a dar noja, ha sgomberato da sè; perchè una volta cogli altri insegnamenti e con i maestri era d'accordo, e poi è venuta in disaccordo. Il Prof. Panzacchi, che ha tanto ingegno, non vorrà dirmi che il mutare della opinione dei Ministri è prova del mutare dell'opinione pubblica. Questo lo sa che non è, e sa che il dritto di credersi interpreti dell'opinione pubblica non l'hanno solamente i Ministri, ma anche le persone come il Gioberti, il Rosmini, il Manzoni, il Tommaseo, il Fornari, il Capponi e altri. Ma se fosse pur vero che l'opinione pubblica s'è mutata, non significa ciò che s'è mutata anche la cosa in se stessa. Ora questo doveva mostrare, che la cosa in se stessa, cioè la Religione, s'è mutata, perciò che un tempo era di giovamento alla scuola, e ora le è di danno: perchè egli parla a maestri che hanno il dovere di dirigere l'opinione pubblica secondo la verità, e non già di dirigere la verità secondo l'opinione pubblica. E poi si è visto che allorquando non fa comodo questa opinione pubblica, ch'è per lo più l'opinione del volgo ignorante, non ci si dà orecchio. In fatti, essa un tempo s'è rivolta contro alla Filosofia ne' licei, contro ai trecentisti, per fino ha gridato la morte al povero Senofonte; e pure non ci si è badato e si tira avanti; e perchè dunque ci si ha da badare adesso che grida contro al catechismo?

E qui il Relatore, lasciando gli esordi, entra così nel vivo dell'argomento.

Se si volesse insegnare la Religione nelle scuole, non si potrebbe;

perchè, dice, in tal caso, converrebbe insegnarla così come l'altre cose, così come un trattatello di mitologia greca o romana, e pertanto converrebbe permettere al Professore di commentarlo secondo il suo umore, e di farci sopra le risa quando s'abbatte in cose ridicole; e ciò sarebbe non un bene, ma un male. Se credi, caro Panzacchi, che un maestro di scuola elementare o una maestra d'asilo, che, poveretti, sanno quanto possono sapere, siano capaci di trovar nella Religione quelle cose ridicole che non trovò San Tommaso, Dante, Newton, Keplero, Galileo, Laemnitz, Vico, il tuo argomento va; se no, no. Passiamo oltre.

Egli continua: la Religione per essere di profitto, non si deve solamente insegnare come si fa una lingua o una scienza, ma si dee predicare; ora il maestro non può mutarsi in predicatore. Se intende il mio amico, che in iscuola ci abbia a essere il pulpito, e che quando, dopo insegnato l'abbici e l'abbaco, vien l'ora d'insegnare la Religione, il maestro, deposta la giubba, debba montar su in cotta e in istola, con il berretto da prete in capo; egli ha ragione: ma se per maestro predicatore s'intende un uomo dabbene, che di religione conversa con i suoi scolari, alla dimistica, con ischiettezza, con efficacia, col cuore; allora ha torto. Anzi se il maestro non è predicatore nel senso di saper convertire a sè gli altri, è un maestro inutile: non dico solo quello di Religione, ma ancora quelli che insegnano altre cose. Infatti un bravo professore che spiega de' bei luoghi di Dante, o d'Omero, e Virgilio, non istà con l'animo riposato, ma si commuove e cerca con la voce, con i gesti, con gli occhi di significare e far provare agli altri la bellezza che sente.

Anche un umile professore d'Aritmetica e di Geometria se non vuol che gli scolari si stian sonnacchiando su le panche, conviene che l'innamori delle figure e de' numeri; e tanto meglio ci riesce, quanto più n'è innamorato lui stesso. E forse una delle ragioni perchè molte delle nostre scuole primarie, secondarie, universitarie languono, si è non già perchè i maestri non son valenti, ma sì perchè non sono predicatori; perchè, stanchi di molte e strane occupazioni, in iscuola ci vanno con la noja, sì che di quello che insegnano non posson più nè innamorarsi nè innamorare. Però i maestri valenti e coscienziosi davvero, sono come dico io, e come si reca a vergogna di dire il Prof. Panzacchi credendo di far vergogna ad essi, sono predicatori: non voglio dire, s'intende, frati predicatori, ma persone che parlano per convertire a sè gli altri.

Anzi, generalizzando, chiunque parla o scrive, massime di cosa che gli preme, egli predica; e anche lo stesso Professor Panzacchi con la sua relazione ha inteso di predicare, cioè di farci pensare e sentire dell'insegnamento di religione quello che pensa e sente lui stesso.

Ma, soggiunge il Prof. Panzacchi, maestri che predichino religione non ce ne può essere; maestri che predichino Dante e Omero o Virgilio,



si; perchè a Dante, Omero, Virgilio ci credono; alla Religione poi i più non ci credono; or, ciò che non si crede, non si può predicare. Nè lo Stato può obbligarli a credere, perchè, dice egli, senza discuterci sopra se è giusta o no, c'è una legge positiva, in virtù della quale s'ha concedere facoltà di fare il maestro di fanciulli a chiunque è a sufficienza istruito ne' primi elementi ed ha una certa *probità generica*, sia egli cattolico, sia protestante, sia buddista, sia islamista, sia libero pensatore, sia anche il diavolo, purchè sia un diavolo dabbene — Permettetemi, illusterrimi membri del Congresso, che io al Prof. Panzacchi gli dica una cosa a quattro occhi; io gli voglio dire: Tu che sei il Prof. di Filosofia, lascialo quest'argomento, perchè è zoppo, chè tu ti vuoi valere della ragione tua per abbatter la legge positiva che ancora ci mantiene nelle scuole l'insegnamento di Religione, e poi ti vuoi valer della legge positiva per abbatter la ragione di noi altri che vorremmo che quell'insegnamento fosse affidato solo a chi ci crede. In breve questa legge positiva una volta conta, una volta no, secondo che ti torna più comodo. Il Prof. Panzacchi però ha il merito d'aver messo in chiaro una contraddizione nella legge stessa, la quale impone ai maestri l'obbligo d'insegnare la Religione, e a un medesimo tempo sceglie a maestri anche persone che non ci credono; contraddizione ch'egli, e noi, ciascuno a suo modo, consiglia un mezzo per levarla.

Egli dice: La contraddizione è levata, se il ministro Cantelli parlerà così ai maestri: Poichè voi per il vostro esame avete diritto a insegnare, e poichè la Religione non vi garba, io la Religione la manderò a spasso. Noi diciamo che la contraddizione è levata se il ministro Cantelli parlerà così ai maestri: I fanciulli hanno diritto che s'insegni a loro la Religione anche in iscuola; voi, non credendoci, non siete in grado d'insegnarla; dunque in luogo vostro chiamerò altri, e voi andate a spasso: perchè, se io voglio essere pietoso con i fanciulli, necessità è che sia crudele con voi. Chi ha ragione fra noi due?

Il mio amico, per provarci che ha ragione lui, dice: Se anche volete voi altri affidare a credenti l'ufficio di maestri, vi trovereste in impaccio, perchè di credenti c'è carestia. Ma noi gli rispondiamo che qui si tratta dell'essenza della cosa, non degli accidenti che mutan in peggio o in meglio con il tempo. C'è pure carestia d'impiegati che trattino i denari senza che questi si appiccino alle mani; e pure la Banca Nazionale ha buon naso per trovarli, e anche lo Stato sa trovarli; che se spesso i Giornali ci parlan di Cassieri che fuggono sotto l'incarco della Cassa, pure quei che fuggono, sono rispetto a quelli che restano, come pochissimi rispetto a moltissimi. Lo Stato sa trovare anche per le sue scuole i grecisti, i latinisti, i filosofi, i matematici. Ora in che modo la Banca trova i suoi impiegati, e lo Stato i suoi professori? Li trovano, giovandosi del-

l'adagio: il simile conosce il simile. Così il banchiere o chi è abile maneggiatore di denaro vi trova i cassieri fidi; chi sa il greco vi trova quei che ne sanno; chi sa il latino, o la filosofia vi trovano quei che sanno di latino e di filosofia. Ora perchè tanta difficoltà a giovarsi dello stesso adagio a fine di trovar per i nostri bambini persone di vita umile e semplice, innamorate dell' Evangelo così come il banchiere del libro a partita doppia, così come il grecista e il latinista di Senofonte e Virgilio? Certamente, finchè a capo delle scuole primarie c'è direttori, ispettori, provveditori che per conto loro non ci credono, la difficoltà ci sarà sempre.

Dopo questi argomenti che nella mente del Relatore erano deputati a far da veliti e da scorridori, vengono gli altri più gravi, che non feriscono più gli accidenti ma la sostanza stessa della cosa, e il primo è questo: « L' insegnamento di Religione si ha da bandire dalle scuole, perchè esso viola il diritto della libertà di coscienza. » Illustrissimi Signori del Congresso, se il maestro per forza, per i capelli, tirasse i fanciulli al confessionale e all' altre pratiche religiose, avrebbe ragione: e anche avremmo ragione voi e io se il Professor Panzacchi, così robusto com' è, tirasse per i capelli me e voi a votare la sua proposta. Ma sino a tanto che il maestro di religione, pigliando (come si dovrebbe fare e non si fa) argomento dalle cose belle della natura, dal cielo, dal mare, dai monti, da una farfalla, da un fiore, parla di Dio ai fanciulli; sino a tanto che questo Dio lo presenta alla fantasia loro nella figura del Cristo, e il Cristo lo fa parlare, non in compendietti scritti da uomini, ma nello stesso Vangelo (che si dovrebbe leggere, e adesso non si legge), e lo presenta a loro quando accarezza i bambini; quando, incontrata la bara su cui era un giovinetto figliuolo di una vedova, dice a essa: « Non piangere » e glie lo risuscita; quando dice: « Amate i vostri nemici e fate bene a coloro che vi hanno odiato »; sino a tanto che questo Cristo, la sua sacra famiglia, i suoi angeli, i suoi santi, la sua gloria, li fa vedere ai loro occhi nei capolavori dell' arte, in frate Angelico, nel Perugino, in Raffaello, Francia, Guido Reni e negli altri; questo, per Dio, non è violare la libertà di coscienza: altrimenti i Professori che vogliono innamorarci d' Omero, di Virgilio, di Dante; Dante, Virgilio, Omero che vogliono innamorarci di Beatrice, di Enea, di Achille; e tutti quelli che dicono bene di questo o quel libro; e tutt' i libri che dicono bene di questa o quella persona o cosa; tutti quei che ragionano insieme; quei che in crocchio, in capannelli ciarlano per la via, nelle botteghe; i mercanti, i merciaiuoli da strada, i sarti, le crestaje, i fruttivendoli, gli acquafrescai, i trecconi, i tavernai, tutti sarebbero violatori della coscienza, perchè tutti, scrivendo, parlando, vociando, cercano di far entrare in quest' orto che si crede siepato, in questa casa che si crede chiusa a spranghe e chiavistelli, sentimenti, immagini, pensieri, desiderii, che prima non c' erano.

Sai, mio bonissimo amico, qual'è il dritto cui offende il maestro di Religione e tu e gli altri? È il dritto dell'ignoranza, non quello della coscienza, la quale per esser coscienza bisogna prima che sia scienza, e scienza non ce n'è se altri da fuori non ce la comunica. Non sto a dire che cosa sia questa comunione, dico solamente che per la libertà di coscienza come par che la intenda il Professor Panzacchi, bisognerebbe che la scienza da sè stessa si generasse nel fondo dell'anima. Ma come non c'è generazione spontanea quanto agli animali, così neppure ce n'è quanto alla scienza. Essa, volendone discorrere secondo esperienza come farebbe un positivista, guardando all'apparenza e fuggendo di spiare per entro l'essenza, essa, per mezzo dei genitori, dei maestri, de' libri che leggi, dei tuoi organi sensori, t'invade l'anima, la riempie, la suscita, la fa veggente e cosciente, d'una scienza però ch'è degli altri più che di lei propria. L'anima poi a mano a mano su questa scienza estranea impronta la figura sua, il suo segno: non altrimenti che, per usare un umile paragone, quelli che imprinono forme di anella, di statuette, o d'altra immagine che loro sia cara, su le liquide lave che lente si svolgono giù per le falde del Vesuvio. L'anima in tanto si dice che imprime il suo segno, in quanto che, componendo tutt' i ragionamenti, giudizi, idee ricevuti o suscitati da fuori, li ricompone a suo modo. Ora la società vi dà, sia che comunichi o susciti piuttosto, il contenuto della vostra coscienza, non informe, ma formato: voi lo riformate, e a riformarlo vi muove la natura di voi stessi, la natura delle cose; perchè quella forza che affatica gli atomi della materia a mutarsi in forme innumerevoli, affatica anche gli atomi del pensiero. E come la materia non fu mai informe pigliando questa parola in senso stretto, così neanche il pensiero; e il pretendere che la Società possa darvi il pensiero suo informe per mezzo della scuola ch'è sua vicaria, è cosa così stolta come il pretendere che i singoli, dopo riceverlo, non lo informino alla loro volta. E stante che la idea religiosa è parte non secondaria ma primaria del pensiero d'un popolo civile, come direbbe un positivista con la storia in mano; segue che l'idea cristiana è parte non secondaria ma primaria del pensiero della comunità moderna; e segue che quelli che ci vivono in essa devono riceverla da essa già formata, padronissimi poi di riformarla in meglio, in peggio, di rinnegarla affatto. Ora il pensiero della comunità come fiume avvolge, penetra, invade la coscienza de' singoli; e la scuola ha per fine di regolare il moto di questo fiume, ch'è sregolato. Essa è come l'alveo per cui le acque di quello più composte, più sonanti a misura, più chiare scorrono per entro i seni dell'anima, l'allagano, la fecondano, sì che dall'interno di lei spunta e germoglia lo spirito. Senza quest'onde fecondatrici l'anima rimarrebbe sensitiva, non diverrebbe mai razionale: e queste anche son cose che dice l'esperienza e non la metafisica. Ora la scuola v'insegna più pura (almeno

dovrebbe) la lingua che di fuori vi si comunica scorretta; vi svela i fenomeni della natura, che i sensi vostri e degli altri mostrano in modo fallace, vi dà le regole schiette della ragione, cavate dai ragionamenti vostri e degli altri, pieni di strane misture; e perchè non dovrebbe anche la scuola insegnare in modo più puro il Cristianesimo, cui quella parte della società che vi circonda, ch'è non sempre la parte più eletta, vi comunica in forma ingenerosa, o superstiziosa o empia, e sempre imperfetta.

Tu, mio caro amico, non puoi dirmi che la scuola non s'ha da occupare di Cristianesimo (non dico Cattolicesimo, chè a discuterci ora sarebbe iutile) perciò ch'esso non è più parte viva della civiltà d'Italia. I due estremi, le nostre plebi da un lato, dall'altro i maggiori poeti da Dante a Manzoni, i più puliti prosatori dal Cavaleca al Bindi, i più acuti filosofi da San Tommaso al Rosmini, al Gioberti, al Fornari, i cultori più savi di scienze naturali da Galileo, al Secchi, allo Stoppani, gli artisti più puri da Frate Angelico e gli altri tutti sino al Mancinelli, non furono increduli a Cristo. Ci fu e c'è parecchi anche grandi, e senza fede; ma, senza frugar le ragioni, tu, leale, devi esser d'accordo con me che essi son come l'eccezione rispetto alla regola. Perchè non vorrai certo contarmi fra il numero de' grandi increduli quei che facendo tirate contro al Papa e ai preti, ogni giorno scrivono articoli in su i giornali, fanno conferenze e prediche al popolo, orazioni inagurali, discorsi e poesie per ogni palo di telegrafo che si conficchi in terra, per ogni pezzo di ferrovia che si metta in assetto. No, tu capisci bene che questi, comunque vivano pochissimo, pure vivranno sempre abbastanza da poter sopravvivere alla loro fama. Quanto poi ai nostri professori di Filosofia che insegnano materialismo e simili lordure della ragione, sai bene ch'essi, per esempio, appetto al Rosmini, non hanno diritto d'essere detti rappresentanti della mente speculativa degl'Italiani, essi che a paragone di lui son come le piccole figurine dei burattinai a paragone ai grandi personaggi di Eschilo e Shakspeare.

Un altro argomento fortissimo che adduce il Professore Panzacchi contro allo insegnamento di Religione, si è questo: lo stato moderno, essendosi separato dalla Chiesa, non può e non dee fare più il catechista a servizio di lei.

Intendiamoci bene che cosa s'intenda per questa separazione. I più sono d'opinione che lo Stato, non professando religione alcuna, dev'essere indifferente verso a tutte allo stesso modo, e ha da guardare le lotte in teologia con faccia così serena come l'antico Giove dall'Olimpo guarda la sottostante regione agitata da venti e da nembi. Ma questo è un errore grosso: perchè, se lo Stato ha un fine, cioè quello di fare i cittadini civili, ne segue che quella religione che più dirittamente guida alla civiltà dev'essere ben voluta fra l'altre, e quella che dalla civiltà ci discosta

dev' essere avuta in dispetto. E così è veramente, perchè se lo Stato nostro vedesse fra noi propagarsi una setta di Buddisti o Islamisti o Feticisti, appunto perchè alla civiltà nocchiono, non la vedrebbe volentieri. Tuttavia lo Stato in tanto è ad intendersi separato dalla Chiesa, in quanto che nelle cose di quella non s' inframmette di forza, e per convertire non isloga più le ossa, non rizza roghi, non squarcia e mozza a sciabolate come alla notte di San Bartolomeo; perchè oramai sa per pruova che, a fare così, s' impedisce alla verità di predicarsi da sè efficacemente con la sua soavità e dolcezza. Però lo Stato nostro può, anzi deve, con ogni industria maggiore pacificamente, aiutare quella Chiesa che a lui e agli altri Stati dette il tipo della civiltà, i principii senza cui ogni civiltà degenera; perocchè aiutando quella, aiuta la civiltà di cui esso è custode, aiuta se stesso. L' indifferenza in stretto senso, come per i singoli cittadini, così per lo Stato, sarebbe stupidità.

E in qual misura conviene che lo Stato favorisca la Chiesa? In quella misura richiesta dai doveri ch' esso ha verso i sudditi. Questi doveri son di due specie: negativi, come vietare il furto, la frode, l' omicidio; positivi, come far che ciascuno acquisti scienza della natura sua, scienza del suo diritto e l' abito di bene usarlo. Ora, se fosse possibile quella forma perfetta di Stato immaginata da Beniamino Costant, secondo cui lo Stato quasi non fa nulla, e i privati per saper far meglio fanno tutto; esso avrebbe doveri negativi, e doveri positivi nessuno o pochissimi; esso sarebbe come una grande sfera vuota entro cui ruotano e si rivolgono molte piccole sfere piene, come società di commercio, d' industria, di arti, società per l' opere di beneficenza, per la ginnastica, per l' istruzione, società ecclesiastica: la quale ultima, comechè sia contenente per la natura sua spirituale, tuttavia apparisce come contenuta; esso dovrebbe solo badare che tutte queste sfere non s' impaccino ne' moti l' una con l' altra, non si spezzino per urto di dentro o di fuori. Ma quanto più lo Stato è lungi dalla maturità sua ed è accosto all' infanzia, tanto più crescono i doveri positivi ( i quali anche crescendo son quelli stessi generici, detti ora, che si specificano sempre più ): per esempio, costruir vie ferrate, piantar telegrafi, fabbricar ponti, promuovere e proteggere le industrie, fondare accademie, scuole; e ciascuno di questi doveri, che direi speciali, s' individua in altri molti, più o meno secondo il tempo.

Venendo ora a noi, poichè lo Stato nostro è piuttosto in essere acerbo che maturo, tra i molti doveri che ha, ha pure per consenso di tutti, quello di far scuola.

Il fine della scuola è doppio: quello di educare, quello d' istruire, perchè intelletto e volontà son le facultà precipue dell' uomo come uomo. E stante che il dovere di educare ha più del positivo, perchè forma e

configura il carattere, e quello d'istruire ha più del negativo, perchè lo lascia indeterminato; così è a dire che l'ufficio di educare convien più allo Stato quanto più l'acerbezza dell'essere suo è prossima al principio, e quello d'istruire quanto più è prossima al termine.

Ora per il fine di educare in scuola il fanciullo, di educarlo moralmente, come intende lo stesso Relatore, cioè per renderlo modesto, gentile, dolce coi compagni ancorchè con lui pigliano le bizze, rispettoso e amorevole con i genitori, ancorchè trascurati, pietoso con i poveri, ancorchè petulanti e fastidiosi, è necessario o no, come mezzo, l'insegnamento della Religione? Il Relatore nè afferma, nè nega, però dice che basta che i genitori al fanciullo gliene parlino a casa in certe ore del giorno, e il curato in chiesa le domeniche.

Ma, illustrissimi Signori del Congresso, io avverto che l'opera dell'educazione è continua, non scontinua, e se la Religione è mezzo necessario per l'educazione, l'insegnamento di essa non può relegarsi a certe tali ore e a certi tali giorni: come l'ispezione de' cadaveri nelle Università, che si fa d'inverno, non d'estate, si fa fuori delle aule, e non dentro, perchè non si propaghi il puzzo. Il fanciullo delle prime scolette elementari, degli asili, (non si sa perchè il relatore non abbia nominato li asili, forse perchè erano incomodi alla sua tesi) questo fanciullo guarda nel libricciuolo di lettura, si trastulla con un giocattolo, mangia, salta in giardino; ed ecco può spuntargli nella mente una dimanda intorno a Dio, all'anima, alla sua vita futura. E il maestro non può dirgli: zitto, te ne parlerà la mamma a casa; perchè è lui che dee far le veci della mamma e del babbo che d'ordinario son persone semplici, idioti, occupati tutto il giorno nel lavoro; perchè è la scuola che dee far le veci di casa, massime per quei fanciulli la cui casa l'ha fatta vuota la morte. E poniamo che uno di questi fanciulli, di questi orfani domanda: dov'è andata la mamma? Non può il maestro rispondergli: aspetta sino a domenica, te ne parlerà il curato; facendogli, se è un libero pensatore, un risolino tra pietoso e beffardo. Ma no, per Dio, allo Stato dee premere che al fanciullo prima che s'insegni nomenclatura o abbaco, non si insegni a essere così per tempo infelice. Nè lo Stato può la parte più importante dell'educazione rimetterla al Curato che non sa chi sia, nè a definiti giorni e ore, perchè nella prima età l'insegnamento della Religione non è distinto dagli altri insegnamenti, non dai giochi, dai canti, dai salti, ma penetra tutto, come l'aria, come la luce.

Il Relatore però a questo punto mi nega che la Religione sia mezzo necessario per l'educazione, asserendo che per educare i fanciulli basta l'insegnamento della morale civile, fondata sopra due principii ricevuti del genere umano, cioè Dio e l'immortalità dell'anima; e che della compagnia del catechismo la morale non ne ha bisogno, perchè essa, se è

sussistita nella storia e sussiste nella vita quotidiana senza dipendere dai dommi della religione, può anche insegnarsi separatamente da quelli.

Illustrissimi Signori del Congresso, il Relatore ha posto una premessa non vera , e , se anche fosse vera , ne ha cavato un conseguente ch' è falso. Non è vero che la storia ci dica ch' esiste una sola etica naturale fra gli uomini. nelle parti sue principali una e medesima , comunque le religioni siano molte, diverse e mutevoli ; e per chiarirci di questa cosa conviene distinguere la morale de' popoli e quella de' filosofi, l'una spontanea, l'altra ripensata, e fermarci alla prima. Or è facile osservare che le morali de' singoli popoli hanno qual cosa di comune , e hanno molto di diverso. Di dove proviene ciò che hanno di comune? Di dove proviene ciò che hanno di diverso? La parte comune dipende da certi sentimenti naturali comuni agli uomini, e che negli animali pigliano nomi d' istinti: come il sentimento dell' amore di sè, de' simili, del timore o paura per le forze superiori che governano il mondo. Però questi sentimenti son vaghi , incerti , vuoti, non fanno ancora la pienezza della così detta coscienza morale , e perciò da se soli hanno poco valore. Ora che cosa è quel che li definisce e riempie e li fa diversi? È la Religione appunto , ch' è come la scienza spontanea de' popoli : ai filosofi poi li definisce e riempie e li fa diversi la filosofia , ch' è quella stessa scienza ripensata. Da ciò seguita che la coscienza morale de' popoli componendosi di sentimento e di domma, muta, secondo che muta il domma. Dò un esempio solo, e pass' oltre. L' Indiano e il Greco tutt' e due hanno gli stessi sentimenti naturali d' amore per sè, per i simili, di timore per la forza suprema che regola il mondo, o per la Divinità. I detti sentimenti divengon coscienza morale per il domma ; e , stante che il domma dell' uno è diversissimo da quello dell' altro , divengon coscienze morali diversissime. Ecco, il domma dice all' Indiano: C' è Brama, l' essere indefinito: le cose tutte sono sue parvenze, e queste hanno fra loro un cert' ordine: e queste spariranno in lui. Or i sentimenti morali dell' Indiano in virtù di questo domma , s' affigurano in coscienza morale così : contempla nell' idea di Brama, e annègati in lui con la mente: se sei della casta che è migliore parvenza di Brama, puoi spregiare quelli di casta che son parvenza peggiore : la natura non t' allegri , che è vana : se ti lasci stritolare sotto le ruote delle sacre carra, o ti sommergi nel sacro Gange, o, se vedova, ti ardi sul rogo del marito, fai cosa buona , perchè così affretti la dissipazione di questa parvenza vana , che sei tu. Al Greco , al contrario , il domma dice: Gl' Iddii sono di forme finite, giovani, belli, battagliaieri, dal corpo aereo e mobile, che vivon su i tuoi monti, ne' boschi, nel mare, nei fiumi della tua Grecia. Ed ecco il sentimento morale de' Greci si definisce in coscienza morale e dice così : Opera e sii prode , simile ai numi; sii sereno e compiaciti di questo mondo, ch' è la Grecia, dove vivon gl' Iddii,

la vita avvenire guardando come un sogno : pregia gli altri Greci , che prodi come gl' Iddii sono degni d' essere liberi ; gli altri cui la natura ( così dice Aristotile ) dispose a servire, e i barbari, dispregiali: con la ginnastica e la musica perfeziona questa tua parvenza , che in essa è la realtà. Quanto poi alla morale de' filosofi , essa è il sentimento morale definito dalla scienza , e perciò secondo che si diversifica questa , si diversifica quello. Per tanto c' è una morale d' Aristotile, che non è quella di Platone; una morale di Epicuro, che non è quella di Zenone. Si noti però che tra il sentimento , e il domma o la scienza che lo riempie lo illumina e lo fa coscienza, c' è una certa azione scambievole; imperciocchè il sentimento assimila a sè il domma o la scienza , e la scienza o il domma allargano e restringono, affinano o ingrossano il sentimento.

Ora venendo alla questione , è chiaro che la morale se è intesa per il solo sentimento, è inefficace a educare uomini e fanciulli ; se è intesa per quella de' filosofi, non ha autorità alcuna, perchè s' indirizza più alla mente che alla volontà; perchè ci dà la scienza del bene, ma non ce ne dà la coscienza, o, se la dà, la dà a una setta, a una scuola, ma non ad un popolo. Resta dunque che sola abbia virtù di educare quella morale cui la Religione definisce e riempie: in fatti la moralità è l' abito di tradurre la fede in opera.

Illustrissimi Signori, il mio chiarissimo amico potrebbe rispondermi: È vero che il domma riempie il sentimento morale; però dal sentimento morale stesso si genera il domma — Io non ci discuto, volendo scansare ogni metafisicheria ; però , se anche fosse così , tu, gli dico, m' ammetti dunque che tra sentimento morale e domma c' è tanta intimità che quello non può separarsi da questo.

Tu puoi ripigliare e dirmi: Il sentimento morale che prima riempie sè di sè stesso in forma di domma , ora in virtù del progresso ha riempito sè di sè stesso sotto la forma stessa di sentimento. — Ebbene , io ti dico che ogni volta che il sentimento morale si vuota del domma per riempirsi di sè stesso sotto la sua stessa forma , si riempie di vacuo, o, ch' è peggio, si riempie di ciò che le passioni v' intromettono. Ti reco un esempio solo; un esempio che me lo porgono i materialisti ricchi e i materialisti poveri. Ecco: gli Americani del mezzodì fecero una guerra spaventosissima a quelli del settentrione per mantenere la schiavitù. A loro il sentimento morale , fatto vuoto del domma cristiano , s' era riempito del pensiero dell' utile : Per noi è necessità che si coltivi il cotone ; gli operai bianchi , intelligenti e liberi, non fanno per noi, perchè il lavoro è grave e uniforme; dunque ci torna comodo avere operai neri senza intelligenza, senza libertà. I materialisti poveri d' oggidì, i proletari, i così detti internazionalisti, anch' essi riempiono il vuoto fattosi nel loro sentimento morale per l' uscita delle credenze , con il pensiero dell' utilità.



Essi dicono con temibile efficacia di ragionamento : se ci fosse un Paradiso lassù , noi lasceremmo godere i ricchi quaggiù , sperando di rifarci de' nostri patimenti e d' uguagliarci con essi lassù. Ma , stante ch' essi stessi ci dicono che il Paradiso non c' è ; a noi bisogna godere con loro e uguagliarci con loro quaggiù ; e, stante ch' essi non vogliono persuadersene , noi con la luce della verità , cioè con le vampe del petrolio , abbiamo il diritto e il debito d' illuminare la loro mente.

Ho voluto dir questo per provare che la morale dei popoli senza il domma non è una e medesima, ma diversa, mutabile , come la passione che la informa.

Il Relatore però può dirmi: senza entrare in sottigliezze e sofistiche, io vedo che gli uomini, sia che ci credan a Dio e a Cristo, sia che non ci credano, sia che abbian la fede stessa, sia che diversa, io vedo che nel vivere quotidiano non s' accapigliano, non s' azzuffano, ma vanno di amore e d' accordo.

Ciò, rispondo io, procede dal perchè gli uomini nella vita quotidiana più che mettere in opera leggi di morale , adempion a leggi di galateo, il quale è non la sostanza, ma l' abito esterno di quella. Sì, per quanto tendiamo a diversificarci in morale, altrettanto tendiamo a uniformarci in fatto di galateo. Però se s' avesse ad andare avanti sempre così , sapete verso a quale ideale si avvierebbe la società? A essere una locanda: non vi meravigliate della risposta: c' è del vero. Il viaggiatore, immagina che sia un paesano grasso che va la prima volta alla capitale, non è ancora giunto , e lo albergatore, senza conoscerlo, già gli ha mandato incontro la carrozza. Giunge all' albergo, e quello gli si fa innanzi con inchino rispettoso e amorevole gli schiude lo sportello e l' ajuta a smontare. I camerieri in giubba e cravatta bianca, chi si toglie in mano le valige, chi lo accompagna nella stanza ariosa, adorna di mobilitè pulite, di tersissimi specchi, chi gli dà l' acqua alle mani, chi gli spazzola la polvere d' addosso. Gli offeriscon vivande e vini squisiti, lo pregano che non tenga nascosta alcuna sua voglia, gli spiumacciano un soffice letto, a ogni scatto di campanello accorron da lui: son tutto amore, grazia, piacevolezza. Ma ecco , quando egli è in sul partire , gli presentano in un bel vassojo il polizzino del conto, e il pover uomo s' accorge d' essere stato assassinato con bella creanza. Or questa pare a me che dev' essere la relazione degli uomini fra loro quando alla morale religiosa sottentrerà la civile, questa ch' è fra viaggiatore e padrone d' albergo ; però si daranno lo scambio , perchè chi oggi fece da viaggiatore farà da padron d' albergo domani.

Ma lascio questo paragone che non so se va, comunque io senta che c' è del vero ; e tornando al Relatore, dico ch' egli non ha messe le dita in sul nodo della questione. Il nodo è qui : ammesso pure che la morale stia da sè, è a vedere se insegnandola da sola s' ottiene l' effetto di edu-

care i fanciulli, e se si scansano le difficoltà in che ti metteva il catechismo, e se si scansano le offese al diritto della libertà di coscienza. Io dico di no. La morale da sola è senza autorità ed inefficace su i fanciulli, perchè non parla a nome d' un Dio vivo a cui la fantasia possa dar forme nel Cristo, ma sì a nome della ragione ch' essi non capiscono. Ancora che fosse efficace e autorevole, il buon senso ti dice che quest' autorità ed efficacia può esserci in un gran libro come quello d' Aristotile, di Rosmini; ma in un indice o trattatello o compendietto qualunque fatto da questo o quello per cavarne quattrini, no. Mi dirai: la morale dovrà esser fatta viva ed efficace dal maestro con l' esempio suo stesso. Ma allora non basta più per i maestri la probità generica, ce ne vuole una specifica, anzi individua; ci vuole che i maestri abbiano non pure il senso del buono, ma direi quello anche del santo. — Ebbene, mi dirà il Relatore, lo Stato li troverà — Dunque, rispondo, quella legge positiva che si contenta della probità generica è stolta, e tu stesso che te ne valevi contra di noi riconosci la sua stoltizia. E se tu convieni con noi che il trovar moralisti morali per le prime sciolte è cosa ardua, non dovevi giovarti di simile difficoltà contro a noi che volevamo lo Stato avesse a trovar maestri di religione religiosi, perchè tanto è difficile trovare gli uni quanto gli altri. E se tu credi che il buon maestro tolga alla morale di essere inefficace e noiosa; anche dovevi concedere a noi che un buon catechista fa lo stesso per il catechismo; e se tu credi che il moralista morale, e il maestro di religione religioso siano due e non uno, t' inganni, perchè in un letterato o filosofo può l' abito al bene rimanere comechè imperfetto, senza la fede; ma in uomo semplice che per sua ventura sa poco, qual è il maestro di scuola primaria, la bontà e la fede sono una cosa.

Amnesso pure che tu potessi spartire in due il maestro e ritenere di lui solo una metà, l' uomo dabbene, e l' altra metà seppellirla, cioè l' uomo credente, i bambini con le loro curiose dimande la disepellirebbero certo, perchè se il bambino (immagina un asilo) dimanda al maestro, che ora tu stesso vuoi supporre un uomo dabbene e semplice: Perchè vuoi tu che io ami come fratelli i bambini laceri e storpi? Ed egli dirà: Perchè Dio lo vuole. E perchè Dio li ha fatti laceri e storpi? E il buon maestro, senza badare più ai limiti del programma governativo, gli parlerà del primo peccato, del primo abuso della libertà, e del dolore e della morte che ne venne. E perchè, Maestro, Dio vuol farci morire anche noi bambini che non abbiamo fatto alcun male? (Oh l' idea della morte come li offende!) E il maestro per non desolarlo, senza badar più al programma, gli parlerà di Cristo, della risurrezione, delle promesse d' una vita migliore. E se quello dimanda: e dopo morto, maestro, dove si va a stare? Ed egli gli parlerà del paradiso, valendosi delle immagini della luce, del suono, del canto, dei fiori, usando senza saperlo le immagini del paradiso di Dante.

Tutto questo prova che una cosa tira l'altra; la morale tira il catechismo. Ora se di natura nelle prime scolette essi vanno insieme, perchè il Relatore vuol separarli? Perchè noi non si può offendere la libertà di coscienza. Ma anche se tu giungessi per violenza a separarli, col tuo libro di morale civile fondata su Dio e su l'anima immortale, quel tale principio di libertà di coscienza, inteso a tuo modo, l'offendi lo stesso.

In vero, tu offendi la coscienza de' cattolici, che questo Dio e spirito così nudi e smilzi non li vogliono; offendi la coscienza degl' indifferenti che sopra quelli non ci vogliono pensare; offendi la coscienza dei materialisti, che non ne vogliono sentire per nulla. Nè può dirmi il Relatore che questi son principi ricevuti da tutta l'umanità; perchè a noi, che siam qui in Italia, convien badare all'umanità di qui, non a quella di regioni lontane e di tempi remoti. Or l'umanità d'Italia è così fatta che o crede a tutta la fila dei dommi, o a nessuno, perchè da noi c'è buon senso.

Se dunque, illustrissimi Signori del Congresso, la cosa è così, c'è da concludere che dove lo Stato voglia davvero che le scuole primarie sieno educative, bisogna che ci lasci la Religione insegnata però non solamente in modo dottrinale, astratto, morto; sì anche in modo vivo, come voleva quell' angiolino del mio amico Alfonso della Valle di Casanova, che, di nobile casato, giovine, ricco, spese (e i Napoletani lo sanno) gioventù e ricchezze per fondare scuole ai figli del popolo. Oh, se egli vivesse ancora, e il professor Panzacchi sapesse il core ch'egli ebbe, la virtù che usciva di lui, forse desidererebbe tornare fanciullo, sedersi con gli altri fanciulli su un'umile panchetta d'asilo, per vederlo, per sentirlo parlare. Egli pure voleva che la religione s'insegnasse nello stesso Vangelo come fatto, come racconto; s'insegnasse per via degli occhi nella natura e nell'arte; s'insegnasse nell'esempio del maestro stesso.

Poniamo che lo Stato poi non voglia che le scuole siano educative, allora levi la religione, e, per essere logico, levi anche la morale, chè l'una non si può separare dall'altra, e le stesse ragioni che valgono contro l'una, valgono contro l'altra. Però, se a levarla fosse indotto specialmente dallo scrupolo d'offendere quel benedetto principio della Libera Coscienza, che si vuol legato a quell'altro della Libera Chiesa in libero Stato; in tal caso infreni quei professori di Liceo e d'Università che insegnano apertamente o proditoriamente il materialismo ai figli anche di coloro che non lo vogliono, quel principio l'offendono peggio. Non potendo far questo, allora, poichè ne' Licei e nell'Università si contraddice per un modo, si contraddica per un'altro almeno nelle scuole primarie. A contraddirsi in quelle lo induce un rispetto soverchio per la libertà o, meglio, licenza de' professori; a contraddirsi in queste lo deve indurre la paura del rimorso d'assiderare col ghiaccio dell'indifferenza e d'uccidere sul primo albore della vita l'anima de' fanciulli, che sono la cosa più

santa di questo mondo, l'immagine più pura d'una vita migliore, la speranza di quei padri specialmente, che, non dissipati di fuori, non vivono d'ambizione di potenza o di gloria, ma d'affetti, al focolare insieme con la famiglia. Oh se quei poveri contadini di montagna che hanno bambini, che poi, cresciuti, per mandarli in città si cavano un occhio del eapo, potessero capire e potessero parlare al ministro Cantelli, gli direbbero che le prime notizie di Dio al loro figliuolo gliel'ebbero date in Chiesa insieme al Curato, il giorno che nacque, come lampa per il cammino della vita; che mandi nella scoletta del villaggio maestri che gliel'alimentino. Pur troppo, in quei luoghi che si dicon Licei, le soffieranno contro; in quelli altri che si dicono Università, gliela smorzeranno. E noi ce lo vedremo tornare a casa pulito sì, ma orgoglioso, che si vergognerà delle nostre mani callose, dei nostri strumenti del lavoro, del nostro casato. Però ci resta una speranza, che quando a lui imbiancheranno i capelli come a noi, e proverà come noi dei dolori, quando gli si farà bujo attorno, quella lampa si ravviverà, lo consolerà del suo lume, e si ricorderà di noi, della nostra chiesuola, del vecchio curato, e morirà con la pace nel cuore.

Io son certo che il Ministro a sentire queste parole che vengono dall'anima a ogni padre, e verrebbero anche a lui se ha figliuoli, avrebbe rammarico della proposta che ora si fa in questo Congresso, perchè si confermerebbe sempre più nell'idea che il principio del Libero Stato e libera Chiesa si vuol oramai tirare agli estremi, sino a darla per mezzo alle intemperanze, convertendolo in quest'altro che la Civiltà è indipendente da ogni Religione.

Io vi dico, illustrissimi Signori un pensiero solo e finisco. Anche il Clero abusò del principio ora detto; ne abusò torcendolo nel senso opposto, cioè che la Religione è indipendente da ogni Civiltà: tanto ch'esso non capì che da noi gli bisognava far scuola, fondare asili, far conferenze scientifiche su la Religione; non capì che lo studiar scienze naturali, ora che di quelle molti si valgono contro alla religione stessa, sarebbe stata cosa così santa come il dir messa e recitar l'ufficio; non capì, quel ch'è peggio, che non conveniva stringersi troppo ai panni dei Re e dei Principi; non capì che allorquando quelli facevan scempio di patrioti, cioè degli amatori d'un vivere più civile, essi dovevan levare la voce. E il Clero Dio l'umiliò e percosse, per il suo bene, per mezzo dello Stato. Ma ora lo Stato si guardi da coloro che vorrebbero indurlo a trasmodare da parte sua. Vedete: gli han consigliato che in virtù di certi principii, come la libertà di coscienza, di pensiero e altri simili, intesi confusamente, dovesse lasciar insegnare nell'università e anco ne' licei Filosofie d'ogni genere; ora gli consigliano in virtù delli stessi principii a levar l'insegnamento di Religione dalle scuole de' fanciulli, lasciandovi solo una morale

fondata su l'idea di un Dio astratto; poi gli consiglieranno ad abolire anche dalla scuola l'idea di questo Dio e a insegnare una morale che si adagi su l'idea del godimento e dell'utile. Ma la misura, se si procede così, presto sarà colma: le plebi diranno anch'esse allo Stato, e già hanno cominciato da un pezzo; e non son parole, che, pochi giorni fa, abbiamo veduto, per paura di non so che moti, sbarrate le porte di Bologna e piene di soldati le vie; diranno: insegnateci l'eguale spartizione del godimento e dell'utile; anzi, non c'importa dell'insegnamento, mettetela in atto. E allora lo Stato sarà anche lui umiliato e percosso, percosso e umiliato per mano di nuovi barbari che non verranno dal settentrione, ma sbucheranno dalle arse officine, dagli opificii, dai fondachi, dalle ville; barbari ch'educò egli stesso nelle scuole; i quali della desolazione che gli altri hanno messo loro nell'anima diseredandoli anche della speranza nella vita futura, si vendicheranno, desolando alla loro volta col ferro e col fuoco.

Bologna addì 9 settembre del 1874.

**Prof. Acri.**

---

## LA GRAMMATICA NELLE SCUOLE POPOLARI.

---

Dal ch. prof. Rodinò gentilmente riceviamo questa lettera, da lui diretta al prof. Ascoli, relatore sul tema dell'insegnamento della Grammatica nel Congresso pedagogico di Bologna.

Pregiatissimo Professore,

La questione, che la Signoria Vostra è stata deputata a trattare, è di facilissima soluzione, chi abbia la pratica dell'insegnamento. Ma essa intoppa da una parte nella opinione de' dottissimi, che giudicano in astratto secondo certi principi di filosofia trascendentale, e dall'altra nella ignoranza di molti, che non sapendo punto di Grammatica e non potendo fare questa confessione, ne vanno predicando la inutilità e peggio ancora i danni. A combattere gli uni e gli altri Ella riesce benissimo con un discorso, che procede da ragione e da pratica. Ma non convincerà mai chi senza essere nè dottissimo nè ignorante le dirà semplicemente: Ma il mio figliuolo non l'intende cotesta vostra Grammatica, la quale pare invece che lo imbestii. Nè anco avrà Ella che rispondere a chi le farà questo ragionamento. Poichè la Grammatica si dee cominciare a studiare nel Ginnasio dal suo bel principio, a che serve impacciarsene nelle classi elementari? E, se studiandola nelle classi elementari se ne ha quanto basta, a che serve di farla studiare da capo nel Ginnasio? I primi hanno mille ragioni; ma la colpa non è della Grammatica, sì bene del testo o del

maestro. E a queste due cose dee provvedere . . . . Stava per dire il Governo; m'accorgo dell' errore, e dico — la Provvidenza divina, che faccia capitare nelle mani del giovanetto una grammatica ragionevole insegnata da pratico maestro. Alla seconda obiezione non c'è che rispondere. Infino a che non si riconoscerà dal Governo, come si è riconosciuto da privati insegnanti, che le scuole municipali per la istruzione del popolo debbono essere tutt'altra cosa dalle scuole elementari, che sieno preparazione al Ginnasio; non si riconoscerà, che nella scuola municipale si dee insegnar la Grammatica ristretta e accomodata a' bisogni del popolo minuto; ma che nella scuola elementare si dee solo apparecchiare l'intelletto ad uno studio profondo di quella Grammatica italiana, che deve essere il fondamento della latina e della greca, come quella, che facendoci conoscere le forme del pensiero rappresentato dalla propria lingua, ci renda più agevole il riconoscere, in che questa rappresentazione nella lingua latina e nella greca s'accordi con la italiana, e in che se ne scosti.

Queste osservazioni avrei io presentate al Congresso, se le occupazioni e la salute me lo avessero consentito. Non potendo venire, ne faccia Ella quel conto che crede, e mi tenga per

*Dev.º Obb.º*

Di Napoli, il 5 di Settembre 1874.

**L. Rodinò.**

Al ch. prof. sig. G. G. Ascoli  
nel Congresso Pedagogico

*Bologna.*

### **Proposta**

Posta la necessaria distinzione tra la scuola municipale, che serva alla istruzione del popolo minuto, e la scuola elementare, che serva ad apparecchiare i fanciulli al Ginnasio; in questa non ci deve essere insegnamento di Grammatica, in quella sì, ma di tal Grammatica, che toccando della parte intellettuale quanto solo è necessario, si restringa alla conoscenza delle forme, vuol dire alla variazione delle parole, massime de' verbi, secondo il loro uso.

---

## **IL FILOSOFISMO NELLE SCUOLE ELEMENTARI.**

---

Mio caro Olivieri,

Io ho una gran paura per le scuole primarie. Ora indovinate, di che io ho paura, e vogliatemi dire, se altri sono che temano quello, di che temo io. Sono accusate le nostre scuole (e dicendo nostre, voglio dire le scuole d'Italia), che, il primo insegnamento è pedantesco, materiale. Verissimo: ed io sono nel numero degli accusatori.

Ora a questa pedanteria, a questa materialità si vuole provvedere non con la filosofia, che nasce da ragion retta, ma col filosofismo, che viene o da falsi principi o da falsa applicazione di principi veri. Io dunque temo, che alla pedanteria, abbia a succedere un male maggiore, il filosofismo. E perchè l'essere un dottore in carta pergamena fa acquistare credito alle cose, e l'averne un ciondolino all'occhiello dell'abito o meglio un ciondalone appeso al collo dà grande autorità alle persone, io temo, che questo credito, questa autorità abbia a sovrappaffare la modestia di quegli egregi maestri e pedagogisti, che nello insegnare guardano all'età e alle forze del discepolo, e vogliono, non che diventi un dottore o un oratore a sei o sette anni, ma che svolga con mezzi facili le facoltà dell'animo suo, e acquisti i mezzi da diventare uomo a tempo suo. Io per esempio quando, entrando in una scuola di fanciulli, odo legger male, dico tosto tra me: Qui c'è pedanteria — E qual è il rimedio da bandirla? Lo dico in due parole: Legger bene. Ma che cosa intendo io per legger bene? Intendo: leggere con pronunzia corretta, leggere con le debite pause, e inflessioni di voci, intendere il significato di ciascuna parola, intendere il concetto di ciascun periodo. Ora il fanciullo che cosa deve acquistare nella prima età? Deve acquistare idee giuste, formare giusti giudizi, aver modo da manifestare queste giuste idee, che va acquistando, questi giudizi che va formando. Datemi un buon libro ed un buon maestro di lettura, e in tre o quattro anni, vuol dire da' cinque agli otto o nove voi mi avete dato (mi si permetta la metafora) l'embrione dell'uomo, dello scrittore. La buona pronunzia non gli farà commettere nello scrivere quegli errori di ortografia, che veggo nelle scritture di quasi tutti i giovanetti, di molti giovani e di alcuni uomini attempati, errori diversi secondo la diversità de' dialetti: le pause e inflessioni della voce gli agevoleranno la via a usar bene nella scrittura le virgole, i punti eccetera: l'intelligenza della parola gli farà acquistare l'idea; l'intelligenza del periodo gli formerà il giudizio. E quando il buon maestro avrà cura, che il fanciullo, ora immediatamente dopo la lettura, ora dopo alcun tempo dica egli quello che avrà letto, gli avrà dato il modo da usare buone parole in buona sintassi per manifestare le buone idee e i buoni giudizi. La difficoltà a me pare, che stia in ciò, che di questi maestri ce n'è pochi, e questi pochi sono anche poco apprezzati, perchè forse non hanno dato saggio *de omnibus*

*rebus et de quibusdam aliis.* Io dunque nella prima istituzione do grande importanza alla lettura, e penso, che tutta la filosofia del maestro dee restringersi ad ottenere i buoni effetti della buona lettura. Quante volte esaminando giovani ed anche uomini fatti, ho detto tra me: Oh, se avesse imparato a leggere!

È questa forse pedanteria? Se è, io spero, che molti sieno i quali tra queste pedanterie e il filosofismo scelgano quella e fuggano questo cane pejus et angue.

Vogliatemi un poco del vostro bene, e, se dall' altezza de' vostri studi potete scendere all' abbicci, dite, se s'inganna

*il vostro amicissimo*

**L. Rodinò.**

### Risposta alla precedente.

Mio caro Rodinò,

È vero che spira una cert' aura di filosofismo; ma non credo che abbia a pigliar piede e a diventare vento impetuoso per avversi ardori, finchè il buon senso non sia spento affatto. Ai fanciulli si vuol parlare, come parlan loro le madri; e tanto più efficace, acconcio e profittevole riuscirà l' insegnamento, quanto più naturale, semplice e sensibile esso sia. Che giova con loro squartar sillabe ed entrare in minute e sottili disamine? È lavoro sciupato e dannoso; e chi abbia un po' di pratica di scuole e di giovanetti, si guarderà bene dal *filosofismo*, che voi sì giustamente maledite. Ma a me non mi fa paura per la ragione, che ho detta sopra: piuttosto veggo con dolore, che alla buona lettura, alla retta pronunzia ed ai primi esercizi scolastici i maestri, in generale, non dànno quell' importanza, nè mettono quella cura, che la materia richiede: e qui sono interamente con voi. E, poichè con esempj e con sode ragioni avete voi mostro la cosa, io non aggiungo altro; e vi saluto con molta stima e con molto affetto.

Vostro

**G. Olivieri.**



ANTONIO ROSMINI  
GIUDICATO DAL PROF. GAETANO SANGIORGIO.

---

In questa nobilissima gara entrata fra le città italiane di onorare di statue e d'altri marmorii monumenti gl' illustri trapassati, non poteva rimanersi spettatore indifferente l' umile borgo di Salsomaggiore in quel di Piacenza, che, non è guari, fra la generale esultanza di tutti gl' italiani dedicava un mausoleo al grande giureconsulto Giandomenico Romagnosi. Di questo avvenimento si fe' a discorrere nel *Miglioramento* di Eboli (1) il chiaro prof. Gaetano Sangiorgio con un pregevolissimo articolo, nel quale ritesse con molta copia di erudizione le lodi del piacentino giureconsulto, e fa una sobria ed accurata disamina della vita e delle opere del grande uomo. In un punto però di questa disamina, e propriamente in su la fine, venendo a toccare degli oppositori delle dottrine del Romagnosi, fa di tutti un sol fascio, e rotando a tondo il flagello, lancia de' fieri colpi e degli epiteti ingiuriosi a quella candida anima di Antonio Rosmini, esemplare d' ogni virtù civile e religiosa, e lume del chiericato italiano, come fu salutato da Vincenzo Gioberti. Ecco le parole del Sangiorgio: « Lui morto (Romagnosi), i fautori della tirannide alzarono lo stendardo della denigrazione, e dalla penna di uomo (Rosmini) fatto celebre per ire partigiane uscirono le più sozze e sfrontate accuse all' intemerato patriota. Ma il pubblico rispose col disprezzo alle menzogne del prete, e gli scolari dell' Illustre uscirono in campo a difenderne il buon nome ed a propugnarne i sistemi ». Queste violente parole riboccanti di accuse immeritate all' insigne filosofo roveretano non si leggono senza vivo rincrescimento da quanti ancor serbano in petto una scintilla di gratitudine alla memoria di quei grandi, che negli ultimi tempi tanto onore arrecarono alla nostra patria. Invano ho aspettato finora che una voce di uomo autorevole sorgesse in difesa del solitario pensatore di Stresa; e questo, spero, scuserà il soverchio mio ardimento di essermi levato, io giovane oscurissimo, a contraddire alle irreverenti parole di professore chiarissimo.

Tra gli altri scritti polemici del Rosmini è da annoverare il *Saggio sulla dottrina religiosa di G. D. Romagnosi*. In esso il Rosmini, con quella vivacità di tinte che nella polemica gli è propria, non iscompagnata per altro da' riguardi dovuti alla persona del censurato, combatte alcuni errori religiosi sparsi nelle opere del Romagnosi. Tutta la censura si rinchioda in queste due proposizioni: — 1.<sup>a</sup> *Proposizione* — *La dottrina religiosa di G. D. Romagnosi in alcuni punti è anticattolica* — 2.<sup>a</sup> *Proposizione* — *Gli errori in morale e in religione di G. D. Romagnosi sono*

(1) V. n.° 14 del 16 Agosto, pag. 212.

*inorpellati e involti in uno stile oscuro, ma dalle sue stesse dichiarazioni appaiono non pertanto fuori d'ogni dubitazione chiarissimi.* I due proposti assunti son dimostrati dal Rosmini in poche pagine con potente dialettica e con argomenti sodi e stringenti, che mettono in piena luce il gran rigore scientifico e la forza speculativa della mente dell'autore. Libero il Sangiorgio di sentire piuttosto col Romagnosi che col Rosmini in fatto di religione; ma io sfido tutt' i critici della terra ed anche i criticoni di lassù di trovare in questo *saggio*, che non esce de' limiti di una mera discussione scientifica, un' espressione sola, un motto solo, che suoni *denigrazione* o dispregio alla persona del Romagnosi; di trovare una sola di quelle *menzogne* ed *accuse sozze e sfrontate*, che provocarono l'enfatico sdegno dell' egregio prof. Sangiorgio. Al contrario il Rosmini fin dal bel principio del *saggio* fa questa solenne protestazione, che forse sarà sfuggita all' attenzione del sig. Sangiorgio: « Io prendo volentieri l' occasione di dichiarare innanzi la sincera mia stima per molti degli ammiratori delle opere del Romagnosi, e specialmente per una gioventù che ha mostrato insieme amore al sapere e bel cuore onorando quest' uomo riputato. Dico di più, la causa della verità e sanità della dottrina sparsa nelle opere di un autore è quasi sempre diversa dalla causa della stessa persona dell'autore: la prima è questione di *teoria* e pubblica; la seconda è questione di *pratica* e privata, in cui niuno può entrare se non l' occhio di Dio. Perciò ne' miei scritti più volte ho distinte accuratamente queste due questioni, ed avvisato i lettori di non confonderle insieme. » Impugnare a viso aperto l' errore, ma rispettare ed amare l' errante, ecco il sublime ministero della critica, come l' intende il Rosmini, e come deve intenderlo ogni uomo di mente sana, che abbia il cuore straniero alle rabbiose ire di parte. E pure quegli acerbi rimproveri che il Sangiorgio muove al Rosmini, poteva più giustamente rivolgerli allo stesso Romagnosi, che nelle sue opere non mostrò d' intendere allo stesso modo l' ufficio della critica. Appartiene egli alla scuola *positiva* o de' *fisici* della Storia, di cui fondatore fu Augusto Comte in Francia, che sorse in opposizione all' *idealismo storico* rappresentato dall' Hegel in Germania. Or bene chi voglia sapere in che modo il Romagnosi si faccia a giudicare dell' illustre filosofo di Stuttgart, ascolti le seguenti parole che io traggio dall' opera così profondamente pensata del nostro napolitano Marselli, *La Scienza della Storia*: « Il Romagnosi non si abbatte mai nella metafisica, senza scagliarle un epiteto iroso e qualche volta plateale. La sua lettera al Vieuksseux *sopra un' altra metafisica Filosofica della Storia* è un attacco contro l' Hegel, un attacco violentissimo e poco degno di un uomo come lui; tanto più che egli non conosceva l' opera originale dell' Hegel e ne discorreva sul cenno fattone dal Lerminier nell' *Introduzione alla Storia del Diritto*. Se invece di ragionare con calma sulle opere profondamente meditate, noi

ci piglieremo rabbiosamente pe' capelli, la scienza avanzerà di poco e gli autori scapiteranno di molto (1) ». Io prego il prof. Sangiorgio di meditare su queste ultime parole del Marselli, che sono un grande eccitamento alla concordia e alla tolleranza reciproca fra' letterati; tolleranza consigliata dalla serenità del ministero che esercitano, dall'amor del vero che è uguale in tutti, e dalla carità di patria, a cui nulla giovano questi odii e queste letterarie dissensioni, buone solamente a tramutare il regno pacifico delle lettere in un'arena di gladiatori.

Ma l'ultima e più ingiusta accusa che il Sangiorgio pare voglia dare al Rosmini si è quella di *fautore della tirannide*. È la prima volta che dalla bocca di un degnissimo professor di Storia si ode il nome venerato del Rosmini messo in un mazzo co' fautori della tirannide. Le sue opere corrono per le mani di tutti; la sua vita è nota all'universale degl'italiani; e dalle opere e dalla vita non si raccoglie un sol detto, un sol fatto, che possa legittimare l'accusa di avere il Rosmini favorita la tirannide. Sappiamo anzi dal testimone della storia, che quando nella nostra penisola cominciarono i primi commovimenti, e le prime speranze di tempi migliori balenarono alle menti degl'italiani, il buon Rosmini, come il Balbo e il Gioberti, lasciate le sue sublimi speculazioni indirizzò la sua voce a' principii ed alla Chiesa, ed agli uni consigliò l'accordo co' popoli, ed all'altra venne additando i vizi di cui doveva emendarsi. L'innocenza de' costumi, la purezza delle intenzioni, la santità della vita non gli risparmiarono le ire degli eterni nemici d'Italia e le persecuzioni della Congregazione dell'Indice, dalla quale vide condannate le sue *Costituzioni secondo la giustizia sociale* e le *Cinque piaghe della Chiesa*. E l'illustre uomo, che avea seguito il papa fuggitivo a Gaeta, tra congedato e scacciato tornò il 1849 alla diletta solitudine di Stresa, dove lo aspettavano i cari studii e gl'incessanti esercizi di carità, dove lo attendevano gli amichevoli conforti di Ruggiero Bonghi e del suo Manzoni, nelle cui braccia spirò l'ultimo dì di Giugno dell'anno 1855. La casa dov'egli fondò l'*Istituto della Carità* è divenuta un santuario, a cui traggono mesti e riverenti nazionali e stranieri, che nell'attigua chiesetta s'inchinano alla statua del santo uomo, rappresentato dallo scultore Vela in ginocchio in atto di pensare e pregare. « Nobilissimo ingegno — esclama il Settembrini giudice non sospetto — grande nella speculazione, piccolo ne' fatti: si può non accogliere le sue teoriche in filosofia, ma si deve rispettarlo sempre ». E per rispetto alla memoria del Rosmini io ho scritte queste poche parole, e non certo per il vano piacere di contraddire al valoroso prof. Sangiorgio, di cui stimo ed apprezzo l'ingegno e l'erudizione, ma non posso accettare il severo giudizio portato su l'immortale filosofo di Rovereto.

**G. Romano.**

(1) V. La Scienza della Storia di N. Marselli, vol. 1.° parte terza, cap. 3.° p. 320-321

## UN PO' DI VIAGGIO PER L' INFERNO DANTESCO

## Ottave

Aperto il regno della morta gente  
 Tra selva oscura vidi andar smarrito  
 L' esule Vate, infin che l' ansia mente  
 Volse ad un colle di splendor vestito:  
 Ei già moveva il piè, quando repente  
 Da tre belve il salir gli fu impedito:  
 S' arretrò: ma gli diè conforto e lume  
 Quel Mantovan che d' eloquenza è un fiume.

La guerra a sostener s' apparecchiava  
 Si del cammino e sì della pietate,  
 Quando improvvisa terna il cor gli aggrava  
 Tanto che l' alma offesa è da viltate:  
 Ma il savio a lui disvela che il mandava  
 Di Beatrice l' immensa caritate;  
 Ed Ei seguendo il suo duca e maestro  
 Entra per lo cammino alto e silvestro.

Fra sospiri, fra pianti ed alti guai  
 Vede sul primo entrar del cupo averno,  
 Di quei che al mondo non fur vivi mai  
 Mosconi e vespe far crudo governo;  
 E l' orrido Caron che sordo a' lai  
 L' alme ignave traghetta al crucio eterno:  
 Yede; ma in balenar luce vermiglia  
 Cade siccome l' uom cui sonno piglia.

Ridesto appena dal suo sonno arcano,  
 Senza speranza vivere in deslo  
 Alme vide d' ingegno sovrumano  
 Cui mancato è il lustral lavacro pio:  
 Omero, Orazio, Ovidio e Lucano  
 Fanno lieta accoglienza al Vate mio.  
 Restar vorrebbe; ma l' invita il Duca  
 E muove in parte ove non è che luca.

Minos qui vede giudice e spavento  
 Di quei che il vile senso idolatrando  
 La ragion sommisero al talento;  
 Ora, in pena del vivere nefando,  
 Sono agitati da impetuoso vento:  
 Qui di Francesca i casi in ascoltando  
 È vinto da tristezza e da pietade,  
 E cade come morto corpo cade.

Della mente al tornar, per cerchio oscuro  
 Cerbero mira che ringhiando introna  
 Quei che in vita seguir l'empio Epicuro,  
 Ed or grandine ed acqua al suolo adona:  
 Ciacco fra tanti s' alza e del futuro  
 Squarciando il vel, di speme gli ragiona:  
 Esulta il vate, e col suo Duca amico  
 Va dove regna Pluto il gran nimico.

Fiaccata di Pluton l' ira furente,  
 Oltre sospinge l' Alighieri i passi;  
 E giunge al cerchio, dove orrendamente  
 Si beffano e tra lor s' urtan co' sassi  
 Que' che solo a sciupar volser la mente,  
 E quei che d'acquistar non fúr mai lassì;  
 Più in là addentarsi in sozza broda ci mira  
 L' anime di color cui vinse l' ira.

Sopra nave scorrendo il sozzo lago,  
 Fra mezzo al quale le superbe genti  
 Stanno attuffate come porci in brago,  
 All' ombra sgrida di Filippo Argenti:  
 Ma ohimè!.. *Dite* gli è chiuso; ed ei l'immagine  
 Sembra di morte, e rompe in mesti accenti,  
 Finchè il Duca gli mostra scender l'erta  
 Tal per cui fia l' eternal soglia aperta.

Schiusa di *Dite* l' orrosa stanza  
 Si mostran entro tombe arroventate  
 L' alme che piene d' empia tracotanza  
 Ebber le insegne contro il Nume alzate:  
 Derisero del Cielo la possanza,  
 Or vanno orrendamente cruciate;  
 Son d' ogni setta d' empîi eresiarche,  
 Più che non credi, quelle tombe carche.

In mezzo al maledetto iniquo stuolo  
 Sorgono Farinata e Cavalcanti,  
 E l' un d' Italia e l' altro del figliuolo  
 Movon parole tra sospiri e pianti.  
 Qui tremo, e vinto io son da tanto duolo  
 Che, non osando più cacciarmi innanti,  
 Di Lui che de' Poeti è onore e lume  
 Piangendo chiudo l' eternal volume.

**Prof. Vincenzo d'Auria.**

## BIBLIOGRAFIA

*LIBRO DELLE NATURE DEGL' UCCELLI, fatto per lo Re Danchi, testo antico toscano messo in luce da Francesco Zambrini.* Bologna, Romagnoli, 1874 — L. 12.

Ben dice il Fanfani che questo libro è proprio un gioiellino di letteratura, di bibliografia, di tipografia; chè vince d' eleganza e di bellezza tipografica tutti gli altri usciti finora. Ci sono riprodotte in cromolitografia le varie sorte di falconi, i falconieri, il modo delle varie cacce con cani

e uccelli; e le figure sono sì esatte e ben designate, che ti pare tornata la falconeria, e che tu ti trovi in mezzo ad una caccia di falconi. Il lavoro poi che ci ha messo lo Zambrini, oltre la cura della stampa, è cosa degna dell' onorando uomo, che tutti abbiamo caro e in istima; onde correttissimo n' è il testo, e interpretato, dove tornava oscuro, con noterelle filologiche molto assennate e giudiziose. C'è anche una dotta ed elegantissima prefazione ed una letterina al Fanfani, a cui è dedicato il libro. Sicchè, tutto pesato, è davvero un ghiotto manicaretto da leccarsene le dita, e da ringraziarne di cuore l' ottimo Commendator Zambrini.

G. Olivieri.

## LE STREGHE

(Cont. e fine, v. numeri 17 e 18.)

### VII.

E questa tortura in che consisteva?

Mi fa male ripensare e scrivere cotali atrocità e appena posso ripetere qui le parole del Cantù: *Legare dietro il tergo le mani, levare in alto l' accusato e scrollare la corda sì che venga a lussarsi l' osso dell' omero; — a lento fuoco arrostitir il corpo ov' è più sensitivo; — cinto con una matassa di canape il pugno, torcerla finchè slogata la mano si ripieghi sul braccio; — conficcare sotto le ugne pezzetti di legno resinoso e poi appiccarvi il fuoco; — porre a cavalcioni d' un toro di bronzo arroventato . . . . (1)*

Può bastare davvero. Noi uomini del secolo XIX abbiamo il sistema nervoso troppo eccitabile per dire e sentire certe nefandità che un di si facevano per amor della giustizia e di Dio: oggi manco si commettono dagli assassini, non esclusi i briganti.

Se fra i tormenti il poverino o la poverina non confessava nulla, si bene smaniava, contorcendosi, con grida e parole inintelligibili, ovvero anche stava come impassibile alla pena o gridava contro i giudici, allora dicevasi che c' era il *malefizio della taciturnità*, per la quale le streghe si hanno certe legature superstiziose o nelle vesti o nei peli del corpo e talvolta nelle parti più segrete da non nominarsi (2), come dice il pudibondo inquisitore Sprenger. Il quale raccomanda la terza cautela, da osservarsi *ut pili ex omni parte corporis abradantur* (perchè si radino i peli di ogni parte del corpo). Il Del Rio non esita un momento a dire an-

(1) Cantù, *St. delle Diocesi di Como*. Vol. I.

(2) *Malleus maleficorum*. P. III. Q. 15.

ch' egli che ciò sta benissimo (*rite id fieri*), quando però si faccia . . . è meglio parlar latino: *ne maleficium lateat foraminibus corporis insertum vel crinibus inspersum* (1). Imagini il lettore l'onestissimo spettacolo di questa operazione! Dopo la quale si vestiva la paziente degli abiti della curia e le si dava a bere un bicchiere d'acqua santa, nella quale si era fatto gocciare due o tre lagrime di una candela benedetta.

Risoluto così il malefizio, si ritentava la tortura. Anzi giova qui avvertire che la detta rasura universale facevasi talvolta anche innanzi alla prima tortura; siccome si vantava fra Rategno, inquisitore di Como, di avere nel 1485, fatte abbruciare 41 streghe, *dopo averle tutte rase per tutto il corpo*. Ma dal processo degli Untori citato e da altro appare che molte volte si veniva alla rasura quando si aumentava la dose dei tormenti.

I Giureconsulti erano quasi tutti d'accordo che alla seconda tortura non s'avesse a morire quando il reo avendo colla prima vinti, per così dire, i primi indizi, non ne fossero venuti fuori altri nuovi. Ma dal dire al fare è in mezzo il mare. Mancano poi cavilli? Gli autori del *Malleus* che sono poi il citato Sprenger e Institor, i due domenicani mandati da Innocenzo VIII a fare umani arrosti in Germania, come già è stato detto, insegnano come si possa torturare la seconda, terza . . . centesima volta, ed essere sempre la prima. Sentite ed ammirate sottigliezza fratina: *Si possono continuare i tormenti, non già ripetere . . . si potranno continuare gli interrogatorii, quando non si sia potuto avere una confessione nel giorno fissato, e così cogli interrogatorii continuare gli stessi tormenti o altri più gravi, più fortemente o più leggermente secondo la maggior gravità della colpa* (2).

Nella Germania, poi nella Francia e altrove si usava anche il così chiamato *Giudizio dell'acqua fredda*. Ecco come lo descrive un autore di quel tempo sciagurato: «Quelle che la forma o la deposizione danno per sospette, subito senz'altra ricerca si prendono e legate si conducono fuori di città e dopo aver loro legata la destra al pie' sinistro e la sinistra al destro, si lanciano nell'acqua fredda; se galleggiano, si hanno per fortemente sospette di stregonerie, e perciò si sottopongono al più duro interrogatorio; se invece vanno in fondo, si hanno per innocenti (3). Il Le Brun racconta di una donna che nella Sciampagna l'anno 1594 fu tre volte gittata nel fiume e sempre veniva a galla. Non le si poté strappare di bocca la menzogna che i giudici volevano; i quali infierirono sì colla tortura che la poveretta ne morì in prigione. Il credereste? *Morta, la fu impiccata e abbruciata!* (4)

(1) Loc. cit. Lib. V. Sect. 9.

(2) *Malleus malefic.* P. III.

(3) Goethausen, *Decis. quaest. I.*

(4) P. Pietro La Brun, *St. crit. delle Pratiche superst.* T. II, lib. VI. Cap. III.

Ne volete sentire una che valga tutte? Se la strega era pingue o complessa della persona in certi luoghi, per provarne la reità, si ponevano sulla stadera e si pesavano e se non erano del peso dell' *innocenza* (che era di circa 15 libbre) si condannavano alla morte (1).

E se l'accusata resisteva (il che quasi miracolo appare) fra i tormenti e le vessazioni d'ogni sorta? — Sentite, ci risponde il Del Rio, raro è ben che quale è accusata di simili porcherie, la non sia colpevole; se resistono gli è che il diavolo aiuta i suoi, si sa; epperò trattandosi di delitti eccettuati, il giudice non la deve guardar tanto pel sottile, tanto più che non si cerca se è vero o non vero (manco si dubita della reità), ma si tenta solo di potere avere da queste malefiche una confessione e rivelazioni di complici a maggior trionfo della Santa Fede. Non valsero i tormenti? Si cambia registro e si suona altro; ecco qua: « Acuto e lecito « fu quanto dicesi del Giudice Lorodiense, il quale ad una strega che « pertinacemente negava tutto, disse che se aperto confessava la verità, « egli o del proprio o del pubblico danaro le avrebbe, finchè la viveva, « concesso ogni giorno il necessario vitto e avrebbe fatto fare una casa « nuova (sottintendendo la casa di legno, fatta di fascine e strami su cui « si doveva ardere). Altri modi suggerisce lo Sprenger che è di trattare « meglio del solito il reo, lasciar entrare da lui uomini onesti, di cui « egli non sospetti; questi le parlino spesso di varie cose, anche imper- « tinenti, e alla fine in confidenza la persuadono a confessare il vero, « promettendogli che il giudice gli farebbe la grazia ed egli vogliono es- « sere i mediatori. Poi entri il giudice e prometta di far loro la grazia, « sottintendendo a se o alla repubblica (*subintelligendo sibi vel reipub- « blicae*). . . . Potrebbe anche il giudice dire di volerla consigliare pel « suo meglio e che la confessione sarebbegli utilissima, anche a procac- « ciargli la vita: il che è verissimo della *vita eterna* » (1).

Queste *innocenti* astuzie il Del Rio le propone contro Giov: Bodimo (*hominem*, dic' egli, *praecipitis ingenti et nova ac periculosa amantis*) che affermava senz' altro essere lecito al giudice in simili casi usare l'inganno, le false promesse, la menzogna. Il meticoloso gesuita nen ne vuol sentire; ma propone la detta restrizione mentale (*restrictio mentis*), per cui si può dire, per esempio, di amare uno che si odia, sottintendendo *nel collo*. È una morale a due manichi, molto comoda; troppo comoda; ed io che un dì ne fui vittima, ve lo posso dire. Ma chi ci resta, non ha ragione di lamentarsi; la colpa è della sua semplicità (*imputet sibi ipse simplicitatem suam*) e se la prenda con se stesso che non investigò più sottilmente il senso delle parole ambigue (*imputet sibi reus quod non*

(1) F. Garmannus, *De mirac. mortuorum*. I. II, 31 e Del Rio, *loc. cit.* I. IV. C. 4.

(2) *Loc. cit.* Lib. V. Sect. X.

*subtilius sensum verborum ambiguum discusserit*). Oh cara morale! Peccato che i gesuiti e comp. n' abbiano presa la privativa a tempo indeterminato *in urbe et orbe* . . . No, mi sono sbagliato, chè anche i due domenicani, autori del *Martello delle malefiche*, affermavano potere il giudice promettere la vita al reo col condannarlo a prigionia perpetua, pur che, passato qualche tempo, lo faccia abbruciare ovvero faccia sottentrare qualche altro giudice che a morte il danni (1). Gli stessi autori vogliono che il giudice, in caso disperato, proponga alla strega la prova del ferro rovente per confermare la propria innocenza. L' accetta? Ecco una prova evidente della reità, poichè, dicono essi, *ella sa che per mezzo dei demoni ne sarà preservata* (2). Non è dubbio che se la poverina si rifiutava, sarebbesi detto che era perchè davvero si sentiva colpevole. Tutti a due manichi. Oh comodo! oh bello! . . .

Dopo tutto ciò non fa certo più orrore nè meraviglia che altri (Paride Del Pozzo, Claro ecc.) suggerissero che il giudice si conducesse in camera, fingesse di spasimare di amore per la strega (eppure costoro erano, per lo più, povere vecchie), promettesse di liberarla, pure di riuscire al suo intento di farla dire quello che egli voleva ad ogni costo.

E se l' accusata fra i tormenti, gl' inganni e la seduzione perdurasse al niego? Quando non sieno altre prove per condannarla come convinta, rimane sempre il dubbio, nato e confermato dalle denunce delle complici (*le quali, dice Del Rio, in ciò fare dicono per lo più la verità*), dal processo fatto, dalla fede dei giudici, dalle *inverisimilitudini* che questi aveano certo trovate, infine dalla più che eroica costanza della stessa rea che le è messo a conto d' ajuto diabolico; il qual dubbio, quando non si provi il contrario, è prova del delitto e se ne vuol punire la strega (3). E se la moriva fra i tormenti? L' aveva strozzata il diavolo.

P. Fornari.

---

## CRONACA DELL' ISTRUZIONE

---

**Il Nuovo Ministro d' Istruzion pubblica** — Niuno contrasta al Bonghi, chiamato di fresco a reggere la pubblica istruzione, nè forza di eletto ingegno, nè vasta e soda dottrina, nè operosità istancabile, nè saldezza di carattere e propositi fermi e risoluti, e conoscenza netta e

(1) *Malleus Malefic.* P. III. Q. 14.

(2) *Ibid.* Q. 16.

(3) *In dubio et quandiu aliud satis non probatur, praesumendum videtur quod vere factum sit, et ita esse puniendum.* F. Suarez, *De Religione.* T. I. lib. II. *De Superstit.* C. 16.



precisa della condizione, in cui versano gli studi; le quali doti sono le più acconce e necessarie in un Ministro di pubblica istruzione: perciò la nomina del Bonghi è accolta con piacere dalla stampa educativa, che dall' egregio traduttore di Platone e dall' amico del Rosmini e del Manzoni s'impromette non poco a bene degli studi e della civile educazione. E non fallirà, certo, alle concepite speranze, se l' egregio uomo, evitando il *mar tempestoso della politica*, saprà volgere tutta la sua maravigliosa operosità, e il forte ingegno a riordinare gli studi e a farli venire in fiore; chè, a dir vero, non hanno mai avuta questi poveri studi una mano benefica, che li avesse efficacemente protetti e promossi, secondo che meritavano, e richiedeva il bisogno. E di riforme ce ne vogliono, e non poche. Intanto i giornali politici annunziano queste per le prime, e, se il Bonghi le porterà ad atto, come non è da dubitare, sarebbe proprio un bel principio ed un buon augurio di bene. Ecco le prime riforme: 1.º una legge pel pareggiamento delle spese dell' istruzione secondaria tra le diverse parti dello Stato e per l' aumento dello stipendio ai professori dei ginnasi, dei licei e delle scuole tecniche.

2.º Una legge per aumentare lo stipendio ai maestri di scuole elementari, rispetto ai quali (acciocchè l' aumento sia effettivo e più rapido il progresso dell' istruzione) sarebbe mutata la relazione che l' autorità comunale ha con esse.

3.º Una legge per riordinare gl' istituti d' istruzione secondaria classica, e più tardi un disegno di legge per rendere a tutti obbligatoria l' istruzione popolare.

**Il Municipio di Roma** — Da una bella relazione sull' andamento delle scuole comunali di Roma, pubblicata dall' assessore Avv. Marchetti, abbiamo appreso con piacere il progresso, che in sì poco tempo hanno fatto quelle scuole, e il sodo indirizzo e i buoni metodi, che in esse prevalgono. Lì si fa davvero, e ci sono uomini che bene hanno compresa la importanza dell' educazione popolare, e vi si adoperano con amoroso zelo. In quattro anni appena, che sono state fondate, esse scuole nell' anno scolastico, or compiuto, noverarono 15,064 iscritti, e ne furono assidui 11,386. Ci sono scuole per gli artigiani, festive per le donne, ed una scuola superiore, assai bene ordinata, per le giovani di agiate famiglie, che vi traggono in buon numero e vi compiono gli studi con molto profitto. E sempre più crescerà quest' ardore per l' istruzione; poichè valorosi sono gl' insegnanti, che ha eletti il Municipio; savii i metodi d' insegnare; ben dirette le scuole, e pieno di santo zelo l' egregio cav. Pignetti, ch' è il capo dell' ufficio d' istruzione comunale; ed alle operose e sollecite cure di sì benemerito uomo è in gran parte dovuta la lode del progredir delle scuole.

**Un lodevole esempio** — Bondeno è un grosso Comune rurale della provincia di Ferrara: conta 13,454 abitanti, dispersi in undici frazioni, lontane un buon pezzo tra loro. È gente di campagna, e lavorano attesamente alla coltivazione delle terre: onde anche i fanciulli e le giovanette di buon' ora sono avviati ai campi, e alle scuole non hanno nè tempo, nè voglia di andare. Di presso a duemila, che avrebber dovuto popolare le scuole, non andavano che appena 132 alunni; i quali nel 1860 crebbero a 533. Ma erano ancor pochi, e l'istruzione, ristretta a sì picciol numero, non progrediva, ed era male ordinata, imperfetta e leggiera. Così duraron le cose fino a pochi mesi or sono, quando una mano eletta di generosi, fra i quali primeggia il Marchese Gioacchino Pepoli, nobilmente si proposero di ridestare un po' d'operosità in tutti i cittadini e ordinare una specie di *lega santa* a favore dell'istruzione, facendo in essa entrare quanti uomini di buon cuore vivessero in Bondeno. Il quale ora ha meritato una bella medaglia dal Congresso pedagogico di Bologna, e viene agli altri comuni additato come benemerito dell'istruzione popolare; poichè i 333 alunni ascendono ora a 1076, e si spendono 25,860 lire per l'istruzione pubblica, ch'è fiorentissima, bene ordinata, e promette con l'efficace opera del Pepoli di progredir sempre più e di provvedere compiutamente all'educazione. C'è piaciuto sommamente che i fanciulli s'addestrano alla ginnastica, e le fanciulle ai lavori donneschi, specie *ai pizzi*, che lavorano con maestria ed eleganza da gareggiare con quelli, che ci vengono di Francia, e ne traggono di bei quattrini; e ci siamo rallegrati ancora, leggendo l'assennata relazione dell'illustre comm. Pepoli, di scorgere il mirabile accordo, che è fra i parrochi e il Municipio, nel concorrere insieme, e con amoroso zelo, alla rigenerazione morale e civile del popolo. Perchè mai questi esempj son così rari? perchè gli uomini di maggior autorità e fama non imitano il Pepoli nel promuovere il bene del paese, di cui si professano sì teneri a parole? perchè, altrove, i parrochi o sono tenuti in dispregio dalle autorità municipali, o si mostrano *indifferenti*, o avversano l'istruzione popolare? Vorrei che questa relazione del Pepoli fosse indirizzata a tutt' i Sindaci d'Italia, e l'esempio di Bondeno noto a tutti i comuni; chè la vergognosa inerzia di molti ne sarebbe scossa, e faremmo almeno un altro passo nell'istruzione elementare, che, se non indietreggia, ci pare che ristagni in molti municipj.

**L'istruzione popolare nel Comune di Padova** — Qui le scuole fioriscono per bene, e al vanto di *dotta* aggiunge Padova anche quest'altro, non meno nobile e glorioso, di benemerita dell'educazione popolare; poichè nel promuoverla e caldeggiarla fa ogni opera; e largamente se ne colgono i frutti. Anche qui, come nei due comuni lodati innanzi, l'istruzione è soda e compiuta, e molto ben dirette sono le scuole e amorosamente vegliate dal ch. prof. Ferrato, ch'è Ispettore comunale. N'ha

scritta una breve e succosa relazione, piena di senno e di dottrina, nella quale, lodando assai giustamente il Municipio per le gravi spese, che sostiene, mostra, a nobile conforto, il bene copioso, che menano le scuole, e l'istruzione varia e accomodata agli usi della vita, che esse impartiscono ai numerosi allievi, che le frequentano. La ginnastica è obbligatoria per i maschi e per le fanciulle, che ne dettero un bel saggio: hanno anche scuola di canto, di stenografia, ed una bella biblioteca popolare; chè ben dice il Ferrato: *le scuole in generale danno il modo di apprendere, ma il sapere più si acquista nei libri, e la lettura dei buoni libri informa l'animo al retto.*

Trovo quest'altre parole, che mi piace di recare: «Umana e giusta, e perciò stesso senza fine lodevole fu la determinazione presa di uguagliare i maestri e le maestre agli altri impiegati comunali quanto alle pensioni. Per essa venne ormai assicurata la loro sorte, e migliorato di tanto l'avvenire delle loro famiglie, ed è naturale che i maestri con tanto maggiore sollecitudine attenderanno quindi innanzi ai loro doveri, quanto più generoso fu il trattamento ricevuto.»

Che ne dice il nostro Consiglio comunale, che, alla proposta di porre in bilancio 5000 lire per rimeritare gl'insegnanti più lodevoli, per poco non venne ad una riduzione di stipendi e di scuole? Padova è assai lontana da Salerno, ed i suoi nobili esempj non arriveranno sì facilmente a noi.

**Una deliberazione del nostro Municipio** — Il Municipio di Salerno ha bandito un concorso per parecchie scuole, già occupate da insegnanti, forniti di patente. Non gli neghiamo questo diritto; ma non ci pare buon sistema questo di non tener conto dei servizi prestati, e di provarlo poi coi soli insegnanti. Ha mai il Municipio bandito un concorso per gli altri impiegati, dipendenti dalla sua autorità? Quando qualcuno sia indegno o incapace di stare al suo ufficio, si abbia il coraggio di mandarlo via e chiamarne un altro meritevole; nè si creda poi che i migliori, i quali hanno già i titoli legali, si sottopongano sempre e volentieri ad un altro esame, innanzi ad una commissione municipale. Nemmeno approviamo l'uso di provvedere per concorso a qualche classe, rimasta vuota per rinuncia o altro. O che, di promozioni dalle classi inferiori alle superiori non se ne fanno, e non è giusto che se ne facciano? O forse non c'è esempio nel nostro Municipio stesso di promozioni e di nomine fatte senza concorsi? Se c'è il merito, e si conosce, o prova con testimonianze più autorevoli che non sieno gli esami municipali, si elegga senza più, imitando il Governo e gli altri Comuni.

**Una rettificazione** — Il lagrimevole fatto di una maestra, che nel Comune di Vallo lucano tentava por fine ai suoi giorni, gittandosi in un pozzo, ha dato materia ad alcuni periodici dell'Alta Italia di sbizzarrirsi un po', facendo credere che la cosa avvenisse per oltraggi fatti al-

l'egregia maestra e per fame; stante che il Municipio negava di pagarle lo stipendio. La condizione veramente dei maestri elementari è assai misera e trista; nè di parecchi comuni c'è molto a lodarsene; ma a questi estremi, viva Dio, non siamo giunti ancora, e di simili barbarie non c'è esempio. In quanto poi al caso speciale possiamo affermare, che il comune di Vallo è di quelli, che più puntualmente paga gl' insegnanti, e abbondava di gentilezze verso la maestra, che solo per profonda malinconia e tristezza, che l'opprimeva, appigliavasi sciauguratamente al disperato partito. Siamo lieti di aggiungere che la maestra, soccorsa in tempo e di mille affettuose cure confortata, è tornata all'amor della vita, ed è commossa profondamente delle garbate cortesie, a cui è stata segno nella funesta congiuntura. Le quali cose ha ella stessa manifestate in una lettera, diretta al Sindaco, e pubblicata nel *Velino*, periodico di Vallo.

**Una buona novella** — Con sentito piacere annunziamo che l'egregio prof. Ermenegildo de Hippolytis è stato nominato Ispettore scolastico dei circondarii di Sala e Vallo. Egli esce dalle scuole ginnasiali, dove ha insegnato con molta lode parecchi anni; ha nobili e generosi sentimenti, e per le attinenze, che ha nei circondarii predetti, e per la autorità, che vi gode, contribuirà assai a diffondere efficacemente la buona educazione, che non troppo fiorisce in quelle estreme contrade della nostra Provincia. Il de Hippolytis avrà a lavorare un po' a rimetter l'ordine e la disciplina nelle scuole, a far rinascere negl' insegnanti l'amore e lo zelo all'istruzione, e a confortarli e sostenerli nel loro ufficio e nelle lotte, che durano per fare il bene; poichè, durante l'amministrazione del passato Ispettore, nè i maestri, nè le scuole ebbero troppo a lodarsi dell'opera *onestà e savia* di lui. Non ostante questa non lieta condizione di cose, noi, che ben conosciamo il de Hippolytis, siamo sicuri del buon successo, che avranno le sue sollecite ed amorose cure, e ce ne rallegriamo di cuore col Ministro per l'ottima scelta.

**L'Orfanotrofo femminile di Vietri sul Mare** — Anche quest'anno il pubblico saggio, sostenuto dalle numerose alunne nelle varie materie insegnate, è riuscito splendido e in modo che maggior credito e buon nome n'è venuto a quest'Educatorio, ch'è una vera benedizione per la nostra Provincia. Ne diamo sincere lodi all'ottima sig. Direttrice, al Cav. Pizzicara, deputato provinciale, ed ai valorosi insegnanti, che con tanto zelo compiono il loro ufficio.

**L'istruzione elementare nella provincia di Bologna** — Togliamo dall'*Osservatore scolastico* queste notizie, ricavate dalla Relazione sulle scuole del R. Provveditore agli studi.

« La condizione dei maestri venne sensibilmente migliorata. La provincia conta 58 capo - luoghi di comune e circa 200 frazioni e vi hanno 547 scuole elementari pubbliche, di cui 290 maschili, 203 femminili e 24

miste, con una frequenza media di 15342 maschi e 9497 femmine; altre 20 sono già in via d' impianto per opera di solerti municipi. A ciò vuolsi aggiungere una fiorentissima scuola normale e l' istituto d' istruzione femminile superiore che sta a pari con quelle di Torino e di Milano; 340 scuole serali e festive e molte scuole private, di cui non poche veramente commendevoli: sicchè puossi contare una scuola per ogni 420 abitanti e circa 9 allievi su 100 di popolazione. Ciò che torna poi a somma lode dei benemeriti personaggi preposti all' istruzione di questa fortunata provincia si è che fra quei maestri e maestre sono affatto sconosciuti gli stipendi di 500 lire ai primi e dei soliti 3 per le seconde; essendo in media gli stipendi di lire 941 pei maestri e di 664 lire per le maestre. Buona è in generale dovunque l' istruzione e decenti i locali. Chiudiamo questo breve cenno colle stesse parole di quegli eccellenti funzionari: « Non bisogna illudersi; non si avranno mai buoni educatori, se l' ufficio dell' educare non è onorato e convenientemente retribuito, e senza buoni educatori a nulla giovano i metodi e i libri, e le ispezioni, i consigli, e la scuola stessa potrebbe riuscire più facilmente di danno che di vantaggio ».

**Una pietosa cerimonia** — Il 10 del caduto settembre, nella Società degl' insegnanti di Torino, il ch. prof. cav. Boratti lesse un commovente discorso sui socii trapassati nell' anno, e disse nobili cose con affettuose parole. Un bravo all' egregio professore.

---

## CARTEGGIO LACONICO

---

**Milano** — Ch. Prof. *P. Fornari* — Grazie d' ogni cosa.

**Roma** — Ch. Cav. *C. Arlia* — Grazie del gentil saluto. Mandai di nuovo il numero 26: perchè l' ha restituito? Mi comandi.

**Reggio d' Emilia** — Ch. Cav. *L. Sani* — Come ho a ringraziarla di tante fiorite cortesie? La riverisco con affetto.

**Reggio d' Emilia** — *Bib. Spallanzani* — Ricevuto: grazie.

**Novara** — Ch. Cav. *S. Grosso* — Che grati assalti sa Ella dare? La ringrazio di cuore, e mi saluti l' ottimo Cav. Zambelli.

---

## AVVISO

---

*Preghiamo i signori Associati, i quali non hanno ancora pagato, che non vogliano indugiare più il loro pagamento; chè siamo ormai alla fine dell' anno.*

---

PROF. GIUSEPPE OLIVIERI, *Direttore.*

# IL NUOVO ISTITUTORE

GIORNALE

D'ISTRUZIONE E DI EDUCAZIONE

PREMIATO CON MEDAGLIA DI ARGENTO

AL VII CONGRESSO PEDAGOGICO.

Il giornale si pubblica tre volte al mese. Le associazioni si fanno a prezzi anticipati mediante *vaglia* postale spedito al Direttore. Le lettere ed i pieghi non francati si respingono: nè si restituiscono manoscritti — **Prezzo:** anno L. 5; sei mesi L. 3; un numero separato di otto pagine, Cent. 30; doppio Cent 50. Giornali, libri ed opuscoli in dono s'indirizzino — *Alla Direzione del Nuovo Istitutore, Salerno.*

SOMMARIO — *La questione Dinesca, lettera del prof. Linguiti al Fanfani — Il naso — Agl' insegnanti del Municipio di Napoli, lettera-circolare — Un' epigrafe del Vallauri — Bibliografia — Cronaca dell' istruzione — Annunzi — Carteggio laconico — Avviso*

## NUOVI DUBBI SULLA CRONACA DI DINO COMPAGNI.

All' Illustr. Comm. Pietro Fanfani, Firenze.

Egregio Sig. Commendatore,

Il Prof. Olivieri mi ha dato a leggere il vostro quesito critico sopra l' autenticità della *Cronaca Fiorentina*, e a vostro nome ha invitato anche me a rispondere. A dirla schietta, io sento di non aver le forze bastevoli a risolvere una quistione di critica di così grande importanza, e d' impancarmi fra coloro che con tanta forza d' ingegno e con tanta copia di erudizione vi pigliano parte. Ho letto ciò che su tale argomento avete scritto nel *Borghini*, e mi son persuaso che tutti coloro che attendono agli studi letterari in Italia, vi debbono sapere assai grado e per le ingegnose e acute osservazioni da voi fatte intorno alle cose della nostra lingua, e molto più perchè col vostro esempio mostrate la utilità e la necessità di promuovere sempre più fra noi quella critica filologica, ch' è ordinata a correggere e ridurre alla vera lezione il testo de' nostri antichi scrittori; critica che, iniziata dapprima in Italia, ha fatto poi mirabili progressi nella Germania.

Senza dubbio, non sono da pigliare a gabbo, anzi hanno grande valore le cose da voi dette per provare l'apocrifità della *Cronaca Fiorentina*; ma, se debbo dire intero il mio sentimento, io non sono ancora in grado di negarla, o di affermarla. Un uomo che avesse ingegno ed erudizione che non ho io, volendo dare un giudizio dritto e sicuro, dovrebbe prima leggere tutte le vostre considerazioni esposte nel libro da voi promesso, ed anche vagliare le ragioni del Prof. Del Lungo, che pure ha fatto studi speciali e coscienziosi sulla *Cronaca*.

Io intanto torno a dirvi che benedico mille volte la quistione critica sulla *Cronaca*, che vi ha dato occasione a esporre tante belle cose e utili in opera di filologia. Solamente nel leggere gli argomenti che voi allegate contro l'autenticità di quel libro, mi sono sorti alcuni dubbi, che io, lasciando da parte la quistione critica, a voi propongo come a maestro, acciocchè vogliate chiarirli.

Primieramente a me pare che voi, volendo provare l'apocrifità della *Cronaca* con argomenti tolti dalla lingua in essa adoperata, facciate questa argomentazione: Alcune parole e modi della *Cronaca Fiorentina* non si trovano nelle altre scritture de' primi anni del Trecento; dunque non appartengono alla lingua di quella età, e però la *Cronaca Fiorentina* non è da riportarsi a quel tempo, e per conseguenza non può attribuirsi a Dino. Su tale ragionamento debbo confessarvi che ho qualche dubbio. Si sono lette, vorrei chiedervi, tutte le scritture de' primi anni del Trecento per potere affermare con sicurezza, che una parola o una frase non si trova in nessuna di esse? E l'essere state in uso, come voi dite, alcune parole della *Cronaca* alquanti anni dopo il tempo, in cui si suppone che Dino abbia scritto, vi pare che sia una prova per dimostrare che non sieno state adoperate prima? È vero che le lingue ogni cinquanta anni mutano in alcuna parte; ma questi cambiamenti così nelle favelle come nelle altre cose non avvengono d'un tratto, ma a poco a poco. Il corpo dell'uomo vivo, come insegna il Cuvier, continuamente va mutando e rinnovando la sua materia di cinque in cinque anni. Ma chi vorrebbe pensare che così fatto mutamento avvenga tutto una volta, e non piuttosto a grado a grado?

Ma poniamo che siensi lette tutte le scritture de' primi anni del sec. XIV, (e trattandosi di persone che sentono tanto addentro nelle cose della nostra lingua e posseggono tanta copia di erudizione, come

voi, la ipotesi diviene quasi certezza) e poniamo pure che certi vocaboli e modi in nessuna di esse siensi trovati; non potrebbero questi appartenere al linguaggio parlato? Tutti gli scrittori di un'età raccolgono nelle loro opere tutta la ricca miniera dell'idioma parlato? Non potrebbe egli accadere che uno scrittore attingesse dal linguaggio parlato voci e maniere che furono dagli altri trasandate? Da poco tempo ho riletto il *Novellino* del Salernitano Masuccio, pubblicato e ridotto alla sua vera lezione dal Settembrini, e mi sono imbattuto in parole e modi che vivono tuttora nel dialetto salernitano, ma che non credo si rinven-gano negli altri scrittori del sec. XV. Or chi vorrebbe inferirne, che il *Novellino* non sia autentico? Ne' soli scrittori (queste cose ho appreso dalle vostre opere) non si trova a gran pezza tutto l'erario della lingua, vivente ancora sulle labbra del popolo; e nel Trecento particolarmente il popolo era una sorgente inesaurita di vocaboli e di maniere di dire: dall'uso del popolo sbocciava la lingua degli scrittori, e questa era come un verziere di fiori eletti da quello.

Ma si conceda pure che certe parole e forme, trovate nella *Cronaca* attribuita a Dino, non appartengano nè alla lingua scritta nè alla lingua parlata de' primi anni del Trecento; non si potrebbe dire, che Dino le abbia tolto dalle potenzialità stesse della nostra favella, in cui si contenevano? È proprio degli scrittori il determinare e ridurre ad atto ciò che v'ha d'indeterminato e di potenziale in una lingua. E il dire che tutte le parole e le forme di uno scrittore debbono trovarsi nelle altre opere contemporanee, non torna il medesimo che negare alla lingua le virtualità di cui è ricca, o agli scrittori la facoltà di recarle in atto? E non vi par egli che questo sia contraddetto dall'esempio de' nostri classici, e particolarmente di Dante? Quante parole, quante maniere non ha cavato Dante dalla stessa lingua italiana, in cui potenzialmente si acchiudevano? Di tal natura mi sembra che siano i verbi: *inlarsi*, *inlearsi*, *intuarsi*, *immiarsi* o *inmiarsi*, *intrearsi* ec. Or si trovano queste parole nelle altre scritture de' primi anni del Trecento? Io non credo.

— Or che volete conchiudere da questa filastrocca? mi potreste domandare. — Ecco; io ne vo' inferir queste cose; 1.º che è un po' difficile il poter affermare con sicurezza che alcune parole e modi adoperati da uno scrittore, non si ritrovano in nessun'altra scrittura della stessa età; 2.º che anche quando alcune voci e maniere di uno



scrittore non si rinvergono in nessun' altra opera contemporanea ; non se ne può trarre, che non facciano parte della lingua di quel tempo, potendo benissimo appartenere al linguaggio parlato, da cui lo scrittore ha potuto toglierle ; 3.º che certi vocaboli e modi , benchè non si leggano negli scrittori , nè appartengano all' idioma parlato, possono essere stati tolti dalla lingua , in cui potenzialmente si contenevano. Le quali cose tutte mi conducono a fare il seguente quesito: Il non trovarsi alcune parole e modi della *Cronaca* nelle scritture de' primi anni del 300, è un argomento sicuro per negare l' autenticità di essa ? È questo un dubbio che vi propongo.

Altri dubbi ancora ho su parecchi vocaboli e modi , che voi condannate affatto, o dite di essere di tempi posteriori a Dino. Di questi mi piace di riportare alcuni.

Il vocabolo *gentiluomini* , voi dite, tutto attaccato al modo de' francesi , si cominciò a usare molti anni dappoi. Ma non avrebbe potuto il Compagni, dico io, togliere egli il primo questa parola così congiunta dalla lingua francese sull' analogia dell' altro vocabolo *buonomini* già in vigore a' suoi tempi ? Non sappiamo noi che in alcune scritture del Trecento abbondano i gallicismi , e non mancano perfino negli scrittori che ci si propongono come modelli di purezza di lingua ? Troviamo, infatti, *magione* (*maison*) per casa , *senza o san faglia* (*sans faille*) per *senza fallo*, *donna gente* (*gente dame*), *dolzore* (*douceur*) per *dolcezza*. Nel Tesoretto di Brunetto Latini troviamo *triare*, (*trier*), *zæ* (*ça*), *convotisa* (*convoitise*) ed altre parole affatto francesi ; nel Villani si legge *agio*, (*âge*) per età, *damaggio* (*dommage*) *ridottare*, *ridottato* (*redouter*, *redouté*), *quittare* (*quitter*). Or se è così, non mi parrebbe strano che il Compagni avesse tolto dal francese la parola *gentiluomini* così attaccata.

Se da *assassino*, voi dite, fosse proprio e naturale il formare *assassinare*, dovrebbe da *malandrino* potersi fare *malandrinare* transitivo e simili. Ma io non credo che nelle cose della lingua valga sempre l' analogia ; « anzi io penso, dice il Colombo, che non ci abbia più fallace e peggior guida di questa. Dalle voci *pensare* e *deridere* si sono formate le voci *pensamento* e *derisore* ; forma, se ti dà il cuore, dalle voci *opinare* e *ridere*, giusta l' analogia, *opinamento* e *risore* ec. A quali assurdi adunque nel fatto della favella condurrebbe l' analogia , chi seguir la volesse ! »

In quel luogo della *Cronaca*: *I Fiorentini si tennono le castella arcano prese, cioè Laterina, Castiglione, Civitella, Rondine e più altre*, voi osservate che il vocabolo *Cioè* i Trecentisti, oltrechè scrivevano spiccata la parola l'una dall'altra, non l'usavano se non di cosa o persona presente, o da potersi considerare per tale. Ora, se è così, non so perchè non si fosse potuto adoperare *cioè* anche in questo modo dallo scrittore della cronaca, potendosi considerare le castella come presenti nella immaginazione dello scrittore. Mercè l'opera della fantasia e particolarmente della memoria il passato si tiene come presente, ad esprimere il quale gli scrittori adoperano il tempo, che da' grammatici si dice *Presente Storico*.

In quell'altro luogo della cronaca: *Ordinarono due per contrada che avessono a corrompere e scomunare il popolo*, voi condannate la frase *scomunare il popolo*, perchè *scomunarsi* è il dividersi l'una classe di cittadini dall'altra; ma *scomunare il popolo*, cioè una classe sola per metterla in discordia, è frase assolutamente falsa. A me, a dir vero, non pare così, perchè il popolo stesso, benchè sia una parte rispetto a tutta la cittadinanza, è esso stesso un tutto che si può dividere. E, in vero, i Grandi di Firenze, secondo la *Cronaca*, miravano a dividere i popolani, mostrandosi teneri di Parte Guelfa, e dolenti delle discordie per tema che tornassero a profitto de' Ghibellini loro comuni nemici. A queste parole *pietose*, come dice l'autore della *Cronaca*, alcuni de' popolani si sarebbero piegati, altri no; e i Grandi avrebbero conseguito l'intento di *scomunarli*, togliendo loro quella comunione di pensieri e di affetti, che li rendea potenti.

Quell'ammassare, che talvolta fa l'autore della *Cronaca*, incisi sopra incisi senza nesso logico, quel mescolare parentesi senza garbo, voi giudicate che sia alieno dalla semplicità del Trecento; ma io dubito che sia conforme alla naturalezza del linguaggio parlato. Sono questi gli usi, i capricci, i partiti del linguaggio spontaneo. Nella *Vita* del Cellini, dove è tutto natura senza ombra di arte, si trovano anacoluti, costruzioni spezzate, periodi lunghi, intralciati e senza ordine; que' nessi che tanto conferiscono alla chiarezza e alla eleganza dello scrivere, sovente vi sono desiderati; talvolta, per dir troppe cose e dirle tutte d'un tratto, non sono ben disposte le proposizioni; e spesso una parentesi ne contiene un'altra; sì che il periodo per difetto di unità diviene così ingombro e avviluppato che è assai malagevole tro-

varne il filo. Or se queste sconessioni di periodi e questi involuppi sono indizio di naturalezza e di spontaneità nella *Vita* del Cellini, non potrebbero essere giudicati nella *Cronaca* alla stessa stregua? Nè mi sembrano molto strani quegli epiteti, dati a Giano Della Bella, di *grande e potente, savio, valente, buono, animoso*, e di *buona stirpe*, perchè l'uno non mi pare che sia ripetizione dell'altro, e l'averne accozzati tanti insieme rivela la grande ammirazione che Dino avea per l'ardito difensore della democrazia fiorentina.

Ecco i dubbi che mi sono sorti nella mente al leggere le gravi considerazioni da voi fatte sulla *Cronaca Fiorentina*. Io aspetto con gran desiderio la pubblicazione del libro vostro e di quello del Professore Del Lungò, per veder risolta una quistione di tanta importanza, sulla quale io non credo di poter arrischiare alcun giudizio. Certamente nella *Cronaca* si scorgono anacronismi e inesattezze storiche; ma la critica non potrebbe trovar modo di conciliare le antinomie, spiegare gli anacronismi e le inesattezze ed emendarle, invece di negare l'autenticità del libro? Anacronismi e goffaggini si trovano pure ne' *Diurnali* di Matteo Spinelli e nella *Cronaca* di Ricordano Malespini; e con tutto questo da' più non si dubita della loro autenticità.

Ma non è possibile, dite voi, che un priore della repubblica fiorentina, un gonfaloniere di giustizia, un letterato, un poeta, che si propose *di scrivere il vero delle cose certe*, abbia spropositato a quel modo. — E Matteo Spinelli, rispondo io, non fu pur esso un uomo avuto in grande stima a' suoi tempi? non fu più d'una volta sindaco e legato de' suoi concittadini presso i re Manfredi e Carlo I.? E Ricordano Malespini non fu *un nobile cittadino di Fiorenza, venuto ab antico da Roma*? E non dice egli stesso *di scrivere quello che fu ammendato da' nostri maggiori, e approvato per ferma verità*. (cap. 1.) E pure, in che grossi errori non cadono entrambi? quante tradizioni assurde e favolose non raccolgono senza nessun giudizio? Ricordano Malespini che promette di scrivere le cose più accertate del mondo, ci dice che la Chiesa di S. Pietro fu fondata in Roma ai tempi di Ottaviano; che fu celebrata la messa la mattina di Pentecoste nella Chiesa della Canonica di Fiesole nel tempo di Catilina; che il tempio di S. Giovanni in Firenze fu fondato al tempo della morte di Cristo; che Pisa si disse dal *Pisare* o *Pesare* che i negozianti facevano ivi le loro merci; che il nome di Pistoia viene da *Pistolenza*.

— Ma se ragionando delle cose antiche, il Malespini si mostrò troppo credulo, fu però diligentissimo ed accurato nel descrivere i fatti dell'età sua o de' tempi a quella vicini; laddove l'autore della *Cronaca* confonde i tempi e le cose, anche quando narra fatti, di cui Dino dovette essere spettatore e parte. E Matteo Spinelli non le dice grosse e marchiane, anche quando narra fatti accaduti a' giorni suoi, notissimi agl' Italiani e particolarmente a' Napoletani?

Del rimanente in qualunque modo sarà risolta la quistione sull'autenticità della *Cronaca Fiorentina*, le vostre disputazioni recheranno sempre un gran bene, adusandoci a quella critica temperata e sapiente, che, guidata non da saccenteria, ma da schietto amore del vero, non nega solamente, ma afferma, non mira a distruggere, ma a ricostruire. E l'esempio vostro e de' vostri pari gioverà assai a preannunciarci contro certe intemperanze, di cui parmi scorgere i segni, e che da un estremo ci potrebbero condurre ad un altro più biasimevole. Se un tempo si accettavano gli scrittori e le loro opere con una fede ca musulmano; ora sembra che s'inclini all'eccesso opposto; e io temo che la smania di demolire il vecchio non ci spinga troppo oltre per vaghezza di diminuir l'onta di aver per tanto tempo pigliato le ombre per *cosa salda*.

Abbatevi, Sig. Commendatore, la sincera espressione della mia stima, e credetemi

Vostro dev.º

Francesco Linguiti.

## IL NASO

Nasutus sis usque licet, sis denique nasus.  
MARTIALIS.

M' ho un gran naso, e ci tengo d'averlo a questo modo. Nella prima età esso fu il povero bersaglio de' miei compagni di scuola, che avevano un gusto matto a tirarmelo. Stolti! ne accrebbero il valore. Il naso si ebbe dall' antichità lodi, che gli possono invidiare gli altri membri. *Nasutus* valse poi Latini uomo fino, accorto, che sa il fatto suo e anche un pochino motteggiatore. *Non cuique datum est habere nasum*, scrisse Marziale, e vuol dire che non a tutti è concesso d' avere quel non so che di furberia satirica che è prova d' ingegno fino e osservatore. Quindi è che Orazio pure disse, per fare la burletta ad uno: *naso suspendere adunco*; e per dire

sciocco: *nasus illi nullus est*. E noi Italiani non abbiamo tante espressioni in lode del naso: *menar pel naso*, *aver buon naso*, o solo *aver naso*, *non lasciarsi posar mosca sul naso*? Nelle scuole de' miei tempi c'era pur la frase *bagnare il naso*, che voleva dire essere da più di un altro; quindi nel mio paese natio, s'ode ancora dire: *Ve', ch'ei ti bagna il naso*. Ma nelle scuole c'era il fatto. Posto che uno scolaro sapesse bene la sua lezione e gli altri no, il maestro allora dicevagli: *Andate a bagnare il naso ai vostri compagni ignorantacci*. Il bambino moveva in giro pe' banchi, facendo questa poco civile operazione. Poneva il suo ditino in bocca e bagnava di saliva la punta del naso a' suoi compagni. Oggi, lo so, i nasi son poco in onore; ma questo nulla toglie d'importanza al nobile membro. Non temete che vi faccia la litania dei nasi degli uomini grandi, come farebbe un poeta epico quando sul bel principio fa la rassegna del suo esercito con gran delizia di chi legge. Anzi vi dico schietto che tutto questo esordio non ha proprio nulla che vedere con ciò che io son per dire. Vi pare strano? È anzi un esordio alla moda; oh che la testa oggidì ha che fare col resto? Ognuno fa da sè. Capisco che certe cose si fanno e non si dicono; così è l'andazzo, il quale fa sì che i più dissennati componimenti passano per fior di roba a giudizio di professoroni con tanto di diploma in cartapecora (ma naso mediocre assai). Che volete? Mamma mia m'ha fatto così, e così vo' morire; ridendo delle sciocchezze che altri trattano seriamente e trattando sul serio quelle cose di cui altri non si cura o cui paventa. Ed è nella prima categoria, credo, l'argomento che vo' svolgere, cioè dell'*utilità del naso*.

Natura ponendoci il naso che sporge innanzi di tutto il corpo, fra gli occhi e sopra la bocca, mostrò di quale sapienza è essa ministra. Il naso è la vera vanguardia, la sentinella avanzata della vita. Esso è il condotto della respirazione. — Oh che non è la bocca? — No, questa nell'uomo avrebbe sempre a star chiusa, fuorchè, s'intende, a parlare, a manicare e bere; ed è solo in caso di necessità vicario o, come oggi si dice, *f.f.* del naso nella respirazione. Le due nari corrispondono ai due polmoni, e per esse entrano le due fiumane d'aria. Le quali, se fossero fredde, offenderebbero gli organi respiratorii. Per il che volendosi provvedere al riscaldamento dell'aria inspirata, natura rivestì la superficie sinuosa delle ossa della cavità nasale di mucosa così vascolare e quindi ricca di sangue, che l'aria nell'attraversare i meandri del naso si riscalda pel calore del sangue medesimo e tiepida invade le vescichette polmonari. Inoltre per l'antro della bocca spesso coll'aria irrompono per le vie respiratorie insetti nuotanti nell'aria, germi nocivi ecc. che la irritabilità della mucosa delle nari ne darebbe subito l'allarme. Il perchè si vuol raccomandare di avvezzarsi a respirare sempre, sia desti sia dormenti, con bocca chiusa, massime chi soffre là nei polmoni.

Inoltre è il naso che alla vicinanza di invisibile nemico ci grida: all'erta! In generale, natura distribui in modo gli odori che essi da se rivelano delle cose la virtù buona o nociva. Entrate in una camera il mattino; e il naso offeso vi dice subito di aprire le imposte. Fiutate un cibo, e il naso vi dirà se è da mangiarsi o no. Il naso vi farà conoscere le erbe e i vapori nocivi, il naso vi avvertirà dello stato dello stomaco; il naso infine procurerà il piacere dell'olezzo dei fiori, piacere che ha pur qualche azione sull'animo, perocchè la privazione dell'olfatto diminuisce assai l'istinto della bellezza e della pulizia.

Viva dunque il naso! E compiangiamo i tabacconi, i quali coi brutali piaceri della scatola, siccome li dice bene il Mantegazza, uccidono questo importante senso, perchè gli affronti a natura non si fanno impunemente mai. Io feci osservazione sui compagni miei di scuola, e quelli che tabaccavano, scopersi sornioni e qualcuno da bessaggine tòcco. Oh chi m'assicura che il tabacco concio con materie corrosive non picchi un pochetto chi n'usa nel *nomine patris*?..... Ma non parliamo male del tabacco che è sì gran rientro dello Stato.

Ha ragione però il Mantegazza di dire che ci diamo troppo poco pensiero di questa sentinella avanzata del ventricolo e dei polmoni. Teniamolo pulito, e nel pulirlo non facciamo certi sforzi eroici, convertendolo in trombetta. Dallo stiracchiarsi troppo il naso, avviene che non pochi se l'hanno storto; il che se non nuoce a salute, toglie molto all'euritmia del disegno facciale; siccome fa ancora chi si fruga per entro le nari colle dita. Gli è per questo che ci ha molti e molti dal naso voluminoso, i quali sberzano coi fatti loro la buona fama che *ab antiquo* corre di questo eccellente membro. E tale, cred'io, se l'abbiano quei di un certo Municipio d'una grande città italiana, se è vero che giunsero a tanto di sapienza da restringere a 15 giorni le vacanze di quella razzamaglia di impiegati che sono i maestri delle scuole, a dispetto di quella Legge del Governo piemontese che concede due mesi addirittura. Dicevano profeticamente bene Virgilio e Ovidio Nasone consociati:

Inclyta Parthenope regum studiosa tuorum,

Salve! magna tibi glandula nasus erit.

Non confondiamo dunque i nasi voluminosi per arte coi grandi che fa natura. Badiamo anche alle pezzuole, che non sieno di cotone, chè irritano il bel membro e ci fa di cattivo umore. Piuttosto di tela di canape o di lino, chi non le può fare di seta. E con questo v'auguro buon naso in tutto.

**P. Fornari.**

L'assessore della Pubblica Istruzione del Municipio di Napoli ha diretto ai maestri e alle maestre elementari la seguente lettera-circolare:

Signori,

Avendo, da non guari, l'onore e la responsabilità di dirigere la pubblica istruzione dipendente dal Municipio, colgo volentieri l'occasione che mi offre il cominciamento del nuovo anno scolastico, per manifestare alle SS. VV. alcune mie idee intorno all'insegnamento elementare.

La scuola, in generale, non è fatta solo per istruire la mente, ma ancora per educare il cuore. Ciò non detta meno la ragione, che la legge. E che altro infatti significa l'insegnamento de' doveri morali e del cittadino, voluto dai nostri programmi? Se non che a me sembra, e dovrà sembrare ad ognuno, che non solo i doveri morali e del cittadino, ma i doveri della civiltà ed urbanità, in una parola il *galateo*, formi parte integrante dell'educazione. Il maestro quindi mancherebbe ad uno dei suoi principali doveri, se o non desse egli il primo l'esempio di forme educate e civili, o nelle occasioni non richiamasse gli alunni all'osservanza dei doveri dell'urbanità, richiedendo rigorosamente da essi il rispetto scambievole e ammonendoli per ogni atto o parola che fossero men che convenienti. Avrà cura eziandio il maestro d'infondere nell'animo degli alunni l'amore alla pulitezza, ch'è tanta parte dell'igiene e dell'educazione, non permettendo che si presentino a scuola senza aver per lo meno la faccia lavata e nette le mani.

Circa i programmi d'insegnamento, riconosco che vi siano delle utili, anzi necessarie riforme a fare, ma queste vogliono essere l'effetto di ponderato studio, e saranno attuate col nuovo regolamento, che quanto prima sarà pubblicato. Per ora, ad evitar la confusione ed innovazioni inconsulte, è necessario che i signori insegnanti si uniformino ai programmi governativi per le scuole elementari, prescritti dalla legge del 7 gennaio 1861 e modificati dal Regio decreto del 10 ottobre 1867. Ed io son certo che essi, attenendosi rigorosamente a questa norma, vorranno mostrare di avere ad un tempo buon criterio e disciplina.

Per quanto concerne il metodo, fu, da gran pezza, sentito il bisogno che un indirizzo unico presiedesse a tutto l'insegnamento. A questo scopo venne istituita la commissione permanente di pubblica istruzione, e furono creati i Direttori e Direttrici didattici, che i signori insegnanti vorranno riconoscere per loro immediati superiori, essendo essi incaricati di portare nelle scuole il pensiero della detta commissione, della Giunta, e dell'assessore delegato alla istruzione pubblica.

Del metodo quindi nulla dirò in particolare. Farò solo un'osservazione, relativa all'insegnamento della lingua italiana, e i maestri ne valuteranno l'importanza. Trattasi di bandire dalle nostre scuole la cattiva u-

senza di parlare il *dialetto*. Quanto ciò sia sconveniente, e contrario al metodo, non è chi non vegga. E però i signori insegnanti, che io presumo vorranno sempre esprimersi italianamente, porranno eziandio ogni cura di correggere i loro alunni tutte le volte che cadessero in fallo, facendoli avvertiti della parola italiana che corrisponde a quella da essi usata. Per facilitare in ciò il compito dei maestri, è mio proponimento di fornire ogni scuola di un vocabolario napolitano-toscano, e già la commissione permanente d'istruzione pubblica si occupa di scegliere il migliore fra quelli finora pubblicati.

Vengo ora alla disciplina, condizione essenziale del buon andamento delle scuole. L'orario sia sacro, e prima per il maestro, il quale dovrà severamente volere, che gli alunni si trovino a scuola nell'ora prescritta dal Regolamento. Mi raccomando ai Dirigenti, a cui la sorveglianza immediata sulla disciplina è confidata. Se essi non sapranno mantenerla con rigore, stiano pur certi che perderanno la dirigenza.

Ove i fanciulli si mostrino negligenti nello studio, o si rendono riprensibili per qualche atto o parola, si puniscano; ma ai termini del Regolamento, coll'ammonizione, coll'obbligo di stare in piedi lontano dai banchi, con la nota d'indisciplinatezza e di negligenza ne registri, con la separazione temporanea dei compagni, con la ripetizione dei compiti mal fatti. Il maestro che osasse percuoterli, farebbe cosa riprovevole ed indegna, e dovrà da me aspettarsi provvedimenti severi.

Più che per timore poi io desidero che gli alunni si conducano bene per amore. In ciò potrà molto il maestro, ma essendo pure mezzo efficacissimo a far nascere l'amore allo studio il suscitare tra loro la gara e l'emulazione, è mio divisamento di ritornare al sistema della premiazione, che dovrà farsi, con solennità, alla fine dell'anno scolastico, e in un giorno memorabile del nostro risorgimento nazionale. Probabilmente sarà prescelta la seconda Domenica di settembre, giorno in cui, per deliberazione di questo Municipio, i Napolitani ricordano con festa l'entrata di Garibaldi nella loro città e l'ingresso delle truppe italiane a Roma.

La gara vorrei che non fosse solo tra gli alunni, ma eziandio tra i maestri. Io, per quanto è in me, farò di remunerare i più distinti, e credo di averne già dato pruova. Sappiano però i signori insegnanti, che per me il principale criterio della bontà del maestro è la frequenza della scuola. Son persuaso che se il maestro fa la lezione con affetto, se ha dolci maniere, se sa cattivarsi l'amore degli allievi, la scuola sarà frequentata. In una parola io professo il principio che *il maestro fa la scuola*.

E perchè lo spirito di emulazione sorga veramente tra gl'insegnanti, non mi terrò dal fare una dichiarazione, che cioè sarò sempre sordo alle raccomandazioni, vengano pure da persone egregie e rispettabili. Questo sistema delle raccomandazioni ha preso ormai proporzioni insopportabili.



Che i maestri abbiano maggior coscienza delle loro dignità, e un poco più di fiducia nella lealtà de' propositi e nella giustizia di chi è preposto alla direzione del pubblico insegnamento dipendente dal Municipio. Espongano direttamente i loro desiderii e i loro reclami, e non dimentichino pure che il vero merito è di ordinario accompagnato dalla modestia.

Eran queste le idee che desideravo esporre alle SS. VV., augurandomi che vorranno conformarvisi. Municipio e maestri dobbiamo avere uno scopo superiore ad ogni altro interesse: l'istruzione de' figli del popolo, che tanto contribuisce alla civiltà e ai costumi.

*L'assessore delegato all'istruzione pubblica*

**Carlo La Pagna.**

---

UN' EPIGRAFE LATINA DEL PROF. VALLAURI  
CON LA TRADUZIONE DEL PROF. PUGLIESE.

---

La miseranda fine di un inglese, morto sul Monte Bianco, ispirava al Vallauri questa stupenda iscrizione, egregiamente volgarizzata dal Pugliese.

*Jacobus . Marshallus . Britannus*

*Heic . jaceo*

*Integra . nuper . vicens . aetate*

*Forma . divitiis . clarus*

*Quem . intentata . adhuc . via*

*Blancodunum . conscendere . conantem*

*Concreta . glacies . subito . dehiscens*

*In . praeceps . del . apsum . absorbuil*

*771 . Cal . septembres . an.            M . DCCC . LXXIIII*

*Si . te . mortalia . tangunt*

*Hospes*

*Ilacrimare . confidentissimo iuveni*

*Cui . inanis . gloriolae . studium*

*Patriam . parentes . amicos . spes . omnes*

*intercepil*

Io, che qui giaccio, Jacopo Marshall

Britanno fui, ricco, gagliardo e bello:

Salir tentai per intentato calle

Sul Monte Bianco esplorator novello:

Quando improvviso il duro ghiaccio aprissi,

E absorto m'ebbe tra'suoi cupi abissi.

Cortese peregrin, se nel tuo core  
 Degli altrui casi la pietà non tace,  
 Compiangi me, cui dell' età nel fiore  
 Il periglio non tolse essere audace;  
 Ma tolse amor di vana rinomanza  
 Patria, parenti, amici, ogni speranza.

Vincenzo Pugliese.

---

## BIBLIOGRAFIA

---

*Vita e scritti di Niccolò Tommasèo per Jacopo Bernardi* — Torino, 1872.

Niuno meglio dell' illustre Commendator Bernardi era in grado di conoscer profondamente la vita e il carattere del Tommasèo, e come già ne scrisse un elogio funebre, pieno di nobili e generosi sentimenti, così ora n' ha scritto la vita con minuti particolari e con mirabile concisione e verità. La nobile e bella figura del Tommasèo vi comparisce intera, nè punto l' affezione e l' amicizia, che strettamente lo legavano all' illustre Dalmata, fanno velo all' intelletto del biografo; il quale sa in bel modo conciliare l' imparzialità dello storico con la stima e l' affetto dell' amico.

*Le prime Viole — Poesie di Cammillo Tommasi* — Firenze, 1874.

È un libriccino di poche pagine, nel quale sono poesie di diverso genere e di diverso metro. Il Tommasi dovrà esser assai giovane di anni; ma ha bel cuore e buoni studi, e mostra una felice attitudine alle muse. I sentimenti, che esprime nelle poesie, mi piacciono molto: chè sono nobili, generosi e cristiani: ma non sempre suona bene l' armonia del verso, nè vi riluce quell' arte matura, che cela ogni artificio. Peraltro v' ha alcune poesie belle di schietta semplicità e di sentito affetto, e tutte insieme rivelano nel giovane poeta una casta e temperata fantasia ed un' anima semplice ed affettuosa. Continui di buona voglia a studiar nei classici; coltivi con amore i preziosi germi, che ha avuti da natura, e non dubiti il Tommasi, che non fallirà a glorioso porto.

*Prefazioni ai classici latini di Carlo Boucheron, recate in italiano dal prof. F. Arnulf, col testo a fronte* — 2.<sup>a</sup> Edizione — Torino, T. Vaccarino, 1875. L. 2, 50.

Un buon servizio ha reso agli amatori delle lettere latine l' egregio prof. Perosino, ristampando le elegantissime prefazioni del Boucheron insieme con la felice traduzione in italiano, fattane dal prof. Arnulf. Il vo-

lume è stampato con nitidezza di caratteri e con molta correzione, e contiene anche una stupenda lettera latina dello stesso Boucheron a Cesare Saluzzo, che nella prima edizione non si trova, ed oggi è assai rara. Non aggiungiamo altro in lode di questo libro, essendo nota ad ognuno la perizia somma del Boucheron nel maneggiar con eleganza la lingua di Orazio e di Cicerone.

G. Olivieri.

## CRONACA DELL' ISTRUZIONE

**Nuove speranze** — Dall' *Opinione*, che è bene informata dei propositi dell' on. Ministro Bonghi, apprendiamo, che al cominciar della sessione parlamentare sarà presentato un disegno di legge per migliorare gli stipendii dei professori delle scuole secondarie, classiche, tecniche e normali. Lo stipendio massimo dei presidi monterà a L. 4000 annue; il minimo a L. 3000; quello dei professori di Liceo dal minimo di L. 2400 salirà fino a 4000; per i professori titolari di ginnasi, scuole tecniche e normali lo stipendio da L. 2400 andrà fino a 3000; quello dei reggenti le anzidette scuole da L. 2100 sino a 2600, e così via dicendo.

**Un' altra sessione di esami per la licenza liceale** — Il Ministro della P. I. ha disposto che, anche pel corrente anno, è concesso a tutti quei giovani, che nel luglio o nell' ottobre passato furono impediti dal servizio militare di presentarsi all' esame di licenza liceale, o come iscritti di seconda categoria, o come ufficiali provenienti da volontari, una sessione straordinaria di esami.

Le prove scritte avranno luogo, per la letteratura italiana, il giorno 22 di dicembre prossimo; per la letteratura latina il 24; per la lingua greca il 28 e per la matematica il 30.

Il tempo utile per presentare la domanda d' iscrizione ai presidi ed ai provveditori agli studi, nella forma prescritta dal regolamento, scade il giorno cinque del prossimo dicembre.

**Le scuole classiche e tecniche della nostra città** — hanno un numero di alunni, che mai si è visto negli anni scorsi, ed alcune classi son così piene, che si è dovuto negare l' ammissione a quei giovani, che non si presentarono a tempo opportuno. Quest' affollarsi alle scuole, se dà un lato c' è argomento a bene sperare dei nostri giovani ed a trarne conforto per quello, che si spende per l' istruzione, ci fa considerare dall' altro, che l' opera dell' insegnante certe materie in ispezialità non può bastare a tutti e riuscir così efficace e vantaggiosa, come riuscirebbe se in minor numero fosser gli alunni. Infatti con cinquanta o sessanta giovani, che stanno accalcati in una prima o seconda classe ginnasiale o tecnica, che mai può far di bene un professor d' italiano e di francese?

È molto se riesce a mantener la disciplina ed a chiamarne quattro o cinque alla conferenza ogni giorno; con la qual misura può bene avvenire, che un giovane, in tutto l'anno, non capiti a recitar la lezione se non un paio di volte. Ma non è qui il maggior guaio; sì bene nella correzione dei compiti scolastici, nella disamina minuta e diligente del classico e in tutte quelle materie, in cui non basta l'insegnamento *simultaneo* e comune, ma richiedesi l'*individuale* e l'osservazione particolare del maestro. Perciò a noi parrebbe opportuno e necessario, che quelle classi, ove sono più di trenta alunni, sieno divise ed affidate a due maestri, se si desidera che l'insegnamento riesca efficace ed utile ai giovani. Raccomandiamo la cosa a chi spetta.

**Una preghiera al nostro Municipio** — Dacchè s'è presa la risoluzione di provveder per esami a parecchie scuole elementari e s'è da un pezzo nominata la commissione esaminatrice, perchè questo benedetto concorso si mena tanto per le lunghe, e si tengono tanto a bada maestri e scolari? Che si aspetta? Che trascorra, forse, buona parte dell'anno scolastico, e non s'assottiglino di più l'entrate municipali? Ma faremmo ingiuria agli egregi uomini, che tengono l'amministrazione comunale, e specialmente a quelli, che provvedono all'istruzione, cacciando in mezzo il sospetto, che l'indugio possa derivare da ragioni di sordido risparmio. Dunque, si faccia presto, e non si lasci correr inutile un tempo prezioso per le scuole.

**Un monumento all'autore dell'imitazione di Cristo** — Apprendiamo dal *Monitore Novarese*, che il 28 d'ottobre, in Cavaglià, fu solennemente inaugurata una lapide in onore di GIOVANNI GERSEN, l'immortale autore del libro della *imitazione di Cristo*.

Intervennero alla funzione parecchi Vescovi delle vicine Diocesi, molti personaggi autorevoli per cariche civili e militari ed una folla grandissima di popolo.

Il monumento, opera del giovane scultore *Giovanni Martinelli*, consiste in una lapide, in mezzo alla quale si vede un medaglione rappresentante in bassorilievo l'effigie del GERSEN tolta da un antico ritratto: l'iscrizione fu dettata dal Prof. Comm. *Tommaso Vallauri*. Il discorso inaugurale fu pronunziato dal Commendatore Abate *Iacopo Bernardi*, il cui nome è venerato egualmente dagli amici della Religione e della Civiltà.

Non mancarono alla festa le armonie musicali, i componimenti poetici, i fuochi artificiali e gli abitanti di Cavaglià serberanno lungamente memoria di questo giorno destinato a celebrare le glorie di un loro glorioso conterraneo.

## Annunzi

*Problemi graduati sulle quattro operazioni fondamentali d'Aritmetica ad uso delle scuole elementari per Angelo Prioli — Torino, Vaccarino, 1874. L. 1.*

*L'Aritmetica e il Sistema Metrico portati a semplicità per le classi elementari per Giovanni Bosco — Torino, Tip. dell'Oratorio, 1874 — L.0,50.*

*I Doveri Cristiani esposti alla studiosa gioventù italiana pel Sac. D. Enrico Giovannini, Dottore in sacra Teologia — 2.<sup>a</sup> Edizione — Bologna, 1874. L. 2, 50.*

*La Scuola Medica Salernitana, giornale di medicina e scienze affini — Si pubblica a quaderni di 32 pagine ogni mese, e costa lire 8 l'anno. Dirigersi al D.<sup>r</sup> Vincenzo Giordano, Salerno.*

*La Riabilitazione, opuscolo periodico educativo con illustrazioni e pagine di musica — Si stampa a Milano da Giacomo Agnelli, e costa L. 10 l'anno.*

*Il Casanova, periodico educativo — Si pubblica a Napoli il 15 d'ogni mese a quaderni di 40 pag. ed è diretto dall' egregio sig. F. Pluty. Costa L. 8 l'anno.*

---

## CARTEGGIO LACONICO

---

**Stelli** — Sig. *T. Girardi* — Le ho spedito i numeri richiesti.

**Laurito** — Ch. Sig. *R. Carelli* — Grazie della letterina.

**Torrecorsaja** — Sig. *L. Capobianco* — Ha ricevuto i libri?

**Scafati** — Sig. *G. Menna* — L'ho servita.

**Sulmona** — Ch. prof. *Napolitano* — Grazie; se ne toccherà nell'altro quaderno.

**Eboli** — Ch. prof. *G. Romano* — Chi ci guarda all'errata-corrige? Qualcosa la supplisce l'accorto lettore. Al prossimo numero il suo sennato scritto. Addio.

Dai Signori — *D. Caponigri, C. Ferrero, F. Acconcia, A. Pessolano, P. Ferrara, Morone, Vestuti, Avallone, D'Arco* — ricevuto il prezzo d'associazione.

---

## AVVISO

---

*Preghiamo i signori Associati, i quali non hanno ancora pagato, che non vogliano indugiare più il loro pagamento; chè siamo ormai alla fine dell'anno.*

---

PROF. GIUSEPPE OLIVIERI, Direttore.

---

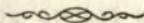
Salerno 1874 — Stabilimento Tipografico Nazionale.

# IL NUOVO ISTITUTORE

GIORNALE

D'ISTRUZIONE E DI EDUCAZIONE

PREMIATO CON MEDAGLIA DI ARGENTO  
AL VII CONGRESSO PEDAGOGICO.



Il giornale si pubblica tre volte al mese. Le associazioni si fanno a prezzi anticipati mediante *vaglia* postale spedito al Direttore. Le lettere ed i pieghi non francati si respingono: nè si restituiscono manoscritti — **Prezzo:** anno L. 5; sei mesi L. 3; un numero separato di otto pagine, Cent. 30; doppio Cent. 50.

Giornali, libri ed opuscoli in dono s'indirizzino — *Alla Direzione del Nuovo Istitutore, Salerno.*

SOMMARIO — *Una lettera del Fanfani — Due sonetti — Norme pedagogiche e didattiche — Bibliografia:* l'Olanda del de Amicis, l'Isocrate del prof. Napolitano, l'Antiquario del prof. Vallauri — *Annunzi — Carteggio laconico — Avviso.*

## I NUOVI DUBBJ SULLA CRONACA DEL COMPAGNI.

*Lettera del Fanfani al prof. Linguisti.*

*Firenze, 24 nov. 74.*

Mio riverito Professore,

Prima di tutto grazie tante dell'avermi onorato di una sua lettera, ed anche dei dubbj che Ella muove sopra i miei *Dubbj* circa all'autenticità della Cronaca attribuita al Compagni. In parte ad essi suoi dubbj si risponde nel mio libro che presto uscirà; ma qui bisogna che io mi studj di chiarirglieli tutti. Io veramepte non ho fatto il ragionamento che dice Lei, e non argomento che la Cronaca sia apocrifia dal non trovarsi nelle scritture del Trecento certe voci che sono in essa; ma, fidandomi nella lunga pratica di 40 anni sugli antichi scrittori, e parendomi di aver fatto l'orecchio all'antica lingua, e credendo che come me ce lo abbiano fatto gli altri, ho detto non essere una tal voce del secolo XIV, perchè aliena al tutto da quel modo di fraseggiare, di costruire, che avevano gli antichi; e nel mio detto mi sono confermato riscontrando i Vocabolarj, e i larghissimi spogli e studj miei di tanti e tanti anni. Altra cagione più pratica, più certa, più

vera mi ha mosso, ed è questa, che a significare le idee significate dalle voci e modi ch' io riprendo nella *Cronaca* gli antichi usavano parole e modi diversi; e perchè quelle voci e que' modi della *Cronaca* sono o improprii, o falsi, e si vedono essere voci e modi antichi frantesi, e non saputi usare. Non nego io che Dante ed altri abbiano formate delle voci che non si trovano in altri del loro tempo; ma lo hanno fatto però in modo consentaneo alla usanza d' allora ed alla buona analogia; nè veruno muove dubbio sulla costoro autenticità, sicchè essi stessi provano in favor loro. Ma Dino è da molti reputato falso, nè per sè stesso può provar nulla; nè sarà facile che io o altri possa ammettere che Dino quelle voci, che allora non si usavano, le abbia tolte *dalla potenzialità* della nostra favella. Ella forse non ha pensato, caro Professore, che, accettando le sue conclusioni, si verrebbe in sostanza a porre per canone, che non c' è possibilità critica di conoscere per mezzo delle osservazioni filologiche, se una scrittura è antica o no; e che, per conseguenza, ragionarono a caso il Salviati, il Borghini, ed altri sommi filologi, quando dicevano *questa voce, questo costrutto non è antico, o è contrario alla semplicità e proprietà del trecento*. Non si deve ammettere che ci sia pur chi sente questa proprietà? che ne può giudicare? E se per ultima prova dell' apocrifità di un' opera, della quale tante e tante altre prove di apocrifità già ci sono, io reco questa delle voci e modi non antichi, si può rispondermi con ipotesi, e dirmi che Dino le avrà desunte *dalla potenzialità* della lingua, precorrendo il suo secolo, e indovinando gli spropositi che avrebber detto gli uomini di due secoli appresso? Parmi di no: e credo di aver diritto che mi si rechino gli esempj di altri scrittori di quel tempo. La prego poi di osservare che io non riprendo solo parole, ma modi e costrutti, e fogge di congiunzioni, le quali, formando come la ossatura della lingua, hanno certe regole e forme certe, sulle quali, chi ha pratica degli antichi non può errare. Io noto altresì dei modi impropj, ridicoli, senza senso comune; dei costrutti antichi non saputi fare; nè per questi reggono gli argomenti di V. S.; e la prego di osservare che quelli voci che noto io, significano cose o idee comunissime, le quali si trovano continuamente significate in quel secolo in modo diverso; e parecchie delle quali si riprendono ancora per false. Non è dunque più vero che doti principali degli scrittori del Trecento son la *purità*, la *semplicità*, e la *proprietà*? Ella dice che alcune parole

riprese nella *Cronaca* potevano appartenere al linguaggio parlato. *Potevano!* ecco un'altra ipotesi! Allora, ne' primi del Trecento, non v'era il divario tra lingua scritta e lingua parlata; ma tutti scrivevano come parlavano: ed appunto per questo era impossibile che l'uno si disferenziasse dall'altro nell'uso delle voci significative di quelle tali cose e idee. Confermo per tanto che il trovarsi nella *Cronaca*, contro la quale ci sono tanti argomenti di apocritità, non *alcune*, ma infinite parole e modi che non si trovano negli scritti de' primi anni del Trecento; e il trovarvisi tanti altri modi e parlari impropri, goffi, ridicoli, e falsi, è prova *certa* di apocritità, per abbatte la quale non bastano le ipotesi, ma ci vogliono prove di fatto che provino antiche le voci recenti, e che il brutto provino esser bello, il ridicolo grave, e proprio l'improprio. Codeste ipotesi in opera di lingua si fanno trattandosi di scrittori sulla cui autenticità non c'è dubbio. Prima si provi che la *Cronaca* è autentica; e poi si cerchi la ragione del come in uno scritto del Trecento ci sieno voci e modi che sono falsi, e più recenti.

Ella poi, ed io l'ho caro, muove dei dubbi anche sopra certi particolari; cominciando dalla voce *gentiluomini* che, *io dico*, così *tutto attaccato*, al modo de' francesi, non essere stato usato se non qualche secolo di poi; e dicendomi « *Ma non avrebbe potuto* il Compagni togliere egli il primo questa parola così congiunta dalla lingua francese, sull'analogia dell'altro vocabolo *buonomini*, già in vigore a' suoi tempi? » e mi assenna per ultimo che parecchi francesismi si trovano anche in altri scrittori approvati, e gli cita. Qui risponderò più cose; e prima che io non ripresi la voce *gentiluomo*, solo per essere *tutta attaccata*, il che è puro accidente; ma per il significato che Dino falso le dà, nel qual significato si disse a suo tempo *nobili*, o *gentili* solamente: e così pure la pensa l'Ammirato, che io citai, e lo conferma l'antico postillatore. Sembra poi che Ella mi tenga nemico delle attaccature; e mi cita la voce *buonomini*, per far buoni i *gentiluomini*; ma so bene che nella lingua nostra vi sono state sempre voci composte; e conoscevo anche i *Buonomini*, i quali non erano però *uomini buoni* nell'uso comune, ma erano un magistrato speciale della Repubblica. Ora veniamo a' Francesismi. Ho notato anch'io, in più luoghi delle mie opere, l'abbondanza de' francesismi presso gli antichi: e nello stesso *Borghini*, in quest'anno, ne ho parlato diffusamente, as-



segnandone la naturale cagione. Ma che vuol dire? Per gli antichi si trovano essi francesismi; ma quelli che io riprendo nel falso Dino, non vi si trovano; e poi i Francesismi non si trovano in tutti gli scrittori; ma in quelli soli, o che traducevano dal francese, o che molto erano stati in Francia, come il Villani, e Brunetto; nè queste ragioni militano per Dino, che non perdè mai di vista la cupola. E poi, caro professore, certi francesismi, che io riprendo nel Cronista, non erano ancora usati nemmeno in Francia ai tempi del vero Dino. Altro non le dico in questa materia, perchè vo' aspettare che i Dinisti mi chiappino in fallo essi.

Circa la voce *Assassinare*, lasciamo andare la quistione dell'analogia che non fa al fatto: è vero però che a' tempi di Dino non si diceva.

Rispetto al *ciò* nella frase « Si tennono le castella cioè Laterina, Castiglione ec. » la prego di rilegger bene la mia osservazione. È vero che io dico che i Trecentisti *non la usavano se non di cosa presente, o da potersi considerare come presente*; ed Ella mi combatte con le mie proprie parole, affermando che il *ciò* si può credere usato dal Cronista, perchè egli *poteva* considerare le castella come presenti nella sua immaginazione, ed insegnandomi che, mercè l'opera della fantasia, il passato si tiene come presente ec. ec. Anche codesto lo sapevo; ma parmi non essere applicabile al caso nostro. Non posso per altro non farle osservare che Ella, citando le mie parole, ne ha lasciata la parte essenziale; perchè, dopo aver detto che il *ciò* si usava solo di persona presente, o da tenersi per tale, io dicevo: E IN NUMERO SINGOLARE. Ora la frase delle *Castella* essendo plurale, confermo che, secondo l'uso d'allora, e la logica, non si poteva dire in quel tempo *ciò*; ma si doveva dire *ciò erano* o *ciò furono*: e ripeto anche qui che non posso ricredermi, se non ad esempj certi.

Rispetto allo *Scomunare* io non notai solamente ciò che la dice Lei, ma aggiunsi che viene dalla voce *Comune* s. m. che significa ciascuna classe della cittadinanza considerata insieme; e dissi che la parola è impropria perchè *il popolo solo non fa comune*. Ora, senza disputare circa la sua frase che *il popolo stesso è un tutto che si può dividere*; sto contento al confermare, che, presso gli scrittori di quel secolo, in tal parola l'idea formale era *il Comune*; e che non posso ricredermi, finchè non mi si provi il contrario con esempj, non d'autore che io reputo falso, ma certo e approvato.

Io non giudico, com' Ella crede, che certi parlari apparentemente infruscanti, e che *certi capricci e partiti di linguaggio spontaneo*, e anacoluti, e proprietà di lingua, e sillessi ec. sieno alieni dalla semplicità del Trecento; anzi gli ho sempre carezzati, e difesi, e possono farne fede le mie annotazioni al *Decameron*, ai *Conti di Antichi cavalieri*, alle opere del Lasca, del Buonarroti, e di altri molti autori. Questo non giudico nè penso; ma dissi, dico, e confermo, che di tutte quelle cose io assegno buona ragione; e che questo contraffattore, volendo imitare quei modi, que' *capricci*, e que' *partiti*, lo fece a sproposito, e scrisse tali guazzabugli, ne' quali si confonde e si perde il più arguto ingegno.

Ella per ultimo mi ribatte la solita canzone dei Dinisti, che gli errori di cronologia e le inesattezze storiche, e certe goffaggini son comuni anche ad altri storici, e non sono prova di apocritità. Circa agli errori di cronologia, e inesattezze storiche, credo anch' io che non sieno prove certe; ma lo credo così in generale. Nè io per altro, nè veruno, nè Lei medesimo, caro professore, terremo per possibile in alcun modo che uno scrittore, il quale racconta cose fatte e vedute da lui, possa dire così sbardellatamente il falso, come quando racconta che andò egli a disfare le case de' Galligai essendo gonfaloniere; dove è cosa certa appresso tutti che ciò avvenne sotto il primo gonfaloniere Baldo Ruffoli. O come quando racconta di aver adunato dei popolani nella Cappella di S. Bernardo, che non c' era; o che i signori fecero sonar la campana grossa di sul loro palagio, quando non v' era: o accennava a modi e usanze posteriori.... Ma tutto Ella vedrà nel mio libro, e può averlo veduto nella opera gravissima dello Scheffer. Rispetto a certe goffaggini, lo so che ce n' è per gli antichi; ma esse sono o per difetto di cognizioni storiche, o per pregiudizii popolari; dove queste del Contraffattore sono contro il senso comune, e sono spropositate per ogni verso. Avrei poi voluto, che per confermare ciò che Ella dice a questo proposito, la m' avesse citato autori certamente autentici, e de' quali niuno dubita; ed appunto Ella mi cita Matteo Spinello, della cui autenticità si disputa sempre; ed il Malespini, della cui apocritità niuno oramai più dubita, o se qualcuno dubita, ha personali ragioni.

Del resto, caro professore, le prove contro l' autenticità, sono, come vedrà, di infinite maniere, e l' una serve di conferma all' altra; e già per me, e per molti, la cosa è manifesta più che la luce del

sole, nè possiamo consentire di ricrederci, se non a prove di fatto: e mi penso che qualunque persona discreta, e che intende la ragione critica, mi consenta questo, che alle prove di fatto non si dee rispondere con ipotesi, con la regola de' *secondi sensi*, e simili argomenti, che non hanno valore critico, ma con prove di fatto, che mostrino falsi gli argomenti contrarj. Io non sono di coloro che amano di demolire; e vado anzi a rilento nel discredere a cosa creduta da' più e per molto tempo; ma so, e par che lo sappia anche Lei, che per i tempi passati ci è stata sempre la smania di contraffare; e credo, e creder credo il vero, che si debba anzi cercar di scoprire ciò che falso è veramente, per non farci deridere dagli stranieri, se non per altro. Ora finirò questa lettera con una considerazione « Sarebbe egli possibile sopra un libro certamente autentico trovare tante ragioni da dubitare dell' autenticità quante se ne sono trovate sopra questo? Qual altro libro, riconosciuto da tutti per apocrifo, ha avuto contro di sè tante prove quante ne ha avute, e ne ha, la Cronaca? E per ultimo farò due domande ai credenti nell' autenticità. 1.<sup>a</sup> Per provare che un libro non è autentico quali altre prove reputate essere necessarie? 2.<sup>a</sup> Io del non credere all' autenticità ve ne assegno un monte di ragioni: quali sono le ragioni per le quali ci credete voi?

Lei, caro professore, io non confondo coi Dinisti che dicono di credere all' autenticità, o per puntiglio, o per non volere avere errato: per ora, Ella non ha veduto se non un saggio delle prove che io allego: aspetti il mio libro; e spero che molte dubbiezze si dilegueranno dalla sua mente così serena, nobile, e non capace di meschini puntigli. Ad ogni modo tuttavia, anche se la si radunasse apertamente coi Dinisti, non cesserei di amarla, e di stimarla come ho sempre fatto, contentandomi di dire a proposito di Lei, quella sentenza Dantesca che applico ad altri Dinisti di buona fede:

..... egli incontra che più volte piega  
L' opinion corrente in falsa parte;  
E POI L' AFFETTO LO INTELLETTO LEGA.

IL SUO FANFANI.

P. S. A proposito. Io non sono Commendatore, ma Ufficiale; e però Commendatore non mi chiami più. Le pare che onore tanto segnalato si dia a' miei pari? Guardi tutti i Commendatori e vedrà che ominoni sono.

---

A

## LEGGIADRA E RICCA GIOVINETTA

CHE ABBANDONAVA LA MADRE INFERMA

PER VESTIRE ABITO MONACALE.

## SONETTO

Mentre sul capo ti passò tagliente  
 Ferro e la bella tua chioma recise,  
 E le dilette al secolo divise  
 Spogliasti, accesa in Dio l'anima ardente;

Mentre, qual giglio aperto alla gemente  
 Aurora, e ch' altri dal suo stel divise,  
 Le forme intatte, cui natura arrise,  
 Lieta offristi e la fresca età fiorente;

Compagno avevi di quest'atti un core  
 Che dal letto, ove langue, ti seguiva  
 Di quel che pari non conosce amore!

Era il cor di tua Madre: ella, ch' è pia,  
 Non ti disse qual fosse il suo dolore:  
 Ma a te non disse il tuo nulla o Maria?..

J. Bernardi.

## L' INVERNO

## Sonetto

All' apparir della stagion funesta  
 Che toglie ai campi il riso lor festante,  
 Noia e dolore nel mio cor si desta,  
 Tutto rassembra a me fosco in sembiante.

Non più tra siepi le armonie ridesta  
 Il Rosignol; non più tra vepri e piante  
 Geme la tortorella afflitta e mesta  
 Presso il suo nido col compagno amante.

L'aura di gel s'è fatta ; ecco d'intorno  
 S'agita il vento , che con torbid'ira  
 Spinge le nubi ad oscurar il giorno.

Ne' miei tetri pensier chiuso ancor io  
 Penso col Verno, che s'infosca e adira ,  
 Che uguale è il tempestar del viver mio.

**Luigi Curcio Palmieri.**

---

## NORME PEDAGOGICHE E DIDATTICHE.

(Cont. vedi i numeri 17 e 18.)

---

27. Qual modo d'insegnare è da preferire nelle scuole primarie ? La risposta a questa domanda esige che diciamo innanzi tutto qualcosa de' modi, onde si possono porgere le cognizioni. Queste il maestro può comunicarle in due maniere, cioè direttamente o indirettamente. Se le porge egli stesso agli scolari, l'insegnamento si dice *diretto* od *immediato*. Si addimanda poi *indiretto* o *mediato*, quando, ammaestrato uno o più allievi, si vale dell'opera loro, perchè insegnino agli altri. Insegnando direttamente agli alunni, o gl'istruisce singolarmente, ovvero volge a tutti insieme la parola. Tre, dunque, sono i modi d'insegnare, cioè *individuale*, *simultaneo* e *mutuo* o *reciproco*. Col primo il maestro istruisce gli scolari ad uno ad uno; col secondo dirige la parola a tutta la classe; col terzo insegna agli alunni per mezzo di altri già apposta istruiti. E quando si vale del metodo simultaneo e del reciproco, si ha un altro metodo che si chiama *misto*. Ora quali di questi metodi è da preferire nelle scuole elementari ?

Non si nega l'utilità del metodo individuale per l'istruzione domestica, ma nelle scuole specialmente numerose non si può adoperare: peccchè il tempo che s'impiegherebbe per l'istruzione di un solo allievo, andrebbe perduto per una intera classe. Senza che tornerebbe quasi impossibile insegnare a tutti partitamente, e mantenere in iscuola la disciplina, ch'è pur tanto necessaria a rendere utile ed efficace l'insegnamento. Di questo metodo potrà solamente valersi il maestro, quando vi sia un bambino troppo tardo d'ingegno, o troppo tardi intervenuto alle lezioni.

Nè il metodo mutuo o reciproco è senza inconvenienti, si perchè è ben raro che si abbiano giovanetti tanto istruiti ed assennati, quanto è necessario per cattivarsi la stima e l'attenzione de' compagni, e sì ancora perchè, non potendosi affidare ad essi che l'insegnamento del leggere e dello scrivere, si corre il rischio di gettare nei fanciulli la semenza di tanti

errori, che tornerebbe dipoi ben difficile al maestro di estirparli. Vero è che si trovano delle scuole ordinate unicamente col sistema di mutuo insegnamento e non senza certo profitto; ma vi vedi purtroppo un meccanismo, ci si passi la parola, il quale non mira punto all'educazione intellettuale e morale de' fanciulli.

Non rimane, dunque, che il metodo simultaneo, ch'è da preferire a tutti gli altri sistemi, giacchè con esso si ottiene più agevolmente l'ordine e la disciplina, ed il maestro, parlando a tutti, fa sì che a ciascun allievo riesca profittevole tutto il tempo di cui può disporre. Così gli torna pur agevole vigilare sopra tutta la scolaresca, la quale, ispirata dall'esempio dei migliori alunni, si slancia ai voli di quella bella gara, che fa miracoli nelle scuole ben dirette. Questo metodo si dovrebbe esclusivamente tenere, se il maestro avesse da insegnare ad una sola classe, come nelle scuole urbane; ma nelle scuole di campagna, che sono divise in più sezioni, a ciascuna delle quali il maestro dee dare successivamente un'istruzione, non si può adoperare il metodo simultaneo: perocchè, le altre rimangono inoperose con danno dell'istruzione e della disciplina. Egli è vero che a tale inconveniente si provvede in certo modo assegnando agli allievi di queste sezioni un compito da seguire, o una lezione da imparare; ma, dovendo essi lavorare da sè, troppo facilmente si stancano, si annoiano e si disturbano a vicenda. Arroggi che il tempo assegnato a ciascuna sezione è tanto più breve, quanto maggiore è il numero delle sezioni. Queste considerazioni suggerirono ai maestri l'idea di contemperare il metodo simultaneo col reciproco, seguendo così un insegnamento misto. Ma è da badare a scegliere bene i monitori o maestrini, che debbono istruire i loro compagni, e non si vuole affidare loro che quella parte d'insegnamento materiale, che può recare sollievo al maestro senza detrimento degli scolari. Non vogliamo però tacere, che meglio gioverebbe, se si assegnasse, come già si usa in alcuni luoghi, in ore distinte l'insegnamento alle diverse classi, destinando le ore del mattino alla sezione superiore, o quelle del dopo pranzo alla prima e seconda sezione inferiore. Per tal modo parecchi vantaggi si otterrebbero nelle scuole di campagna. In prima il maestro insegnerebbe direttamente ai bambini che si trovano presenti; e questi non sarebbero disturbati dal movimento delle altre classi, che, per quanto si tenti di tenerle occupate, non possono che riuscire moleste a se stesse, ed alla classe cui s'insegna. In secondo luogo le famiglie che avessero bisogno de' loro figli per opere domestiche, o per lavori donneschi, sarebbero meno ritrose a mandarli alla scuola, sapendo che li terrebbe occupati una sola volta al giorno. Da ultimo si ovvierebbe alla insufficienza delle case che generalmente si possono destinare ad uso di scuole: perocchè intervenendo i bambini alla scuola metà per volta, ogni casa, benchè angusta, risponderà più agevolmente ai bisogni igienici de' fanciulli

che vi usano. E ciò basta del metodo individuale, simultaneo e reciproco, de' quali il savio maestro si varrà secondo il numero degli scolari e le varie materie che dee loro insegnare, schivando gl' inconvenienti di tutti e tre e facendo suo pro de' loro pregi particolari.

28. Come debbono essere adoperati nelle scuole i libri di testo? Ecco la domanda, alla quale prometteremo, parlando dei libri di testo nelle scuole elementari (1), di rispondere in queste norme. Ogni insegnamento, come di sopra si è detto, dee far intendere, far ritenere e far applicare; ed a queste tre cose si vuole mirare nell' uso dei libri scolastici. A fare bene intendere una lezione, conviene spiegare la sostanza e la materia, cioè il pensiero e il valore delle parole e delle frasi. Il pensiero sarà convenientemente spiegato, se il maestro determinerà con chiarezza l' oggetto della lezione, ne istituirà a modo l' analisi e ne farà da ultimo acconciamente la sintesi. Trovandosi questa sintesi già nel libro, la conclusione dell' insegnamento orale sarà il brano della lezione del libro spiegato. Ma spesso incontra che gli allievi leggendo nel libro, non intendono più bene la lezione che si è loro spiegata. Questo d' ordinario nasce dal non conoscere il valore di certi vocaboli e modi di dire, che si trovano qua e là nel brano del libro; e però il maestro dee con accuratezza spiegarli, se vuole che la lezione sia interamente compresa.

Ben intesa e studiata ciascuna lezione, è mestieri mantenerne viva la memoria, ritornandovi sopra e facendo con diligenza ripeterle di tratto in tratto. Da queste ripetizioni si caveranno due vantaggi: l' uno di ben fermare nella mente quelle cose che nelle lezioni cotidiane si sono spiegate, e l' altro di perfezionarle, raffrontarle, scorgerne le scambievoli relazioni ed accordarle in un concetto che li comprenda tutte. Intorno a ciò non aggiungiamo altro, chè della importanza delle ripetizioni e del modo di farle discorsero da par loro in questo giornale (2) gl' illustri professori Linguiti e Rodinò, le cui savie e sottili considerazioni vorremmo che gl' insegnanti attentamente meditassero e ne facessero tesoro per le loro scuole.

Ma basta far intedere e ritenere le materie dei libri scolastici? No, ei si conviene renderle eziandio vive e feconde. Chi vuole raggiungere lo scopo dell' insegnamento, dee far conoscere anche l' uso che si può fare delle verità insegnate. Le cognizioni debbono dal campo del pensiero passare in quello dell' azione; esse debbono illuminare la mente e riscaldare il cuore giusta il bel principio del Girard: *le parole pei pensieri, i pensieri pel cuore e per la vita*. A tal uopo è necessario che continue sieno le applicazioni delle idee, de' principii, delle regole imparate nei libri di testo.

Tali avvertenze però, le quali non si possono trasandare senza grave

(1) Vedi i numeri 23 e 24.

(2) Vedi i numeri 1, 2, 3 e 4, anno IV.

danno degli scolari, riguardano piuttosto la sostanza che la forma de' libri scolastici; e di questa si vuole pur toccare qualcosa. Fra i libri di testo ce ne ha alcuni scritti con forma dialogica, come il Catechismo della dottrina cristiana; altri con forma espositiva, come i libri di lettura. Ora nell'istruzione elementare giova far passare sovente gli alunni dalla forma catechistica alla forma espositiva, e da questa a quella. Così, per esempio, il maestro non dee starsi pago a far ripetere letteralmente le domande e le risposte del Catechismo, ma dee procedere avanti, se vuole cavarne maggiore e più sodo profitto. Convien ch' egli conduca gli allievi non solo a rendere esplicite quelle risposte che sono ellittiche, ma, tolte via le interrogazioni, a collegarle eziandio in forma di continuo discorso. La cosa è tanto chiara, che non ha bisogno di esempi per intendersi. Questo esercizio è doppiamente utile, sì perchè avvezza gli scolari a considerare riunite fra loro quelle cose, che vedevano staccate l'una dall'altra; e sì ancora perchè, avvezzandoli a connettere le cognizioni, insegnerà loro a discorrere seguitamente e ne educerà la riflessione sintetica.

Come i fanciulli passano agevolmente dalla forma dialogica alla espositiva, così passeranno senza difficoltà da questa a quella. Pertanto il maestro, spiegando un libro scritto in forma espositiva, volgerà tratto tratto agli alunni convenienti interrogazioni, per fare ripetere dialogizzando ogni cosa che insegna. Per tal modo gli alunni si avvezzeranno a dividere per meglio comprendere le cose insieme riunite nel libro di testo: perocchè dividendo ed analizzando, avvertiranno distintamente tutte le difficoltà che vanno loro affacciandosi, e quando non possano vincerle da sè, le noteranno per chiedere al maestro la necessaria spiegazione. Questo è da praticarsi spiegando massimamente i libri di lettura, che sono efficace mezzo d'istruzione ed educazione. Ad ogni proposizione o periodo che si faccia leggere, si debbono soggiungere le opportune domande per fare ripetere ciò che si è letto ora in un modo ora in un altro. Quanto ciò sia utile, non è da domandare. Gli alunni imparano non solo a leggere con grazia, ma a comprendere altresì il pensiero ed a connettere le idee; e questo è un vero lavoro intellettuale efficacissimo ad aprire e rafforzare le menti.

Ma quanti sono i maestri che fanno dei libri di lettura l'uso a cui sono destinati? Possiamo dire, senza tema di esagerare, che la maggior parte assegna a sì fatti libri l'ultimo luogo nell'insegnamento e ne usa come di semplice esercizio di un leggere che diresti sguaiato; pochi badano semplicemente a una lettura esatta ed espressiva, e pochissimi si danno cura del pensiero e della lingua. Se alcuno dura a prestare fede, voglia, di grazia, entrare nelle nostre scuole, e vedrà co' suoi occhi che la cosa non istà altrimenti che noi diciamo. E credete che, seguitando di questo passo, le nostre scuole daranno quei frutti, che si ha pur dritto di aspettarsene? Sarebbe follia sperarlo. Quando a svolgere le menti dei



fanciulli non si bada nè punto nè poco, o tutto si riduce a materiali esercizi, non si potrà sperare che di vedere perpetuata la generazione dei pappagalli. Questo diciamo in sul serio, chè ci addolora non poco avere a desiderare in alunni di 3.<sup>a</sup> e 4.<sup>a</sup> elementare che ti sappiano dire il sentimento di un breve periodo. Ora se gli alunni si avvezzassero invece a rendersi sin da principio ragione di quello che leggono, essi, finito di leggere un racconto od altro che sia, ti saprebbero agevolmente dire, senza bisogno d'interrogazioni, che cosa hanno letto. Questi risultamenti si sono già ottenuti in alcune buone scuole. **Alfonso di Figliola.**

---

## BIBLIOGRAFIA

---

*Olanda di Edmondo De Amicis* — Firenze, Barbèra, 1874.

Bello il titolo, carissimo il nome del giovane autore: appresi con la più grande compiacenza la pubblicazione di questo nuovo lavoro del De Amicis, che in pochi anni ha riempito l'Italia del suo grido. In un'età che gli altri segnano appena i primi passi nella carriera letteraria, egli è già autore di parecchie opere assai belle e pregiate per una forma facile e spigliata e per uno stile pieno di brio e vivacità. Cominciò co' *Bozzetti della Vita Militare*, libro mirabile che con potente magia ti trasporta tra' soldati e le tende; seguì con le *Novelle*, in cui c'è quella bellissima degli *Amici del Collegio*; e poi via via pubblicò i *Ricordi del 1870-71*, e in ultimo la *Spagna*. Nella *Spagna* si può dire di avere il De Amicis ritrovato sè stesso. Sono impressioni di viaggi da lui fatti in quella terra poetica, cui natura ha favorito di tutt' i doni suoi, e in mezzo ad un popolo generoso quanto sventurato, che da più anni si dibatte inquieto fra gli strazii delle fazioni ed i furori dell'anarchia. Simigliantissima alla *Spagna* è l'*Olanda*, che ora annunzio, ultima per ragion di tempo, ma non di merito.

Il De Amicis possiede una rara e preziosa attitudine alla descrizione e a ritrarre i moti più fuggevoli e reconditi, che la vista di un oggetto gli produce nell'animo; e poi ha una miniera inesauribile di certi modi vivi e veri, di certe sprezzature, di certi trapassi, che colpiscono la fantasia, e fan pensare più che non dicano. Che cosa è l'Olanda? « Una conquista dell'uomo » risponde il De Amicis. E qui fa la storia di tutte le trasformazioni, che il suolo ha patite colà per opera dell'uomo. Era l'Olanda negli antichi tempi una contrada paludosa e deserta, abitata da tribù erranti e selvagge, viventi di caccia e di pesca; e l'uomo co' suoi sforzi, con la sua energia perseverante e indomabile costrinse il mare a ritirarsi ne' suoi confini, disseccò laghi, incanalò fiumi, e portò la luce e la vita là dove non erano che tenebre e morte. Superbi opificii, ridenti

villaggi, città ricche e trafficanti s'innalzano ora in quei luoghi medesimi, in cui prima non altro si vedeva che orridi sterpeti e paludi impraticabili; ed un popolo sobrio, operoso ed intelligente è succeduto alle primitive barbare tribù. L' egregio autore ce ne fa conoscere i costumi, le usanze, la foggia del vestire, la maniera di pensare e di sentire, le arti, le industrie, le manifatture; qua e là ce ne ritesse la storia; di ogni città narra le vicende, or tristi or liete, ma sempre gloriose, e descrivendo i monumenti che racchiude, ricorda gli avvenimenti a cui si riferiscono. E poichè, la vita di un popolo si manifesta in tanti modi, e specialmente nelle lettere e nelle arti belle; a queste dà pure molta parte l' illustre autore. Egli passa a rassegna le maggiori glorie poetiche dell' Olanda: il Vondel, il Catz, il Bilderdijk, e quella celebre scuola pittorica illustrata dal Rembrandt, dal Ruysdael, dall' Huysum, dal Potter e mille altri. Il lettore entra con lui ne' Musei dell' Aja, di Amsterdam, di Haarlem, e vede qua la stupenda *Lezione di Anatomia* del Rembrandt, là il famoso *Toro* di Paolo Potter, che ebbe l' onore di esser posto accanto alla *Trasfigurazione* nel Museo del Louvre di Parigi, e più là ancora la *Donna idropica* di Gherardo Dow, degna di stare tra' quadri di Raffaello e del Murillo. E non è a dire con che precisione, con che finezza, con che squisito sentimento dell' arte il De Amicis giudica di tanti capolavori della pittura olandese.

In questa bell' opera, oltrechè s' impara a conoscere un gran popolo, primeggiante nel traffico e nella mercatura, ed il più avanzato in coltura, si fortifica altresì in noi l' amor della pulizia e del lavoro, quando leggiamo di que' villaggi così lindi, di quelle casette di pescatori così terse e lucenti, e di quegli uomini pieni di tanto ardimento, che ogni anno si affidano al mar burrascoso, e veleggiano verso le coste della Scozia per la pesca dell' aringa, ch' è la sorgente principale della ricchezza nazionale. Oh! son pur belli quei lieti paeselli di Broek, di Scheveningen, di Naaldvijk, e non so quante volte m' è parso di rivederli in sogno! Avendo questo libro tra mano, mi sembrava di viaggiare in Olanda, passando sempre con dolcissimo inganno di meraviglia in meraviglia; e più m' avvicinavo alla fine, più mi pentivo di aver corso tanto, ed avrei desiderato o di tornare indietro, o che il libro non finisse mai. Ma quando poi dovetti separarmene, io rimasi mesto e pensoso come chi lascia un caro amico, un fido compagno, e compatii al simpatico scrittore, che nel salutare, per l' ultima volta il suolo d' Olanda, non potette reprimere un senso di profonda tenerezza. Ecco le sue stesse parole, con le quali terminerò questo annunzio: « Visto che ebbi la città di Arnhem, partii per Colonia. Il cielo era scuro e basso più che non fosse stato mai in tutta quella giornata, ed io, benchè in fondo al cuore godessi di ritornare in Italia, sentivo il peso di quel tempo tristo, e appoggiato allo sportello del vagone, guardavo immobilmente la campagna, più coll' aria di chi parte dal

suo, che di chi abbandona un paese straniero. Arrivai senz' accorgermene fin quasi alla frontiera tedesca, assorto nel pensiero delle fatiche, dei dubbi, degli sconforti coi quali avrei dovuto lottare per molti mesi in un cantuccio della mia cameretta per scrivere queste povere pagine; e solo quando un viaggiatore mi disse ch' eravamo vicini alla frontiera, mi riscossi, e mi avvidi ch' ero ancora in Olanda. Girai gli occhi sulla campagna e vidi ancora un mulino a vento. Già il terreno, la vegetazione, la forma delle case, la lingua dei miei compagni di viaggio, non erano più olandesi. Mi rivolsi perciò a quel mulino come all' ultima immagine dell' Olanda, e lo guardai colla medesima curiosità con cui avevo guardato il primo, un anno innanzi, sulle rive della Schelda. Dopo un po' che lo fissavo, mi parve di vedere qualcosa muoversi con esso nel vano delle sue grandi ali; il cuore mi battè più forte, guardai ancora, e vidi infatti le bandierine dei bastimenti, i tigli dei canali, le facciate a scalini, le finestre infiorate, i caschi d' argento, il mare livido, le dune, i pescatori di Scheveningen, Rembrandt, Guglielmo d' Orange, Erasmo, Barendtz, i miei amici, tutte le più belle e più nobili immaginazioni di quel paese glorioso, modesto ed austero; e come se davvero le vedessi, vi tenni gli occhi fissi, con un sentimento di tenerezza e di rispetto, fin che il mulino non mi apparve più che come una croce nera a traverso la nebbia che copriva la campagna; e quando anche quell' ombra scomparve, rimasi come chi partendo per un viaggio che non avrà ritorno, vede svanire la figura dell' ultimo amico che lo salutava dalla riva. »

G. Romano.

~~~~~

ISOCRATIS EPISTOLAE DUAЕ idoneis adnotationibus illustratae ab ANGELO
M. NAPOLITANO — Lipsiae, Typis B. G. Teubneri, MDCCCLXXIV.

Queste note, onde l' egregio Prof. Napoletano ha illustrato due Epistole d' Isocrate, possono riuscire molto proficue a coloro, che cominciano a dar opera allo studio del greco. A noi veramente è avviso, che nelle mani de' giovani debbano andare libri ben corretti e purgati dalla critica filologica, ma senza quelle annotazioni che agevolano troppo, e che, facendo ogni cosa facile e piana, rendono i giovani fiduciosi più del dovere, disattenti e infingardi. Imperocchè egli è cosa già messa in sodo, che le facoltà intellettuali col conveniente esercizio si fortificano, e per la soverchia riposatezza s' infievoliscono, come chi siede sempre in piume, finisce col perdere l' uso delle gambe. *Ingenii vires*, dice uno scrittore, *contentione augentur, levitate minuuntur*. Ma poi che a' principianti si vuole in qualche modo spianare la via, ci piacerebbe che i commenti si scrivessero in latino e con quel giudizio e quella discrezione, che si ammirano nel lavoro del Napoletano. Il quale ha ordinato le sue note allo scopo di facilitare la conoscenza della grammatica razionale della greca favella, e di eccitare per tal modo i giovani allo studio di essa. Onde egli, dopo di aver dichiarato i vocaboli più difficili, si ferma sulla sintassi, e richiama particolarmente l' attenzione degli studiosi su certe maniere di dire, o proprietà della lingua greca, che meglio discoprono l' indole vivace di questo ammirabile idioma, e più si dipartono da' costrutti latini e italiani. Nè omette di rimandare gli

studiosi per maggiori schiarimenti alla grammatica del Curtius, che ha mostrato di avere studiato bene e con grande amore. Del che non si vuol defraudare il Napoletano della lode meritata, essendo uno di coloro, che, dopo gli immortali lavori del Grimm, del Bopp, del Curtius, del Diez, del nostro d'Ascoli e di altri, si sono finalmente persuasi, che nello studio della grammatica non è lecito più tenere quel metodo empirico e materiale, che affatica la memoria del giovane, senza dargli la profonda conoscenza della lingua. Di molta erudizione eziandio ha fatto prova il Napoletano sì nel chiarire i luoghi più oscuri delle *Epistole* ragguagliandoli con altri passi di scrittori latini e greci, come nella breve prefazione messa innanzi al libretto. In questa egli toglie a dimostrare, quanto dallo studio del greco si possano avvantaggiare le nostre lettere, allegando l'esempio de' Romani, che studiando ne' Greci riuscirono in gran parte originali, ed ebbero un proprio valore storico nella loro letteratura, *vernaculum plane morem et vultum in scribendo servantes*, per valermi dell'espressione dell'A. Sicchè, tutto ragguagliato, se toglie qualche improprietà di lingua e qualche rara inesattezza, il lavoro del Napoletano merita molta lode, e noi lo raccomandiamo a' giovani studiosi.

Abbiasi pertanto l'A. le nostre sincere congratulazioni, alle quali vorremmo aggiungere anche il nostro conforto a proseguire nell'arringo intrapreso. Egli è sulla buona via: non si lasci sgomentare da chi per un male inteso sentimento di dignità nazionale vorrebbe che noi chiudessimo gli occhi a tutto quello che si fa nella Germania in opera di filologia e di linguistica, e condurci nel nostro isolamento ad una dispregevole immobilità. Se i Tedeschi non credettero di offendere la dignità loro, togliendo da noi gl'inizi di quelle discipline; perchè l'offenderemmo noi giovandoci degli avanzamenti ottenuti per opera loro, e continuandoli? Prosegua adunque, e concorra ancor egli a rialzare i nostri studi a quell'altezza, in cui si trovano presso gli altri popoli civili.

A. Linguitti.

L'Antiquario della Valle di Maira, Novella di Tommaso Vallauri —
Torino, Tip. dell'Oratorio di S. Francesco di Sales, 1874.

Eccolo qui, più presto dell'usato, il ghiotto presentino, che ogni anno c'invia quel valentuomo del Vallauri. Quanta freschezza e grazia ha il suo scrivere! Come son care e leggiadre le novelle, che ci regala di tratto in tratto! e quanta mirabile operosità in un letterato, che da ben 52 anni insegna, con l'ardore di un giovane, le lettere latine in una fiorita Università d'Italia! Uomini di questo stampo ce ne ha pochi; e noi dobbiamo averceli cari, e venerarli come i nostri babbi. Sentite ora l'argomento della novella, il quale è questo: Un ricco medico della Valle di Maira, dottissimo di archeologia, contraffà maestrevolmente antiche iscrizioni, medaglie, e monete romane. Accusato al Governatore di Cuneo per monetario, è sostenuto alcun tempo in prigione. Ma conosciuta poco di poi la sua innocenza, gli è fatto grandissimo onore.

Mal però potrebbesi dal sunto argomentare l'intreccio e la varietà della novella; la quale si differenzia in ciò dalle altre, che ho lodato su questo periodico, che pende piuttosto al grave e al serio, che al festevole e al faceto, com'eran le altre. È mirabile nell'autore la perizia, che mostra di cose archeologiche e la sicurezza onde ne discorre; ed aggiustatissime sono le considerazioni, che fa ai luoghi opportuni. La lingua poi e lo stile non si domanda nemmeno: son cose del Vallauri e basta.

G. Olivieri.

Annunzi

Storia del Cielo per Camillo Flammarion, versione di C. Pizzigoni — Edizione unica ed illustrata, autorizzata in Italia.

Già noto assai in Francia prima che alcun suo libro corresse per facile prezzo anche fra le mani della nostra studiosa gioventù, ora, colla pubblicazione della *Storia del Cielo*, e cioè di una storia popolare dell'Astronomia, l' egregio autore dell'*Atmosfera*, con quella fortunata spigliatezza di forma, la quale rende accessibile anche ai profani le più astruse disquisizioni scientifiche, si farà ancor meglio accetto agli amanti delle utili letture.

A tal fine gli Editori, nella certezza anche di fornire al pubblico, con tal libro, un' altra parte utilissima di cognizioni cosmologiche, nulla trascureranno perchè il nuovo volume non riesca inferiore per carta, stampa ed illustrazioni all' opera testè compiuta, l'*Atmosfera*.

Condizioni d' Associazione — L' opera compiuta conterà di 60 dispense con 105 illustrazioni del medesimo formato del volume già ultimato l'*Atmosfera* — Prezzo L. 6 — Usciranno non meno di 4 dispense ogni 15 giorni — Le dispense separate si vendono presso tutti i librai e venditori di giornali d' Italia a centesimi 10.

Per abbonarsi, inviare vaglia postale agli Editori fratelli SIMONETTI, Milano, via Pantano, n.º 6.

Le quattro stagioni — Almanacco Igienico — Milano, Agnelli 1874. Cent. 40.

È un libriccino di poche pagine, che contiene brevi precetti d' igiene.

Memorie e Documenti di un Educatore per Santi Giuffrida — Catania 1874.

C' è del buono in questo libro, e più ce ne sarebbe, se un po' più corretta ne fosse la lingua e fiorito lo stile.

L' Avvenire della Scuola. Annunziammo già il programma di questo nuovo periodico scolastico, diretto dall' egregio prof. A. Pasquale. Esce in Napoli, e gli auguriamo un prospero avvenire.

CARTEGGIO LACONICO

Novara — Ch. Sig. Conte V. Tornielli — Grazie e rigrazie di cuore.

Novara — Ch. Cav. S. Grosso — Ma c' è pur da interrogare? Ella è il padron di casa, e la vengà a suo agio.

Milano — Ch. prof. C. Cantoni — Grazie. Studierò la cosa, e poi darò il mio avviso.

Messina — Ch. prof. L. Bruno — Il suo *Educatore* io l' aspettavo, ma non l' ho visto. Mandi, e sia sicuro che sarà il benvenuto. Grazie poi delle sue gentili parole.

Ottavi — Sig. A. Pecori — La lettera sì, ma niente altro: ne pigli conto. Le spedisco il n.º richiesto.

Torrcorsaja. — Sig. L. Capobianco — Troppo gentile.

Dai Signori — G. Vignola, P. Fanelli — avuto il costo d' associazione.

AVVISO

Preghiamo i signori Associati, i quali non hanno ancora pagato, che non vogliano indugiar più il loro pagamento; chè siamo ormai alla fine dell' anno.

PROF. GIUSEPPE OLIVIERI, Direttore.

Salerno 1874 — Stabilimento Tipografico Nazionale.

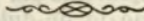
IL NUOVO ISTITUTORE

GIORNALE

D'ISTRUZIONE E DI EDUCAZIONE

PREMIATO CON MEDAGLIA DI ARGENTO

AL VII CONGRESSO PEDAGOGICO.



Il giornale si pubblica tre volte al mese. Le associazioni si fanno a prezzi anticipati mediante *vaglia* postale spedito al Direttore. Le lettere ed i pieghi non francati si respingono: nè si restituiscono manoscritti — **Prezzo:** anno L. 5; sei mesi L. 3; un numero separato di otto pagine, Cent. 30; doppio Cent. 50.

Giornali, libri ed opuscoli in dono s'indirizzano — *Alla Direzione del Nuovo Istitutore, Salerno.*

SOMMARIO — *La questione del Compagni, lettera del prof. Linguiti in risposta al Fanfani — Cronaca dell'istruzione — Carteggio laconico — Avviso.*

DUBBI SULL' AUTENTICITA' DELLA CRONACA FIORENTINA.

Altra lettera del prof. Linguiti al Sig. Fanfani.

Egregio Sig. Fanfani,

Pigliando a rispondere alla lettera della S.^a V.^a pubblicata nel *Nuovo Istitutore*, credo utile premettere alcune cose. Debbo in primo luogo dichiarare che, se nell' esporre i miei dubbi e le ragioni che tuttora li mantengono, prendo, senza volerlo e senza accorgermene, le apparenze di chi vuole recar vasi a Samo o *assenmare* e insegnare altrui, niente è più alieno dal mio intendimento. Quando si tratta di lingua e di filologia italiana, e si parla a un Fanfani; il pretendere di farla da dottore, è una stolta presunzione che nessuno vorrà attribuirmi. Io non fo altro che proporre de' dubbi, per venire a capo della verità, a ritrovare la quale se non ho l'ingegno e la erudizione della S.^a V.^a, credo di aver lo stesso amore schietto e sincero. Non vo' inoltre tacere, che non ho in animo di trattare, se non per incidente, la quistione critica sull' autenticità della *Cronaca Fiorentina*, essendo mio principale intendimento di proporre alcuni dubbi filologici e critici.

Venendo ora al nostro proposito, debbo dirle, che, quantunque abbia avuto nuova cagione di ammirare la dottrina filologica della S.^a V.^a, non posso ancora dichiararmi *corretto e certo*, dacchè alcuni dubbi fanno ancora groppo nella mia mente. E poi che questi nascono, se non m'inganno, da alcune quistioni filologiche e critiche, in cui pare che Ella non si accordi con me, vorrà la S.^a V.^a permettermi che intorno ad esse io la infastidisca con quest' altra lettera.

Ecco le quistioni, sopra le quali intendo trattenermi, e in cui, a quanto pare da ciò che ho letto nel *Borghini* e dalla sua lettera pubblicata in questo giornale, Ella ed io non ci accordiamo: 1. *Quale è la parte*

che hanno gli scrittori negli usi di una lingua? 2. Che cosa deesi attribuire a' copisti nella critica filologica? 3. Quale è il principal còmpito della critica? 4. È da ammettersi una critica congetturale?

Incomincio dalla prima quistione: *Quale parte hanno gli scrittori nelle cose di una lingua?* Su questo punto debbo confessarle che io dissento alquanto dalla S.^a V.^a Quando Ella nel *Borghini* dice: *Questa parola della Cronaca non si trova negli altri scrittori de' primi anni del Trecento; questa frase non si usava in quel tempo, ma cominciò a venire in uso alquanti anni dappoi: questo costrutto, questo congiungimento non si adoperavano a' tempi di Dino; questo modo avverbiale non soleva farsi così nel Trecento;* mi fa credere che Ella limiti la facoltà degli scrittori ad usare soltanto le parole e i modi che già si contengono nella sola lingua scritta. Or questo a me pare (e ne fo un dubbio a Lei) che sia contraddetto non pure dall' esempio de' classici e dall' autorità de' vocabolari che, per menar buone alcune voci e maniere, si contentano dell' esempio di un solo scrittore; ma ancora da' mutamenti, che, come Ella ha osservato, avvengono di cinquanta in cinquanta anni nelle lingue.

Se gli scrittori, attenendosi all' indole della lingua, formano e possono formare nuovi vocaboli, modi, costrutti, congiungimenti; se possono attingere dal linguaggio parlato; come mai possiamo pretendere nel giudicarli che la loro lingua si trovi esattamente negli altri scrittori del loro tempo? E i vocabolari non accolgono spesso parole e modi stando paghi all' esempio di un solo scrittore? — Ma si provi prima, Ella dice, che la *Cronaca* è autentica; e poi si cerchi la ragione del come in uno scritto del Trecento ci sieno voci e modi che sono falsi e più recenti; ma così, a me pare, che si urti in quella che i Logici dissero *Petizione di principio*. Imperocchè a questo modo l' autenticità si dovrebbe provare per le parole e i modi, e le parole e i modi per l' autenticità. E non si potrebbe rovesciar la medaglia? Si provi prima, (potrebbe dire) che quelle voci e quelle maniere veramente non si trovano in nessuna scrittura de' primi anni del Trecento, e che non sono conformi alla usanza di quel tempo, e che non ha potuto formarle Dino; e poi si dichiari apocrifa la *Cronaca*. Tanto ha ragione altri, quanto altri. Certo è che da questo si può a buon dritto inferire, che i dubbi sulla lingua della *Cronaca* sieno nati dal dubbio sull' autenticità, non questo da quelli; sì che avverrebbe lo stesso (forse con maggiore apparenza di ragione) della lingua della Divina Commedia, se per avventura si dubitasse dell' autenticità del sacro poema. Ma procediamo oltre.

Se gli scrittori dovessero attenersi sempre alle parole e a' modi usati dagli altri scrittori del loro tempo, le lingue non sarebbero mai soggette ad alcun cambiamento; imperocchè gli scrittori di un' età dovrebbero adoperare soltanto le parole e le maniere de' loro contemporanei, e gli altri non dovrebbero discostarsi dagli esempi di questi, e così via. Ma la falsità di questa opinione si prova da' mutamenti che avvengono del continuo nelle lingue, e che di cinquanta in cinquanta anni divengono più sensibili e tali da potersene accorgere ognuno. Le lingue sono in un movimento continuo di trasformazione, e la loro vita è appunto in cotal movimento; e, quando questo è cessato, è indizio sicuro che sono morte. Le parole, le forme grammaticali, i costrutti a poco a poco e insensibilmente si mutano; ogni generazione che passa, ogni anno, ogni giorno apporta alle lingue qualche novità, e loro rapisce qualcosa di vecchio. Ora vi s' introduce una parola unita, risultante da due che prima si pronunziavano e si scrivevano staccate; ora si dà corso ad una nuova voce o a una nuova forma grammaticale: ora comincia ad usarsi una nuova frase e un nuovo modo ellittico, che prima non erano in vigore. E questo, se non vado errato, avviene anche

quando una favella ci porge altre parole e altre forme che valgono ad esprimere gli stessi pensieri e concetti. Di qui nasce nelle lingue quello che i moderni filologi chiamano *Parallelismo*, ed è la coesistenza delle forme più recenti colle più antiche; le quali a poco a poco si smettono e scompaiono per dar luogo alle nuove, che meglio esprimono le idee o le varie loro gradazioni o *sfumature*, come le dicono. Le quali cose essendo così, io penso che si potrebbero menar buone parecchie parole e maniere della *Cronaca*, anche quando non si trovassero negli altri scrittori de' primi anni del Trecento, o vi si rinvenissero usate in altro modo e con altre significazioni. Di tal natura mi pare che sieno le parole *Cioè* e *Gentiluomini*, adoperate nella *Cronaca* congiuntamente e con significati e costrutti, che, secondo Lei, non aveano prima; il verbo *Scomunare* che, come Ella afferma, ha nella *Cronaca* una significazione diversa da quella che gli ha dato il Villani; il modo avverbiale *In segreto* in luogo di *Di segreto*, *Assassinare*, *Bene affatto* e la frase *Per modo che* usata nel significato di cagione o conseguenza, che, a giudizio della S.^a V.^a, non si trovano negli altri scrittori da' primi anni del Trecento.

Veramente nella lettera che Ella ha fatto pubblicare in questo giornale, sostituendo alle frasi: *Questa parola e questa maniera non si trovano ne' primi anni del Trecento*, le altre: *Questo vocabolo e questo modo non sono conformi all' usanza del Trecento*, mi pare che dia agli scrittori una maggiore larghezza, e conceda loro di poter formare nuove parole e modi, però conformemente all' usanza del loro tempo. Questa sua opinione io accetto interamente, e ne accetto altresì la conseguenza, che, cioè, nella critica filologica degli scrittori non dobbiamo ricercare assolutamente, se le parole e i modi usati da essi si trovino negli altri scrittori del loro tempo, ma dobbiamo contentarci che sieno conformi all' usanza della loro età. Se non che io dubito, che la *sola* usanza, senza altro criterio, possa offrirci una norma generale e sicura per giudicare dirittamente *tutti* gli scrittori e *tutti* e singoli i vocaboli e i modi usati da essi. È egli possibile giudicare colla sola usanza le opere de' grandi ingegni che perciò appunto si differenziano dagli altri, perchè si dipartono dall' uso comune, e signoreggiano in tal modo la lingua da costringerla a trar fuori tutte le sue virtù occulte per esprimere sempre con nuove forme le cose medesime, e dare a' concetti sempre diversi atteggiamenti? Come è possibile giudicare colla *sola* usanza le parole, le frasi e i modi della Divina Commedia? quelle parole, quelle frasi e que' modi, che hanno un essere proprio e originale, un vigore, un colorito e, direi quasi, un volto individuale e straordinario, che ci colpisce di tratto e si leva sopra i concetti e i sentimenti delle comunali locuzioni? Che riscontro possono avere negli altri scrittori del Trecento quelle forme che Dante trasse da' classici e dalla bibbia, e che colla forza del suo ingegno seppe mirabilmente rimutare, contemperare e connaturare a sè stesso, ponendovi il suggello e la stampa della mente e dell' animo suo? Nè colla sola usanza a me sembra che si possano giudicare tutti e singoli i vocaboli e i modi degli altri scrittori. Ella ben sa che gli scrittori spesso si allontanano dall' uso sì della lingua parlata, come della scritta. Essi dirozzano, ingentiliscono, ampliano i dialetti e così li trasformano. Del che ci possono far fede non pure gli scrittori italiani de' primi anni del Trecento, quando si scriveva con la stessa naturalezza con cui si parlava, ma ancora quegli stessi classici greci, che si attenevano al linguaggio parlato, ritraendone la spontaneità, la facilità, il brio e la vivacità. Senofonte, benchè così limpido, così semplice e così spoglio di artifici, accolse nelle sue scritture parole e maniere remote dall' uso dell' idioma parlato. E Platone ne' suoi dialoghi, in cui si ammira la spontaneità e la spigliatezza del parlare dimestico e famigliare, quante parole,

quante forme non adoperò in modi e significati diversi dall'uso comune? Si discostano altresì gli scrittori dall'uso della lingua scritta, allorchè avendo ad esprimere nuovi concetti, formano nuove parole, o, volendo significare una idea più brevemente e più efficacemente, cavano vocaboli e modi dalle lingue classiche e straniere. Quanti latinismi non troviamo nelle opere del Trecento! quante parole e modi francesi non si adoperavano allora da quegli stessi che non dimorarono mai in Francia (e in ciò non mi accordo con Lei) nè tradussero mai da quella lingua! Questi francesismi a me pare che fossero stati facilissimi in quella età, in cui l'idioma francese, come dice Brunetto Latini nel suo *Tesoro*, era *comune ad ogni generazione di uomini e divulgato nel mondo*, e frequenti erano per cagione del commercio e della mercatura le relazioni degl'Italiani con la Francia, e andavano per le mani di tutti i volgarizzamenti dal francese.

Ma se l'usanza, mi si potrebbe dire, non basta essa sola a giudicare tutti gli scrittori, e tutti e singoli i vocaboli e i modi; basterà certamente a giudicare della forma e del colorito generale di un'opera; e quelli, che avendo avuto per lungo tempo uso e dimestichezza cogli scrittori di un'età, hanno fatto l'orecchio alla lingua usata in essa; sono in grado di giudicare se le parole e i modi di un libro sieno conformi oppur no al modo di fraseggiare e di costruire di quel tempo. Sì, è vero: ma il solo *orecchio o fiuto* che vogliasi dire, io temo che non possa bastare al caso nostro, e dico così per due ragioni; prima perchè questa norma, se non è avvalorata da altri criterii, è del tutto subbiettiva, e però capace di tarci in errore; secondo, perchè ne' giudizi che si sono dati sulla *Cronaca Fiorentina*, mi pare che non abbia fatto una buona prova, e non ci abbia servito bene. Il Perticari, il Giordani, il Puoti, il Nannucci, il Parenti e il Tommaseo, che nessuno certamente vorrà negare essere stati assai pratici delle scritture del Trecento e di avere avuto in queste cose un fiuto assai fine e squisito, *superbissimum iudicium*, non solamente non trovarono niente nella *Cronaca*, che fosse alieno dalla usanza de' primi anni del Trecento, ma ne levarono ancora a cielo la *semplicità*, la *proprietà* e la *efficacia*, pregi propri degli scrittori di quel tempo. Nè fu diverso il giudizio che ne dettero, il Muratori, quel celebre raccoglitore delle antiche memorie italiane, e l'eruditissimo Manni. Questi due senza dubbio s'intendevano un poco di quel *colore d'antico*, di cui parla il Salvini (*Annot. alla Perfetta Poesia del Muratori*) e *che i pittori chiamano patina*, e *gli Attici negli scritti πικροζ*, ed aveano al certo impressa nella mente l'effigie dell'antichità, quell'*antiquitatis effigies et verborum prisca vetustas*, di cui parla Cicerone (*De Orat. Lib. I.*) E pure io credo che Ella non sia contenta de' loro giudizi sulla *Cronaca Fiorentina*.

Ora raccogliendo le cose dette fin qui, credo di poterne conchiudere, che, a voler giudicare dirittamente dell'autenticità di un libro, non basta solo il ricercare se le parole e i modi di esso si trovino in altri scrittori dello stesso tempo, e se sieno conformi all'usanza di esso, ma richiedesi ancora, oltre a queste, un'altra norma più sicura. Ed ecco quale io intendo che essa sia. Per me la norma delle lingue, quella che i Latini dicevano *Ratio* di esse, non è propriamente l'uso, ma la loro indole che si rivela e si discopre nell'uso, sì che questo non ha valore, se non in quanto manifesta e disvela l'indole. Spesso l'uso è conforme all'indole della lingua, e talvolta se ne discosta. Ci ha negli scrittori del Trecento parole che sono consentanee all'usanza di quel tempo, ma non corrispondono all'indole della nostra favella, come *ridottare*, *dottare*, *dotta* nel significato di *paura*, *vengiare* nel senso di *vendicare*, ec.; non mancano, al contrario, voci e maniere, che si affanno all'indole della lingua, ma escono affatto dalla usanza del tempo, come *incinquare*, *intreare*, *intuiare*,

intuare ec. ec. E i buoni scrittori che dell' indole della lingua che adoperano, non solo hanno una profonda cognizione, ma un sentimento vero e squisito, spesso si allontanano dall' uso, quando a quella non è conforme, e spesso ancora, ad esprimere nuove idee o nuove relazioni d' idee, coniano nuovi vocaboli e modi; i quali, se *materialmente* sono nuovi, *formalmente* erano già contenuti nella lingua. E questo è appunto quello che io intendo per le *potenziabilità* di una lingua: concetto ed espressione non mia, come Ella ben m' insegna, ma di Dante; il quale nel *Convito* dice di avere scritto in volgare, per fargli avere *in atto e in palese* quella bontade che ha *in podere* e in occulto. *Convito*, Lib. I. cap. X.

Dalle quali cose parmi che sia lecito inferire, che quando in un' opera c' imbattiamo in alcune parole e maniere che non si trovano negli altri scrittori della stessa età, o non ci pajono del tutto conformi all' uso di quel tempo; ci è mestieri ricercare se sieno conformi all' indole della lingua; nella quale indagine ci può servire di norma l' esempio de' buoni scrittori anche posteriori e l' autorità de' più accreditati vocabolari. Quando una parola, una frase, un costrutto sono mantenuti nella lingua da' migliori scrittori e sono sanzionati dall' autorità de' vocabolari, io credo che non si debba chiedere più innanzi per giudicarli conformi all' indole della lingua. E con questa norma mi pare che siensi governati i migliori critici. Antonio Cesari, la cui autorità nelle cose della nostra favella è da aversi certamente in gran conto, volendo difenderè la preposizione *Con* adoperata da Dante da Majano nel significato di *Come*, non credette di dover ricorrere all' usanza del tempo, ma si contentò di esempi di autori posteriori, Dante Alighieri e Boccaccio: Dant. Parad., X. *Quel Pietro fu che con la poverella ec.*, cioè come fece la poverella; Boce. in Mess. Torello: *Io ho vestito di queste robe il mio Signore con voi, cioè come vestii voi* (Cesari, *Bellezze di Dante*, Purg. Dial. II.)

Premesse queste considerazioni, prego la S.^a V.^a di volermi permettere, che ritorni sopra parecchi de' vocaboli e de' modi della *Cronaca* da Lei censurati nel *Borghini*, ed esponga alcuni dubbi che mi rimangono ancora. Le parole, *Cioè*, *Gentiluomini*, *Scomunare*, *Assassinare*, la frase *Pigliar villà*, il modo avverbiale *In segreto*, Ella dice che non si trovano negli scrittori de' primi anni del Trecento, nè si conformano all' usanza di quel tempo; ed io credo, o almeno dubito, che alcuni di questi vocaboli e modi si rinvergano nelle altre scritture de' primi anni del secolo XIV, altri sieno conformi all' usanza del tempo, e tutti consuonino con l' indole della nostra favella.

Sulla particella dichiarativa *Cioè*, usata nella *Cronaca*, Ella nel *Borghini* (Ann. I. n. 1. pag. 43) fa queste considerazioni: 1.^o che ne' primi anni del Trecento scrivevasi non congiuntamente, ma spiccata l' una parola dall' altra; 2.^o che non si usava se non di cosa o persona presente o da potersi considerar per tale; 3.^o che adoperavasi, quando si trattava di cosa o persona in numero singolare. Ora io mantengo sopra queste osservazioni i miei dubbi. Primieramente, se mal non mi appongo, mi ricorda di aver trovato *Cioè* così congiunto anche in autori de' primi anni del Trecento. Son contento di riportarne tre esempi; l' uno è di Dante: *Cioè come la morte mia fu cruda*; l' altro è della *Regola di S. Benedetto*, volgarizzata nel buon secolo ec. secondo un codice della Riccardiana, segnato col numero 2828 che porta la data del 1313, Firenze, Barbèra, 1855: *Guardandosi ognora da peccati e da' vizi, cioè, de le cogitazioni, de la lingua, degli occhi ec.* E si noti che l' editore nella prefazione avverte che non ha alterato menomamente il testo; il terzo è del Villani: *Con consiglio del senato, cioè di cento buoni uomini ec.* *Croniche*, Lib. V, cap. XXXII. — Ma questo, si potrebbe dire, è avvenuto per errore degli

amanuensi o degli editori. — Sia pure; ma si conceda dire altrettanto della *Cronaca*.

Inoltre Ella dice che *Cioè* non può usarsi *se non di cosa presente o da potersi considerare come tale*. E a me pare di aver dimostrato nell'altra mia lettera che questo è appunto il caso delle castella, di cui si parla nella *Cronaca*, che non solo si potevano considerare come presenti, ma realmente esistevano a' tempi dello scrittore.

Finalmente non pare alla S.^a V.^a che si possa usare *Cioè*, se non di cosa o persona in numero singolare. Ma Ella mi perdoni, egregio Sig. Fanfani; ho anche qui i miei dubbi. Il verbo *Essere* mi pare che per proprietà della nostra lingua abbia un costrutto speciale. *Le mura mi pareva che ferro fosse*, Dant. Inf. VIII. *I loro letti era la nuda terra*. Fioret. di S. Francesco. E io credo, che, senza offendere la logica e l'indole della lingua italiana, si possa anche dire: *Le mura mi pareva che ferro fossero*, e *I loro letti erano la nuda terra*. E Antonio Cesari, nel comentare il luogo citato di Dante, volendo dar ragione del doppio costrutto del verbo *Essere*, discorre così: *Volendo anche vederlo per ragione, alle corte è da dire, che se di due cose l'una è l'altra (come qui che le mura erano ferro), il verbo ESSERE ci sta a comune per ambedue, e ciò, essendo anche delle due l'una sola del numero de' più: dunque il numero de' più sarà eziandio numero del meno, ed è converso; e così tanto LA TERRA SONO I LETTI, quanto I LETTI È LA TERRA, pigliandosi e nominando come ho detto, l'una cosa per l'altra. Ma che più? non diciam noi tuttodi con verissima proprietà CIOÈ e CIÒ SONO, volendo notare la medesimezza di due cose, delle quali l'una è molti.* (CESARI, Le Bellezze di Dante, Inf. Dial. III.)

La parola *Gentiluomini* Ella dice (Borghini, an. 1. n.° 5) tutta attaccata al modo de' Francesi, non si usava al tempo del Compagni, ma si cominciò a dire molti anni dappoi; ma al Salviati non pare così (Salv. Avvert. vol. 2. pag. 278, 279. Milano, 1810.) *Quantunque*, (egli dice), *nelle vecchie scritture più spessamente si trovi scritto nella contraria guisa, cioè GENTILE UOMO e GENTILI UOMINI; non pertanto, anche in una parola GENTILUOMO e GENTILUOMINI nelle medesime il troverai molte volte*. E dopo poche altre parole il Salviati soggiunge: *E comechè l'altra lettura prevaglia di spessezza, per tutto ciò estimo, che col disavvantaggio di sì forti ragioni, si debba credere ad ogni guisa, che GENTILUOMO e GENTILUOMINI sia la più diritta e migliore*. Ancor io, se non isbaglio, ho trovato questa parola nelle antiche scritture. Riporto qui un luogo della Vita di S. Antonio: (*Leggende del Sec. XIV, Firenze, Barbèra, 1863.*) *Aveano preso in uso quelli di Egitto che quando un GENTILUOMO o alcuno santo monaco cc. Riguardo poi al significato, mi pare che, se gentile uomo, e gentile assolutamente valeva uomo di nobile schiatta, l'autore della Cronaca bene abbia potuto conservare la stessa significazione alle due parole insieme congiunte*.

Sulla parola *Scomunare*, anche dopo le cose dette dalla S.^a V.^a, durano tuttavia i miei dubbi. Ella dice che *l'idea formale* del verbo *Scomunare* è *Comune* s. m., e però si può dire *Scomunare la città*, come disse il Villani, perchè la città è *un comune*; ma non si può dire, come si trova nella *Cronaca*, *Scomunare il popolo*, perchè *il popolo non fa comune*. Io penso al contrario che *l'idea formale* di *Scomunare*, come pure di *Accomunare*, e dello stesso *Comune* s. m. sia piuttosto l'aggettivo *Comune*. E per verità, *Accomunare* vale render *comune* una cosa; *Comune* s. m. si dice così, perchè ha un'amministrazione *comune*, beni *comuni*, leggi *comuni*; e se ricerchiamo un poco, quale sia l'idea formale della

Comune dei moderni petrolieri, si troverà ch'è la stessa, perchè mirano a non so quale *liquidazione sociale*, che infine infine va a riuscire a rendere *comune* ciò che è proprio. E questa è altresì l'idea formale, se non m'inganno, del verbo *Scomunare*, che vale dividere ciò è *comune*, e però si può dire si della città, come del popolo; il quale, essendo unito e concorde ha *comuni* i pensieri, i sentimenti e gli affetti, e, dividendosi, si *comuna*. E così pare che abbiano intesa la origine di questa parola i compilatori della Crusca, quando ne definirono l'idea nel modo che segue: *SCOMUNARE, Guastar la comunanza, Disunire, Dividere, Lat. Communio-nem dirimere* (e Vallauri, *Concordiam dirimere*) Grec. κοινοτητα διαλύειν. Nè mi pare che il Villani stesso abbia dato a questa parola una significazione diversa, avendola adoperata non solo della città, ma ancora del popolo. Allora lo *SCOMUNATO* e *disarmato* *POPOLAZZO* col loro pazzo caporale si partiro. E più appresso: *E cominciaronsi a sciarrare, (dividere), e chi andare in una parte, e chi in un'altra lo SCOMUNATO POPOLO*. Vill. Croniche. Lib. XII, cap. XX, pag. 438. Milano, 1857.

Rispetto alla voce *Assassinare* che si trova nella *Cronaca*, io credo che sia conforme all'usanza di quel tempo, in cui gli scrittori, come Dante, traevano i verbi da' nomi, da' pronomi, dagli aggettivi; anzi è da credere che sia stata usata eziandio da altri scrittori di quella età, ed anche di tempi anteriori. E debbo pensare così, quando io leggo in Fra Giordano da Rivalta le due parole *Assassinatore* e *Assassinatura*, che certo derivano da *Assassinare*. *Si associano con gli assassinatori, anzi assassinatori come quelli si fanno*. E altrove: *Nominato per le assassinature fatte in quella bosaglia*. Fr. Giord. Pred. R.

E giacchè mi trovo a importunarla co' miei dubbi, gliene vo' proporre un altro su due altri modi della *Cronaca*. L'uno è *Pigliar villà*, e l'altro è *In segreto*. Il primo è dalla S.^a V.^a assolutamente condannato, perchè la villà essendo *uno stato vizioso ed abituale dell'animo, non si prende per esterne cagioni*. Ma io credo che nel luogo della *Cronaca* la parola *villà* significhi paura, che nasce meno da causa esteriore, che dalla villà dell'animo. Anche Dante (Inf. II.) mi pare che l'abbia adoperato in questo senso, e ne abbia determinato egli stesso il significato, quando, dopo di aver detto: *L'anima tua è da villate offesa*, soggiunge: *Da questa tema acciocchè tu ti solte*. Ma se *villà*, Ella dice, *sta per paura, peggio che mai: la paura è istantanea, e non si prende, ma siamo presi da essa*. Ma, se lo stesso Dante si fa dire da Virgilio: *Perchè tanta villà nel core allette?* la paura (*villà*) non solo si prende, specialmente quando deriva meno da una causa esteriore, che da un abito dell'animo, ma le si può dare ricetto nel cuore. Se ci ha chi mette paura, ci ha chi prende paura. I Latini aveano *Injicere metum* e *Capere metum*. (Liv. 33, 27.) E se è così, dubito che si possa assolutamente condannare la frase della *Cronaca*, tanto più che i migliori Trecentisti dicono *Prendere ardire, baldanza*, che pure sono abiti dell'animo.

Del modo avverbiale *In segreto* la S.^a V.^a dice (Borghini, ann. I.^o n.^o 5, pag. 67) *che certamente non è de' primi 50 anni del Trecento, quando i modi avverbiali, formati coll'addiettivo, si facevano con la particella Di, DI CELATO, DI FERRO, DI SEGRETO* cc. *nè il formargli con la preposizione In è al tutto proprio, e solo cominciato a usare verso la fine del secolo*. Ma io credo che questo modo avverbiale *In segreto* fosse interamente conforme all'usanza de' primi anni del Trecento, in cui di modi avverbiali formati con l'addiettivo e colla preposizione *In* ce n'è parecchi. Solo nella *Divina Commedia* di Dante io trovo *In alto, In basso, In vano, In breve, In eterno*, e nel Covviro *In occulto* e *In paese*. Or se è così, non mi sembra che si possa negare che la maniera avverbiale *In*

segreto, sebbene non si trovi negli scrittori de' primi anni del Trecento, è però conforme all' usanza di quel tempo.

Dalle cose discorse innanzi io credo che si possa conchiudere, che delle parole e delle maniere della *Cronaca* notate da Lei e da me riportate, alcune si trovano negli stessi modi e negli stessi significati in altre scritture de' primi anni del Trecento, come *Cioè*, *Gentiluomini*, *Scomunare*; altre sono conformi alla usanza di quel tempo, come *Assassinare*, *In segreto*, *Pigliar città*, e tutte sono consentanee all' indole della nostra lingua.

— Ma non si può negare, Ella dice, che i difensori della *Cronaca* agli argomenti di fatti, recati da' loro avversari, rispondono con ipotesi e con le parole: *Il Compagni poteva questo: il Compagni poteva quest' altro*. E qui vorrà la S.^a V.^a permettermi che io su tal proposito gli esponga una mia considerazione, di cui Ella farà quel conto che crede. La considerazione che fo, è questa. Quando coloro che combattono l' autenticità della *Cronaca*, dicono: *Dino non poteva adoperare questa parola, questa frase, questo costrutto, questo congiungimento, perchè non se ne trovano esempi nei primi anni del Trecento*; sono essi che pongono un' ipotesi: sono essi che accampano il *Non poteva*. E alla loro ipotesi i Dinisli rispondono con un fatto: *Dino ha adoperato questa parola, questa frase ecc. e poteva adoperarle, perchè erano in uso, e forse si trovano in altre scritture che non sono state lette, perchè poteva trarle dalla lingua parlata che non si trova tutta intera ne' libri, e poteva anche formarle*. — Ma queste sono ipotesi. Sì, ma sono ipotesi ragionevoli, e riescono a indebolire la ipotesi contraria, la quale, perchè esclude le altre che sono parimenti possibili, non mi pare che abbia molto fondamento.

Ma a questo modo, *si verrebbe in sostanza a porre per canone, che non c'è possibilità critica di conoscere per mezzo delle osservazioni filologiche, se una scrittura è antica o no*. Io non credo che dalle cose da me dette si possa trarre questa conclusione. Dico solamente che un solo criterio filologico non è bastevole a premunirci contro la inesattezza de' nostri giudizi. Fingiamo un' opera, nella cui forma e colorito generale niente si trovi che non sappia di antico o che sia alieno dalla semplicità, proprietà ed efficacia del tempo; e poniamo che di ciò facciano fede quegli stessi che per una lunga pratica e per l' amoroso studio sugli antichi, vi hanno fatto l' orecchio, e hanno acquistato un fiuto assai fine. Se per avventura in un libro di tal fatta si trovano alcune parole, alcune frasi, alcuni congiungimenti, di cui non si rinvencono esempi negli altri scrittori contemporanei, o che non sembrano conformi alla loro usanza; le darebbe l' animo di dichiararla apocrifia? non penserebbe piuttosto, innanzi di venire alla finale sentenza, di ricercare se le parole e i modi sieno stati tratti dal linguaggio parlato, o formati dallo stesso autore? E, trattandosi di uno scrittore del buon secolo, non investigherebbe altresì, se le parole e i modi sieno puri, cioè se sieno conformi all' indole della lingua? Sicchè, a conoscere per mezzo delle osservazioni filologiche, se una scrittura è antica o no, io credo esser necessario: 1. che gl' intendenti della materia, esaminando spassionatamente la forma e il colorito generale dell' opera, niente vi fiutino che non senta di antico; 2. che le singole locuzioni e forme si riscontrino cogli esempi degli altri scrittori della stessa età e coll' usanza del tempo; 3. che, trovandosi vocaboli e maniere che non si trovano negli scrittori contemporanei, o non pajono conformi all' usanza loro, si ricerchi se convengono all' indole della lingua. Sulla quale ultima indagine io fo due considerazioni: la prima è che ad essa bastano gli esempi dei buoni scrittori, anche posteriori; la seconda, che essa equivale all' altra sull' usanza del tempo; poichè trattandosi di uno scrittore del buon secolo, tanto vale ricercare se le parole e i modi corrispondano all' usanza, quan-

to l'investigare se sieno conformi all' indole della lingua. Così, quando nella *Divina Commedia* m'imbatto in alcuni vocaboli, modi e costrutti, che hanno l'impronta singolare di Dante ed escono dell'usanza comune degli altri scrittori, io non ricerco se abbiano riscontro nelle altre scritture del tempo, ma mi contento che sieno conformi all' indole della lingua. — Ma queste condizioni appunto mancano alla *Cronaca Fiorentina*. — Adagio; prima di leggere l'opera della S.^a V.^a e quella del Prof. Del Lungo, io non credo che su ciò si possa risolutamente sentenziare: *adhuc sub iudice lis est*.

Vengo ora all'altra quistione: *Che cosa bisogna attribuire a' copisti nella critica de' codici antichi*. A Lei pare (Borghini, Ann. 1. n. 4, pagina 50-51.) che i copisti possano scriver male una voce e alterarla, ma non metterla più moderna, nè metterci per conto loro de' discorsi fuor del senso comune, nè modi antichi frantesi e male usati. Le dico schiettamente che io non penso così. Se anche quelli che copiano le cose proprie, il più delle volte ritoccano, rifanno, tolgono, aggiungono; che cosa dobbiam dire di coloro che trascrivono le cose altrui, specialmente quando sono ignoranti o di mala fede? Guai poi, quando chi copia, ha la smania di fare il saccente; vi conchia e scerpa in modo lo scritto, e ne fa così disonesto strazio, da metter pietà. Diedi una volta a copiare a un giovane un manoscritto, in cui il dettato era, quanto semplice e schietto, altrettanto proprio, puro ed efficace. Al giovane che credeva di avere un gusto squisito, ma che in realtà aveva il sentimento della naturalezza rintuzzato dagli aromi boccaceschi, non potevano piacere quella semplicità quasi ignuda e quell'apparente abbandono e sprezzatura, e volle rinfonzire a suo modo lo scritto, aggiungendo, togliendo e rendendo il periodo più raggirato e fiorito, senza accorgersi che, sforzandosi di caricar le tinte, riusciva a stemperare e dilavare ogni cosa. Sì che, quando mi venne in mano la copia così straziata, non la riconobbi più. Se questo accade ora, che cosa dobbiamo pensare che avvenisse in tempi da noi remoti, per la ignoranza, la fretta, la mala fede od anche la saccenteria de' copisti? Che strazio! che scempio crudele non si è fatto de' classici antichi e delle cronache del medio evo! Quante volte vocaboli, versi e luoghi interi non si sono aggiunti nell'opera! Quante volte le postille, messe nel margine per intelligenza del lettore, non si sono intruse nel testo presso la lezione genuina! Quante fatiche non hanno dovuto durare, quante difficoltà non han dovuto vincere prima i nostri critici e poi quelli della Germania per emendare tante scorrezioni e ridurre alla vera lezione tanti codici scorrettissimi! Per queste fatiche appunto il Poliziano fu detto dal Ficino l'ERCOLE della critica filologica, domatore de' mostri che assediavano i classici antichi: *Herculem me vocas*, (così scrive il Poliziano al Ficino, Epist. lib. VI.) *quod monstra domem quae veterum libros obsident, in quibus ego purgandis diu multumque laboro*. Delle quali cose ho avuto una nuova prova a questi giorni, che mi son messo a leggere i *Cronisti e Scrittori sincroni napoletani*, pubblicati da Giuseppe Del Re, Napoli, 1845; sì che sarei in grado di rispondere a una domanda che nella sua lettera la S.^a V.^a muove a' Dinisti: *Sarebbe egli possibile sopra un libro certamente autentico trovare tante ragioni da dubitare dell'autenticità quante se ne trovano sopra questo?* De' libri, della cui autenticità ora più non si dubita, riboccanti di scorrezioni dal principio alla fine, e poi corretti dalla critica, io potrei citarne parecchi; ma ora mi contento di questo che ho qui presente. È la Cronaca di Romualdo Guarna, arcivescovo salernitano (*Chronicon Romualdi II. Archiepiscopi Salernitani*). Romualdo Guarna o Warnar visse, come Ella ben conosce, a' tempi del secondo e del terzo re Normanno, a' quali fu legato per vincoli di sangue,

e per la molta sua prudenza ebbe molta importanza nelle politiche vicende dei suoi tempi. Tutti gli avvenimenti che occorsero all'età sua, e di cui egli fu gran parte per le sue relazioni co' due Guglielmi e con Alessandro III, ha narrato nella sua cronaca. E pure i primi codici che di essa si trovarono, erano pieni di sgrammaticature, di periodi smozzicati, di fatti involti in oscure narrazioni, di mende e sbagli cronologici senza fine. Ora che cosa fecero i critici, il Baronio, il Muratori, il Sassi, il Caruso? Dichiararono forse apocrifa la cronica? No: ma sospettando che molti periodi da mani straniere vi fossero stati intrusi, i quali non essendo nel loro posto rompevano la narrazione de' fatti e cagionavano confusione, e dubitando che molte voci e date fossero state male interpretate e guaste per colpa de' copisti, fecero ogni opera per correggere ed emendare il testo di que' codici, insomma, per domare e sconfiggere, (mi si conceda di usare la espressione del Ficino) que' *mostri* che infestavano la cronaca del Guarna. E ben presto quella che era congettura, divenne certezza, quando i primi codici si poterono riscontrare con un altro molto accurato estratto da quello del duomo di Salerno, mandato d'ordine di Paolo V. a Roma per uso del Baronio. Ora, se i critici, in luogo di correggere e di emendare, avessero dichiarato apocrifo il libro, avrebbero non pure fatto opera dannosa, ma disconosciuto il vero compito della critica. E così, senza avvedermene, son venuto alla terza quistione proposta: *Quale è il principale ufficio della critica?*

Principale compito della critica a me pare che sia correggere ed emendare le scorrezioni e gli errori de' codici e de' libri antichi, conciliare le antilogie storiche e cronologiche, in cui per ignoranza, mala fede o saccenteria di amanuensi o di editori si fosse caduto; purgarli, a dir breve, da que' tali *mostri* di cui parla il Ficino. Certo avrebbe un assai facile e comodo partito alle mani la critica, se, prima di far tutti gli sforzi per correggere un libro, venisse all'estrema prova di dichiararlo apocrifo. Ma non mi pare che sia così. La critica deve innanzi tutto correggere ed emendare coll'esame accurato e paziente de' codici, co' loro riscontri e ragguagli; e, dove questi mancassero, colle congetture, le quali, dove sieno ragionevoli, hanno anche il loro valore.

Ed ecco quello che io penso intorno all'ultima quistione: *Si deve ammettere una critica congetturale?* Io credo che sì. Alle congetture alcuna volta han fatto ricorso i critici più gravi e solenni. Fra le cronache, di cui poco innanzi Le ho parlato, evvi quella che va sotto il nome di *Fossanova*, che pigliando le mosse da principii assai alti, secondo il costume de' cronisti, ha specialmente importanza nella parte che dall'undecimo secolo si protrae sino al 1217. Ora il Muratori, dolendosi de' guasti e delle moltissime scorrezioni lasciate dall'Ughelli che fu il primo a pubblicarla, si provò di emendarla, non potendo altrimenti, per via di congetture e con una specie di divinazione. *Heic*, egli dice, *divinare cogimur*. S'intende bene che queste congetture debbono essere ragionevoli e avere un certo fondamento. E ragionevoli e fondate mi sembrano parecchie di quelle che si potrebbero fare a favore dell'autenticità della Cronaca. Così, a volerne dare un esempio, conoscendo che nelle antiche cronache spesso, per dare spiegazioni di alcune cose del testo, al margine si scrivevano degli schiarimenti o *glosse*, che poi passavano per opera de' copisti nel testo; io non saprei rigettare come irragionevole e del tutto inverisimile la congettura, che qualche saccente copista abbia fatto sonare al povero Dino quella tale *campana grossa*, e dato alla cappella dove nel 1301 radunò i popolani, la invocazione di S. Bernardo. Inoltre, avendo Ella stessa dimostrato nel *Borghini*, che il *Detto* senza l'articolo che si legge nelle *Vite de' Ss. Padri*, e *Acciò* in luogo di *Acciocchè* che si è trovato nel Villani e nella traduzione del Crescenziò, sono

scappucci degli editori; potrebbe veramente rifiutar come irragionevole congettura, se si dicesse che fosse avvenuto altrettanto della Cronaca?

Di congetture ne fa ancor Ella, e certamente nessuno ha dritto di dargliene carico. *L'autore della Cronaca è un contraffattore del sec. XV, appartenente alla casa Compagni, che ha ampliato e raffazzonato i ricordi lasciati da lui ec.; Questo luogo è stato copiato dal Villani; quest'altro è stato copiato e peggiorato per coprire il furto; quest'altro il contraffattore non l'ha voluto copiare per dare aria di verità alle cose rubate ec.* Or queste non sono congetture belle e buone?

Eccole, egregio Sig. Fanfani, le ragioni per le quali, innanzi di leggere la sua opera, è per me ancora dubbia l'ipotesi dell'apocriefità della *Cronaca Fiorentina*. A queste io vorrei aggiungere due altre; le quali, se non fossero le gravi considerazioni da Lei fatte nel Borghini e le altre che promette nel suo libro, mi piegerebbero a credere piuttosto all'autenticità che all'apocriefità. La prima è intrinseca, e la traggo dalla qualità stessa del libro, sia che si consideri la forma e il colorito della elocuzione in generale, sia che si riguardi la sostanza delle cose, l'idea e il sentimento che lo informa. Riguardo alla lingua e alla elocuzione in generale, debbo confessarle che io non vi scorgo niente del fare e dell'usanza degli scrittori venuti dopo il Petrarca e il Boccaccio, di quel periodo, insomma, che si disse della *Rinascenza*; non l'amore della forma per la forma, non la ricercatezza delle frasi, non l'andamento raggirato del periodo, non l'ordine e la simmetria. Tutto invece ivi procede senza norme letterarie: la narrazione è rapida, naturale, sino alla rozzezza: vi sono fatti accumulati e messi insieme senza ordine o scelta: mancano spesso i passaggi e le giunture, e il racconto è spesso strozzato. Per quello poi che si riferisce alla idea e allo spirito che informa l'opera, a me pare di scorgervi l'orma dello scrittore e de' suoi tempi. In essa mi sembra di veder ritratto il carattere dell'autore, uomo dabbene, virtuoso, di uno squisito senso morale, ma semplice e debole; che ama di ardente amore la patria, ma quando, priore nel 1302, sente rumoreggiare la tempesta contro la sua parte e la repubblica; invece di apparecchiarsi e di *arrotoare i ferri*, si lascia trarre in inganno da' suoi avversari, passa il tempo a dare udienza, a tenere sermoni, a ordinare processioni, a intenerire gli animi, a far *giurare sopra quel sacro fonte onde trassero il santo battesimo*, quasi che in tempi di corruzione valessero le tenerezze e si tenesse conto della religione del giuramento. Vede la realtà ben diversa da quella che egli aveva immaginata, la morale de' libri ben altra dalla morale del mondo; vede la villà, le perfidie, i tradimenti, e si addolora, e si sdegna. Vede il giuramento violato da quegli stessi che *di tenerezza mostravano lagrime, e baciavano il libro; e si pente e di quel sacramento molte lagrime* sparge, *pensando quante anime ne sono dannate per la loro malizia*. Vede il discendente di S. Luigi, fatto spergiuro e assassino, e si adira e si maraviglia. E da tutti questi affetti a me sembra che sieno avvivate quelle pagine, e dalla interna stampa improntate. Leggendo la *Cronaca*, a me par di conversare con quest'uomo virtuoso e fatto alla buona; e, quando pel falso concetto che ha del mondo e degli uomini, veggio che prova amari disinganni e diviene il trastullo de' furbi, io dimentico le considerazioni de' critici, lascio di sospettare della fredda opera di un contraffattore, e invece compiangio il povero Dino, e mi addoloro per lui.

Nè questo è tutto: io scorgo dominare in quest'opera lo stesso sentimento etico, che informa tutti gli scritti letterarii de' primi anni del Trecento, incominciando dalle leggende e dalle rappresentazioni sacre e terminando alla Divina Commedia; cioè che la iniquità, quando che sia, debba essere punita. Rosso della Tosa, Betto Brunelleschi, Pazzino de' Pazzi, autori

principali delle discordie e della rovina di Firenze, hanno una tristissima fine; e a tutti gl' iniqui cittadini che *hanno il mondo corrotto e viziato di mali costumi* Dino minaccia la prossima rovina. Le cagioni delle discordie e degli odi Dino attribuisce al diavolo, *accrescitore de' mali*, come fanno il Malespini e il Villani, e le elezioni del buon pontefice Benedetto XI e dell' imperatore Arrigo riferisce a Dio, *il quale a tutte le cose provvede*; senza dire che dall' apparizione di una cometa argomenta *che Iddio era fortemente contro alla sua città crucciato*. Insomma nè nella forma e nel colorito generale della lingua e dello stile, nè nelle idee e nei sentimenti che informano tutta l' opera, c' è niente che sappia dell' età della rinascenza; niente dell' Italia di quel tempo, erudita, elegante, corrolta.

Ma il contraffattore ha fatto ogni opera per iscimlottare la lingua e i pensieri di altri tempi; — ma i segni dell' età sua sarebbero apparsi e scoppiati, benchè rattenuti, da ogni parte, come dice Tacito della simulata indole di Tiberio, *indicia, quamvis premantur, erumpunt*. In chi racconta que' fatti, in cui mi sembra che tutta sia designata e rappresentata la vita del Trecento, costumi, passioni, luoghi, caratteri, intenzioni, io non veggo chi n' è stato soltanto spettatore, ma chi n' è stato parte, che a tutto è stato presente, in tutto s' è mescolato; che non giudica freddamente, ma sente, si appassiona, ammira, si contrista, si addolora, si sdegna, minaccia, impreca. Ben si possono contraffare le forme e le frasi; ma non il sentimento: in quelle si può essere *buona simia*, ma in questo si fa la stessa prova della bertuccia del vescovo di Arezzo, che misesi a contraffare le pitture di Buffamalco. Le rappresentazioni sacre del 400 per me sono una contraffazione di quelle del secolo XIII e de' primi del XIV. Le forme esteriori sono le stesse, l' azione è la stessa, forse un po' migliorata, gli stessi soggetti si rappresentano; ma quel sentimento, quella fede, quel misticismo non sono più, ed è impossibile imitarli in mezzo a quel mondo spensierato, allegro e sensuale. E poi, io non so intendere le ragioni che abbia potuto avere il contraffattore. Ebbe egli forse in animo di avvalorare alcuni fatti coll' autorità di Dino? ma questa sarebbe stata un' opera per lo meno inutile, essendo le stesse cose raccontate dal Villani. Mirò forse a crescer gloria a Dino Compagni, e a dargli ne' memorabili avvenimenti dei primi anni del Trecento quella importanza che veramente ebbe? ma non sarebbe stato più conveniente attribuire quel racconto a un altro scrittore più autorevole, senza esporre quel povero Dino al pericolo di passare per millantatore e spaccone? Si propose forse di avere il vanto delle difficoltà superate nell' imitare un rinomato scrittore? ma Dino Compagni, come dicono gli avversari dell' autenticità, non aveva nessun merito e nessuna fama letteraria. Intendo la contraffazione di un' opera di Brunetto Latini, di Dante, di Alamanni; ma non so intendere le ragioni di una contraffazione di Dino Compagni, che, non essendo autore de' Sonetti, nè della *Intelligenza*, nè della *Diceria a Giovanni XXII*, non avrebbe mai posto il nero sul bianco.

L'altra prova che mi sembra riesca a favore dell' autenticità, è estrinseca; ed è, che di tutti i codici che abbiamo della *Cronaca*, essendo il migliore, anche a giudizio di Lei, quello che è più antico; ciò fa credere che sia tale perchè meno si discosta dall' originale. Quando si tratta di contraffazione, avviene ordinariamente il contrario.

Nè voglio tacere le ragioni, per le quali io credo che si debba andare un po' più a rilento ne' giudizi sulle qualità e sull' autenticità della *Cronaca*. La prima ragione è, che, trattandosi di uno scrittore levato a cielo da' più grandi e solenni critici, dal Muratori infino al De Sanctis; il giudicarlo in un modo del tutto opposto a quello onde si è fatto fin qui, in-

durrebbe negli animi de' giovani un funesto scetticismo. Essi hanno appreso dal Muratori, che l'autore della *Cronaca styli elegantia, rerum delectu, ac quadam verborum dictionumque puritate praececllit*; dal Manni e dal Benci, che egli è grande storico; dal Perticari, che è *breve, rapido e denso*; dal Tommaseo, che *ha uno stile non solo elegante, ma de' più fermi e de' più caldi che l'Italia si abbia*; dal Giordani, che *ha forza, brevità ed efficacia stupenda*; dal Gioberti, che la *Cronaca* ha dell'orientale e del biblico per la *forza, la efficacia e il calore dell'affetto*, e del greco per la *semplicità e pel modo naturalissimo del raccontare*, e che talvolta ritrae i *sentenziosi aculei de' Proverbi e le folgori de' Profeti*; dal De Sanctis impararono, che Dino *schizza con mano sicura immortali ritratti*, che l'opera di lui *non è una cronaca, una semplice memoria di fatti, ma una storia indimenticabile, dove tutto si move, tutto è rappresentato e disegnato*; e da Lei infine, che l'autore della *Cronaca* è *uno scrittore forte, nervoso, attraente*. So bene ancor io, che nella critica non bisogna stare all'autorità, ma al ragionamento e a' fatti, e delle lodi date all'autore della *Cronaca* bisogna sfrondar molto. Ma se andiamo a dire a questi giovani che la *Cronaca*, tanto lodata da uomini di gusto squisitissimo, ribocca di *goffaggini e sciocchezze, di modi grotteschi, falsi, di parole senza costrutto*; questi giudizi così contraddittorii io son certo che varranno a rafforzare ne' loro animi una cattiva abitudine, a cui sventuratamente sono pur troppo disposti, lo scetticismo e il dispregio di ogni autorità anche nelle cose letterarie. — Dunque, mi si potrebbe dire, l'errore non si dee scoprire e combattere? Sì; ma è mestieri che si vada a rilento, *sine nimis studiis*, senza quell'*affetto che l'intelletto lega*, e che può trovarsi tanto in chi difende quanto in chi combatte.

L'altra ragione che mi ritiene dall'accettare l'ipotesi dell'apocrifità, prima di leggere la sua opera, è, che, procedendosi senza lunga e matura considerazione, potrebbe avvenire, come è accaduto altra volta, che si discopra il vero contrariamente a' nostri giudizi, e si risolva la quistione in modo diverso da quello che da noi s'è tenuto. Che non si disse? che non si fece nel principio del Cinquecento contro l'autenticità del libro *De vulgari eloquio* di Dante? E veramente non mancavano ragioni per credere che quel libro fosse apocrifo. Ferveva allora la quistione, se la nostra lingua fosse da dirsi italiana o fiorentina; e quell'opera, quasi *Deus ex machina*, usciva d'un tratto a sciogliere il nodo colla grande autorità dell'Alighieri. Nè si poteva opporre che quel libro era stato promesso da Dante, e ne aveano fatto menzione il Villani e il Boccaccio, perchè era sempre da sospettare, che que' ricordi appunto avessero dato al Trissino e agli altri avversari del primato fiorentino in fatto di lingua l'occasione di foggiarlo. Vi si trovarono errori, assurdità, contraddizioni con le altre opere di Dante, ripugnanza alla verità storica, e chi più ha, più ne metta. E lo stesso Borghini, *che avea fatto sopra i poeti e in ispezialità sopra di Dante incomparabile studio, non poteva*, come riferisce il Varchi nell'*Ercolano*, *rearsi a credere che cotale opera fosse genuina; anzi o si rideva o maravigliava di chiunque lo dicesse*. Ma quando nel 1557 fu pubblicato in Parigi dal Corbinelli il testo latino, da cui avea tradotto il Trissino, e si trovarono tre antichi codici, che lo contengono; si vide che quelle contraddizioni erano più apparenti che reali, o si potevano facilmente spiegarle col continuo progresso della mente e delle opinioni di Dante. Ora non potrebbe egli accadere altrettanto dalla *Cronaca* Fiorentina?

Per queste ragioni, illustre Sig. Fanfani, io non so risolvermi, prima di leggere attentamente il libro della S.^a V.^a e quello del Prof. Del Lungo, e credo che si faccia bene a procedere in ciò con matura ponderazione, come Ella con tanto senno sta facendo. Nè così gli stranieri potranno de-

riderci. Ci deriderebbero veramente, se per un male inteso sentimento di decoro disdegnassimo di prender parte al mirabile progresso della filologia presso di loro, e di giovarci de' risultamenti della scienza del linguaggio per riformare i nostri insegnamenti letterari. Ma mostrandoci un po' cauti nell' accettare tutte le loro opinioni, massimamente quando ci pare che trasmodino, io credo che li costringiamo ad averci in maggior conto e stima che non fanno. Questi sono i miei dubbi, che con grande piacere vedrò dileguati dal suo libro; poichè, mi creda pure, per me non calerebbe il proverbio: *E' te ne inganna amore*, non avendo altro desiderio se non questo: *che vinca il vero e si rimanga in sella*. La libertà poi, onde le ho palesate le mie dubbiezze, le sia testimonio della grande stima che ho di lei, con la quale finisco profferendomi

Salerno, 10 Dec. 1874.

Suo Dev.^o

Francesco Linguiti.

CRONACA DELL' ISTRUZIONE

Nel Ministero della Pubblica Istruzione — mai c' è stata tanta operosità e ardore di riforme, quanta ce n' è oggi. Il Bonghi, ch' è quell' instancabile ed operosissimo uomo, che tutti sanno, ha impresso agli uffici, che dipendon da lui, tal moto vigoroso, che si corre con buon vento verso il glorioso porto di riordinar gli studi, di render efficaci le leggi esistenti, di migliorar le condizioni degl' insegnanti e di promuovere efficacemente la pubblica istruzione. Sono ancora, peraltro, apparecchi, disegni, studii e disposizioni, informate a nobile scopo e ordinate a produrre un bene futuro; ma ognuno ne piglia cagione a bene sperare, e scorge chiaramente i propositi fermi e risoluti dell' on. Ministro, di proceder davvero ad una soda riforma degli studi, senza scompigli però, e per gradi. Ha cominciato con una lodevole innovazione, abolendo la stampa dell' *Annuario scolastico*, e facendo in quella vece pubblicare un *Bollettino ufficiale* degli atti del Ministero, che esce il 15 di ciascun mese, e contiene tutte le notizie riguardanti l' istruzione, e mostra i criterii e gl' intendimenti dell' on. Ministro. I quali criterii e intendimenti a larghi tratti sono esposti in un discorso, tenuto al Consiglio superiore nei primi giorni, che il Bonghi prese la suprema direzione degli studi.

Qualcosa noi dicemmo delle riforme più facili e pronte, che si vogliono attuare in questa sessione parlamentare; e il lettore può vederle nel quaderno del 15 ottobre di quest' anno. Le altre, che ha in animo di proporre l' on. Ministro, e le disposizioni e le lettere-circolari, che fioccano tutti i giorni, noi ci riserbiamo di farle note ai lettori, secondo l' importanza, che hanno, e ci riserbiamo, s' intende, la libertà di esaminarle e di discuterle. Intanto ci ralleghiamo di cuore di tanta mirabile operosità, di cui dà bella prova il Bonghi, e ne traggiamo lieti augurii.

Una lode meritata — In Castelsangiorgio il Sindaco e Delegato scolastico signor Francesco Cav. Calvanese, nostro Deputato provinciale, fece raccogliere in una prima conferenza i maestri e le maestre del comune, per istabilire l'orario *didattico* e di stagione, prescegliere i libri di testo e fare che l'insegnamento procedesse uniforme ed efficace. Vi fu invitato l'egregio Prof. di Figliolia, che ha molta e lunga sperienza di scuole primarie; e la conferenza si chiuse con molta soddisfazione dell'egregio Delegato e non minore vantaggio degl'insegnanti. Di ogni conferenza si è adottata la lodevole costumanza di farsene il sunto da uno degl'insegnanti, e questa volta l'incarico è toccato al signor Ermido Sica, maestro di Castelsangiorgio. Quando avessimo, non dirò tutti, ma ben molti Delegati scolastici, che, non già spendessero del proprio per le scuole, come il generoso Delegato di Castelsangiorgio, ma sapessero solamente trovare, come lui, fra moltissime e svariate occupazioni il miglior tempo per destinarlo a pro della pubblica istruzione; chi non vorrebbe assai bene ripromettersi dalle scuole del popolo?

Il ginnasio-tecnico di G.Vico di Nocera Inferiore — viene ogni anno acquistando maggior credito, e se ne ha in prima una pruova nel numero degli alunni e de' convittori, che in quest'anno specialmente è d' assai cresciuto. A questa se ne aggiunga un'altra, ch'è maggiore, cioè che gli alunni, che dalla 5.^a ginnasiale sono venuti in questa Città per gli esami di licenza, hanno fatto sempre buona prova. Questo prospero successo del Collegio nocerino è dovuto alla savia direzione dell'egregio signor Capozza ed alla solerzia de' buoni Professori che v' insegnano; ai quali non vogliamo tacere di essersi quest'anno aggiunto dal Municipio un altro per meglio soddisfare ai bisogni della studiosa gioventù.

Gentilezza della Principessa Margherita — Togliamo dal *Fanfulla* il seguente fatto: In via delle Vergini (a Roma) c'è una scuola femminile, non so se privata o municipale. Giorni addietro, nelle ore del mattino, una gran dama, una di quelle che annunciano la signora lontano un miglio, si presentava alla scuola, chiedendo di parlare con la direttrice; e venuta in colloquio con questa, le rivolse alcune domande sul conto d'una delle allieve. — Trascorsi alcuni istanti, la direttrice s'alzò dal suo posto, e fece chiamare la piccina in questione. Venuta innanzi alla dama, la piccina rispose a due o tre domande che quella le mosse. Sembra che le risposte andassero proprio a verso, perchè la dama l'abbracciò e baciò, e dopo averla abbracciata e baciata, aperta una scatola che aveva portata con lei, le consegnò una... bambola colossale. — Proprio una bambola, sissignore! — Bisogna sapere che giorni sono è arrivata in corte, diretta alla Principessa Margherita, una lettera col suo bravo francobollo da un soldo. In questa lettera si dicevano, press' a poco, le seguenti cose: « Signora Principessa, m'hanno detto che lei è una buona signora, e ama i bambini. Veda, io

muoio dalla voglia d' avere una bambola di quelle che dicono *mammà e papà*. Mi vorrebbe fare il piacere di mandarmene una? » E qui il suo bravo nome e l' indirizzo della scuola.

Il resto lo immaginerete. — La Marchesa di Montereno è la dama che, in nome e per conto di Sua Altezza, si presentò in via delle Vergini; essa chiese alla direttrice se l' allieva era di quelle che fanno profitto, e ne ebbe le migliori informazioni. La conversazione con la piccina è un poema. — Perchè — diceva la marchesa — hai scritto alla Principessa? — Perchè la volevo la bambola. — Mi pareva di non poter più vivere senza di lei. — Sta bene, ma Sua Altezza non è obbligata a comprar bambole a tutte le ragazze. Come va che hai pensato di rivolgerti a lei? — L' ho fatto perchè babbo e mamma sono poveri, e non mi potevano contentare. Ho pregato i Santi, la Madonna, ed ero disperata. Allora, non sapendo più chi pregare, ho pregata la Principessa Margherita. So che fa bene a tutti!... — E la lettera l' hai scritta tu? — Io. — E chi l' ha impostata? — Io. — Tu! E come hai fatto? — Ho lasciato la serva, che era in una bottega a far la spesa, e son corsa al tabaccaio, dove ho comperato il francobollo... E accanto c' era una buca, ma era tropp' alta. Passava un soldato, m' ha vista, e... — Un bacio troncò il discorso.

CARTEGGIO LACONICO

Messina — Ch. prof. *I. Bruno* — Grazie di cuore: aspetti un po' e buone feste con l' egregio Cav. M.

S. Miniato — Ch. Sig. *E. Marrucci* — A suo agio.

Dai Signori — *G. Jannone*, *P. Ferrajoli*, *N. Guarino*, *Preside di Catanzaro*, *G. Castrataro*, *C. Imbriaco*, *Dir. delle Scuole di S. Sepolcro*, *A. Fuccillo*, *G. Ferri di Mandia*, *G. Rossi*, *A. Pecora*, *A. Pecori*, *F. Cappetta* — avuto il costo d' associazione.

AVVISO

Preghiamo poi gli altri associati, che finora, che siamo alla fine dell' anno, non hanno pagato ancora, di volersi ricordare del N. Istitutore. Intendono di usargli la gentilezza di mandar le cinque lire, o vogliono che ci rimetta anche le spese di stampa?!!

PROF. GIUSEPPE OLIVIERI, Direttore.

INDICE

DELLE MATERIE PIÙ IMPORTANTI

CONTENUTE NEL SESTO VOLUME DEL *Nuovo Istitutore*

Anno 1874.

FILOLOGIA E LETTERATURA

Del verbo <i>Portare</i> e <i>Portarsi</i> , lettera filologica del cav. Prospero Viani.	Pag. 2,54
La Farsaglia di Lucano, cenni critici del prof. cav. A. Linguiti	33,49,66,81
Lucrezio Caro, carme del prof. cav. A. Linguiti.	37
L'Arazzo e la Bandiera, versi	61
Due distici del P. Mauro Ricci, lettera del cav. Prospero Viani.	67
Un po' di risposta al Viani, lettera del prof. cav. G. Olivieri.	68
Un regalo del comm. Bernardi	71
Un distico del Ricci	86
L'anello di Policrate, traduzione in versi del cav. P. L. Apolloni	87
Il Fanfani e il suo commento alla Divina Comedia, lettera filologica del prof. cav. S. Grosso	97
Due lettere filologiche	113
Lettere inedite di Niccolò Tommasèo	129
Un quadrettino lavorato col fiato, lettera del prof. N. M. Fruscella	133
Corrispondenza letteraria	137
Gli etimologisti antichi e moderni	145
Sofocle, carme di A. Linguiti	149
Pel quinto centenario del Petrarca, sonetti	153
La Cronaca di Dino Compagni, lettere dei prof. Olivieri, Linguiti e del Fanfani.	160,177,180,193,195,241,257,273
L' <i>Io</i> , sonetto	168
Un discorso del prof. A. Conti	170
Gli esami liceali e ginnasiali	183,196
Un giojello del Ricci	189
Un po' di viaggio per l'Inferno Dentesco, ottave	231
Un'epigrafe del Vallauri	252
Due sonetti	263

PEDAGOGIA ED ISTRUZIONE ELEMENTARE

La legge sull' obbligo dell' istruzione	47
L' insegnamento della lettura	62
Le scuole di S. ^a Maria Capua Vetere.	110
Il ginnasio di Nocera Inferiore	111,287
Norme pedagogiche e didattiche.	123,140,264
La distribuzione dei premi agli alunni delle scuole di Salerno	127
I libri di testo nelle scuole elementari	171,190
La scuola normale femminile di Salerno	206
L' insegnamento della religione nelle scuole	209
La grammatica nelle scuole primarie.	224
Il filosofismo nelle scuole elementari.	225
L' istruzione nei Municipii di Roma, Bondeno, Padova e Salerno	236
L' istruzione nella provincia di Bologna	239
Agl' insegnanti del Municipio di Napoli, lettera-circolare .	250
Il Ministero della P. Istruzione	286
Una lode meritata	287
Gentilezza della Principessa Margherita	287

CRITICA LETTERARIA

La Divina Commedia commentata da G. A. Scartazzini .	41
Una nuova razza di critica.	70
Gli avversarii del Fanfani	110
Un' immeritata accusa al Rosmini	228

BIBLIOGRAFIA

Le opere del Berni	42
La storia pedagogica del Celesia	43
L' Ave Maria del Boccaccio.	46
Due sonetti del Vallauri	46
La vita di A. Manzoni scritta dal Carcano	57
Una buona strenna	59
La storia della filosofia del Bobba	92
Un Ditirambo del Masini	92
Poesie di Pio Occella.	92
I precetti di letteratura del Morini	92
Una traduzione del prof. Mannini	92
Iscrizioni latine del prof. Vajola.	111

Studi letterari del prof. Nay	112
La Biblioteca economica del Sonzogno.	112
Le Armonie del prof. Linguiti	124
Il Borghini	127
Disegno storico della letteratura italiana del prof. Fornaciari.	142
Poemetti del Ramognini	143
Il Fiaccherajo, racconto del Fanfani	143
Il buon Giannetto del Fornari	143
Reliquie di un naufragio, studi storici e letterari di F. Bosio.	143
I versi latini del conte G. Rossi.	144
Un romanzo del Bartolini	144
Un romanzo del Carcano	159
La geografia antica del Pacini	174
Due libri del prof. Altavilla	176
Gli scritti latini del prof. Tozzi	204
Versi e prose di L. Sani	204
Un discorso del Zambelli	205
Sunto di letteratura italiana del prof. Baja.	205
Vocabolario di vari dialetti irpini	206
Un buon libro antico pubblicato dal Zambrini	231
La vita del Tommasèo scritta dal Bernardi	253
Le poesie del Tommasi	253
Le prefazioni ai classici latini del Boucheron	253
L' Olanda del de Amicis	268
L' Isocrate del prof. Napolitano	269
Una novella del Vallauri	270

VARIETA

Due parole di prefazione	1
Le streghe.	88, 119, 134, 232
Un' onesta dichiarazione	116
Un altro sogno	155
L' Ilascisc	164
Le spese inutili.	199
Il naso	247

100
101
102
103
104
105
106
107
108
109
110
111
112
113
114
115
116
117
118
119
120
121
122
123
124
125
126
127
128
129
130
131
132
133
134
135
136
137
138
139
140
141
142
143
144
145
146
147
148
149
150
151
152
153
154
155
156
157
158
159
160
161
162
163
164
165
166
167
168
169
170
171
172
173
174
175
176
177
178
179
180
181
182
183
184
185
186
187
188
189
190
191
192
193
194
195
196
197
198
199
200





